L'ARCHITETTURA
ANTICA
DESCRITTA E DIMOSTRATA
COI MONUMENTI
DELL'ARCHIVIO DEL VAT. TEMPLI CANIPA

TOMO I.

ROMA

[illegible]

[illegible]

Digitized by Google

[redacted]
N1927

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ARCHITETTURA

ANTICA

DESCRITTA E DIMOSTRATA COI MONUMENTI

Digitized by Google

NAZIONALE
BIBLIOTECA
GOGOL
B
635 /1
CENTRALE V. E. II
ROMA

Digitized by Google

L'ARCHITETTURA
ANTICA
DESCRITTA E DIMOSTRATA COI MONUMENTI

DALL'ARCHITETTO CAV. LUIGI CANINA

CONSIGLIERE DELLA COMMISSIONE GENERALE DI ANTICHITA' E BELLE ARTI
AGGREGATO AL COLLEGIO FILOSOFICO DELL'ARCHIGINNASIO ROMANO DELLA SAPIENZA
ACCADEMICO DI MERITO E SEGRETARIO DEL CONSIGLIO DELL'ACCADEMIA DI S. LUCA
SOCIO ORDINARIO E CENSORE DELLA PONT. ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA
SOCIO ONORARIO DELLA DIREZIONE DELL'INSTITUTO DI CORRISPOND. ARCHEOLOGICA
ED AGGREGATO AI SOCII CORRISPONDENTI DELLE PRINCIPALI ACCADEMIE DI SCIENZE
E BELLE ARTI DELLE PIU' COSPICUE CITTA' DELL'EUROPA

OPERA DIVISA IN TRE SEZIONI RISGUARDANTI
LA STORIA, LA TEORICA, E LE PRATICHE DELL'ARCHITETTURA
EGIZIANA GRECA E ROMANA

---

al 817 E

ROMA
DAI TIPI DELLO STESSO CANINA
1845

Digitized by Google

Gara 8625/1

MILO 10 1199
1.1.MIL 0401205

Digitized by Google

DISCORSO PRELIMINARE

Se il conoscere l'origine, lo stabilimento ed i progressi di ogni cosa risguardante l'educazione sociale, viene reputato non solo utile, ma eziandio necessario a coloro che imprendono a professare o a iniziarsi in alcuna scienza o arte, con più forte ragione deve considerarsi essere siffatta conoscenza maggiormente necessaria per l'istruzione che richiedesi nell'arte dell'edificare; poichè il metodo più approvato nell'esercizio di una tale arte si è quello che venne dedotto dagl'insegnamenti tramandatici dagli antichi in generale, e particolarmente dai greci e dai romani. E siccome questi insegnamenti ora in modo più ampio si possono soltanto conoscere dalle opere dai medesimi antichi popoli innalzate con decoro, fortezza e magnificenza; così un ordinato e diligente esame dei principali monumenti, che ci rimangono, sono di parere che sia lo studio più utile che si possa fare per istruirsi nel magistero dell'arte medesima. A comprovare maggiormente questa verità con documenti incontrastabili, e nel tempo stesso far conoscere l'utilità di quanto mi sono prefisso di dimostrare nell'enunciata opera, al quale scopo viene precipuamente diretta, sono rivolte le seguenti osservazioni preliminari.

Digitized by Google

I documenti, che servono a provare quanto sia utile lo studio dei monumenti di architettura, sono principalmente le opere che si pubblicarono dagli eruditi su tale argomento esponendo o illustrando le più cospicue fabbriche degli antichi. Perciò prima di ogni altra esposizione imprenderò ad accennare siffatte opere in tre epoche distinte; la prima corrispondente nel tempo del risorgimento delle arti, la seconda nel loro decadimento e la terza nel ristabilimento avvenuto ai tempi nostri. Non starò in questa prima esposizione a citare tutte quelle opere che per alcuna parte si riferirono a qualche unico e poco importante edifizio degli antichi, o semplicemente servirono per descriverne taluni senza esibire alcuna effigie di essi: ma soltanto verrà fatta menzione di quelle che produssero un qualche utile all'arte stessa. Così con la indicazione di siffatti utili documenti si renderà pure di qualche giovamento allo scopo prefisso questa prefazione, mentre gli altri discorsi preliminari sogliono essere quasi sempre di semplice dichiarazione dell'opera a cui si premettono. Dopo di avere dimostrato a convinzione l'enunciato divisamento, procederò ad indicare la distribuzione dell'opera tutta, la quale è diretta unicamente a prestare un qualche soccorso onde ottenere il surriferito importante scopo.

La utilità dello studio delle opere antiche fu primieramente conosciuta dai nostri maestri del decimoquinto secolo, i quali colla scorta degl'insegnamenti vitruviani ritrassero importantissime cognizioni dai monumenti che rimanevano più conservati dell'antica magnificenza di Roma, e che erano i soli in quella epoca cogniti al mondo incivilito; così l'Italia si rese maestra nell'arte, e distolse le altre regioni tutte da quei particolari metodi che eransi

introdotti parte per estrema decadenza dell'arte, parte per mancanza di grandi e scelti materiali, e parte per secondare alcune parziali pratiche di regioni a noi lontane, e di usi assai dissimili. Quindi è che ne ridondò ad essa sommo onore per aver in tal modo trionfato su tutte le indicate improprie maniere; e quella architettura, che si venne nel suo seno a riprodursi e da essa propagarsi presso le più colte nazioni, giustamente dagli stranieri si distinse col nome d'italiana. Si ottenne un tanto beneficio principalmente per le cure dell'Alberti (1), Labacco (2), Sangallo, Peruzzi (3), Palladio (4), Scamozzi (5), Serlio (6), Pirro Li-

(1) *Albertis Leonis Baptistae. De re aedificatoria Lib. X.* Opera tradotta in italiano prima da Pietro Lauro e poscia da Cosimo Bartoli e Lodovico Dominichi con diversi commenti.

(2) *Labacco Antonio. Libro appartenente all'architettura*, in cui sono esposti alcuni monumenti di Roma.

(3) *Sangallo e Baldassar Peruzzi*, dai quali si hanno disegni di monumenti di Roma editi in varie opere di antichità.

(4) *Palladio Andrea. I due libri delle Antichità.* A questa opera ben cognita si aggiunsero nel seguito per cura del Burlington le fabbriche antiche consistenti in particolare nelle terme di Roma, le quali furono quindi illustrate coll'opera intitolata, *The Barths of the Romans explained and illustrated with the restorations of Palladio corrected and improved, by Charles Cameron.* La qual opera fu poscia pubblicata in italiano con l'aggiunta di alcune osservazioni da Ottavio Bertotti Scamozzi. Particolarmente poi sulle terme Diocleziane ne diede un'ampia esposizione l'abate Oya. *Thermae Diocletiani descriptae delineatae et in aes incisae ab Hieron. Coccio et in lucem aditae sumptibus Ant. Perrenotti episc.*

(5) *Scamozzi Vincenzo. L'idea dell'architettura universale.* Opera riprodotta con diverse edizioni.

(6) *Serlio Sebastiano. I libri dell'architettura.* Opera egualmente cognita per diverse edizioni, nelle quali tutte vi è compreso il libro delle antichità.

Digitized by Google

gorio (7), Barozzi da Vignola (8) e da alcuni altri sommi uomini di quell'età, che non solo si occuparono di studiare le reliquie delle fabbriche antiche, ma pure resero di pubblica ragione alcune effigie dei medesimi preziosi monumenti dell'arte. Però si rivolsero gli studj di questi maestri principalmente nel ridurre a metodo ordinato con sistema regolare le cose che trassero dagli stessi antichi monumenti; onde prescrissero essi precetti stabili per tutti i generi di architettura, in modo che si potessero impiegare in ogni opera egualmente; mentre varie si trovano essere le proporzioni e le simmetrie adottate dagli antichi nei loro edifizj, ed anche varie si vedono queste impiegate nelle fabbriche da essi stessi costrutte. Una tale limitata prescrizione produsse, come suole accadere nelle altre cose, un totale rilasciamento nelle opere che si edificarono dagli architetti che successero ai suddetti maestri, come venne dimostrato da molti scrittori della moderna storia dell'arte. Così un sommo artista, che si diceva di genio divino, quantunque si fosse allontanato nell'esercizio di quest'arte dalle più approvate prescrizioni, condusse negli abissi coloro che lo vollero seguire. Tennero dietro a tale decadimento gli architetti delle altre nazioni; e l'Italia, mentre poteva vantare di avere esposti i primi buoni insegnamenti, diveniva dopo breve tempo la maestra pure nelle cattive pra-

(7) *Ligorio Pirro. Libro delle antichità di Roma, nel quale si tratta dei circhi, teatri, ed anfiteatri.* Dallo stesso Ligorio si hanno alcuni particolari monumenti, come il *tempio della Fortuna Prenestina, e la Villa Tiburtina di Adriano Cesare*, che fu poscia riprodotta dal Contini con alcune correzioni.

(8) *Barozzi Giacomo da Vignola. I cinque ordini di architettura.* Opera cognita per molte edizioni ed illustrazioni.

tiche della stessa arte. Non valsero a trattenere una tale tendenza a male operare tutti i commentatori degli scritti di Vitruvio, che furono molti, e che resero i precetti di lui comuni a tutti (9); e per maggior sfortuna vennero in quella cattiva epoca per le arti erette le più grandi opere che si fecero dai moderni. Tale fu l'esito della determinata prescrizione di un arte che si annovera tra le liberali, e che richiede di esser trattata più con opere ragionate ed ordinate sulle norme stabilite dalle consuetudini approvate dai nostri maggiori, che con quelle limitate dai precetti, quali convengono alle arti manuali soltanto. Si è questo tutto ciò che in succinto può osservarsi sull'accennata prima epoca.

Mentre gli architetti si discostavano da quei principj fondamentali stabiliti dagli antichi, ed adottati dagli antecedenti loro maestri nel risorgimento delle arti, si esponevano da diversi dotti erudite descrizioni sulle disposizioni e sugli usi delle fabbriche antiche, le quali, per essere semplicemente di erudizione e dedotte solo dagli scritti degli antichi e non comprovate e dimostrate coi monumenti, re-

(9) Coloro che pubblicarono i precetti di Vitruvio nella propria lingua in cui furono scritti, e gl'illustrarono con commenti nel periodo di tempo compreso nella accennata prima epoca ed avanti che si conoscessero i monumenti antichi, ai quali si riferivano gli stessi precetti, sono *Sulpicio*, *Giocondo*, *Macheropio*, *Filandro*, *Barbaro*, *Laeto*, *Galiani* e *Rode*. In italiano furono illustrati e pubblicati nella stessa epoca dal *Cesariano*, *Durantino*, *Caporali*, *Barbaro* e *Galiani* anzidetto. In francese si riprodussero dal *Martin*, *Gardet*, e dal *Perrault*. In tedesco dal *Rivio* e dal *Rode*. Nell'inglese dal *Newton*; e nello spagnuolo dall'*Urrea* e dall'*Ortiz*. Particolari illustrazioni si aggiunsero agli stessi precetti da diversi altri dotti scrittori che presero cura di dimostrare alcuna parte di quanto venne prescritto da Vitruvio.

carono poco utile all'arte; come in particolare si possono considerare gli scritti del Bulengero e del Minutolo sui tempj antichi dei romani (10); lo stesso Bulengero, il Lipsio, il Fabrizio, il Panvinio ed il Calliachio sui teatri, anfiteatri e circhi degli antichi (11); il Mercuriale, l'Aulisio, il Casali, il Ferrario, il Joubert, il Laurenzio ed il Baccio sui bagni, terme e ginnasj degli antichi (12); il Fabretti, il Fontana ed il Cassio sugli acquedotti di Roma e sulla condotta delle acque (13); sulle case il Minutolo anzidetto (14); sui sepolcri il Bartoli ed il Bellorio (15); e sulle vie il Ber-

(10) *Bulengerus Julius Caesar. De templis Ethnicorum. — Minutulus Julius. De romanorum templis.*

(11) *Bulengerus Julius Caesar. De circo romano, ludisque circensibus et de theatro cum figuris. De venatione circi et amphitheatri. De triumphis, spoliis bellicis, trophaeis, arcubus triomphalibus. — Lipsius Justus. De amphitheatro, in quo forma ipsa loci expressa, et ratio spectandi. — Fabricius Joannes Ludovicus. De ludis scenicis. Panvinius Onophrius. De ludis circensibus. — Calliachius Nicolaus. De ludis circensibus, et de ludis scenicis.*

(12) *Mercurialis Hieronymus. De arte Gymnastica. — Ausilius Dominicus. De Gymnasii constructione et Mausolei. — Casalius Joannes Baptista. De thermis et balneis veterum tractatio cum figuris. — Ferrarius Octavius. De balneis. — Jourbert Laurentius. De balneis antiquorum, et de gymnasiis et generibus exercitationum apud antiquos celebrium. — Laurentius Joseph. De medicis et balneis antiquorum. — Baccius Andreas. De thermis veterum.*

(13) *Fabretus Raphael. De aquis et aquaeductibus veteris Romae. — Fontana. Delle acque correnti. — Cassio Alberto. Corso delle acque antiche portate da lontane contrade sopra acquedotti nelle quattordici regioni di Roma.*

(14) *Minutulus Julius. De Romanorum domibus.*

(15) *Bartholus Petrus Sanctus. Veterum sepulcra, seu mausolea romanorum et etruscorum, inventa in urbe Roma, aliisque locis*

Digitized by Google

gier (16). Tutte queste opere, benchè utilissime per la conoscenza dei documenti antichi, pure sono ora tenute in poco conto per la mancanca delle dimostrazioni monumentali. Si pubblicarono eziandio diverse raccolte di fabbriche antiche posteriormente a quelle dei sovraindicati primi maestri, e perciò di merito assai inferiore, come sono i monumenti editi dal Montani, Del Rossi, Overbek e da altri tanti autori che non meritano di essere citati. Con alquanto maggior cura furono esposti gli archi di trionfo ed alcuni sepolcri antichi dal Sante Bartoli (17).

Convinti di tanto stravolgimento nell'esercizio di questa nobile arte i maestri, che fiorirono dopo la metà del passato secolo, si rivolsero essi di nuovo allo studio dei monumenti antichi. Tra questi sommi uomini si annovera per il primo il Desgodetz (18), poscia il Piranesi (19), e di seguito diversi altri eruditi artisti che con opere di minor

celebribus; in quibus ad eruditionem monumenta continentur, cum explicationibus Joannis Petri Bellorii.

(16) *Bergier. Histoire des grands chemins de l'empire romain.*

(17) *Bartolus Petrus Sanctus. Veteres arcus Augustorum triumphis insignis ex reliquis quae Romae adhunc supersunt cum imaginibus ab eiusdem Bartholo delineatis et notis Joannis Petri Bellorii.*

(18) *Desgodetz Antoine. Les edifices antiques de Rome.* Opera cognita per due edizioni francesi, ed una in italiano, alla quale si aggiunse un supplemento risguardante le correzioni più importanti a farsi e riconosciute dalle posteriori scoperte, che venne a me stesso commesso da chi ha la suprema direzione della Calcografia Camerale di Roma.

(19) *Piranesi Gio. Battista. Le antichità di Roma. Raccolta dei tempj antichi. La magnificenza ed architettura dei Romani. Il Campo Marzio. Le antichità di Albano e di Cora. I monumenti degli Scipioni, ed il teatro di Ercolano.*

Digitized by Google

volume illustrarono le antiche fabbriche di Roma. Si estesero in circa pari tempo le ricerche sui monumenti della Grecia, e ciò primieramente per cura di Le Roy (20), e poscia più diligentemente dallo Stuart, Revett (21) e Chandler (22); dai quali si ebbero più chiare notizie ed esatti disegni di quei sì insigni monumenti, dei quali si avevano per l'avanti sole incerte notizie dallo Spon, Wheler, Jannelli, Choisseul-Gouffier ed altri viaggiatori che visitarono quelle regioni per altro scopo di quello di ritrarre esatte effigie dai medesimi monumenti. Si trassero pure alcuni disegni dalle opere greche dell'Italia e della Sicilia per studio del Paoli (23), Pancrazi (24), Winkelmann (25), Major (26), Riedsel (27), Quatremère de Quincy (28), Saint Non (29) e Piranesi (30). Ma siccome per le prime cognizioni

(20) *Le Roy. Les ruines des plus beaux monumens de la Grèce.*

(21) *Stuart James and Nic. Revett. Antiquities of Athens.*

(22) *Jonian antiquities publisched of Dilettanti by Rich. Chandler, Nic. Revett, and W. Pars.*

(23) *Paoli. Della città di Pesto, di Cuma e Pozzuoli.*

(24) *Pancrazi Giuseppe. Antichità Siciliane spiegate colle notizie generali di questo regno.*

(25) *Winkelmann. Lettere sulle antichità di Pesto, di Ercolano, e della Sicilia.*

(26) *Major Thomas. The ruines of Paestum, otherwise Posidonia in Magna Graecia.*

(27) *Riedsel. Voyage en Sicile et dans la Grande Grèce.*

(28) *Quatremère de Quincy. Sur la restitution du temple de Jupiter Olympien d'Agrigente.*

(29) *Saint Non. Voyage Pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile.*

(30) *Piranesi Francesco. Differentes vûes et quelques restes des trois grands édifices, qui subsistent encore dans le milieu de l'ancienne*

avute dalle opere greche non erasi ancor potuto bene determinare l'idea del vero carattere dell'arte greca; così si fecero grandi discussioni per stabilire se tali monumenti dell'Italia meridionale e della Sicilia fossero di artifizio greco, etrusco o romano; e vi fu persino chi volle aggiungere un nuovo genere di architettura, al quale si diede il nome di pestano dalle antiche fabbriche di Pesto edificate con precisa maniera greca. Si volle in allora pure esaltare sommamente l'arte dell'edificare degli etruschi, benchè non se ne potessero additare certi monumenti, e si basassero tutti i ragionamenti in specie sui pochi precetti che scrisse Vitruvio sul particolare metodo tenuto dai medesimi etruschi nell'edificare i loro tempj. Tanto erano confuse e mancanti di fondamenti le cose che si scrissero in quell'epoca intorno a tali monumenti, che ora si sono rese di nessuna utilità. Gli accademici Ercolanesi, pubblicando le opere che si rinvennero nei primi scavi di Ercolano e di Pompei (31), resero nuove cognizioni sull'arte greco-italica, quantunque quelle pubblicazioni risguardassero opere spettanti più le altre arti che l'architettura. Il Maffei (32), il Carli (33), Colucci (34), Nolli (35), Nicastro (36), Nardi (37) ed alcuni altri eruditi

ville de Pestum. Les antiquités de la Grande Grèce. Alla medesima opera si aggiunge pure una raccolta delle dipinture di Pompei.

(31) *Le antichità di Ercolano e contorni esposte in nove volumi con spiegazioni da Ottavio Antonio Bojardi.*

(32) *Maffei Scipione. Verona illustrata.*

(33) *Carli. Le antichità Romane.*

(34) *Colucci. Le antichità Picene.*

(35) *Nolli Carlo. L'arco eretto all'imperatore Nerva Trajano nel porto d'Ancona.*

(36) *Di Nicastro Giovanni. Descrizione del celebre arco di Benevento eretto a M. Ulpio Trajano imperatore.*

Digitized by Google

artisti e scrittori rinomati pubblicarono diversi monumenti antichi che trovansi sparsi per le altre regioni dell'Italia, e quindi quei di Pola nell'Istria per cura dello Stuart, che già aveva reso un sì chiaro beneficio colla pubblicazione dei monumenti della Grecia. Le grandi reliquie del palazzo di Diocleziano a Spalatro in Dalmazia offrirono ampio argomento all'Adam per meglio far conoscere le opere degli antichi romani (38). Le principali fabbriche antiche della Italia superiore e della Savoja furono date alla luce per cura di Blaeu, non però con molta diligenza (39); ed alcune altre dal Massazza (40). I monumenti romani della Francia, ed in particolare quei di Nimes vennero pubblicati con somma diligenza dal Clarisseau (41), in modo che offersero più chiare cognizioni di quelle che si avevano dalle poche figure pubblicate nelle grandi opere del Caylus (42), del Montfaucon (43) e del Maffei (44). Si dettero alla luce separatamente in circa nello stesso tempo le an-

(37) *Nardi Luigi. Descrizione antiquaria architettonica dell'arco di Augusto e del ponte di Tiberio a Rimini.*

(38) *Adam. Ruins of the palace of the Emperator Diocletian at Spalatro in Dalmatia.*

(39) *Theatrum statuum Regiae celsitudinis Sabaudiae ducis. Op. Blaeu.*

(40) *L'arco antico di Susa descritto e disegnato dall'architetto S. A. Antonio Massazza.*

(41) *Clerisseau. Antiquités de France. — Seguin. Les antiquités traitées en manière d'entretiens et d'Itineraire.*

(42) *Caylus. Recueil d'antiquités Egyptiennes, Etrusques, Greques, et Romaines.*

(43) *Montfaucon. L'antiquité expliquée et représentée en figures.*

(44) *Maffei Scipionis. Galliae antiquitates quaedam selectae, atque in plures Epistolas distributae.*

tichità di Lione (45), e quelle di Marsiglia (46). I pochi edifizj antichi dell'Inghilterra furono pubblicati per cura di Cordiner (47), di Lyson (48) e di Horsely (49). Le grandi e ben conservate reliquie di Palmira e di Balbec offrirono copiosi meteriali per comporre le due importanti opere pubblicate dal Wood (50). Le colossali moli dell'Egitto si fecero pure in circa nella stessa epoca conoscere in alcune parti coi disegni pubblicati dal Pococke (51), dal Niebuhr (52) e dal Norden in particolare (53); e da queste opere, benchè assai imperfette, si dedussero le prime notizie sul particolare metodo dell'edificare degli egiziani, le quali si esposero in succinto dal Gouguet (54), e dal Winkelmann (55); e quindi con più ordine dal Quatrè-

(45) *Antiquités de la Ville de Lyon, ou explication des ses plus anciens monuments par le P. D. D. C. T.*

(46) *Recueil d'antiquités et monuments Marseillois par Joan. Bapt. Grosson.*

(47) *Cordiner's Charles. Remarkable ruins, and romantic prospects of north Britain With ancient monuments.*

(48) *Lysons Samuel. Reliquiae Britannico-Romanae containing figures of Roman antiquities discovered in various parts of England.*

(49) *J. Horseley's Britannia romana.*

(50) *Wood Robert. Les ruines de Palmyre autrement dite Tedmor au desert. Les ruines de Balbec autrement dit Hèliopolis.*

(51) *Pococke's Richard. Description of the east, and some other countries.*

(52) *Niebuhr. Voyage en Arabie et en d'autres pays circonvoisins.*

(53) *Norden Friderich Louis. Travels in Egypt, and Nubia.*

(54) *Origine des Lois, des arts et des sciences, et de leur progrès chez les anciens peuples par Ant. Y. Gouguet.*

(55) *Winkelmann. Storia delle arti del disegno.* Opera ben coguita per molte edizioni.

mere de Quincy (56), dal Del Rosso (57) e da alcuni altri scrittori che si occuparono a dimostrare quanto si propose per tema di concorso dall'accademia di Francia nell'anno mille settecento ottantacinque.

La conoscenza delle enunciate opere ed il confronto che si faceva dei semplici e ben intesi edifizj degli antichi, in esse esposti, con le complicate e capricciose fabbriche che si solevano erigere in tale periodo di tempo, produsse alcun miglioramento nell'arte, il quale sempre progredì in proporzione che aumentavano e si studiavano le medesime opere. Ad un tale progresso recarono non lieve giovamento le molte cose che si scrissero in particolare dal Frezier, dagli eruditi scrittori della Enciclopedia francese di scienze e belle arti, dal Malvasia, dall'Algarotti, dal Milizia, dal Lodoli, dal Camus de Mezieres, dal Mariette, dal Caylus e da altri rinomati scrittori di architettura, i quali però ragionavano intorno le pratiche di quest'arte più con spirito proprio e con ciò che in allora si diceva filosofia e ragionevolezza dell'arte stessa, che per precisa conoscenza delle opere antiche. Nulladimeno con siffatti filosofici scritti, facendosi conoscere i difetti parziali delle sovraindicate fabbriche, si ottenne di sbandire in gran parte la cattiva maniera impiegata nelle fabbriche di quell'epoca; e se non si fosse frapposto il forte ostacolo, che offriva l'inveterato uso dello stesso cattivo metodo, si sarebbe forse potuto ottenere il perfetto ristabilimento della buona architettura. Si proposero inoltre diverse opinioni sulla origine dei differenti

(56) *Quatrèmere de Quincy. De l'architecture Egyptienne considérée dans son origine, et comparée à l'architecture Grecque.*

(57) *Del Rosso Giuseppe. Ricerche sull'architettura Egiziana.*

generi di quest'arte, le quali produssero pure molte inutili discussioni, e principalmente per parte dell'Hancarville, Paoli e di altri scrittori che erano solo per alcun poco istruiti nel magistero dell'arte antica, e dei quali non reputo farne menzione perchè non recarono coi loro ragionamenti nessun utile alla conoscenza della stessa arte. Si studiarono pure molti eruditi di ricercare le forme di alcuni di quei più rinomati edifizj vetusti che si conoscevano in allora solo per semplici descrizioni degli antichi scrittori, come in particolare venne esposto dal Villalpandi sul tempio di Salomone (58). Si è poscia in simil modo impreso a descrivere il tempio di Diana in Efeso, e quindi quello di Giove Olimpico in Agragante; e per prendere idea delle strane forme in allora ritrovate basterà l'osservare la dissertazione del Poleni sul tempio di Diana in Efeso, nella quale sono riportate effigie di quel vetusto edifizio ideate in un modo veramente del tutto contrario alla semplicità dell'architettura propria della Jonia; tali sono pure le supposizioni di lui sui teatri ed anfiteatri degli antichi (59). Parimenti improprie a far conoscere la buona maniera impiegata negli edifizj romani dei primi anni dell'impero, sono i disegni ideati dal Bianchini per dimostrare l'architettura del circo Massimo e del palazzo dei Cesari (60). I diversi disegni dei monumenti sì di Roma sì delle vicinanze, illustrati dal

(58) *Hieronymi Pradi et Joannis Baptistae Villalpandi. Apparatus Urbis ac Templi Hierosolymitani.*

(59) *Poleni. Dissertazione sopra il tempio di Diana in Efeso, e lettere sugli antichi teatri ed anfiteatri.*

(60) *Bianchini. Circi Maximi et imperatorum romanorum palatii iconographia.*

Ficoroni, dal Venuti (61) e dal Barbault (62), offrono le stesse improprie effigie. Tali sono pure tutte le rappresentazioni dell'intera architettura delle antiche fabbriche di Roma esposte dal Piranesi, e quelle riportate dal Volpi nelle antichità del Lazio, e di altre opere che precisamente non risguardano l'arte dell'edificare, e perciò non starò a citarle. Le opere però pubblicate verso il fine del medesimo secolo, dopo di essersi tanto scritto sul cattivo metodo di fabbricare, si esposero con effigie di edifizj antichi delineate con migliore buona maniera, come sono quelle pubblicate dal Guattani (63), dallo Stratico (64), dal Marquez (65), dal Bianconi (66), dal Mirri (67), dal Vaudoyer (68), dal Delagardette (69) e da altri autori che impresero ad illustrare alcuni edifizj antichi. Tale è in sostanza ciò che si

(61) *Ficoroni. Vestigi e rarità di Roma antica. — Venuti Ridolfo. Collectanea antiquitatum Romanorum. Romae* 1786.

(62) *Barbault. Les plus beaux monumens de Rome ancienne, et Recueil de divers monumens anciens, repandus dans plusieurs endroits de l'Italie.*

(63) *Guattani. Monumenti antichi inediti. Roma* 1784 *e seg.*

(64) *Stratico Simone. Dell'antico teatro di Padova.*

(65) *Marquez. Delle case di città degli antichi romani, e dell'ordine dorico.*

(66) *Bianconi Gio. Ludovico. Descrizione dei circhi e particolarmente di quello di Caracalla.* Opera pubblicata con note illustrative dell'avvocato Carlo Fea, e con disegni dell'abate Angelo Uggeri.

(67) *Mirri Ludovico. Le antiche camere delle terme di Tito sull'Esquilino.*

(68) *Vaudoyer. Description du theatre de Marcellus.*

(69) *Delagardette. Les ruines de Paestum ou Possidonia ancienne ville de la Grande Grèce.*

Digitized by Google

fece nel periodo di tempo prescritto dalla sovraindicata seconda epoca per ridurre al buono stile l'arte dell'edificare.

Sin dal principio del presente secolo, tempo in cui deve stabilirsi pure il principio dell'enunciata terza epoca, si occuparono diversi dotti a ricercare con maggior diligenza, di quanto si fosse fatto per l'avanti e con migliori mezzi, le buone proporzioni e belle decorazioni dei monumenti antichi, e si rivolsero primieramente sì lodevoli cure ai monumenti dell'Egitto. Vennero questi pubblicati dal Denon con sufficente erudizione ed anche esposti con una certa intelligenza ed esattezza di disegno (70): ma poi si illustrarono nel miglior modo possibile per disposizione del governo di Francia da una società di scienziati colà inviati nel tempo della spedizione dell'armata francese in Egitto; e l'opera, che venne poscia pubblicata sotto sì potenti auspizj, per la eleganza, vastità e magnificenza, reuscì superiore a quante altre si sieno fatte fino ad ora in simil genere (71). Se con tali opere non si ottenne ancora di potere precisare la vera epoca della edificazione dei monumenti esposti, servirono però esse per dimostrare ampiamente tutte le pratiche tenute dagli antichi egiziani nell'arte dell'edificare. Maggiori cognizioni si ebbero delle opere di tal genere esistenti nella Nubia coi disegni di Gau (72), e su quelle

(70) *Denon Vivant. Voyage dans la basse et la haute Egypte pendant les campagnes du général Bonaparte.* Opera riprodotta con diverse edizioni ed anche tradotta in italiano.

(71) *Description de l'Egypte, ou recueil des observations et des recherches qui ont été faites en Egypte pendant l'expédition de l'armée française.*

(72) *Gau. Antiquités de la Nubie.*

dell'Egitto superiore da Caillaud (73), di Burckhardt, di Hoskins e di Prokesch (74). Dal Pacho si ebbero anche più diligenti notizie sulle regioni dell'Africa confinanti coll'Egitto ed in particolare del celebre tempio di Giove Ammone e così dal Minutoli (75). Ed eziandio sui pochi superstiti monumenti della Numidia e precipuamente di Cartagine ne furono esposte alcune memorie dal Falbe e Dureau de la Malle (76). In generale si accrebbero di molto le cognizioni per le scoperte fatte da Champollion il giovine (77)

(73) *Caillaud. Voyage à Méroé au fleuve Blanc au de là de Fazoql, et dans cinq autres Oasis fait dans les années* 1819-1822 — *Voyage à l'Oasis de Thèbes et dans les déserts situés à l'orient et à l'occident de la Thébaïde, fait pendant les années* 1815 *à* 1818 — *Voyage à l'Oasis de Syonah, rédigé et publié par M. Jomard, d'aprés les materieaux recueillis par M. le Chev. Drovetti et par M. Cailliaud pendant leur voyage en cette Oasis en* 1816-1820. — *Recherches sur les arts et métiers, les usages de la vie civile et domestique des anciens peuples de l'Egypte, de la Nubia et de la Ethiopie. Paris* 1832.

(74) *Burckhardt. Travels in Nubia and in the interior of North eastern Africa. London* 1821. — *Hoskins-Travels in Etiopia. London* 1835. *Prokesch. Erinnerungen aus Aegypten and Kleinasien. Das Land zwischen der katarakten des Nil.*

(75) *Pacho. Relation d'un voyage dans la Marmarique, la Cyrénaïque et les Oasis d'Audjelah et de Maradèh. Paris* 1829. — *Minutoli. Reise zum tempel des Jupiter Amon in der Lubischen Wüste. Berlin* 1824.

(76) *Falbe. Recherches sur l'emplacement de Carthage. Paris* 1835. — *Dureau de la Malle. Recherches sur la topographie de Carthage. Paris* 1835.

(77) *Champollion le Jeune. Monumens de l'Egypte et de la Nubie d'aprés les dessins exécutés sur le lieux sous la direction de Champollion le Jeune.* Diverse opere furono pubblicate dallo Cham-

sull'interpretazione della scrittura geroglifica e sulla spiegazione dei principali monumenti dell'Egitto. Il professore Rosellini, munito delle più importanti cognizioni che riportò dall'Egitto nella diligente ispezione fatta unitamente al Champollion degli stessi monumenti, con sommo studio ha esposte le più chiare notizie intorno le antichità di quella regione (78). Altre cognizioni sugli stessi monumenti ci vennero somministrate dall'erudito viaggiatore Belzoni (79), ed anche dal Lane (80) e dal Wilkinson (81); alle quali si aggiunsero le cose riferite dal Segato ed illustrate dal professore Valeriani (82), quelle osservate dall'architetto Jeffimoff (83), le altre raccolte dal Lenormant, quindi le ricer-

pollion risguardanti la illustrazione dell'Egitto, tra le quali viene particolarmente considerata la sua gramatica egiziana ultimamente pubblicata.

(78) *I Monumenti dell'Egitto e della Nubia disegnati dalla spedizione scentifico-letteraria Toscana in Egitto e distribuiti in ordine di materie interpretati ed illustrati dal dottore Ippol. Rosellini.*

(79) *Belzoni. Viaggio nell'alto e basso Egitto.*

(80) *Ed. W. Lane. Egypt ant the Egyptians, ancient and modern, from notes made during a residence in Egypte and Nubia from* 1825 *to* 1836.

(81) *J. G. Wilkinson. Topography of Thebes and general view of Egypt. Some account of the private life manners and customs, religion, gouverment, arts etc.*

(82) *Il basso e l'alto Egitto illustrato dal professor Domenico Valeriani sui disegni di Denon, della grande opera della spedizione francese, e di quella di Gau, Caillaud e Rosellini con atlante compilato da Girolamo Segato.*

(83) *Demetrio Jeffimoff. Brevi cenni sull'architettura Egiziana, in particolare sui varj generi delle colonne in essa impiegati proposti alla insigne e pontificia accademia di San Luca.*

che(84)fatte sul medesimo metodo di costruire dal dott. Lepsius (85), dal quale si avranno anche più ampie ed erudite notizie in seguito del viaggio che imprese a fare ultimamente con altri dotti in quelle regioni. Siffatte esposizioni monumentali coadiuvate dagli studj cominciati da Young, Silvestre de Sacy, Janelli, e continuati, oltre gli anzidetti, da Felix, Burton, Ideler, De Bovet, Biot, Peyron, Bunsen, Salvolini, Roul-Rochette, Leemans, Ungsrelli e da altri dotti interpreti dei misteriosi geroglifici, si venne a poter determinare l'epoca della edificazione dei monumenti dell'Egitto e così stabilire le differenti pratiche che si tennero nelle varie epoche. Si è questo un argomento di somma importanza per la storia dell'arte di quel popolo, il quale si può considerare come il primo che diede agli altri i principali insegnamenti nell'arte medesima.

Nelle regioni interne dell'Asia e precipuamente in quelle cotanto celebrate per lo stabilimento degli assiri si ricercarono pure le superstiti reliquie degli antichi edifizj di Babilonia e di Ninive primieramente con qualche precisione dal Rich, e poscia dal Buckingham (86). Dal me-

(84) *Musée des antiquités Egyptiennes, ou recueil des monumens Egyptiens d'architecture, statuaire, glyptique, et peinture accompagné d'un texte explicatif par Ch. Lenormant.*

(85) *Lepsius. Sur l'ordre des colonnes piliers en Egypte et ses rapports avec le second ordre egyptien et la colonne greque. Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica. Anno* 1837.

(86) *Rich Claudius James. An Account of ancient Babylon. London* 1817. L'enunciato viaggio venne tradotto in francese dal Raymont antico console di Bassora con diverse aggiunte. *Voyage aux Ruines de Babylone. Paris* 1818. Dalla vedova poi dall'anzidetto Rich venne ultimamente pubblicata una relazione sulla residenza fatta nel Curdistan e sulla situazione e discesa del Tigri

desimo Ruckingham si ebbero alcune memorie su quanto sussiste di più conservato nell'Arabia corrispondente ad occidente della Siria (87). Sui monumenti dei persiani pure cotanto rinomati, dei quali precipuamente ne esistono avanzi nel luogo già occupato dall'antica Persepoli, ne esibirono primieramente più accurate effigie il Chardin, Le Brun e Morier (88); e quindi con più diligenza il Porter (89), ed altre anche maggiori esatte notizie si attendono dal Coste e Flandin. Benchè nelle vaste regioni dell'India non si possano con sicurezza determinare, monumenti di vetusta struttura, pure si presero ampiamente ad illustrare quei che sono creduti di maggior antichità e precipuamente i sontuosi ipogei di Sadras, Elephanta, Salsetta ed Ellora; e ciò in particolare per cura di Maurice (90), di Daniell con grandissime tavole colorite ed eseguite con somma magni-

a Bagdad. — *Maurice. Observation connested with astronomy and ancient history sacred and profane on the ruins of Babylone by C. J. Rich. London* 1818. — *Buckingham. Travels in Assiria, Media and Persia including a journey from Bagdad across Mount Zagros by the pass of Alexander to Hamadan. London* 1828. — *Travels Mesopotamia including a journey to the Ur of the Chaldees aut the ruins of Niniveh and Babylon. London* 1827.

(87) *Buckingham. Travels amoug Arab tribus inhabiting the countries east of Syria and Palestine etc London* 1824.

(88) *Chardin. Voyage en Perse et autres lieux de l'Orient Paris* 1811. — *Le Brun ou Bruyn. Voyage par la Moscovie en Perse et aux Indes orientales. Amesterd* 1718. — *Morier Joarney through Persia, Armenia and Asia minor to Constantinople. London* 1812.

(89) *Porter Robert Ker. Travels in Georgia, Persia ancient Babylonia during the years* 1817.

(90) *Maurice. Indian antiquities or dissertations relative to geography, theology, laws et of Hindostan, compared with the religion of Persia, Egypt and Greece. London* 1806.

ficenza (91), di Langlès (92) e di Tod (93). Ed altre importanti notizie sugli stessi più vetusti monumenti dell'India furono inserite nelle memorie della società asiatica di Calcutta. L'architettura più propria dei medesimi monumenti venne ordinatamente esposta da Ràm Raz (94). Della Cina poi quantunque si abbiano diverse relazioni, ma risguardando esse soltanto costumi o opere dei tempi moderni e meno remoti, nulla di preciso venne esposto sulla vetusta arte dell'edificare; quindi è che si desiderano ancora esatte notizie sulle antichità di quella vasta regione, la quale potrà ora esser meglio esaminata in seguito delle relazioni contratte da quel governo con le principali nazioni di Europa, ed in particolare coll'Inghilterra.

Le antichità delle regioni asiatiche poste verso il Mediterraneo vennero pure sino dal principio di questo secolo maggiormente illustrate, ed in particolare quelle della Siria Fenicia e Palestina, comprese quelle di Palmira e Balbec già cognite per l'avanti; e ciò coi disegni componenti la ampia ma imperfetta raccolta di Cassas (95). Di quei della Siria in generale e dell'Arabia ne venne fatta alcuna ragguardevole menzione da Burckhardt senza però offrire al-

(91) *Daniell. Antiquities of India London* 1808. — *Hindoo excavation in the mountainf of Ellora. London* 1803.

(92) *Langlès. Monuments anciens et modernes de l'Hindoustan. Paris* 1821.

(93) *Tod. The annals and antiquities of Rajast'han or the central and western Rajpoot states of India. London* 1832.

(94) *Ràm Ràz. Assay an the archicture of the Hindus. London* 1834.

(95) *Voyage pittoresque de la Syrie, de la Phénicie, de la Palestine et de la Basse Egypte sur les dessins de Cassas.*

cuna esatta effigie dei medesimi monumenti (96). Precipuamente poi gli edifizj dell'Asia minore furono maggiormente illustrati dal Letronne, e Barbier du Boccage nel riprodurre e portare a compimento l'opera di Choiseul-Gouffier (97). Così i monumenti delle città greche dell'Asia minore furono pure con più diligenza ricercati dalla società dei Dilettanti inglesi diretta dal cav. Gell (98). Lo stesso erudito viaggiatore aveva già descritto quanto si conosce di più importante nella regione dell'antica Troade, che pure venne anche più diligentemente ricercato dal Mauduit (99). Altre particolarità risguardanti gli stessi monumenti ci vennero descritte dal dotto Leake (100). Da Murphy si illustrarono inoltre diverse antichità dell'Arabia nell'impero Ottomanno (101). La Arabia Petrea venne chiaramente illustrata nei suoi monumenti coll'opera ultimamente pubblicata da Leon de Laborde (102). In particolare poi sugli antichi monumenti della Licia furono esposte diverse notizie

(96) *Burckhardet. Travels in Syria and the Holy-Land. London* 1822. — *Travels in Arabia comprehending an account of those territories in Hedjaz which the Mohammedans regard as sacred. London* 1829.

(97) *Choiseul-Gouffier. Voyage Pittoresque de la Grèce. Paris* 1782-1820.

(98) *Dilettanti- Ionian antiquities.* Seconda edizione.

(99) *W. Gell. The Topography of Troy, and its vicinity. London* 1804. — *Mauduit. Decouverts dans la Troade. Paris* 1840.

(100) *Leake. Jonrnal of a Tour in Asia Min.* — *Le Chevalier Voyage de la Troade.*

(101) *Murphy James Cavanah. The Arabian antiquities of Spaïn.*

(102) *Voyage de l'Arabie Pétrée par MM. Léon de Laborde et Linant, publié par M. Léon de Laborde.*

Digitized by Google

dal Fellows (103). Altre ricerche furono principalmente fatte nei paesi dell'Asia minore, che sono ricchi di quegli eleganti monumenti di architettura jonica, dai quali Vitruvio dedusse i principali insegnamenti che ci trasmise. Oltre alle cose riferite dai diversi viaggiatori, si idearono pure le forme di alcune opere antiche asiatiche, che si conoscono per semplici descrizioni, come venne in particolare esposto sul tempio di Salomone dal Sanders e dal Wilkins (104); quindi sul sepolcro di Mausolo, sul carro funebre di Alessandro e sulla pira di Efestione dal Quatrèmere de Quincy (105), e così di alcune altre rinomate opere. Si attendono poi più importanti notizie sui medesimi monumenti dell'Asia minore dalla spedizione ultimamente inviata dal governo francese e diretta dai signori Texier e Clergé.

Le antiche fabbriche della Grecia acquistarono nuove illustrazioni primieramente per la pubblicazione delle antichità inedite fatta dalla stessa società dei Dilettanti che aveva già ricercate con più studio le antichità della Jonia, opera di somma accuratezza ed utilità, perchè si dimostrò con maggior precisione la intera struttura di alcuni edifizj

(103) *Fellows Charles. An account of discoveries in Lycia being à journal Kept during a second excursion in Asia Minor. London* 1841.

(104) *Prospectus of a work on the temple of Jeruralem by John Sanders. — W. Vilkins. The temple at Herusalem the type of Grecian architecture. London* 1837.

(105) *Monuments et ouvrages d'art antiques restituès d'après les descriptions des ecrivains grecs et latins par M. Quatrèmere de Quincy. Paris* 1828. Il Marquez ed alcuni altri eruditi scrittori esposero alcune idee sul mausoleo di Alicarnasso, ma però con poca intilligenza dell'arte antica.

Digitized by Google

eretti nei buoni tempi dell'arte greca (106). Con il supplemento fatto al quarto volume delle antichità di Atene pubblicate da Stuart e Revett, si conobbero per cura degli eruditi architetti Cockerell, Kinnard, Donaldson, Jenkins e Railton, nuovi importanti monumenti della Grecia (107). Di alcuni edifizj antichi si ebbero descrizioni ed in particolare del tempio di Egina e di quello di Epicurio a Basse per cura della società di artisti tedeschi ed in particolare dallo Stackelberg (108). Colle descrizioni itinerarie illustrative della Grecia fatte in specie dal Gell e dal Dodwel, si ebbero importanti notizie sui principali monumenti di quel paese (109). Altri monumenti acquistarono nuove e più ricercate illustrazioni per cura della società francese spedita nella Morea, ed in particolare il celebre tempio di Giove Olimpico in Elide, che può considerarsi per uno dei principali edifizj della Grecia (110); e questo si conosceva per

(106) *The unidited antiquities of Attica comprising the architectural remains of Eleusis, Rhamnus, Sunium and Thoricus, by the Dilettanti society, from drawings and admeasurements by sir W. Gell, J.P. Gandy and. F. Bedford, and Wilkins.* Quest'opera fu tradotta in francese dall'Hittorff coll'aggiunta di alcune osservazioni.

(107) *Antiquities of Athens and other places in Greece, Sicily etc. Supplementary to the antiquities of Athens James Stuart, and Nicolas Revett, delineated and illustrated by C. R. Cockerell, W. Kinnard, T. L. Donaldson, W. Jenkins. W. Railton.*

(108) *Stackelberg. Der Apollo Tempel zu Basse. Die Gräber der Griechen in Bildwerken und Vasengamälden. — Wagner. Il tempio di Epicurio a Basse.*

(109) *Gell. W. Itinerary of Greece conteining one hundred routes in Attica, Boeotia, Phocis, Locris and Thessalia. — Dodwell. A Classical and topographical tour in Greece.*

(110) *Blouet. Expedition de la Morée ordonnée par le Gouvernent français.*

Digitized by Google

l'avanti solo per alcune particolari indicazioni, ed idee di ristauro differentemente esposte, tra le quali fu considerata, per il modo sontuoso con cui fu esposta, quella esibita dal Quatrèmere (111). Dalle ricerche fatte dal Bronsted si ebbero pure altre notizie su quei celebri monumenti (112). Il tempio di Minerva Poliade e di Ercteo con alcuni frammenti architettonici dell'Attica, Megara ed Epiro vennero ampiamente fatti conoscere per cura dell'Inwood (113). Il tempio della Vittoria Aptera, scoperto ultimamente, fu diligentemente disegnato dal Kousmin e descritto dal Ballanti (114). Quindi anche con più cura venne esposto lo stesso monumento dal Ros, Schaubet e Hansen nella opera impresa a pubblicarsi da essi sull'acropoli di Atene (115). Alcuni altri edifizj della Grecia vennero ultimamente illustrati dal Wilkins ed in particolare l'anzidetto Ercteo colla spiegazione della importante iscrizione relativa alla struttura del medesimo tempio (116). In generale poi si

(111) *Quatrèmere de Quincy. Le Jupiter Olympien.*

(112) *Bröndsted. Voyages et Recherches dans la Grèce. Paris* 1826 *e* 1830. Di quest'opera sono cogniti solo due fascicoli.

(113) *William Inwood. The Erechtheion at Athens, fracments of Athenian architecture and a few remains in Attica, Megara and Epirus.*

(114) *Le Temple de la Victoire sans ailes sur l'Acropole d'Athenes, restauré par l'architecte R. Kousmin et décrit par Vincent Ballanti.*

(115) *Ross, Schaubert, Hansen. Die Akropolis von Athen nach den Neusten Ausgrabugen. Erste abtheilung, der templel der Nike Apteros.* Il Ross anzidetto poi particolarmente espose diverse notizie importanti sui monumenti del Peloponneso e su altri della Grecia e dell'isole circonvicine illustrando le iscrizioni greche inedite.

(116) *William. Wilkins. Prolusiones architectonicae, or essays on subjects connected with Grecian and Romam Architecture. London* 1837.

raccolsero le pratiche tenute dai greci nell'architettura dei loro edifizj e precipuamente i sacri nella dissertazione esegetica pubblicata dall'accademia Ercolanese (117). Fu col mezzo di tali opere che si poterono conoscere con maggior precisione le simmetrie e le decorazioni di quegli edifizj che servirono di modello agli altri popoli, ed in specie ai romani, per edificare con semplicità, eleganza, e ragionevolezza di struttura.

I monumenti della Sicilia, che sono quei che di più si adattano alle disposizioni dell'architettura veramente greca, vennero parimenti in questi ultimi tempi ricercati con più studio ed esposti con intelligenza ed erudizione, e ciò primieramente per cura dell'Houel (118) e del Wilkins (119); e poscia con maggior precisione dagli architetti Hittorff e Zanth nella loro fin'ora incompleta opera sull'architettura antica della Sicilia (120). Le stesse antichità della Sicilia furono quindi esposte dal Serradifalco con anche maggiore diligenza ed elegante esecuzione e con diverse illustrazioni eruditissime (121). Descrissero poi ed esposero con disegni

(117) *Dissertazione esegetica intorno la sacra architettura presso i greci, pubblicata dall'accademia Ercolanese per cura del segretario della medesima Cav. Carelli.*

(118) *Houel. Voyage Pittoresque de la Sicile.*

(119) *Wilkins Wil. The antiquities of Magna Grecia.*

(120) *Hittorff et Zanth. Architecture antique de la Sicile. Paris* 1828 *e seg.* Opera rimasta fin'ora incompleta, perchè se ne conoscono solo otto fascicoli risguardanti in particolare le antichità di Selinunte.

(121) *Antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietra santa Duca di Serradifalco. Palermo* 1834-1841. *Cenni sugli avanzi dell'antica Solunto. Palermo* 1831.

alcuni parziali edifizj antichi della stessa isola, Ittar (122), Cockerell (123), Klenze (124), Haus (125), Lo Presti (126), Palmieri (127), Maggiore (128), ed alcuni altri scrittori.

Nelle regioni meridionali dell'Italia, componenti l'antica Magna Grecia, per essersi scoperti importanti monumenti dell'arte ed in specie nella città di Pompei, si vennero questi a fare conoscere con utili ed erudite opere, tra le quali viene specialmente riputata di pregio, tanto per la esposizione degli edifizj quanto per le illustrazioni di essi, quella di Mazois sulle ruine di Pompei sospesa per la morte di lui e continuata da Gau (129); poscia quella di Gell sulle stesse antichità (130), e di Cockburn (131) ed alcune altre relative a particolari edifizj della stessa città, come è quella di Bruloff sulle terme (132), e quella di Zahn sulle

(122) *Ittar. Raccolta degli antichi edifizj di Catania.*

(123) *Cockerell. The temple of Jupiter Olympius at Agrigentum.*

(124) *Klenze. Der tempel des Olypischen Jupiter zu Agrig.*

(125) *Haus. Del tempio di Giove Olimpico in Agrigento.*

(126) *Lo Presti. Dissertazione apologetica su materie architettoniche e di storia.*

(127) *Palmieri. Memorie sulle antichità Agrigentine.*

(128) *Maggiore. Nota sulla collocazione dei così detti giganti nell'Olimpico di Agrigento e su altre antichità della Sicilia.*

(129) *Les ruines de Pompei dessinées et mesurées par François Mazois.*

(130) *Gell. W. Pompeiana. London* 1816. — *Observation on the topography, edifices and ornements etc. Pompeii. London* 1819.

(131) *Delineation of the city of Pompeii by Cockburn. London* 1816. — *Pompei illustrated with picturesque views engraved by W. R. Cooke from drawing by Lieut. Colonel Cockburn, I Goldieuti and H. Parke with descriptive letter-press to each plate by T. L. Donaldson. London* 1837.

(132) *Bruloff. Les thermes de Pompei.*

dipinture di decorazione (133) e sopra alcuni altri edifizj Avellino, Raoul-Rochette e Bouchet (134). Nelle diverse descrizioni della medesima antica città di Jorio, di Bonucci, e di altri scrittori ben cogniti, si rinvengono diverse notizie sulle stesse antichità: ma più circostanzialmente nella recente descrizione del real museo Borbonico, ed altre si attendono dall'accademia Ercolanese specialmente nella spesso annunciata descrizione del piccolo ma importante tempio d'Iside nella medesima città sussistente. Ercolano offrì pure altri monumenti antichi che ci vengono descritti nella suddetta opera del museo Borbonico. Le grandi fabbriche di Pesto furono pure di nuovo illustrate dal Wilkins anzidetto, dal Bomonte e dal Ferrara; ed altre notizie sul quarto tempio colà scoperto si attendono dal Bianchi, come pure sull'arco di Trajano a Benevento. I sepolcri di Canosa vennero esposti dal Millin con altre antichità (135). Le poche rovine di Metaponto furono ultimamente illustrate con la magnifica opera del Duca di Luynes (136). Il grande anfiteatro Campano con le antiche fabbriche dell'isola di Capri vennero illustrate coi disegni dell'architetto Francesco Alvino (137). Sulla struttura dei porti antichi, di cui ne rimangono molte tracce in quelle regioni, scrisse im-

(133) *Zahn. Die schönsten Ornamente von Pompeii.*

(134) *Avellino. Opuscoli diversi sulle antiche fabbriche di Pompei. — Choix d'edifices inédits de Pompei, Maison Tragique, par MM. Raoul-Rochette antiquaire, et Bouchet architecte.*

(135) *Millin. Description des tombeaux de Canosa.*

(136) *Metaponte par le Duc de Luynes et F. J. Debacq. Paris* 1833.

(137) *Francesco Alvino. Anfiteatro Campano ed antichità dell'isola di Capri.*

portanti osservazioni il De Fazio (138). Così da tutte queste opere, e da alcune altre di minore riguardo per il volume, ampie notizie si hanno delle tante reliquie che si rinvengono nella parte meridionale dell'Italia che apparteneva all'antica Magna Grecia, e che offre tuttora molti antichi monumenti importanti per la storia dell'arte.

I monumenti di Roma offrirono nuove osservazioni e più diligenti ricerche a molti dotti artisti e scienziati che impresero di nuovo ad illustrarli; ed ampio argomento presenterebbero siffatte ricerche se citare si volessero tutte le opere che si pubblicarono presso le più colte regioni di Europa sui medesimi monumenti in generale. Però considerando solo quelle che risguardano più particolarmente l'arte dell'edificare, mi limiterò nell'indicare la grande raccolta delle fabbriche romane procurata dal Valadier, Visconti e Feoli, onde offrire miglior esattezza di quella che si rinveniva nell'opera del Desgodetz (139). Alcune delle opere pubblicate dall'abate Angelo Uggeri (140). Il teatro di Marcello e l'anfiteatro Flavio dal Marquez coi disegni di Velasques (141). Le terme di Tito dall'architetto De Roma-

(138) *De Fazio. Intorno al miglior sistema di costruzione dei porti. Napoli* 1828.

(139) *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adiacenze misurate e dichiarate dall'architetto Giuseppe Valadier, illustrate con descrizioni antiquarie da Filippo Aurelio Visconti ed incise da Vincenzo Feoli.*

(140) *Uggeri Angelo. Journées pittoresque des edifices de Rome ancienne.* In particolare i tre ordini e gli ornamenti antichi, ed il foro Trajano.

(141) *Marquez. Esercitazioni architettoniche sopra gli spettacoli degli antichi con un appendice sul bello in generale.*

Digitized by Google

nis (142). Il foro Romano dall'architetto Caristie (143). Le terme di Caracalla dall'architetto Blouet (144). Il palazzo dei Cesari disegnato dall'architetto Thon ed illustrato dal Ballanti (145). Gli archi di trionfo dal Rossini (146), ed il foro Traiano da Richter (147). E quindi da me stesso il teatro di Pompeo, il foro Romano, il tempio di Giove Capitolino, il circo di Adriano ed i monumenti più insigni non compresi nell'opera del Desgodetz. Ed inoltre tutti gli altri monumenti di Roma antica (148). Quindi alcune importanti notizie sui medesimi monumenti di Roma si trovano inserite nelle memorie raccolte dal Guattani, in quelle di antichità e belle arti di diversi altri autori, negli atti della pontificia accademia romana di archeologia, e negli annali, bullettino e monumenti inediti dell'Instituto di corrispondenza ar-

(142) *Le antiche camere Esquiline dette comunemente delle terme di Tito disegnate ed illustrate da Antonio De Romanis.*

(143) *Caristie. Le Forum Romain.*

(144) *Restauration des Thermes d'Antonin Caracalla à Rome par G. Abel Blouet. Paris* 1828.

(145) *Il palazzo dei Cesari disegnato da Constantino Thon, e descritto da Vincenzo Ballanti.*

(146) *Luigi Rossini. Gli archi di trionfo di Roma.*

(147) *Richter. Il ristauro del foro Trajano.*

(148) *Canina. Sul teatro di Pompeo. — Il foro Romano. — Il tempio di Giove Capitolino. — Il circo di Adriano. (Dissertazioni comprese negli atti dell'accademia romana di Archeologia.) Descrizione del luogo denominato la Speranza Vecchia, del monumento delle acque Claudia ed Aniene Nuova, e del sepolcro di M. Vergilio Eurisace. — Aggiunte e correzioni all'opera di Desgodetz sugli edifizj antichi di Roma. — Nella grande opera degli Edifizj di Roma antica e sua campagna saranno compresi tutti i monumenti degli antichi che si conoscono per alcune reliquie.*

Digitized by Google

chcologica, e così pure nelle diverse descrizioni di Roma antica, tra le quali si annovera quella che pubblicai nell'anno 1831, e quindi riprodotta con due altre edizioni. Illustrarono poi alcuni dei monumenti antichi esistenti nei paesi vicino a Roma il Marquez (149), l'abate Uggeri anzidetto (150), il professore Nibby e l'architetto Thon pure anzidetto (151), e particolarmente lo stesso Nibby in altre sue opere (152), Angelini e Fea (153), e Rossini già nominato (154). Dal Guattani si ebbero diverse notizie sui monumenti dei paesi della Sabina, i quali vennero pure illustrati in questi ultimi tempi con altre opere di minor volume (155). L'architetto Promis illustrò i pochi avanzi che rimangono dell'antica Alba Fucense (156). Ed ultimamente

(149) *Marquez. Illustrazione della villa di Mecenate in Tivoli.*

(150) *Uggeri. Viaggio pittorico in Tivoli ed al Tusculo.*

(151) *Il tempio della Fortuna ristaurato da Costantino Thon architetto, e descritto da Antonio Nibby.*

(152) *Del circo volgarmente detto di Caracalla dichiarazione di A. Nibby. Del monumento sepolcrale detto volgarmente degli Orazii e Curiazii, discorso di A. Nibby. Il viaggio di Porto, nel quale sono riportati i disegni del porto Claudio e di Trajano da me rilevati.*

(153) *I monumenti più insigni del Lazio distribuiti in vie delineati ed incisi da Gioanni Angelini ed Antonio Fea e da questo illustrati con osservazioni antiquarie e dichiarati.* Opera rimasta incompleta e non fatta con quella precisione che richiede l'argomento.

(154) *Rossini. Le antichità dei contorni di Roma, ossia le più rinomate città del Lazio. Roma* 1825.

(155) *Monumenti Sabini descritti da Giuseppe Antonio Guattani. Roma* 1827. Le tavole dei detti monumenti, quantunque delineate alla pittorica, pure offrono alcuna accurata idea degli stessi.

(156) *Le antichità di Alba Fucense negli Equi, misurate ed illustrate dall'architetto Carlo Promis. Roma* 1836. Consistono tali antichità in alcune reliquie delle mura, d'un tempio e d'una basilica.

da me stesso furono ampiamente illustrati i superstiti monumenti dell'antico Tusculo, di Ostia e di Anzio (157). Inoltre per cura del Commendatore Alfan de Rivera si ebbero importanti notizie sulla grande opera di Claudio fatta per asciuttare il lago Fucino (158).

Le regioni dell'Italia media, occupate anticamente in gran parte dai popoli etruschi e latini, offrirono molte importanti notizie sulla antica maniera di costruire le mura intorno le città, denominata prima ciclopea, e poscia pelasgica, ma in seguito più propriamente poligona irregolare, nelle quali ricerche si distinse primieramente il Petit Radel (159), e poscia la Dionigi (160), Middleton, Klenze, Micali (161), Gell, Gherard e Dodwel (162); e da tutte le osservazioni fatte da questi scrittori si è conosciuta essere siffatta maniera opera più propria dei paesi, in cui si trovava il materiale atto a tale struttura, che dei tempi, ai quali unicamente in principio si riferiva. Le scoperte fatte nei paesi

(157) *Canina. Descrizione dell'antico Tusculo. Roma* 1840. *Sulla stazione delle navi di Ostia e sui porti di Claudio e di Trajano. Sul porto Neroniano di Anzio.*

(158) *Progetto della restaurazione dell'emissario di Claudio e dello scolo del lago Fucino del Commendator Carlo Alfan de Rivera.*

(159) *Petit Radel. Sur les murs pelasgiques de l'Italie. Voyage dans les principales ville de l'Italie. Par le même Recherches sur les monumens cyclopéens. Paris* 1841.

(160) *Marianna Dionigi. Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal Re Saturno. Roma* 1809. Opera creditata più per il merito dell'incisore che dell'autore.

(161) *M. S. Middleton Cyclopian Walls. — Klenze Memorie inserite nell'Amaltea del consigliere Boettiger.*

(162) *Micali Giuseppe. L'Italia avanti il dominio dei Romani. Fiesole* 1810. Opera cognita per altre edizioni.

Digitized by Google

poi particolarmente appartenenti agli etruschi somministrarono moltissimi documenti per conoscere la varia struttura dei sepolcri dai medesimi popoli edificati, come si dimostra colle opere pubblicate negli annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica in particolare, e colle memorie in essi inserite di Gerhard e Lenoir, e poscia colle opere ben cognite dell'Inghirami (163), Orioli (164), Vermiglioli (165), Micali (166), Visconti (167) ed anche da me stesso descrivendo i sepolcri dell'antica Agilla o Cere, e Pirgi (168). Ed ultimamente da Mr. Hamilton Gray vennero esibite altre notizie (169). Scrissero inoltre sul rinomato sepolcro di Porsena in Chiusi, e ne dimostrarono variatamente la

(163) *W. Gell. Od. Gerhard, e Dodwel.* Sono riportati i loro scritti negli annali e memorie dell'Instituto di corrispondenza Archeologica. *Dodwel. Views and descriptions of Cyclopian or Pelasgic remains with constructions of a late period from drawings by the late Ed. Dodwel. London* 1834. *Inghirami Francesco. Monumenti Etruschi o di Etrusco nome. Fiesole* 1819 *e seg.*

(164) *Orioli. Dei sepolcri edifizj dell'Etruria media. Fiesole* 1826. Opuscolo già inserito nell'opera dell'Inghirami sui monumenti etruschi.

(165) *Vermiglioli. Sepolcro Etrusco Chiusino illustrato nelle sue epigrafi coll'aggiunta di una memoria del Signor Giuseppe Del Rosso Perugia* 1819. *Vermiglioli. Sepolcro dei Volumnj scoperto in Perugia nell'anno* 1840.

(166) *Micali Giuseppe. Storia degli antichi Popoli Italiani. Firenze* 1832.

(167) *P. E. Visconti. Intorno gli antichi monumenti sepolcrali scoperti nel Ducato di Ceri. Roma* 1836.

(168) *Canina. Descrizione di Cere Antica.— Descrizione dell'antico castello di Pirgi. Roma* 1841.

(169) *Mrs. Hamilton Gray. Tour to the sepulcres of Etruria. London* 1841.

sua struttura, l'Orsini (170) e poscia il Quatrèmere de Quincy (171), senza però rappresentare una idea di struttura ammissibile in esecuzione. Gli stessi paesi dell'Etruria offrirono pure diverse notizie di alcun altro genere di edifizj, come sono in particolare le porte di città esistenti in Perugia (172) ed alcune fabbriche antiche di Todi (173).

I monumenti antichi delle città della stessa parte media dell'Italia situate verso l'Adriatico furono in questi ultimi tempi di nuovo ricercati con maggior cura, come per esempio fu fatto per l'arco di Augusto in Rimini (174), e per quello di Fano (175). Le antiche fabbriche di Assisi, già disegnate dal Palladio, vennero di nuovo esposte con descrizioni e tavole dall'Antolini (176); e dallo stesso architetto si pubblicarono poscia le scoperte fatte in Veleja che sono pure di qualche importanza (177). Si stanno anche di nuovo pubblicando le fabbriche antiche scoperte in Bre-

(170) *Orsini. Lettera sopra il Monumento del Re Porsena. Perugia* 1800.

(171) *Quatrèmere de Quincy. Restitution du tombeau de Porsenna. Paris* 1826.

(172) *Orsini Baldassare. Dissertazione sull'arco Etrusco della via vecchia di Perugia e sulla porta Etrusca in Ispello. Perugia* 1807.

(173) *Agretti Gio. Battista. Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi.*

(174) *Maurizio Brighenti. Illustrazione dell'arco d'Augusto in Rimini. Rimini* 1825.

(175) *Mancini Pompeo, e B. Borghesi. La Porta di Augusto a Fano.*

(176) *Il tempio di Minerva in Assisi confrontato colle tavole di Andrea Palladio da Giovanni Antolini. Milano* 1828.

(177) *Le rovine di Veleja misurate e disegnate da Giovanni Antolini. Milano* 1829.

scia, tra le quali si annovera un tempio di singolare struttura. I monumenti antichi di Milano vennero pure ultimamente illustrati ed esposti con più diligenti disegni dall'Amati (178). Gli scavi fatti nell'anfiteatro di Verona ed in quello di Pola hanno offerte nuove notizie sulla struttura di siffatti edifizj, le quali vennero primieramente fatte conoscere dal Giuliari e dallo Stancovich (179). Le antichità dell'Istria e della Dalmazia furono di nuovo pubblicate con più precisione da Cassas e Lavallée, ed eziandio dall'Allason (180). I varii monumenti antichi che esistono negli stati di terra ferma di Sardegna furono eziandio anch'essi in questi ultimi anni fatti conoscere con nuove pubblicazioni dal Malzen (181); ma se ne desiderano più esatte esposizioni in particolare di quei di Aosta, di Susa e della Turbia, per esser gli stessi monumenti cogniti nella storia antica. Parimenti anche più chiare notizie si desiderano sui monumenti antichi dell'isola di Sardegna oltre quelle di già avute dal Petit Radel (182); e dal La Marmora si ebbero

(178) *Amati. Antichità di Milano* 1821.

(179) *Relazione degli scavi fatti nell'anfiteatro di Verona da Bartolommeo Cav. Giuliari. Verona* 1821. *E dell'anfiteatro di Pola saggio del Canonico Pietro Stancovich. Venezia* 1822. *Dal Labus* si attendono le illustrazioni delle antichità scoperte in Brescia che si dicono delineate dal Vantini ed incise dall'Anderloni in Milano.

(180) *Lavallée. Voyage historique et pittoresque de l'Istrie et de la Dalmatie redigé d'après l'itinèraire de Cassas. Paris* 1802. *Allason. Pitturesques views of the antiquities of Pola in Istria. London* 1819.

(181) *Baron Malzen. Monumens d'antiquités Romaines dans les états de Sardaigne.*

(182) *Petit Radel. Notice sur les Nuraghes de la Sardaigne considerées dans leurs rapports avec les résultats des recherches sur les monuments cyclopéens ou pélasgiques. Paris* 1826.

alcune memorie sulle vetuste nuraghe, le quali furono inserite negli atti dell'accademia reale delle scienze di Torino, ed anche in una pregievole opera espressamente esposta (183). Tali sono le principali ricerche che si fecero sui monumenti dell'Italia in questo secolo, ed hanno esse fatto conoscere più ampiamente le pratiche tenute dagli antichi nell'arte dell'edificare, le quali tutte offrono maggiori documenti, e con profitto si studiano in ogni parte del mondo civilizzato.

Le antichità romane, che esistono sparse precipuamente in diverse regioni della Francia meridionale, vennero in gran parte di nuovo con cura ricercate in generale da Grivaud (184) ed in appresso dal Grangent e Durand (185) e quindi dal Mionnet ed Arnaud (186). E più ampiamente dal La Borde, il quale prese ad esporre i monumenti di Arles, Autun, Nimes, Orange, Frejus, Cavaillon, S. Chamas, Vienne, Vaison, Rèims, Saintes, Metz et Treves (187). In particolare poi gli acquedotti di Nimes e di Lione furono illustrati dal Rondelet nella sua traduzione di Frontino, ed il tempio corintio di Vienne dal Rey. Da Augusto Pelet si dettero altre notizie sulle nuove scoperte di Nimes: ma

(183) *Della Marmora. Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île. Paris* 1841.

(184) *Recueil de monumens antiques la plus part inédits et découverts dans l'ancienne Gaule par M. Grivaud de Vincelle. Paris* 1817.

(185) *Description des monumens antiques du midi de la France par MM. Grangent et Durand. Paris* 1819.

(186) *Les antiquités du Medi de la France par M. Mionnet. Arnaud. Antiquités de la ville de Troyes. Paris* 1826.

(187) *La Borde. Les Monumens de la France classés chronologiquement et considérés sous le rapport des faits historiques et de l'etude des arts. Paris* 1835.

meritano più chiare illustrazioni le porte antiche di Autun, l'arco trionfale ed il teatro di Orange, benchè questi monumenti sieno cogniti per alcune descrizioni; e così ancora l'anfiteatro d'Arles con le altre antichità di quella città (188); ed altri monumenti che possono esser di qualche importanza per la maggior conoscenza dell'arte antica, vennero eziandio con cure ricercati. Del pari le antichità romane della Germania ebbero i loro accurati illustratori come pure quelle della Baviera per l'opere del Raiser (189) e Buchner (190); quelle del basso Reno per mezzo del Creuzer e del Dorow (191), e quelle dell'alto Reno per l'erudito lavoro dello Schmidt e del Zwirner (192). Particolari descrizioni si ebbero su alcuno dei medesimi monumenti romani della Francia e Germania, le quali fecero maggiormente conoscere le varie pratiche tenute in quelle regioni dagli antichi.

Nella Spagna esistono diversi monumenti antichi, ma sono tuttora in gran parte mancanti d'illustrazioni e di diligenti esposizioni, quali si desiderano attualmente. Però

(188) *J. Estrangin. L'amphithéatre romain à Arles. Rappor. Inst. di Corrispondenza Archeologica.*

(189) *Raiser. Antiquarisque Reise von Augusta nach Viaca Augsburg* 1829. *Der Ober — Donaukreis unter den Römern, Abtheilung I. II. III. Augsburg* 1830-1832.

(190) *Buchner. Fortsetzung der Reise auf der Teufelsamaner-München* 1831.

(191) *Creuzer. Zur Geschichte alt. römischer Cultur am Ober-Rhein und Neckar. Leipzig und Darmstadt* 1833. *Dorow. Die denkmale Germanisher und Romisher Zeit in den Rheinish westfalischen provinzen. Stuttgard* 1823.

(192) *Ucher die Römerstrassen in den Rhein-und Moselgegenden nach den Beobachtungew des Herrn Hauptmann Schmidt I. beschrieben von Herrn Zwirner. Berlin.* 1833 *e* 1834.

alcuni disegni dei medesimi monumenti in generale si trovano pubblicati nelle descrizioni di detta regione ed in specie in quella di La Borde (193); ed in particolare poi alcuni monumenti ebbero parziali descrizioni, come per esempio il grande acquedotto di Segovia, il quale venne illustrato dal Gomez (194). Parimenti i monumenti dell'Inghilterra di nuovo furono illustrati per cura del Carter e del Britton (195). Ma ora le più grandi cure di quel paese sono rivolte ad illustrare quei monumenti eretti nei tempi medj che credono essi essere proprj dell'architettura inglese. Non però si tralasciano di far progredire le scoperte dei monumenti antichi delle regioni dell'Asia e dell'Egitto in particolare, ed anzi molte delle esposizioni che si hanno su tal genere di scoperte si devono ad essi.

Si ricercarono altresì con maggior diligenza i monumenti delle regioni dell'America settentrionale, ed in particolare quei del Messico, di Palenga, di Quatimala e di Yucatan; e ciò per le speciali cure di Kingsborough e Dupaix, Cabrera, Del Rio, Humboldt e Bonpland, ed ultimamente dello Stephens (196). Benchè tali monumenti non sieno

(193) *La Borde. Voyage pittoresque et historique de l'Espagne.*

(194) *Gomez. El acuedotto y otras antiguedades de Segovia.*

(195) *Carter's specimens of ancient architecture of England Lond.* 1806. — *Architectural antiquities of Great Britain by John Britton. London* 1807.

(196) *Antiquités Mexicaines. Relation des trois expéditiones du capitaine Dupaix. Suivre d'un parallèle de ces monumens avec ceux de l'Egypte, de l'Indostan par A. Lenoir. — Cabrera Felix. Description of the ruins of an ancient cites discovered near Palenque, in the Kingdom of Guatemale in Spanisii Amera; from the original D. Antonio Del Rio. London* 1822. *Vues des Cordillères et Monumens des peuples indigènes de l'Amerique de MM. De Humboldt et*

Digitized by Google

tutti di vetusta edificazione, pure servono principalmente per dimostrare come diverse pratiche nelle arti dalle regioni settentrionali dell'Asia sono passate in quelle anzidette dell'America.

A tutte le sovraindicate particolari esposizioni, che si fecero sui monumenti antichi di ogni regione, si aggiunsero pure diverse notizie risguardanti le medesime opere degli antichi in generale, e precipuamente illustrando e commentando di nuovo i precetti vitruviani dallo Schneider, Poleni e Stratico, Orsini, Viviani, Bioul, Wilkins, Gwilt e Marini. Quindi altre notizie sull'architettura antica in generale si dettero nei varj articoli della grande enciclopedia metodica, e poscia dal Durand (197) dal Normand (198), dallo Slieglitz (199), Hirt (200) e Pomereul (201). Quindi molte sono le raccolte che di continuo si pubblicano sulle

Bonpland. Paris 1813. — *John L. Stephens. Incidents of travel in Central America Chiapas and Yucatan. New-York.* 1841.

(197) *Recueil et parallèle des edifices de tout genre par M. Durand. Paris* 1800. Opera trasportata ultimamente in italiano con alcune aggiunte, ma con più errori.

(198) *Normand. Neuveau parallèle des ordres d'architecture des Grecs et des Romains. Paris* 1825.

(199) *Slieglitz. Plans et dessins tirés de la belle architecture.*

(200) *A. Hirt. Die Baukunst nach den Grandsätzen der Alten. Berlin* 1809. *Vol. I.* in foglio con un volume di Tav. L. *Funfzig Kupfertafeln zu der Baukunst.* Altra opera pubblicò lo stesso Hirt intitolata *Die Geschichte der Baukunst bei den Alten. Berlin* 1821 *al* 1822, alla quale si aggiunse un terzo volume intitolato: *Die Lehre der Gebäude bei den Griechen und Römern. Berlin* 1827. Con un atlante di XXXIII tavole monumentali

(201) *Essai sur l'Histoire de l'architecture précédé d'observations sur le beau, le goût et les beaux arts par M. De Pomereul. Paris* 1819.

opere ornamentali degli antichi tanto secondo la maniera Egizia, quanto Greca e Romana, in modo che in ogni scuola a tale effetto stabilita non si studiano più quelle bizzarre invenzioni di alcuni maestri le quali sono tenute ora in poco pregio. Parimenti le stesse raccolte si vedono persino protette dai principi che procurano il progresso delle arti nei loro stati; come può servire di buon esempio quella pubblicata ultimamente per cura del governo Prussiano (202). Si scrissero pure diverse cose sui medesimi monumenti in generale, ma però dettate più per esaltare la nobiltà e grandezza dei medesimi, che per dimostrare il loro interessamento per lo studio dell'architettura. In tutti gli atti delle accademie insigni di Europa istituite ad illustrare le opere antiche, e nei giornali letterarj di scienze ed arti si riferirono diverse importanti notizie sulla maggior conoscenza dall'arte dell'edificare degli antichi, le quali sono comunemente gradite e tenute in molta considerazione. I governi, che prendono più cura del progresso delle arti, inviano espressamente società di scienziati ed abili artisti a ricercare ed esporre con maggior convenienza le opere antiche di alcuna lontana regione che non sono ancora bastantemente illustrate. Sono questi documenti tutti incontrastabili che provano essere divenuto lo studio dell'antichità amato e protetto.

Conosciuta così a maggiore evidenza l'utilità dello studio delle opere degli antichi non solo per semplice erudizione, ma pure per l'incremento dell'arte attualmente

(202) *Vorbilder für Fabrikanten und Handwerner. Auf Befehl des Ministers für Handel Gewerbe und Bauwesen herausgegebn von der technischen Deputation für Gewerbe. Berlin.* 1836. Moltissime simili opere su tal genere vennero esposte da altri studiosi.

adottata, non vi è architetto desideroso di distinguersi nell'esercizio della medesima, che non contento di quanto gli venne esposto, non si porti da per se stesso ad esaminare alcune di quelle opere che sono considerate di maggior pregio e ciò principalmente per convincersi della loro bella esecuzione e del buon effetto che esse producono. A proteggere un sì lodevole studio i governi, che amano di più il progresso delle arti nel loro paese, hanno ordinati stabilimenti particolarmente in Roma, coi quali possono i più abili artisti ricercare le belle proporzioni delle opere antiche, che offre questa città; ed anche vengono ad essi prestati mezzi onde estendere i loro studj sopra altri monumenti dell'Italia della Sicilia e della Grecia stessa che fu la prima maestra nel genere di architettura da noi adottato. Parimenti alcuni ricchi signori, dotati di buoni sentimenti, per rendersi benemeriti alla loro patria e proteggere nel tempo stesso un sì lodevole studio, inviano a proprie spese altri abili artisti ad istruirsi nelle più approvate pratiche degli antichi. Così non si limitano più gli studj di questa nobile arte a quelle ristrette prescrizioni che dedussero per i primi i nostri maestri del decimoquinto secolo dai monumenti antichi di Roma, e colle quali si determinarono quasi ad uso meccanico precetti nelle diverse maniere per qualunque genere di fabbrica indifferentemente, mentre negli altri edifizj antichi si trovano sempre varietà e distinte applicazioni delle medesime maniere; e così ora si ricerca il magistero dell'arte in quei modelli stessi che servirono ai suddetti maestri di norma per stabilire i loro precetti. Sieno convinti di tanta utilità coloro che risguardano lo studio delle opere antiche come una semplice crudizione, e che sogliono attribuire ad un dotto artista, tale dicono quello istruito nel

magistero dell'arte antica, poca convenienza nell'esercizio dell'arte moderna; perchè non è l'architettura da noi adottata un'arte di pura invenzione, ma bensì essa è soggetta alle più approvate consuetudini. Così Vitruvio, sino dal tempo in cui scrisse i suoi precetti ed allorchè si solevano edificare eccellentissime opere, giudicava essere necessario lo studio delle storie risguardanti l'origine e lo stabilimento delle rispettive parti componenti la fabbricazione, per poterle impiegare con ragionevolezza e convenienza. Perciò egli stesso si dette a studiare e fare vieppiù conoscere ai suoi concittadini i migliori insegnamenti che potevansi dedurre dalle pregiate opere dei greci. Quindi è che essendosi adottate le pratiche e le cose stabilite dagli antichi, e non ritrovati nuovi metodi, si rendono a noi più necessarie siffatte cognizioni non solo rispetto ai primi stabilimenti, ma pure riguardo alle più approvate pratiche tenute nell'edificazione delle migliori opere antiche; onde per esempio non appropriare ciò che spetta ad un genere all'altro, e non confondere la maniera propria dei greci, con quella dei romani, e questa con quella impiegata nel risorgimento delle arti, e come pure non trasportare gli ornamenti di uno stile proprio in alcun altro, e simili disconvenienze che sogliono riprodursi da coloro che non sono iniziati nello studio delle differenti opere antiche. Di ciò ne sieno convinti pure quegli artisti che, non volendosi dare allo stesso studio, seguono a loro talento le cose che il proprio genio gli somministra; ed abbiano essi per esempio tutti coloro, che hanno deviato dagli insegnamenti tramandatici dagli antichi, poichè se furono in alcune opere lodati da qualche classe di persone ignare di tali principj vennero poi comunemente biasimati e tenuti in nessuna considerazione. È pur

vero che cotali artisti, mentre gli altri s'occupano allo studio del magistero dell'arte antica e che sono spesso costretti a tale effetto allontanarsi dal proprio paese negli anni in cui potrebbero formarsi uno stato, ne approffittano invece essi della loro assenza, acquistano le loro clientele, e favoriti di commissioni dispregiano i medesimi loro studj: ma però quando vien dato di potersi mettere al confronto nell'esecuzione di nobili opere, trionfano sempre coloro che sono iniziati nei buoni studj. Imperocchè tanta è ora la istruzione, che si va insinuando in ogni classe di persone per le buone opere e per il disprezzo alle cattive, che quando cade la disgrazia di esser affidate ad inesperti architetti vengono di molto biasimate e costoro ripresi con giuste critiche. Tale è la sorte che tocca spesso a coloro che preferiscono il proprio interesse all'onore ed alla rinomanza. Con queste buone disposizioni si è secondo il comune giudizio di molto migliorata l'arte, come si comprova ad evidenza facendone il confronto delle più nobili opere, che si sono fatte in questi ultimi tempi ed ordinate con buone disposizioni, con quelle che si fecero negli ultimi due passati secoli allorchè poco conto si faceva degli insegnamenti tramandatici dagli antichi, e che si seguivano particolari e capricciose pratiche. Una tale superiorità lo attesta il medesimo raffronto quantunque alcuni moderni critici scrittori concedano scarso merito alle opere che attualmente si eseguiscono. E se ai tempi nostri non si cercassero tanto i minuti comodi e i privati interessi, costruendo fabbriche piccole e di poca solidità in modo da durare solo a vita di uomo; ma se si facessero in vece più monumenti di decoro, e nel tempo di costante utile ai rispettivi paesi, si avrebbero al certo buone opere e non forse inferiori alle antiche che giustamente

tanto si apprezzano, come già alcune elevate per lodevoli ordinamenti si possono annoverare. D'altronde è pure riputàto necessario lo studio delle antichità nelle comuni opere dei privati ed in particolare nelle decorazioni domestiche; onde è che nelle scuole ben dirette si fanno copiare opere tratte dall'antico anche per quest'oggetto. E così ciò che deve esser comodo, e come con vocabolo derivato dall'Inglese si suol dire confortante, può convenientemente rendersi pure bello coll'adottare quanto si deduce dai suddetti pregiati monumenti senza supplire malamente con cose derivate da quella cattiva maniera introdottasi negli ultimi due secoli, che ebbe per norma solamente il vario capriccio degli artefici di quell'età infelice per le arti.

Queste cose ho esposte, come già dissi, a solo effetto di dimostrare con le più convincenti prove il benefizio che venne prodotto dallo studio delle opere antiche; ed a maggior convinzione basterà l'osservare che sorse l'arte nel decimoquinto secolo, e si tolse dalle cattive maniere introdotte nei tempi della decadenza, studiando le opere degli antichi, decadde di nuovo nei successivi due secoli allorchè si lasciò un tale studio, e si ristabilì quando si ripresero con maggiore interesse i medesimi studj. Sinchè adunque non si giungerà a superare gli antichi nell'esercizio di quest'arte, sarà necessario un tale studio, ed anche superati si renderà pure utile il conoscere l'origine ed i primi stabilimenti dell'arte, onde conservare l'arte stessa in quella ragionevolezza e convenienza che costituiscono il suo principale pregio.

Dimostrato così il benefizio, che ha prodotto lo studio delle opere antiche, passerò ad indicare come questo utile magistero dell'arte impiegata dagli antichi non si possa apprendere coll'esaminare alcune poche opere soltanto;

Digitized by Google

imperocchè rendesi certamente necessaria una estesa considerazione su più gran numero di esse. Così non possono supplire a ciò le tante opere sovraindicate che risguardano parziali monumenti, benchè esposti con erudizione e diligenza; nè può ciascuno facilmente imprendere a conoscere i diversi monumenti, tanto considerando gli originali sparsi in diverse e disgiunte lontane regioni, quanto nelle tante opere rappresentanti i medesimi, che solo con difficoltà se ne possono avere in sufficiente numero da offrire un tale benefizio. E d'altronde anche raccolte in gran copia non si avrebbe da esse tutte mai una idea distinta delle epoche e di un ordinato regolamento di cognizioni; quindi è che non possono nè anche supplire a tanto studio le semplici raccolte dei monumenti di ogni genere. Conoscendo la necessità di questo utile studio, diversi eruditi, più semplici amanti dell'arte che veramente architetti, si sono accinti ad eseguire alcune opere che potessero somministrare un facile mezzo a tante cognizioni: ma è comune opinione che non si sia ancora adempito a quanto si richiede. Imperocchè insufficiente viene ora considerata la idea dell'universale architettura dello Scamozzi, la quale contiene solo assai poche notizie delle opere antiche; e così il paralello dell'architettura antica colla moderna del Freard de Chambray, la quale pure per poco si riferisce alle opere antiche. Tale è il libro dell'architettura istorica del Ficher, perchè è composto soltanto d una raccolta di edifizj antichi male esposti e peggio scelti. Tali sono le osservazioni sull'architettura degli antichi fatte dal Winkelmann, perchè sono esse assai poca cosa in riguardo al grande argomento. Tale pure viene considerata la raccolta delle opere di bella architettura dello Stieglitz; e così ancora il paralello degli edifizj di ogni ge-

nere antichi e moderni del Durand, perchè si trovano in esso uniti disegni di cattivo stile ed inesattamente tratti dai monumenti antichi. È anche insufficente a dimostrare la storia e la teorica degli antichi la breve descrizione del Le Grand alla stessa raccolta aggiunta, la quale si volle intitolare ampollosamente storia generale dell'architettura; e ciò pure nella edizione italiana che si sta pubblicando, quantunque accresciuta di alcune opere. Egualmente insufficente viene giudicato il nuovo paralello degli ordini di architettura dei greci e dei romani del Normant; e così il saggio sulla storia dell'architettura del Pomereul; perchè si limitano le opere di questi autori a poche indicazioni sui monumenti antichi. Parimenti non può considerarsi atto a supplire a tale scopo il nuovo dizionario di architettura del Quatrèmere de Quincy; nè gli altri antecedentemente pubblicati tanto in Francia quanto nelle altre regioni di Europa. Nè sono riputate sufficenti le poche descrizioni sui diversi generi di architettura antica che si trovano inserite nelle opere che risguardano le antichità in generale ed i costumi degli antichi, come tale è per esempio la grande opera del dottor Ferrario. In tutte quelle opere cognite sotto i titoli di dizionarj enciclopedici, che ad imitazione delle grandi enciclopedie metodiche di Francia, Inghilterra e Germania, edite nel fine del passato secolo, tendono a dare idee superficiali di ogni magistero sulle scienze e arti, delle quali possa avere bisogno un uomo che desidera figurare nella società del mondo incivilito, si comprendono pure esposizioni sulla storia e teorica dell'architettura antica, spiegando ogni oscura origine e intralciata provenienza e successivo progresso con poche sentenziose parole, come ciò fosse cosa di poca importanza e palese in ogni sua parte.

Forse sarebbe meglio per il vero progresso non solo dell'arte nostra, ma pure delle altre tutte, ed eziandio delle scienze, il lasciare nell'ignoranza coloro che non possono apprendere le rispettive cognizioni su giusti insegnamenti che il supplire con siffatti imperfetti cenni. La storia dell'architettura è divenuta anche oggetto di articoli dei comuni giornali, nei quali si pretende spesso con singolari opinioni non comprovate con nessun monumento, spiegare tutto il sì variato magistero dell'arte di tutti i tempi e di tutti i popoli ed anche le anzidette oscure origini. Ma di siffatte imperfette nozioni non merita il farne alcun cenno; giacchè nascono e muojono nel tempo stesso. Nè credesi di far alcun onorevole cenno della piccola opera di Hope, alla quale si volle dare impropriamente il titolo di storia dell'architettura; perchè essa risguarda unicamente la esposizione in succinto di quei varj metodi introdotti nell'arte dell'edificare dopo la decadenza dell'impero romano. L'architettura derivata dai principj degli antichi, e la storia di quest'arte ultimamente pubblicata dall'Hirt, è l'opera che viene giudicata essere la più atta a corrispondere a quanto si esige dagli studiosi: ma è essa pure alquanto ristretta in proporzione della vastità dell'argomento; nè si estende su ogni genere di architettura antica per quanto lo richiedono ora le molte notizie che si hanno dei monumenti o di nuovo scoperti, o ricercati con la maggior cura. Da questa semplice esposizione può conoscersi che la storia dell arte progredì in vastità a misura che crebbero i documenti; poichè mentre nel decimoquinto secolo le cognizioni dell'arte antica si limitavano ai monumenti di Roma e di qualche parte dell'Italia, una ristretta descrizione di questi, dimostrata coi precetti vitruviani, suppliva ad una intera

Digitized by Google

descrizione dell'arte. Così verso il fine del passato ultimo secolo, allorchè si aggiunsero importanti notizie sui monumenti della Grecia, e si ragionava intorno le grandi reliquie dell'Egitto su semplici indicazioni, un'opera alquanto più estesa della sovraindicata poteva esser sufficente a servir di storia dell'arte antica. Ma ora che si conoscono i principali monumenti sussistenti in ogni regione del mondo cognito, una assai maggiore opera è necessaria a soddisfare quanto si richiede. Quindi verrà tempo, che per il bene dell'arte l'auguro vicino, in cui anche questa mia opera, la quale comprende tutte le cose che ora si conoscono sull'arte dell'edificare, non sarà neppure sufficente a corrispondere al medesimo importante studio.

Pertanto dalle cose esposte si deduce chiaramente che a servire allo scopo, che ora si esige, non possono essere sufficenti nè una semplice descrizione storica, quantunque ragionata ma fatta nei tempi in cui si conoscevano soltanto pochi monumenti, nè qualunque raccolta di monumenti senza tutte le notizie che ora si conoscono sul modo tenuto dagli antichi in ogni genere di architettura. Ma bensì vedonsi essere necessarie sì una compita storia dell'arte dell'edificare, sì una esatta esposizione della teorica e pratiche proprie di quest'arte impiegate distintamente nei diversi tempi e nelle differenti regioni dagli antichi, e comprovate tanto con i monumenti più cospicui che rimangono, quanto con tutte le memorie tramandateci dagli scrittori antichi. Laonde in seguito di tali osservazioni mi sono accinto ad imprendere la detta opera, la quale, se non supplirà a tutto ciò che è necessario ad un sì vasto ed utile scopo, offrirà almeno sì gran copia di materiali onde poterne eseguire con più facilità una migliore. I tanti documenti, che sono raccolti in essa, e l'ordine

con cui vennero questi esposti, la rendono in certo modo originale; giacchè non conosco altra simile opera che nel suo genere si sia fin'ora pubblicata. Nè si può tacciare di servile imitazione per rispetto alla raccolta dei monumenti partitamente già da altri pubblicati, se pur non si vogliano egualmente tacciare le istorie tutte e le altre opere risguardanti le descrizioni generali, le quali possono soltanto avere per base i documenti più approvati con particolari esposizioni. D'altronde anche per questa parte presenta l'enunciata opera una originalità nei tanti monumenti inediti che si esibiscono e si prendono a considerare sotto altro aspetto di quello già cognito, e nelle diverse rappresentanze dell'intera struttura di varj monumenti che si conoscono solo nel loro stato di rovina. Originale interamente è poi l'ordine e la esposizione di tutte le cose riferite sì sulla storia sì sulla teorica dell'arte. Ciò non dico ad effetto di esaltare l'opera mia sulle altre, ma solo per far conoscere quanto grande sia stato lo studio nel ricercare con la maggior diligenza le disposizioni dei monumenti antichi e nell'esporli con ordine cronologico e teoretico, come pure nel compilare una storia ed una regolare dimostrazione della teorica di ogni genere di architettura.

La distribuzione di tutta l'enunciata opera è disposta nel seguente modo. Onde rendere distinta idea delle diverse maniere impiegate nell'arte dell'edificare presso i principali popoli antichi, ho disposto di dividere l'opera medesima in tre Sezioni. La prima intitolata Architettura Egiziana, la seconda Greca, e la terza Romana; e ciascuna di queste Sezioni viene ordinata in modo da poter essere considerata indipendentemente dalle altre, e perciò esposta con ogni sua particolare attribuzione.

Sezione I. Architettura Egiziana. Comprende questa tutto ciò che si fece nell'arte dell'edificare tanto dagli egiziani quanto dagli altri popoli antichi, che tennero in circa simile maniera nell'esercizio di quest'arte durante il lungo periodo che ha principio dai primitivi tempj cogniti per qualche notizia nella storia dell'Egitto, ed ha termine a tutto il governo dei re Lagidi tenuto in quella regione, come nella sua particolare prefazione si espone.

Sezione II. Architettura Greca. Si riferisce questa seconda Sezione a tutte le opere che si fecero tanto nelle regioni proprie dei greci, quanto in quelle che seguirono in circa le stesse pratiche, a cominciare dalle prime età cognite nella storia antica, e giungere al tempo in cui la Grecia venne posta sotto la dominazione dei romani, e che cessò di governarsi indipendentemente.

Sezione III. Architettura Romana. Risguarda questa ultima Sezione la maniera che si stabilì presso i romani nella stess'arte dell'edificare dal tempo in cui venne fondata la loro città capitale, e si estese in tutte le province cadute progressivamente sotto al loro dominio, sinchè non venne da Costantino trasferita la sede imperiale da Roma in Costantinopoli, epoca in cui si suole porre termine ad ogni storia dei popoli antichi.

Onde non intralciare le cose risguardanti puramente la storia dell'arte con quelle relative alla teorica in generale ed alle singolari pratiche, ho giudicato opportuno di dividere ciascuna Sezione in tre parti distinte. La prima riguarda la storia propria dell'arte annoverando cronologicamente quanto di più importante si fece da ciascun popolo nella stessa arte, e perciò viene intitolata *Storia dell'arte*. La seconda, enunciata con la intitolazione di *Teorica del-*

l'arte, si riferisce a tutto il magistero che si tenne nell'esercizio dell'arte medesima, seguendo un ordine distinto dei varj generi di edifizj, ed ogni regolare esposizione che ci venne indicata dagli antichi. La terza poi risguarda la particolare descrizione dei monumenti riportati per la dimostrazione di quanto si è esposto nelle due antecedenti parti, e perciò ha il titolo di *Descrizione dei monumenti*. Tale è l'ordine che ho giudicato più conveniente di adottare per rendere l'enunciata opera più meritevole di supplire al sovraindicato importante scopo.

Digitized by Google

L'ARCHITETTURA
ANTICA
DESCRITTA E DIMOSTRATA COI MONUMENTI
TOMO PRIMO

SEZIONE I.
ARCHITETTURA EGIZIANA
PARTE PRIMA

Digitized by Google

L'ARCHITETTURA
EGIZIANA
DESCRITTA E DIMOSTRATA
COI MONUMENTI

DALL'ARCHITETTO CAV. LUIGI CANINA

PARTE I.

ROMA
PER I TIPI DELLO STESSO CANINA
1843

Digitized by Google

PREFAZIONE

L'enunciata opera sull'Architettura antica, descritta e dimostrata coi monumenti, è divisa in tre Sezioni, ed ha principio da quanto si oprò in quest'arte presso gli egiziani. Serve così la prima Sezione, che è intitolata *Architettura egiziana*, come di base alle altre due Sezioni che risguardano le pratiche tenute nella stessa arte dai greci e dai romani, e che con i titoli di *Architettura greca* ed *Architettura romana* sono distinte. Siccome nelle accennate tre Sezioni mi sono proposto di prendere a considerare quelle opere che non solo furono eseguite dai medesimi popoli, ma pure le altre tutte che si edificarono presso le diverse altre nazioni nelle singole età in cui maggiormente dominarono o prosperarono in particolare ed a vicenda i suddetti tre principali popoli; così sotto la sovraindicata denominazione di *Architettura egiziana* s'intende di comprendere tutto ciò che si fece nell'arte dell'edificare tanto dagli

Digitized by Google

egiziani quanto dai fenici, assiri, persiani, ed indiani in generale. Giustamente si è stabilito di distinguere questa prima sezione con l'enunciato titolo a preferenza di ogni altra denominazione che fosse stata relativa ad alcuno dei riferiti popoli; poichè è dagli egiziani che si hanno più monumenti proprj di quest'arte, di quanti mai se ne rinvengano presso gli altri popoli dell'antichità. Ed anzi è comune opinione che da quegli stessi grandi monumenti si sieno derivate le opere erette dai popoli che di seguito figurarono dopo gli egiziani. Laonde si considererà questa prima Sezione come il ceppo, dal quale vennero diramate le diverse maniere stabilite in quest'arte presso gli altri popoli. Le particolari circostanze e le comunicazioni che produssero i differenti metodi, non potendosi chiaramente spiegare se non dopo di avere dimostrate tutte le varie pratiche tenute dagli antichi in ciascuna delle differenti maniere, verranno così esposte distintamente in fine dell'opera con un epilogo generale; e così con somma chiarezza si dimostrerà il collegamento di tutta la storia dell'arte che ho impreso a descrivere ed a dimostrare coi monumenti.

Digitized by Google

Pertanto a riguardo di questa prima Sezione indicherò in succinto ch'essa vien divisa in tre Parti distinte, nel modo stesso che si è stabilito per le successive due altre Sezioni; cioè la prima Parte contiene la storia dell'arte, considerando in essa cronologicamente tutti i monumenti che si conoscono sì scritti e sì operati, onde dimostrare il principio ed il progresso dell'arte medesima. La seconda Parte risguarda la teorica dell'arte, ed in essa s'imprendono ad esaminare i monumenti tutti sotto l'aspetto dei differenti generi, della loro particolare struttura e della propria decorazione, onde stabilire con ordinato metodo tutte le pratiche tenute distintamente dagli antichi nel costruire le varie fabbriche. E siccome nella classe delle opere, considerate in questa prima Sezione, si rinvengono diverse maniere; così se ne faranno distinzioni particolari ordinate nel modo stesso di quelle ben cognite dell'Architettura greca, che si sogliono comunemente denominare dorica, jonica, e corintia. Quindi venendo esse annoverate coi nomi proprj di ciascun popolo, si distingueranno principalmente coi titoli di egizia, fenicia, assiria, persiana, ed indiana. La terza

Parte poi si riferisce a quanto importa di conoscere su di ciascun monumento in particolare; perciò in essa si descrivono tutti i monumenti presi a considerare e riportati incisi nelle tavole; e si segue l'ordine stesso che fu stabilito nella seconda Parte. Con una tale distribuzione si otterrà di esporre una distinta dimostrazione dell'arte di edificare tanto riguardo all'origine e progresso in essa periodicamente fatto, ciò che costituisce la Parte storica, quanto rispetto alle diverse pratiche tenute nella medesima, ciò che forma la Parte teorica, come ancora relativamente alle singolarità di ciascun monumento, ciò che compone la particolare descrizione delle differenti opere. Tale è l'ordinamento che si è riconosciuto, dopo molte considerazioni, essere il più atto a dimostrare distintamente ciascuna delle tre essenziali dottrine; mentre imprendendole ad esaminare tutte insieme, come comunemente si suole praticare, si è conosciuto che ne sarebbe derivata una confusione nell'ordine, ed un intralcio nel discorso improprio ad ottenere lo scopo prefisso. Imperocchè vario è l'ordinamento che comporta la distinzione cronologica da quello della teorica, come ancora

l'uno e l'altro differiscono da quanto si richiede per la particolare descrizione dei monumenti. Ciascuna delle suddette Parti verrà estesa su tutto ciò che di più importante si conosce dagli antichi relativamente alla stessa arte, come ancora su di quanto si deduce dalle erudite ricerche fatte dai moderni sul medesimo scopo.

Infine a riguardo di tutto ciò che si contiene nelle sovraindicate tre Parti mi conviene avvertire che è assoluto mio intendimento di prevalermi di quelle cognizioni che possono dedursi dal confronto di più documenti insieme considerati, e non solamente da un qualche particolare esempio che si rinvenga non conforme alle più comuni pratiche. Imperocchè reputo essere necessario, nello stabilire le giuste derivazioni e l'ordinamento delle differenti maniere tenute nelle arti, di distinguere due classi di monumenti; cioè nell'una tutti quei che sono proprj dei paesi, dei quali ne rimangono diversi esempj, e nell'altra quegli eseguiti colla intervenzione di nazioni straniere, e perciò sussistenti in minor numero. Dalla mancanza di una tale importante distinzione sono derivate in specie tutte le varie opinioni che sopra il medesimo

argomento vennero da diversi moderni scrittori stabilite.

I monumenti prescelti per dimostrare tanto le vicende che ebbe l'arte presso gl'indicati popoli, quanto le diverse pratiche tenute da essi, sono quei che si rinvengono maggiormente conservati e tenuti in più grande celebrità tra tutte le reliquie delle opere di architettura antica, e che sono nel tempo stesso più atti a far conoscere le maniere proprie di ciascun paese, e non derivate da alcune parziali circostanze. I medesimi monumenti poi si offrono delineati nella loro intera struttura quale venne con somma diligenza ricercata e dedotta dalle rovine superstiti, onde dimostrare con più evidenza la rispettiva architettura con cui vennero edificati. Inoltre, perchè nulla manchi al compimento dell'opera, vengono rappresentate pure nella intera loro struttura tutte quelle opere più celebri nella storia antica, quantunque non rimanga di esse più alcuna traccia. Ed a supplire ad una tale mancanza si segue con la maggior cura quanto si trova descritto dagli antichi sulle medesime opere. Tale è l'esposizione che si è giudicata più atta ad ottenere lo scopo prefisso.

Digitized by Google

ARCHITETTURA EGIZIANA

PARTE I.

STORIA DELL'ARTE

Digitized by Google

DISTRIBUZIONE

DELLA PARTE PRIMA

La storia dell'arte di edificare presso gli egiziani è stata sino in questi ultimi tempi involta nell'oscurità, ed anche esposta più imperfettamente di quella risguardante le altre arti ed i comuni usi, quantunque rimanessero grandissimi monumenti ed in maggior numero di quei proprj alle stesse altre arti; poichè non si sapeva determinare a quale età precisamente appartenessero i medesimi grandi monumenti, nè sotto la protezione di quali principi si fossero edificati. Laonde solo con mal fondati ragionamenti si vennero a stabilire le varie opinioni che si conoscono dagli scrittori moderni. Le poche notizie che principalmente ci tramandarono Ero-

Digitized by Google

doto, Strabone, Diodoro siculo, Giuseppe Flavio Giulio Africano, Eusebio e Sincello nel produrre alcuni frammenti degli scritti di Manetone, e della così detta Vecchia cronica dell'Egitto e poche altre memorie che si rinvengono nelle opere di Plutarco, di Porfirio, di Jamblico e di altri scrittori greci, non erano sufficienti a potere determinare con sicurezza alcuna cosa su questo argomento. Quindi è che si trovano peccare in questa parte le opere che si hanno del Goguet, Winkelmann, Del Rosso, Quatrèmere de Quincy, Denon, degli scienziati della ben nota commissione francese, e di altri insigni scrittori, senza però annoverare quelle fatte in tempi più privi di esatte notizie delle cose egiziane, che si sono pubblicate prima delle importanti scoperte fatte sulla interpretazione dei tanti misteriosi geroglifici che si vedono scolpiti sui medesimi monumenti. Ora che per le erudite ricerche fatte in particolare dal Young, Ackerblad, Silvestre de Sacy, Reuvens, Janelli, Champollion, Rosellini, Seyffarth, Letronne, Felix, Burton, Wilkinson, Ideler, Léemans, Biot, Peyron, Bunsen, Salvolini, Lepsius, Ungarelli ed altri che seguirono principalmente

gl'insegnamenti del Champollion, si leggono con convinzione i nomi dei principi che si rinvengono scritti nelle cartelle scolpite nei principali monumenti dell'Egitto, può pure con eguale sicurezza stabilirsi l'epoca precisa a cui essi appartengono; e così determinare i differenti metodi progressivamente impiegati nell'arte di edificare non solo dagli egiziani, ma pure dagli altri popoli dell'antichità, dei quali mi sono prefisso di prender ad esporre quanto di più interessante si deduce dalle loro fabbriche. Munito di tutte le opere che si pubblicarono su tale importante scoperta, come pure di tutte quelle relative ai monumenti dell'Egitto, ho potuto stabilire una compiuta storia dell'arte, quale si contiene in questa prima Parte dell'Architettura egiziana, e tale da potersi considerare per la prima opera della stessa particolare arte dell'edificare che si sia più ampiamente dimostrata e meglio ordinata su certi documenti.

Viene questa prima Parte divisa in cinque Capitoli, i quali corrispondono ad altrettante epoche della storia dell'Egitto. Per determinare le prime quattro divisioni mi sono servito di quanto vedesi indicato nell'antica storia di Ma-

netone, la quale, quantunque cognita solo per frammenti, si reputa con tutto ciò essere il più importante documento che abbiasi dagli antichi egiziani. Così nel primo Capitolo, seguendo ciò che Giuseppe Flavio, Giulio Africano ed Eusebio hanno riferito su di una tale storia, dopo di avere esposte le principali cose che si narrano intorno ai tempi favolosi, si prende ad esporre il cominciamento della prima epoca da quanto si attribuisce a Menes capo della prima dinastia dei re dell'Egitto, e si termina con tutto ciò che risguarda Ammenemes re Diospolitano della undecima dinastia, come venne prescritto il termine al primo libro della storia di Manetone. La seconda epoca, considerata nel successivo Capitolo, ha principio da Sesonchoris figlio di Ammenemes e capo delle duodecima dinastia, e si pone fine a Thuoris detto da Omero Polibio ultimo re della decimanona dinastia, come si trova stabilito nel secondo libro di Manetone. La terza epoca comincia da Smedes capo della vigesima dinastia, e termina con Psammacherites l'ultimo dei nove re Saiti della vigesima sesta dinastia. La quarta ha principio dalle invasioni di Cambise in Egitto e dal regno colà

stabilito nel quinto anno del suo impero già tenuto nella Persia, alla quale epoca cominciò la dinastia vigesimasettima; ed in essa si pone termine con Dario ultimo dei tre re persiani componenti la trigesimaprima dinastia, colla quale venne dato termine alla storia di Manetone. Il quinto ed ultimo Capitolo di questa parte storica risguarda tutto il periodo del tempo che durò il governo dei re Lagidi, al quale si prescrive il principio dalle conquiste di Alessandro il Grande ed il termine alla morte dell'ultima Cleopatra. In tale epoca, essendo passato l'Egitto sotto la dominazione romana, la sua storia cessa di appartenere alla prima Sezione della presente opera; poichè i monumenti elevati di poi in quelle regioni si trovano ordinati con altro genere di architettura.

Ad ognuna delle sovraindicate epoche si attribuisce in corrispondenza quanto si conosce essersi fatto nella stessa arte di edificare dagli assiri, fenici, persiani ed indiani in generale, onde con ciò compiere una storia dell'architettura che ha principio colle opere edificate nelle prime età a noi cognite, e termina all'indicata epoca in cui l'Egitto cessò di essere governato

dai suoi re, come si è stabilito nel sovraindicato ordinamento.

Con questo metodo solo ho creduto che si potesse chiaramente distinguere lo stato del primo stabilimento dell'arte egiziana e successivamente quello del suo progresso, della perfezione, tendenza al decadimento e suo termine; mentre tutti gli altri metodi riescono meno favorevoli ad ottenere una distinta esposizione, ed in particolare quei che si tennero da coloro che seguirono gl'insegnamenti del Winckelmann. Perciocchè con essi si sogliono distinguere tre epoche soltanto nelle arti del disegno presso gli egiziani; cioè la prima, in cui fanno consistere il primo stile, che stabiliscono avere durato sino alla conquista dell' Egitto fatta da Cambise; il secondo stile lo attribuiscono ai tempi dei re persiani e lagidi, ed il terzo alla epoca del dominio dei romani. E così ottengono essi solo poche distinzioni nella vera maniera tenuta dagli egiziani nelle arti in generale durante tutto il tempo della loro maggior prosperità.

CAPITOLO I.

DAI PRIMI TEMPI COGNITI NELLA STORIA ANTICA E PRINCIPALMENTE DA MENES CAPO DELLA PRIMA DINASTIA DEI RE DELL'EGITTO, SINO AD AMMENEMES RE DIOSPOLITANO DELL'UNDECIMA DINASTIA

È abbastanza provato che nell'Egitto e nella Nubia esistono i più vetusti e più grandi monumenti che si conoscano essersi fatti dai popoli antichi; così da essi si darà principio alle nostre ricerche, le quali sono dirette a rintracciare quale fosse il principio dell'arte di edificare, e quali fossero i primi progressi che in essa si fecero. Inoltre secondo il piano stabilito spetta di dritto ad una tale regione la preferenza; perchè con il titolo di Architettura egiziana viene questa prima Sezione distinta. Così Diodoro siculo nell'imprendere la sua grande opera sulla storia antica in generale, osservava che per essersi favoleggiato che gli dei erano nati in Egitto, e che agli egiziani si solevano attribuire le prime osservazioni degli astri, e per essersi raccontati i preclari fatti dei grandi uomini vissuti tra essi, erasi egli determinato di dare principio alla sua storia generale dalle cose dell'Egitto (1). Da quanto adunque si deduce con più certezza dai sovraindicati monumenti si stabilirà la origine ed i primi progressi che si fecero nell'arte di edificare tanto presso gli stessi egiziani, quanto i fenici, assiri, persiani ed indiani in generale, come venne stabilito nel-

(1) *Diodoro siculo. Lib. I. c.* 3. Gli scritti di Erodoto ci somministrano altri documenti, onde con ogni dritto concedere agli egiziani una tale preferenza, come nel seguito si riferiranno e si considereranno con maggior cura.

l'ordinamento proprio di questa prima Sezione. Non starò a determinare precisamente gli anni in cui accaddero gli avvenimenti che produssero una qualche circostanziata variazione nelle pratiche della stessa arte, perchè essendo varii i risultati che si danno sulla cronologia delle più remote età, porterebbe non lieve studio l'indicare soltanto quale sia la migliore opinione. E d'altronde essendo siffatte ricerche aliene allo scopo prefisso, mi limiterò a seguire un ordinamento compilato bensì cronologicamente, ma non prescritto dagli anni. Quindi conviene avvertire che in tutte queste narrazioni ho stabilito per principio fondamentale di considerare l'arte dell'edificare avere ricevuto le sue varie maniere dalla natura dei luoghi in cui venne impiegata; giacchè dovette essa per necessità adattarsi al clima, ai materiali ed ai mezzi proprii di ciascun popolo; onde è che essa non potè piegarsi, come spesso avvenne nelle altre arti, ad essere trasportata collo stesso metodo da un paese all'altro. Gli ornamenti ancora, che si appropriavano ad essa e che spettano alle altre arti, dovettero adattarsi alla maniera propria di ogni regione. Laonde non c'intratterremo ad esaminare quelle tante e varie opinioni che si sogliono esporre dagli scrittori moderni sulle derivazioni delle pratiche di quest'arte; e ciò maggiormente rispetto al popolo egiziano, dal quale abbiamo stabilito di dare principio alle nostre esposizioni storiche; poichè da esso giustamente si sogliono derivare cognizioni, e non introdurne presso di esso da altro qualunque popolo.

Premessi questi principj fondamentali riferirò alcune cose sull' arte di edificare che si trovano indicate dagli antichi scrittori a riguardo dei tempi in cui si credeva essere stato l'Egitto governato dagli dei, benchè sieno esse

da tenersi in gran parte favolose. Ciò che venne attribuito a Vulcano, che credevasi essere stato il primo a regnare in Egitto, come pure al Sole suo figliuolo ed a Saturno, si riferiva ai ritrovamenti spettanti ad ogni bisogno dell'uomo in generale. Ma mentre Osiride teneva il regno si narra che avesse egli fatto fabbricare nella Tebaide di Egitto una città di cento porte, a cui desse il nome di Madre, e che poi dai posteri si dicesse Diospoli, cioè città di Giove, e poscia si cognominasse Tebe. Però osservava Diodoro siculo che intorno al fondatore di questa città diversi erano i pareri, non solo degli autori che di ciò scrissero, ma pure degli stessi sacerdoti di Egitto; imperocchè molti credevano che non da Osiride, ma gran tempo dopo di lui una tale città venisse fabbricata da un certo re, le cui imprese nel seguito descriveremo. Quindi riferiva lo stesso storico che si credeva avere Osiride innalzato un tempio ai suoi genitori Giove e Giunone, che per grandezza e spesa era considerato come un'opera nobilissima; e che a Giove inoltre ne aveva eretti due di oro dedicando il maggiore di essi al Dio celeste, ed il minore a suo padre che pure aveva colà regnato e che era chiamato Ammone. Aveva egli stabilite anche edicole di oro agli altri dei, attribuendo a ciascuno gli onori che gli conveniva, ed assegnando sacerdoti che avessero cura dei sacrifizj opportuni. Si credeva poscia avere Osiride ed Iside tenuti in pregio singolare gl'inventori delle arti, e chiunque avesse fabbricato alcuna cosa utile; e perciò si erano stabilite nella Tebaide officine di rame e di oro. Col primo metallo si dicevano essersi costrutte armi per uccidere le fiere ed istromenti per lavorare la terra, e col secondo gittate statue e fatte opere nei tempj degli dei onde maggiormente incivilire gli uomini.

Lo stesso Osiride nella spedizione che imprese a fare in compagnia del fratello denominato, secondo i greci, Apollo, e dei suoi figli Anubi e Macedone unitamente a Pane, Tritolemo e Marone, si dicono dal medesimo Diodoro siculo essere state erette nobili città in Etiopia, ove primieramente si rivolse quella spedizione; e nei confini della stessa regione essersi muniti con argini entrambi i lati del Nilo, onde nel tempo delle escrescenze quel fiume non ristagnasse più di quanto occorreva al bisogno. Lo stesso Osiride, portandosi lungo l'Eritreo sino agl'indi ed ai confini del mondo abitabile, non poche città si credevano essere state da lui edificate a quei popoli. Ritornato poi in Egitto, si spacciavano essersi portati da tutti i paesi, che aveva scorsi, preziosi doni. Quantunque a questi racconti non si possa prestare grande fede; pure osservando che non poterono essere interamente inventati, e che dovettero essere basati su di un qualche avvenimento accaduto, si rendono essi utili per dimostrare esservi stata sino da quelle prime età una comunicazione tra i popoli dell'Egitto e quei delle altre regioni in allora maggiormente abitate. Quindi può dedursi che mentre si trasportarono dall'Egitto molte cognizioni nelle stesse diverse regioni, ne dedussero pure da queste gli egiziani, come lo diede a conoscere il suddetto scrittore nel dire che al ritorno della sovraindicata spedizione si recarono in Egitto molti doni. Inoltre tra le istituzioni promosse dagli egizj in altri paesi, si annoveravano molte colonie diffuse pel mondo; la prima delle quali fu quella di Belo figliuolo, come credevasi, di Nettuno e di Libia, che fu condotta nella Babilonia, ove scelto un luogo presso l'Eufrate istituì conforme l'uso degli egizj, sacerdoti immuni da spese e da pesi pubblici, che i babilonesi chiamarono

poscia Caldei. Dall'Egitto parimenti si diceva essere uscito Danao che popolò di abitanti Argo la più antica città della Grecia; e similmente diversi altri capi dei popoli greci, tra i quali si annovera Peto padre di Menesteo, ed Eretteo, come in particolare si trova narrato da Diodoro siculo nella prima parte del libro primo della sua storia universale.

Lo stesso storico altrove poi riferiva che l'inventore delle discipline e delle arti, dicevano i sacerdoti dell'Egitto, essere stato Ermete, cioè Mercurio, il quale fu lasciato come consigliere ad Iside da Osiride allorchè egli imprese la anzidetta spedizione; onde è che sempre in circa nel medesimo tempo devono credersi essere state stabilite le prime istituzioni presso gli egizj (2). Tra le cose riferite da Erodoto sull'Egitto, si osserva che i nomi dei dodici iddii si dicevano essere stati istituiti dagli egizj, dai quali li ricevettero poscia i greci, come pure avere essi i primi erette ai medesimi iddii are, simulacri, e tempj con animali di pietra scolpiti (3). Questi sono i principali documenti che dimostrano doversi attribuire ai primi insegnamenti e le prime opere risguardanti l'arte dell'edificare a quelle divinità che si dicono avere tenuto il governo dell'Egitto nei tempi favolosi. Ai medesimi documenti non si può aggiungere null'altro di positivo se non che di credere essere stata quella regione una delle prime ad ordinare le principali istituzioni intorno l'arte che abbiamo impreso a dimostrare nei suoi principj; nè per esporre alcuna nuova idea crediamo di seguire l'opinione di coloro che intendono di potere con sana critica separare dai sovraindicati racconti la storia dalla favola, perchè soli vani supposti si potrebbero

(2) *Diodoro siculo. Lib. I. Parte II. c.* 1.
(3) *Erodoto in Euterpe, ossia Lib. II. c.* 4.

esporre. Ciò che si trova registrato nelle memorie tratte dalla così detta Vecchia cronaca e dal primo libro di Manetone, riferito da Giulio Africano, Eusebio e Sincello in particolare, può somministrare bensì ampio argomento alle ricerche che si fanno intorno la cronologia dei tempi, ma non allo stabilimento delle arti; onde è che ci rivolgeremo ad altre ricerche basate su più approvati documenti.

Dalle sacre carte si conosce che allorquando gli uomini si erano uniti nella terra di Senaar alcun tempo dopo il diluvio, e che parlavano una sola favella e tenevano uno stesso discorso, proposero tra loro di fare dei mattoni e di cuocerli col fuoco; e si valsero di mattoni invece di sassi, e di bitume invece di calce. Poscia disposero di fare una città ed una torre, la cui sommità si doveva innalzare sino al cielo; e così illustrare il loro nome prima di andare divisi per tutta la terra. Quindi a tale città fu dato il nome di Babele, perchè ivi fu confuso il linguaggio di tutta la terra (4). I più dotti interpreti di queste sacre parole, non convenendo con quanto fu scritto da Giuseppe Flavio e da Eusebio in particolare, cioè che allorquando una tale torre era stata assai vicina al suo termine venisse dai venti e dalle tempeste rovesciata (5), hanno invece opinato che

(4) *Genesi. Capo XI. c.* 1. 2. 3. 4. *e* 9.

(5) In questo modo da Giuseppe Flavio si trova riferita la costruzione e la distruzione della torre di Babele. Fu la torre formata da mattoni cotti uniti insieme con l'asfalto onde l'acqua non vi entrasse per entro. Vedendo Iddio tanta baldanza, pensò bene di punirli ma non doverli affatto distruggere, benchè dall'eccidio dei primi non avessero i susseguenti a fare senno. Gittò adunque tra loro la confusione, cangiati nella bocca loro i linguaggi, e rendutili per lo svariato parlare, che facevano l'uno all'altro, non più intelligibili. Il luogo, ove fu fabbricata la torre, Babilonia venne nominato dallo scompiglio, che nacque nell'idioma già prima inteso da tutti; giacchè Babela

avesse esistito anche dopo la dispersione dei popoli, e che si fosse da Belo, da Semiramide, e da Nabuccodonosor in alcune parti accresciuta e nobilitata con ornamenti. Laonde credono essi che venisse convertita in quella torre o tempio descritto da Erodoto in particolare, il quale lo dimostra costrutto nel mezzo di un sacrario in lunghezza e larghezza di uno stadio, e su di una torre altra torre si alzava, e su questa pure altra, sino ad otto torri; la salita ad esse era praticata nel d'intorno esterno, la quale aggirandosi conduceva a tutte le torri; a circa la metà della salita eravi un albergo con diversi banchi, sui quali sedendo riposavano coloro che salivano alla sommità. Sull'estrema parte della torre sovrastava un tempio, e dentro di esso era riposto un letto grande bene apparato e dappresso un'aurea mensa (6). Diodoro siculo quantunque asserisse non esistere al suo tempo tale torre, indicava però ch'era altissima e che i caldei vi salivano per osservare il nascere ed il tramontare degli astri; come pure aggiungeva che tutta l'opera era stata costrutta con mattoni e bitume, nella quale struttura erasi adoperata molta cura e molto lavoro (7). Onde è che, trovandosi nella Genesi descritta la stessa costruzione per la

si nomava in ebreo la confusione. Di siffatta torre e del cangiamento della lingua negli uomini osservava lo stesso Giuseppe Flavio che ne aveva fatta menzione ancora la Sibilla in questi termini. *Parlando gli uomini tutti una sola lingua, fabbricarono taluni un'altissima torre, quasi per essa intendessero di giungere alle stelle. Ma gli Dei, avendo sprigionati i venti, spiantarono la torre, e diedero una propria favella a ciascuno; e di poi avvenne che Babilonia si chiamò la città.* (*Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. I. c.* 4.) Eusebio poi circa la stessa narrazione riferiva da quanto venne scritto nella storia universale di Alessandro, e da Abideno. (*Eusebio Cronic. Part. I. e Prepar. Lib. IX. c.* 15.)

(6) *Erodoto. Lib. I. c.* 181.

(7) *Diodoro siculo. Lib. II.*

Digitized by Google

torre di Babele, si viene sempre più a credere che, il monumento ridotto a servire di base al tempio di Belo, sia stato in origine la sovraindicata torre. D'altronde dalla medesima Genesi si conosce che Babilonia esisteva da tempi anteriori all'epoca in cui viene detto essere stato formato il tempio di Belo; poichè ivi ebbe principio il regno di Nembrod (8). Strabone parimenti ci dimostra essere stato un tale monumento, ch'egli però distinse col nome di sepolcro, costrutto con mattoni cotti, ed essere stato architettato in forma di una piramide quadrangolare alta uno stadio, ed egualmente larga uno stadio per ciascun lato (9). Simile adunque ad una di quelle tante piramidi che sussistono ancora in Egitto si viene a dedurre essere stata la suddetta torre, ed anzi ad una delle più grandi che stavano vicino a Memfi si trova corrispondere tanto in altezza quanto in larghezza, come venne contestato da Strabone nella de-

(8) *Genesi. Lib. X. c.* 10. Così Nabuccodonosor non giustamente vantavasi di aver edificato Babilonia, come venne registrato da Daniele, (*Lib. IV. c.* 27.) e neppure una tale fondazione si può attribuire a Samiramide, come si trova attestato da Strabone. (*Lib. XVI. c.* 1.)

(9) *Strabone Lib. XVI. c.* 1. Si dice dal medesimo Strabone essere stato il suddetto monumento distrutto da Serse, ed Alessandro avendo stabilito di riedificarlo, ma essendo impresa che richiedeva gran lavoro e gran tempo, giacchè soltanto a sgombrare il terreno dalle rovine avrebbero dovuto affaticarsi per ben due mesi dieci mila operai, non ebbe perciò spazio da compiere il suo divisamento per essere stato sopraffatto ben presto dalla malattia e dalla morte. Asseriva inoltre che nessuno di coloro che a lui succedettero pensarono mai a restaurare quel monumento, laonde di poi si dovette perdere ogni memoria. Una tale circostanza si trova riferita pure da Giuseppe Flavio, il quale scrittore aggiungeva che gli ebrei soli ricusarono di obbedire a quanto fu da Alessandro ordinato, e che non si poterono costringere nè con minacce, nè con alcun cattivo trattamento. (*Giuseppe Flavio contro Appione. Lib. I.*) Come poi dovette essere stata costrutta questa torre si dimostrerà nella Parte III.

scrizione di quella regione, e come si comprova con quanto sussiste ancora. Solo differiva questa torre dalle piramidi nell'essere suddivisa in otto parti elevate perpendicolarmente e ristrette verso la sommità, le quali si dicevano torri; invece di essere rastremata da piedi al vertice su di una linea inclinata, e nell'avere di più scale esterne che salivano a ciascuna torre. Siffatte particolarità non dovevano togliere al monumento la forma piramidale simile a quella delle comuni mole egiziane, onde è che può stabilirsi esservi stata sino da quei remoti tempi negl'indicati paesi una consimile maniera di costruire. Ed anzi a riguardo della composizione, fatta con diverse parti elevate perpendicolarmente, se ne trovano esempj particolarmente in alcune piramidi minori esistenti vicino all'antica Memfi (10); ed anche nei medesimi monumenti vi dovevano essere praticate le scale per salire ai diversi piani, come si dicono essere state nella torre di Babele, poichè erano ivi egualmente necessarie. Circa simili alle opere più antiche dell'Egitto dovevano essere fatti gli altri monumenti di Babilonia, i quali però nel seguito considereremo sulle descrizioni che ci furono tramandate per essere stati attribuiti ai sovrani che regnarono di poi, e così ancora quei di Ninive per essere questa città fondata da Assur alcun tempo dopo di Babilonia.

Si suole comunemente stabilire il principio dell'epoca storica dell'Egitto da ciò che si narra di Menes capo della prima dinastia; poichè particolarmente venne riferito da Erodoto essere stato questo principe il primo tra gli uomini che regnò in Egitto, e che sotto di lui, fuorchè il distretto Tebaico, tutto l'Egitto era palude, in modo che nulla

(10) *Description de l'Egypte. Antiq. Vol. V. Planche* 16.

emergeva di quanto al tempo di Erodoto si trovava esistere al di quà del lago di Meri, che distava dal mare sette giornate di navigazione salendo il fiume (11). Altrove osservava lo stesso Erodoto essere opinione dei sacerdoti che Menes, primo re dell'Egitto, avesse munito di argini anche Memfi; poichè il fiume correva a lato al monte sabbionoso verso la Libia: ma Menes, da circa cento stadj all'insù di Memfi, otturando il braccio rivolto a mezzogiorno, aveva asciuttato il primitivo alveo, e per un canale aveva condotto il fiume a correre nel mezzo dei monti. Anche nel tempo in cui Erodoto visitò l'Egitto, sotto il governo dei persiani, tale braccio del Nilo, che correva contenuto ristretto, s'invigilava con grande custodia, ed in ciascun anno si muniva di argini; poichè se rompendo il fiume si fosse rivolto a traboccare da quella parte, sarebbe stata Memfi in pericolo di essere sommersa. Poichè ebbe Menes ridotto a terra l'otturato braccio, riferiva lo stesso storico, che edificò in esso la città che poscia si denominò Memfi; e d'intorno ad essa scavò un lago derivato dal fiume tanto verso borea quanto verso espero; giacchè il lato rivolto ad aurora si trovava bagnato dal Nilo medesimo. Nella stessa città inoltre egli eresse il sacrario di Vulcano, ch'era assai grande e degnissimo di menzione (12). Diodoro siculo, mentre attribuiva la fondazione di Memfi ad Uchoreo, asseriva poi essere stato Menes il primo che insegnò al popolo il modo di venerare gli dei, e le sacre ceremonie che si dovevano ad essi usare; ed insegnò ancora come dovessero appararsi le mense ed i letti, e come ornare questi di preziose cortine; ed inoltre aggiunse che fu maestro di ogni delizia e sontuosa magni-

(11) *Erodoto in Euterpe, ossia Lib. II. c.* 4.
(12) *Erodoto. Lib. II. c.* 99.

ficenza (13). Lo stabilimento di Memfi fatto da Menes si trova anche confermato da Manetone secondo Eusebio, unitamente all'edificazione del tempio di Vulcano (14), come venne riferito da Erodoto; e così pure da Giuseppe Flavio, il quale lo chiamò Mineo, e disse avere vissuto molti anni prima del patriarca Abramo (15). Laonde può stabilirsi essere stata Memfi precisamente fondata da Menes, ed essere questa la prima città che con più sicurezza deve credersi edificata in Egitto. Quindi è che si può con qualche certezza attribuire a Menes quanto venne narrato da Diodoro siculo risguardante lo stabilimento di Memfi fatto da Uchoreo. Su tal riguardo si diceva essersi scelto di tutto il paese un luogo più comodo per situare una tale città; poichè ivi il Nilo si divideva in più rami e formava quella regione chiamata Delta, perchè la sua figura si rassomigliava a quella della lettera con egual nome distinta dai greci. Così accadeva che quella città, giacendo per così dire alle foci del fiume, comandava a quanti navigavano all'insù. Si stabilì intorno alla stessa città un circuito di cento cinquanta stadj, e si rese maravigliosamente forte e comoda nel seguente modo. Bagnandola il Nilo, ed al tempo della escrescenza inondandola, si oppose dalla parte australe un grande argine, il quale la difendeva tanto dalle acque del fiume, ove questo si fosse gonfiato, quanto dagli assalti dei nemici. Poi si diceva essersi scavato un vasto e profondo lago in tutta la rimanente parte situata nel d'intorno della città, il quale venne destinato a ricevere l'esuberanza del fiume, e riempire di acqua tutto l'adiacente territorio, eccetto il

(13) *Diodoro siculo. Lib. I. Sez. II. c. 2.*
(14) *Eusebio. Cronic. Part. I. Edizione di Milano.*
(15) *Giuseppe Flavio. Antic. Giud. Lib. VIII. c. 2. e 26.*

luogo dove era l'argine; così si venne a dare alla città stessa maggior sicurezza.

Lo stesso Diodoro osservava poscia che tanto piacque l'opportunità della posizione occupata dalla città di Memfi, che in essa i re, lasciata Tebe, trasferirono la loro corte e la loro residenza; e così dopo quell'epoca Tebe cominciò a decadere, e Memfi a crescere sino all'edificazione di Alessandria. Antecedentemente il medesimo Diodoro riferiva che l'ottavo discendente nel regno di Egitto dopo Busiride, e cognito col nome stesso del suo tritavolo, aveva fabbricata quella grande città che gli egizj chiamavano del Sole ed i greci Tebe, alla quale si formò un circuito di mura di cento quaranta stadj, ed era maravigliosamente ornata di grandissimi edifizj, di tempj magnifici, e di altri monumenti (16). A comprovare la maggior antichità di Tebe serve di principal documento quanto si trova riferito da Erodoto a riguardo dello stato in cui si trovava l'Egitto sotto i primi anni del regno di Menes; poichè egli asseriva che a riserva del distretto Tebaico tutto l'Egitto era palude, in modo che nulla emergeva delle regioni che posteriormente stavano al di quà del lago di Meri, e che erano distanti dal mare sette giornate di navigazione. Ci serve pure di documento per dimostrare essere stato l'alto Egitto abitato prima delle regioni anteriori, in cui venne edificata Memfi, quanto si trova scritto nella stessa lista di Manetone

(16) *Diodoro siculo. Lib. I. Part. II. c.* 2. *e* 4. Da molti altri documenti si conosce essere ciò che venne riferito da Diodoro non solo a riguardo di Busiride, ma pure di Osimandia, e di tutti i primi sovrani dell'Egitto, di molto contrario a quanto si trova più comunemente approvato dagli altri scrittori; onde ciò che si attribuisce a Busiride ed a Osimandia si deve considerare come non connesso colla serie dei re di Egitto.

a riguardo di Menes, cioè essere stato questo primo sovrano Theinite o Thynite; poichè si viene a conoscere essere oriundo di This città della Tebaide, e capitale del Nomo Thinite, come si trova indicato negli scritti di Stefano Bizantino, di Tolomeo e di Plinio. Però da tutte le notizie che si hanno dagli scrittori si conosce che Tebe prosperò dopo di Memfi, come in particolare lo dimostrano le serie dei sovrani dell'Egitto riferite da Manetone e nella Vecchia cronica, nelle quali si vedono i memfiti avere regnato prima dei tebani, ossia diospolitani. D'altronde si conosce in specie dai versi di Omero che Tebe invece di decadere dopo la fondazione di Memfi, prosperava grandemente al tempo di questo poeta, come nel seguito osserveremo. Nè vedesi annoverato tra la serie dei re di Egitto alcuno che si chiamasse Busiride, come venne riferito da Diodoro siculo; ed anzi Strabone, descrivendo la città denominata Busiride, asseriva sull'autorità di Eratostene che non vi fu mai re nè tiranno che si fosse chiamato Busiride (17); così insussistente, scomposta, o pure guasta dai trascrittori si deve tenere la narrazione riferita da Diodoro a riguardo della fondazione di Tebe. Laonde si puo stabilire che se Tebe venne fondata prima di Memfi, fu però maggiormente cognita e prosperò dopo di questa; e così dopo di avere considerati i monumenti di questa città imprenderemo a descrivere ciò che si narra intorno gli edifizj di Tebe, ossia Diospoli.

Prima d'innoltrarci nelle accennate ricerche convicne osservare che delle tante opere, che si dicono fatte nell'epoca ora considerata in Memfi, nulla più si può conoscere

(17) *Strabone. Lib. XVII.*

Digitized by Google

intorno la costruzione delle fabbriche con cui venne primieramente composta questa città col tempio di Vulcano in essa eretto; poichè tutte le notizie che si hanno degli antichi scrittori, corrispondono ai tempi posteriori. Il nome di Menes solo si trova scolpito sopra edifizj che pure si devono attribuire ai tempi posteriori all'epoca del dominio che quel re tenne in Egitto; ed in particolare la sua effigie si riconobbe espressa in una rappresentanza di pompa religiosa scolpita in una delle pareti interne dell'edifizio di Tebe denominato Ramesseion, ove vedonsi dai sacerdoti portate in processione le statue dei re antenati del monarca che rappresenta il principal personaggio della gran cerimonia (18). Pertanto è d'uopo osservare a riguardo delle cose attribuite a questo principe, che veramente si deve considerare per il primo sovrano che abbia promosse opere degne di menzione, e che particolarmente si sia occupato nel fare eseguire grandi arginature onde restringere il corso del Nilo, e sopprimere il braccio in cui fu edificata la città; imperocchè per l'esecuzione di tali lavori si rendevano necessarie cognizioni di non piccola identità, e che non si poterono acquistare se non dopo una lunga esperienza. Ora se si dovessero eseguire siffatte opere, si farebbero grandi discussioni, reputandole meritevoli di studiate calcolazioni; onde è che maggiormente si deve attribuire una estesa perizia a quei vetusti costruttori, e concedere un ragguardevole pregio a quelle prime opere dell'Egitto. In seguito di siffatte opere si dovette bonificare il basso Egitto, e ridurre la regione più fertile che colà si potesse rinvenire. Così questa stessa regione dovette maggiormente prosperare ed

(18) *Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Tom. I.*

essere anche più coperta di abitanti di quelle dell'alto Egitto, onde è che oltre Memfi dovettero ivi essere state erette altre città, come Tanis, e Bubasti, che si trovano designate nelle memorie corrispondenti ai tempi di poco posteriori a questa prima epoca, quali città doviziose e ben popolate.

Dopo Menes negli scritti di Manetone, riferiti dall'Africano e da Eusebio, si trova indicato avere regnato in Egitto Athoth, ossia Athostis, figlio dello stesso Menes, il quale dai medesimi scritti si conosce avere edificato un palazzo reale in Memfi. Questo documento, mentre ci conferma essere stata veramente una tale città fondata da Menes, come si è osservato poc'anzi, non ci somministra poi nessuna cognizione sull'arte dell'edificare di questi primi tempi; poichè dell'accennata reggia memfitica non si hanno altre notizie. Però conviene osservare che deve attribuirsi a questo principe quanto si trova narrato da Diodoro siculo a riguardo di questa reggia; poichè già si è potuto conoscere che Memfi non fu edificata da Uchoreo, come suppose questo storico, ma bensì da Menes, e che la reggia venne aggiunta dal suddetto suo figlio. Si dicono da Diodoro essere state tali fabbriche reggie, bensì non inferiori a quante eranvi altrove, ma non però sì grandiose ed eleganti, come erano quelle dei primi re; perciocchè osservava egli che gli abitanti di quel paese stimavano in troppo brevi limiti essere circoscritto il tempo della vita; e più apprezzavano quello a cui si riferiva dopo la morte per la celebrità che si acquistava dalla virtù. Così il domicilio dei viventi chiamavasi da essi diversorio, appunto perchè era abitato per poco; al contrario chiamavano case eterne i sepolcri dei defunti, poichè si reputava tenere una vita infinita negli inferi. Così credeva lo stesso Diodoro che gli uomini di quel

paese si dimostravano poco solleciti in fabbricare le abitazioni civili, mentre nulla tralasciavano di quanto mai potevano servire a splendido ornamento dei sepolcri (19). Seguendo questa asserzione, che sembra dedotta dalle vere primitive pratiche degli egiziani, si viene a conoscere essersi essi data poca cura nell'edificare le fabbriche comuni; e perciò con maggiore difficoltà ne poterono essere conservati avanzi; e siccome la costruzione dei principali sepolcri, che ci rimangono, viene attribuita ai posteriori sovrani, così portando l'ordine di considerarli nel seguito, nulla si rinviene da potersi riferire a questa epoca sul metodo tenuto nella struttura delle fabbriche.

Nessuna notizia sull'arte di edificare ci venne riferita di Cencenes figlio e successore di Athotis nel regno di Egitto. Venephes, quarto re della prima dinastia, edificò alcune piramidi presso Cochomen o Cochon, come trovasi registrato nei suddetti scritti di Manetone. È questa la prima notizia che si abbia delle piramidi di Egitto che formarono una importante classe di monumenti di quella regione, come nel seguito osserveremo; giacchè di siffatte prime opere non si hanno alcune notizie. Ai successivi quattro sovrani dell'anzidetta prima dinastia, che si vedono registrati negli scritti di Manetone coi nomi Usaphaes, Nie-

(19) *Diodoro siculo. Lib. I. Parte II. c.* 4. Credeva inoltre lo stesso Diodoro che la città di Memfi avesse tratto il nome dalla figliuola del fondatore da lui nominato Uchoreo, la quale si diceva essere amata dal Nilo sotto forma di toro, ed averne avuto Egitto, celebre per grandi virtù presso gl'indigeni, dal quale poi tutta la regione ebbe il nome. Ma quanto sia insussistente questa narrazione lo dimostreremo nel seguito parlando di Sethos-Ramesses capo della XIX dinastia, perchè ad esso con più probabilità viene attribuito il merito di avere dato il nome all'Egitto e non al sovraindicato più antico sovrano.

Digitized by Google

bes, Semenpses e Bienaches ossia Ubienthes, non si attribuisce alcuna opera risguardante l'arte dell'edificare.

Parimenti dei sovrani componenti la seconda dinastia, e registrati negli scritti di Manetone coi nomi di Boethus o Bochus, di Keachos o Chous, di Binothris o Biophis, di Tlas, di Sethenes, di Chaeres, di Nephercheres, di Sesochris, e di Ceneres, non si trovano indicate non solo nessune opere nell'arte che abbiamo impreso a descrivere, ma neppure nulla di memorabile su gli altri avvenimenti. Però i medesimi sovrani, essendo memfiti ed avendo continuato a tenere la loro sede in Memfi, deve credersi che abbiano aggiunti alcuni altri edifizj a tale città, dei quali non si sono conservate notizie, come non se ne conservarono degli altri monumenti ivi eretti. Leggendosi inoltre nella lista di Manetone di questa seconda dinastia che sotto il regno di Boethus accadde una grande apertura di terra presso Bubasti, che fu cagione di morte a molti, si viene a conoscere che la detta città esisteva da questi tempi antichi, e che per la moltitudine degli uomini che ivi perì, dovette pure prosperare ed essere molto abitata. Così vedendosi indicata dallo stesso Manetone questa dinastia di origine Thynite, si deve credere che quantunque questi re tenessero la sede del governo in Memfi, avessero anche procurato qualche monumento nella città di Thys della Tebaide da dove essi si dedussero.

A Tosorthrus o Sosorthus, che successe a Necherophes capo della terza dinastia, si attribuisce l'avere trovata l'arte di fabbricare con pietre segate, come venne registrato negli scritti di Manetone. È questa una importante notizia per l'arte dell'edificare; poichè mentre Plinio osservava essere incerta l'origine dell'arte di segare le pietre, ricono-

sceva poi per il più antico esempio il lavoro fatto con tal metodo nella casa di Mausolo (20). È vero che Plinio sembra attribuire un tale ritrovato particolarmente ai marmi segati in sottili lastri, *crustas*; mentre le parole di Manetone riferite, tanto dal Sincello sull'autorità di Giulio Africano, quanto da Eusebio, secondo il testo armeno pubblicato in Venezia, *καὶ τὴν διὰ ξεστῶν λίθων οἰκοδομὴν εὕρατο*, indicano l'arte di fabbricare con pietre segate in generale: ma è pure vero che una volta che si era trovato il modo di fare un taglio nelle pietre succedeva di conseguenza quello di moltiplicarne il numero nelle stesse pietre. Onde può stabilirsi che se presso gli egizj non era uso d'impiegare i marmi e le pietre ridotte in sottili lastre colla sega, ne dovevano però essi conoscere il metodo di ridurre i detti materiali a piccola grossezza col mezzo della sega. D'altronde le pietre, che più comunemente si solevano impiegare nelle fabbriche degli egiziani, come erano le diverse specie dei graniti e dei porfidi, essendo di qualità molto dura, dovevano presentare anche maggiori difficoltà nel tagliarle colla sega di quella che si aveva segando i marmi comuni. Da questa notizia si può inoltre dedurre che nei tempi antecedenti a Tosorthrus si dovevano ridurre le facce piane e gli altri lavori di squadratura col mezzo dei ferri atti a fendere, scagliare e spianare le pietre. Dopo questa notizia nulla intorno l'arte dell'edificare ci venne riferito dai successivi re di questa terza dinastia, i quali si vedono nella serie trascritta da Giulio Africano sulle storie di Manetone nominati Tyris, Mesochris, Soiphis, Tosertasis, Achis, Siphuris, e Cerpheres.

(20) *Plinio. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 6.

A Suphis, che dalle medesime storie di Manetone secondo Giulio Africano, si conosce essere stato il secondo sovrano della quarta dinastia memfitica, il cui capo era Soris, venne attribuita dallo stesso Manetone la edificazione della più grande piramide che secondo questo storico dicevasi essere stata da Erodoto riferita a Cheops. Ed infatti negli scritti di Erodoto tra le opere edificate da Cheops viene considerata la maggior piramide: ma questo principe si trova da egli annoverato tra i sovrani che tennero il regno di Egitto dopo di Sosostri e di Rampsinito, e perciò dovrebbe stabilirsi avere regnato in tempi assai posteriori a quegli ora considerati, come pur ne conviene Diodoro, il quale lo distinse col nome di Chembes (21). Osservando però che Manetone asseriva avere il suddetto Suphis scritto un libro sulle cose sacre, il quale era tenuto in grande considerazione ed acquistato dallo stesso Manetone, deve credersi che questo scrittore sia stato su di ciò meglio informato di Erodoto e di Diodoro, come lo dimostra nel dichiarare l'errore preso da Erodoto (22). D'altronde Diodoro giustamente avvertiva, dopo di avere descritto le medesime piramidi; che intorno l'epoca della loro edificazione non si conveniva in nessun modo, nè tra gl'indigeni, nè tra gli scrittori stranieri; e così Plinio sul medesimo argomento osservava che quantunque avessero scritto su tali opere, Erodoto, Euemero, Durio Samio, Aristagora, Dionisio, Artemidoro, Alessandro Polistore, Butoride, Antistene, Demotele, ed Apione, cionono-

(21) *Erodoto. Lib. II. c.* 125. *e Diodoro siculo. Lib. I. c.* 63.

(22) Σοῦρις ἔτη ξγ'. ὃς τὴν μεγίστην ἤγειρε πυραμίδα, ἣν φησιν Ἡρόδοτος ὑπὸ Χέοπος γεγονέναι. οὗτος δὲ καὶ ὑπερόπτης εἰς θεοὺς ἐγένετο καὶ τὴν ἱερὰν συνέγραψε βίβλον, ἣν ὡς μέγα χρῆμα ἐν Αἰγύπτῳ γενόμενος ἐκτησάμην. (*Sincello Chronographia Tom. I.*)

stante non constava da chi erano state fatte; giacchè per giustissimo evento si era perduta la memoria degli autori di tanta vanità (23). Laonde per tale incertezza sulle cose riferite dai suddetti storici si rende sempre più probabile l'epoca stabilita da Manetone. Inoltre essendosi rinvenuto in una tomba situata vicino alla suddetta piramide scolpito il nome di Sciufo, e conoscendosi da quanto vedesi scritto da Eratostene, che era lo stesso di Suphis o Soaphis, si venne a confermare doversi decisamente a questo Suphis attribuire la edificazione della suddetta maggior piramide (24). Pertanto considerando ciò che si trova scritto da Erodoto sulla stessa piramide come opera fatta da Suphis, osserveremo che per eseguire quest'opera comandò quel principe a tutti gli egizj di lavorare, ad alcuni assegnò il trarre pietre dalle cave, che stavano nel monte arabico, sino al Nilo; agli altri impose che ricevessero e trasportassero le stesse pietre, traghettando sui navigli per il fiume, sino al monte nominato Libico. Lavoravano così, mutandosi per ogni trimestre, da cento migliaia di uomini; e dal tempo in cui fu il popolo così occupato, s'impiegarono dieci anni nel lastricare la strada per la quale vennero trasportate le pietre. Una tale strada si considerava da Erodoto per un'opera non di molto

(23) *Diodoro siculo. loc. cit.* e *Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 17.)

(24) Rosellini nel Capitolo III della Parte prima della sua opera sui monumenti dell'Egitto e della Nubia riferisce il ritrovamento del nome di Sciufo in una tomba posta vicino alle grandi piramidi di Dgizeh, e con ciò conferma la opinione già emessa da Champollion sulla attribuzione della costruzione della maggiore piramide al suddetto Suphis in vece di Cheops o Chembes come fu riferito da Erodoto e da Diodoro. (*Champollion. Seconde Lettre sur le Musée royal Egyptien de Turin*). Onde meglio confermare essersi veramente la suddetta maggior piramide edificata da Suphis, e correggere l'errore di Erodoto e di Diodoro, sono da desiderarsi altre prove più chiare, perchè è questo un documento di molta importanza per la storia dell'arte.

inferiore alla piramide stessa; perciocchè era lunga cinque stadj, larga dieci orgie, ed alta nella sua maggior elevazione otto orgie, ed era fatta di pietre pulite ed adorne di figure intagliate di animali. Dieci anni adunque furono impiegati per la costruzione di tale strada, e per le stanze sotterranee incavate nel colle, sopra al quale stavano elevate le piramidi, ch'egli destinò per suo sepolcro in un'isola formata da una fossa del Nilo. Per costruire la suddetta piramide s'impiegò il tempo di venti anni. Ogni sua fronte, essendo essa quadrangolare, era di otto jugeri, e pari era l'altezza. Le pietre furono pulite, e con molta cura connesse, e niuna era minore di trenta piedi. Questa piramide fu fabbricata a gradi; e poichè ne venne fatto il primo si alzavano sassi con macchine formate di brevi legni dal suolo alla prima serie degli stessi gradi, e come erasi ad essa alzato il sasso si poneva in un'altra macchina che stava sulla prima serie, e da questa alla seconda si traeva sopra altra macchina, perciocchè quante erano le serie dei gradi, altrettante erano anche le macchine; ovvero si praticava pure di trasferire di serie in serie la stessa macchina allorchè erasi liberato il sasso, per essere di facile trasporto. Le parti superiori di tale piramide furono perfezionate prima; quindi le seguenti, e finalmente vennero compiute le prossime al suolo ed inferiori. Col mezzo di lettere egizie erasi dimostrato quanto in ravani, cipolle, ed agli si era consumato per gli operai. Riferiva Erodoto, sull'autorità di ciò che gli venne spiegato da un interprete che conosceva tali lettere, che la somma della spesa era stata di mille e seicento talenti di argento; ed osservava egli che se tanto aveva portata la spesa dei cibi, quanto eziandio si era dovuto spendere per i ferri e per le vesti; e se tanto era stato il tempo impiegato

nell'edificare l'opera, quanto altro non poco dovette essere quello che fu necessario impiegare per tagliare e condurre le pietre e per aprire la fossa sotterra (25). Diodoro siculo, parlando di queste grandi opere degli egiziani, osservava che si annoveravano tra le sette maraviglie del mondo. La grandezza di una tale opera ed il lavoro manuale mettevano un giusto stupore in chiunque le contemplava; perciocchè ogni lato della maggiore, essendo di figura quadrata, si estendeva alla base nella lunghezza di sette pletri, ed era alta più di sei; e degradatamente restringendosi terminava alla sommità in sei cubiti. Era essa costruita di saldo marmo difficile a lavorarsi, e perciò di eterna durata. Infatti osservava lo stesso Diodoro, che quantunque fossero trascorsi mille anni, ed anche secondo altra opinione più di tremila e quattrocento, dall'epoca in cui fu costrutta sino al tempo suo, ciononostante le pietre conservavano ancora il loro pulimento e tutta la struttura era intatta, come fu da principio. Si dicevano quelle pietre trasportate per assai grande distanza dalla Arabia; ed essersi tutta l'opera eseguita coll'aiuto di elevazioni di terra, non essendosi ancora a quel tempo inventate le macchine. Ma ciò che offriva maggiore maraviglia si era che siffatta costruzione venne eseguita in luogo, il quale da ogni parte era sabbioso, e che non restava alcun vestigio nè della terra che allora si diceva innalzata invece di armatura, nè del marmo ivi tagliato e pulito; onde non pareva di vedere un'opera fatta poco a poco da uomini, ma che tutta la mole fosse stata eretta di getto sulle circostanti arene dalla potentissima mano di un nume (26). Strabone descrivendo insieme le

(25) *Erodoto. Lib. II. c.* 125.
(26) *Diodoro siculo. Lib. I. c.* 63.

Digitized by Google

tre più grandi piramidi situate vicino a Memfi, riferiva a riguardo della suddetta, ch'era la maggiore, che circa a metà dell'altezza dei suoi lati era una pietra che si poteva cavare fuori, e tolta si vedeva un tortuoso traforo che discendeva sino dove stava la tomba (27). Plinio a riguardo di questa stessa maggior piramide osservava che era stata costrutta con pietre arabiche, e che trecento sessantasei mila uomini avevano lavorato per venti anni nell'edificarla. Occupava la medesima un'area di otto jugeri e la lunghezza di ciascun lato nella base era di piedi ottocento ottantatre, e nella sommità piedi venticinque (28). Diversi altri scrittori antichi riferirono molte cose sulle piramidi dell'Egitto in generale, le quali esporremo nel seguito con altre particolari notizie risguardanti le stesse opere; pertanto è d'uopo osservare che mentre Erodoto dimostrava il modo con cui venne con macchine di legno costrutta questa prima piramide, Diodoro siculo invece asseriva essersi eseguita una tale opera coll'ajuto di elevazioni di terra; poichè credeva egli che non si fossero ancora in quel tempo inventate le macchine. Su questa disparità di opinione molti scrittori moderni si fecero a sostenere ora l'una ed ora l'altra maniera con erudite discussioni. Siccome spetta a questa prima parte lo stabilire l'epoca dei principali ritrovamenti proprj dell'arte di edificare; così cercheremo di concordare la stessa disparità di opinioni nel seguente modo. Osservando che per la costruzione della suddetta opera s'impiegarono grandi pietre trasportate da luoghi lontani, e con apparecchi di strade, e di carri da trasporto, come si trovano descritti da Erodoto in particolare, non si può così convenire con Dio-

(27) *Strabone. Lib. XVII.*
(28) *Plinio. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 17.

doro nel credere che in quel tempo gli egiziani mancassero del tutto di cognizioni sulle macchine. D'altronde non si può ideare un metodo di probabile esecuzione col quale costruire la grande struttura della stessa piramide coll'aiuto di semplici elevazioni di terre; poichè si sarebbero queste dovute stendere in assai grande spazio, onde renderle superiormente ad un piano agiato ed adattato al trasporto delle grandi pietre; nè per asserzione dello stesso Diodoro si conosce che esistevano in tale località alcune tracce delle terre che poterono servire a formare tali elevazioni, poichè era quel suolo tutto intorno sabbionoso. Solo ivi adunque si sarebbe potuto effettuare il metodo che si crede essere stato tenuto da Chersifrone nel costruire il tempio di Diana in Efeso, il quale consisteva in elevazioni formate intorno le colonne con sacchi pieni di arena (29); ma un tal metodo offriva forse maggior difficoltà di quella che si sarebbe ottenuta operando colle macchine. Onde è che si deve tenere per più probabile il metodo esposto da Erodoto per la costruzione di una tale piramide, il quale viene anche approvato dalla maggior antichità con cui fu descritto. Osservando però che non potè essere il racconto di Diodoro interamente insussistente, credesi di potere concordare l'uno e l'altro metodo di apparecchio nel seguente modo; cioè supporre essersi primieramente costrutta la parte inferiore della piramide col metodo esposto da Diodoro, ossia coll'elevazione di terra o di arena, poichè reusciva facile il potere eseguire una tale struttura sino a poca altezza; e poscia col metodo descritto da Erodoto essersi costrutta la parte superiore sollevando da un grado all'altro di essa pi-

(29) *Plinio. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 21. Nella Sezione II Architettura greca, si dimostra il metodo tenuto in tale struttura.

ramide le pietre col mezzo di diverse macchine formate con brevi legni, in ogni ordine di gradi, oppore trasportate da un'ordine all'altro, come in ambidue i modi si trova da Erodoto descritto. Così senza contradire a nessuno dei due apparecchi può stabilirsi essere stata costrutta questa prima più grande opera dell'Egitto; e così si può ancora stabilire essersi sino dalle età remote ora considerate conosciuto dagli egiziani il metodo di costruire con le macchine, e con quegli apparecchi ch'erano più opportuni ad elevare siffatte grandi moli. La medesima abilità ci viene confermata da quanto narrasi essersi fatto per tagliare e trasportare le pietre per la stessa opera dalle cave arabiche; perchè fu un tal lavoro da Erodoto reputato essere un'opera non inferiore a quella della piramide stessa.

Al secondo Suphis, terzo sovrano della quarta dinastia, si attribuisce la costruzione della seconda piramide; primieramente perchè il suo vero nome si legge nei monumenti essere stato Sensuphis, o Sensaophis secondo la lista di Eratostene; dal quale nome si è dimostrato essere egli fratello di Suphis, o Saophis, che eresse la prima piramide (30). E siccome vedesi narrato da Erodoto e da Diodoro che fratelli erano i due re che innalzarono le due maggiori piramidi; così si viene a confermare, per le ragioni già adotte a riguardo dell'epoca in cui fu costrutta la prima piramide, doversi a questo secondo Suphis attribuire la costruzione della seconda piramide invece dello Chephren nominato dai suddetti scrittori greci. Questa seconda piramide, secondo Erodoto, quantunque non fosse eguale nelle misure alla prima, non si trovava però inferiore nel con-

(30) *Wilkinson. Materia hieroglyphica. Parte II. Summary view of the early history of Egypt.*

fronto della fraterna; nè le soggiacevano le stanze sotterranee, nè era circondata dalla fossa derivata dal Nilo, come nell'altra, nella quale l'onda accerchiava con un canale murato l'isola in cui dicevasi essere stato sepolto Cheops, ossia Suphis primo: ma Chephren, ossia Suphis secondo, dopo di avere rivestito il primo ordine di questa seconda piramide colla pietra etiopica di varj colori, la tenne nell'altezza quaranta piedi più bassa della prima. Ambedue queste piramidi stavano elevate sopra lo stesso colle che era alto circa cento piedi (31). Diodoro siculo a riguardo della stessa seconda piramide riferiva che era simile alla prima per l'artifizio della costruzione, ma inferiore d'assai nella grandezza; perciocchè ogni lato della base aveva uno stadio di estensione, mentre alla prima venne dal medesimo storico attribuita la misura di sette pletri, ossieno piedi cento di più. Nella maggiore stava scolpita la somma della spesa fatta per il vitto dei lavoranti ascendente a più di mille seicento talenti; ma in questa minore non vi era iscrizione, ed in un lato solo stava una scala scavata a scalpello per ascendere sulla sommità (32).

A riguardo di queste prime grandi opere dell'Egitto convien osservare che quantunque fossero considerate da Plinio in particolare quali monumenti di ostentazione oziosa e stulta, e che venissero eretti a solo motivo di non lasciare danaro ai successori ed ai nemici, come pure affinchè la plebe non stasse oziosa (33), contuttociò furono an-

(31) *Erodoto. Lib. II. c.* 127.

(32) *Diodoro siculo. Lib. I. c.* 64.

(33) *Dicantur obiter et pyramides in eadem Aegypto, regum pecuniae otiosa ac stulta ostentatio. Quippe quum faciendi eas causa a plerisque tradatur, ne pecuniam successoribus aut aemulis insidiantibus praeberent,*

noverate tra le sette maraviglie degli antichi popoli da Filone Bizantino, da Antipatro Sidonio, da Marziale, da Igino, da Vibio Sequestre, da Cassiodoro e da alcuni altri scrittori dei tempi posteriori (34); e come opere veramente maravigliose si trovano indicate negli scritti di Erodoto, Diodoro e Strabone già riferiti. Infatti per la grandezza loro non si possono paragonare con alcune opere edificate in tempi più prosperi. La loro fortezza viene dimostrata dalla conservazione in cui si mantengono dopo tanti secoli; onde è che si devono considerare nel tempo stesso per i più grandi e più antichi monumenti che ci sieno rimasti degli antichi popoli, ciò che ridonda a sommo onore degli egiziani. D'altronde siccome le cose sogliono progredire gradatamente e non farsi ad un tratto grandi nel loro principio; così non può credersi che la piramide di Suphis per essere la maggiore sia stata la prima eretta in Egitto, ma che altre minori si sieno per l'avanti edificate; e così quantunque non si abbiano precise notizie sull'anteriore edificazione di simili opere, si deve però stabilire essersi da tempi anche più remoti di quegli ora considerati costrutte opere nell'arte di edificare di qualche considerazione, ed atte a promuovere le anzidette. Non staremo ora a ricercare se il nome greco πυραμίς, dato ai suddetti monumenti, sia dedotto dalla forma di una specie di fuoco, πυρός, come vedesi spiegato da Marcellino, o dal genere delle pietre, πυρο-

aut ne plebs esset otiosa. (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 16.) Così pure Frontino descrivendo gli acquedotti dei romani faceva conoscere che erano questi più utili delle piramidi e delle altre opere celebrate dai greci. (*De Aqued. Urb. Rom. Art.* 16.)

(34) *Filone Bizantino.* Περὶ τῶν ἑπτὰ θεαμάτων. *Antipatro Sidonio. Epigram.* 52. *Marziale De Spectacul. Epigr. I. Igino. Fab.* 223. *Vibio. Sequestre. Incipiunt septem mira. Cassiodoro. Lib. VII. c.* 15.

ποικίλον, con cui vennero costrutti, o dalla forma propria degli stessi monumenti indicante una camera del morto, o da altre derivazioni, perchè lo dimostreremo nella Parte II colle altre particolarità spettanti a questi stessi monumenti. Ma ora convien osservare che la loro destinazione era di servire di sepolcro per i principi del regno, come chiaramente da Strabone sono dichiarate per sepolture dei re, τάφοι τῶν βασιλέων, e come tanto la loro struttura interna, quanto tutte le circostanze che si narrano intorno ad esse lo dimostrano ad evidenza nonostante le cose che si scrissero in contrario da varii scrittori moderni. Infatti circa simil struttura fu imitata in particolare dai romani in diversi loro sepolcri di cui rimangono ragguardevoli avanzi, e così Servio spiegando i versi di Virgilio, osservava che l'uso di elevare le piramidi sopra i morti si era derivato da un uso più antico di seppellire i morti sotto i monti (35). Però nelle suddette due piramidi maggiori, sull'autorità di Diodoro, si conosce che quantunque l'una e l'altra fossero state da quei re, che le fecero edificare, destinate per loro sepolcro, pure era accaduto che nè l'uno nè l'altro venne deposto; perciocchè la plebe a cagione delle penose fatiche sofferte, e della crudeltà e violenza con cui fu trattata da quei medesimi re, avendoli in odio, aveva giurato che ne avrebbe tolti i cadaveri, quando fossero stati portati dentro, e li avrebbe fatti in pezzi ed ignominiosamente dispersi.

(35) *Apud majores, nobiles aut sub montibus altis, aut in ipsis montibus sepeliebantur; unde natum est ut super cadavera aut pyramides fierent, aut ingentes collocarentur columnae.* (*Servio in Virgilio Aeneid. Lib. XI. v.* 849.) Lo stesso Servio riferiva in prova le seguenti parole di Lucano. *Et regum cineres extructo monte quiescant; cum Ptolemeaorum matres, seriemque pudendam pyramides claudant.*

Laonde l'uno e l'altro morendo ordinarono ai loro amici, di sepellirli in luogo ignoto. Parimenti Erodoto osservava che tale era l'odio che ebbero gli egiziani dei due re, che edificarono le suddette piramidi, che non volevano neppure pronunziare il loro nome; onde è che poscia in differente modo furono nominati, ed incerta divenne pure l'epoca della edificazione delle medesime opere, come si è poc'anzi osservato.

Ai rimanenti cinque re della quarta dinastia, che regnarono di seguito dopo ai due Suphis nell'Egitto, e che sotto i nomi di Mencheres, Rhatoeses, Bicheres, Sebercheres e Thamphthis, si vedono registrati nella lista di Manetone riferita dall'Africano, non si attribuisce alcuna cosa relativa all'arte dell'edificare, benchè si debba credere non avere i medesimi trascurato di adornare Memfi di altre opere e di avere seguite le disposizioni stabilite dai loro antecessori; perchè erano essi pure memfiti, ed in tale città dovettero tenere il loro governo, quantunque fossero di altra famiglia di quei della precedente dinastia. Inoltre faremo osservare nel seguito che al suddetto Mencheres, quarto re di questa dinastia, si deve con molta probabilità attribuire la metà della costruzione della terza piramide riferita per intero a Nitocris nelle liste di Manetone; perchè su di un lato inferiore di essa si leggeva scolpito il nome di Mencheres, che da Diodoro fu attribuito per errore a Micheris; così le tre indicate piramidi furono edificate dai tre re che tennero di seguito il regno, come venne dagli storici riferito, e così si viene a confermare essere stati veramente Suphis I, Suphis II e Mencheres gli stessi sovrani che sono chiamati da Erodoto e da Diodoro Cheops, Chephren e Micherinus.

Digitized by Google

Parimenti nulla si trova attribuito a riguardo della stessa arte di edificare ai nove re componenti la quinta dinastia, i quali nella lista di Manetone riferita dall'Africano sono distinti con i seguenti nomi, Userchcris, Sephres, Nepherchcres, Sisiris, Chcres, Rhathuris, Mercheres, Tarcheres ed Obnus. Ma per essere questi re dichiarati nella stessa lista di famiglia Elefantina, deve credersi che, quantunque conservassero palesamente la sede del regno in Memfi, come si può dedurre dalle poche notizie che si hanno, e non governassero partitamente e contemporaneamente ad altri sovrani quella estrema provincia dell'Egitto, avessero contuttociò adornata con qualche opera la stessa città di Elefantina, da dove traevano essi la loro origine. Le memorie scritte che si hanno su di una tale città, ed in particolare da Erodoto, cominciano solo dall'epoca in cui Psammitico teneva il governo dell'Egitto, nella quale epoca stavano ivi stabiliti presidj d'incontro gli etiopi. Nè si può ora conoscere se alcuno dei diversi monumenti, che si conservano in quella località, sieno opera di questi principi; onde è che nulla si può stabilire intorno le opere di quest'età dell'arte che ci siamo accinti a dimostrarne la storia. Nè dalle poche reliquie che sussistono in Memfi, oltre quelle delle già accennate piramidi, nulla può dedursi sulle opere che poterono essere state erette dagli stessi faraoni.

La sesta dinastia si trova composta di sei re memfiti secondo le stesse liste di Manetone, onde è che deve credersi avere essi continuato a tenere la sede del regno di Egitto in Memfi. Capo di detta dinastia è Othoes, al quale non si attribuisce alcuna opera, e così ai seguenti suoi successori Phius, Methusuphis, Phiops, e Menthesuphis: ma a Nitocris, che si dice essere stata generosissima ed avvenen-

tissima tra le donne del suo tempo, e di aspetto rubiconda, gli viene attribuita la costruzione della terza piramide (36). Infatti Erodoto da una donna riferiva essere stata edificata la terza piramide secondo l'opinione dei greci, la quale diceva nominarsi Rodope cortigiana, ma però senza poterlo comprovare con nessuna certa notizia, nè bene determinare chi fosse la Rodope a cui si attribuiva una tale opera; onde si credeva doversi con più probabilità prescriversi a Micherinus figlio di Cheops, al quale abbiamo veduto essere stata malamente attribuita la edificazione della maggior piramide, e stabiliva egli avere regnato dopo di Chephren creduto pure per errore autore della seconda piramide. Indicava però lo stesso Erodoto essere stata questa terza piramide molto minore della paterna, ossia della prima, ed aveva tre jugeri meno venti piedi per ogni lato della sua base quadrangolare, ed era costrutta colla pietra etiopica sino alla metà (37). Anche Diodoro attribuiva a Micherinus o Mecheris, figlio di quello che eresse la prima piramide, la costruzione di questa terza; ma osservava egli non essere stata da lui terminata perchè venne a morire mentre si edificava. Ogni lato di questa piramide era di tre pletri; le pareti sino al quindicesimo strato erano fatte di sasso nero simile al tebaico, ed il rimanente della stessa pietra con cui furono fabbricate le altre. Una tale opera, quantunque in grandezza fosse superata dalle altre, nondimeno essa le superava di molto per l'arte e per la magnificenza delle pietre. Nel lato verso borea stava scolpito il

(36) *Νίτωκρις γεννικωτάτη καὶ εὐμορφοτάτη τῶν κατ' αὐτὴν γενομένη, ξανθὴ τὴν χροιὰν, ἣ τὴν τρίτην ἤγειρε πυραμίδα.* (*Sincello. Chronographia. Dynastia VI. ex Africano.*)

(37) *Erodoto. Lib. II. c.* 134.

nome di Mencheres (38). Strabone però facendo conoscere che questa terza piramide costrutta con molto dispendio, e con pietra nera sino alla metà, simile a quella con cui si facevano i mortai, derivati sino dai confini dell'Etiopia, asseriva essere fama che fosse stata costrutta per servire di sepolcro ad una cortigiana, denominata da alcuni Dorica, e da altri Rodope, come in circa venne narrato da Erodoto (39). Siccome già abbiamo veduto non essere state le due maggiori piramidi edificate non da Cheops, nè da Chephren come riferirono Erodoto e Diodoro, ma bensì da Suphis I e Suphis II; così egualmente si rende insussistente quanto venne attribuito dai medesimi scrittori a Mecherino; nè d'altronde non potendo credere che una donna cortigiana, quale era Rodope, avesse potuto edificare una tale piramide, come giustamente osservava Erodoto, si viene così a confermare quanto vedesi registrato negli scritti di Manetone; cioè essere la stessa piramide edificata da Nitocris donna generosissima che resse il governo dell'Egitto cinquecento trent'anni circa dopo il secondo Suphis. Il nome di Micherinus o Mencheres, che al dire di Diodoro si leggeva scolpito sul lato verso borea di tale terza piramide e che presenta un documento autorevole, sembra doversi riferire non a quel sovrano che regnò dopo di Cheops e Chephren, come venne asserito dallo stesso Diodoro: ma bensì a Mencheres che nella lista di Manetone riferita dall'Africano tenne il regno dopo Suphis II, ossia il quarto re della quarta dinastia, perchè tali nomi si trovano essere assai simili. Da

(38) *Diodoro siculo. Lib. I. c.* 63. Le altre particolarità proprie di questa piramide si osserveranno nel seguito.

(39) *Erodoto nei luoghi citati nelle note antecedenti e Strabone. Geografia Lib. XVII.*

questa ricognizione può stabilirsi essere stata la medesima terza piramide cominciata dal suddetto Mencheres subito dopo quelle edificate da Suphis I e Suphis II, e compita poi da Nitocris. Infatti Diodoro scrisse non essere stata questa piramide terminata da Micheris, per essere avanti sopravenuta la morte di lui; e bene siffatta circostanza concorda con quanto si venne a conoscere doversi, secondo la nostra opinione, riferire a Mencheres. In prova di ciò vedesi tanto da Erodoto quanto da Diodoro e Strabone indicato essere stata la medesima piramide costrutta con due qualità di pietre, cioè sino alla metà con quella nera tratta dai confini dell'Etiopia, e nel rimanente con quella impiegata nelle altre piramidi; così la prima parte, nella quale verso borea stava scolpito il suddetto nome, si deve attribuire a Mencheres, e la seconda parte a Nitocris. È questo un importante documento per comprovare essere state veramente le due maggiori piramidi edificate dai due Suphis, come si è dimostrato antecedentemente.

Della settima ed ottava dinastia, non essendoci stati tramandati i nomi dei re che la componevano, non possiamo perciò nulla sapere intorno le opere fatte nel tempo che tennero essi il dominio dell'Egitto. Però vedendoli annoverati tra i re memfiti, si deve credere che, continuando essi a tenere la sede del regno in tale città, l'abbiano adornata con altri monumenti.

Il primo ed unico sovrano nominato nella nona dinastia è Achthoes o Achthus, il quale vien detto essere stato il più feroce dei suoi antenati, ed avere esercitati atti crudeli sugli abitanti di tutto l'Egitto. Da questa notizia deve dedursi non avere le cose degli egiziani in alcun modo prosperato, e perciò non avere potuto essi costruire

ragguardevoli opere; e ciò viene confermato dalla mancanza che si hanno di notizie tanto dei successivi sovrani della suddetta nona dinastia, quanto della decima. Vedendosi inoltre classificate le medesime due dinastie sotto la denominazione di Eracleopoliti, è da credere che sia stata trasferita la sede del regno in Eracleopoli città del medio Egitto, ed avere Memfi perduta quella prosperità e dovizia che godeva sotto gli antecedenti sovrani. Non si hanno poi notizie delle opere che poterono essere state erette dai sovrani componenti le due suddette dinastie in Eracleopoli.

Quanto vedesi registrato nelle liste di Manetone in capo della undecima dinastia, nel dichiarare essere stata questa composta da sedici re Diospolitani, ossia di Tebe, serve di maggior prova onde stabilire il decadimento di Memfi; perchè si deve da ciò dedurre essere stata colà trasferita la sede del governo. Però siccome il solo nome di Ammenemes si conosce dei re componenti la stessa dinastia; così nulla ancora si può stabilire intorno le opere fatte in Tebe: ma invece le cose che si riferiscono a questa città ci presteranno ampio argomento nella seconda epoca da noi stabilita; giacchè a questa prima si è prefisso il termine con quanto venne compreso nel primo libro di Manetone, il quale precisamente con la suddetta undecima dinastia vedesi compito. Avanti però di passare alla seconda epoca reputiamo opportuno di osservare alcune cose sull'origine e sui sovraindicati primi progressi che si fecero nell'arte di edificare in questa prima età.

Ricercando tra l'oscurità dei tempi in qual modo avesse avuto origine l'arte dell'edificare presso gli egiziani, non staremo a riferire nessuna di quelle opinioni basate

su semplici e particolari pensamenti, le quali non si possono comprovare con alcun documento, nè c'interterremo con studiati ragionamenti a discutere alcuna cosa su tali incerte origini, onde dedurne nuove derivazioni; perchè ciò sarebbe operare contro al nostro divisamento, come già l'abbiamo dichiarato sino dal principio di questa prima parte. Pertanto dalle cose esposte con l'autorità degli antichi scrittori e dei monumenti osserveremo essersi conosciuto che le prime notizie risguardanti la stessa arte, e sue pratiche tenute nelle primitive età, si riferiscono allo stabilimento fissatosi al tempo di Menes nel basso Egitto, ove fu edificata Memfi, ed ove si dicono sino da quel principio erette grandi opere: ma è da credere che per l'avanti fosse maggiormente abitato l'alto Egitto, e colà stassero abitazioni stabilite in altro modo di quello che la particolare località portò di ordinare nel basso Egitto. Ciò che nel medesimo genere in quelle regioni si rinviene di più antico consiste in diverse opere scavate entro le elevazioni dei monti, che ivi s'innalzano, e che si vedono formate da dure pietre. La parte più elevata del luogo, in cui esisteva l'antica città di Tebe, offre tuttora moltissimi esempj di simili incavamenti; ed anche in maggior numero si rinvennero nelle superiori regioni dell'Egitto occupate da altre antiche città. Da questi ricoveri formati con minor lavoro possibile, ed in gran parte ricavati nelle grotte naturali del luogo, si suole dedurre la origine delle prime opere degli egiziani. Siccome già si è osservato in particolare con quanto venne riferito da Diodoro, cioè che gli egiziani prestavano più cura nell'edificare i loro sepolcri che le fabbriche di abitazione; e siccome i medesimi loro più antichi sepolcri si trovano comunemente incavati entro le

viscere dei monti; così nell'Egitto più che in qualunque altra regione si trova convenire la derivazione, che si suole stabilire per le altre comuni fabbriche, da quelle primieramente erette per contenere i corpi morti, i quali in quel paese erano gelosamente custoditi, ed anche tenuti nelle stesse loro abitazioni dopo di averli con somma cura imbalsamati. Infatti il carattere più comunemente adottato nelle fabbriche dell' Egitto presenta una certa rassomiglianza con l'aspetto oscuro e depresso che dovevano offrire quegli incavamenti formati nelle viscere delle rupi; ed anche in conferma della scelta di tali luoghi per abitazione a preferenza di quei formati nella aperta campagna con materiali di poca robustezza, come si fecero in altri paesi, si trova convenire la qualità di quel clima, il quale rende l'aria molto calda e non spesso rinfrescata dalle piogge. Ma quantunque si sieno scritte molte cose e molte altre si possano scrivere sulla derivazione di una tale origine, pure null'altro di positivo può conoscersi di quanto in succinto si è indicato; onde è che di niuna utilità ci sarebbe l'accrescere con altre osservazioni il novero delle private opinioni, o l'imprendere a sostenerne alcuna di esse sulle altre. Nè ad esporre siffatte deduzioni ci ridurrà il giudizio di coloro che, credendosi avere cognizioni sufficienti di supplire alla illustrazione delle cose che si lasciarono nell'oscurità dagli antichi scrittori, stabiliscono a loro piacimento ben ordinate origini; imperocchè queste, come già si disse, non possono essere dimostrate con nessun documento autorevole. È ben vero però che, oltre il caldo proprio di quei paesi e le rare piogge che cadono, si trova pure essere ridotta la scelta di un tale primitivo genere di abitazione dalla scarsezza del legno atto alla costruzione che sussiste nell' Egitto;

imperocchè dovettero quei primi abitanti attenersi unicamente all'indicato metodo di formare incavamenti nelle rupi, o di servirsi di naturali ricoveri. Una simile affinità di origine si rinviene negli altri popoli che abitarono tanto le regioni limitrofe dell'Africa, quanto quelle dell'Asia; perchè, vivendo essi circa sotto eguale clima, stabilirono pure in circa simile modo le prime abitazioni. Il vero carattere, che si venne a dedurre da siffatti naturali ricoveri e proprj del paese, lo dimostreremo nel seguito osservando le opere che con più sicurezza si possono ascrivere alle età di poco meno remote di quelle ora considerate; poichè da quanto si conosce di questi tempi non può determinarsi cosa alcuna sulle opere costituenti la decorazione propria dell'architettura egiziana.

Importanti notizie furono trasmesse sui metodi particolarmente impiegati nelle strutture di quelle fabbriche, di cui ci sono avanzate reliquie; giacchè, come si è osservato, si hanno certi documenti che fanno conoscere essersi impiegata sino dai primitivi tempi ora considerati, tanto la struttura fatta con grandi pietre tagliate a forme regolari, quanto quella fatta col materiale laterizio. Considerando il suddetto primo genere di struttura particolarmente nelle grandi piramidi memfiti, che sono i monumenti che con più certezza si possono credere edificati in questa prima età, si trovano le pietre tagliate a forma rettangolare quali s'impiegarono nelle strutture fatte nei tempi in cui si ponevano in esecuzione i più diligenti e ricercati metodi di costruzione. Una tale circostanza è importante ad osservarsi; imperocchè coloro che sogliono dedurre dalla rozzezza ed imperfezione delle opere la loro maggior antichità, supponendo che solo in tempi meno remoti si conobbe il

metodo di tagliare le pietre a forma quadrangolare ed ordinatamente adattate alle particolari strutture delle opere, troveranno in quelle grandi mole documenti contrarj; giacchè erano esse cognite e molto vantate da tutti i più antichi popoli, e precipuamente da tutti quei che abitavano tanto le regioni asiatiche poste verso il Mediterraneo, quanto le europee della Grecia e dell'Italia. E ciò credesi opportuno inoltre di fare osservare in riguardo di quel genere di struttura cotanto vantato e formato con pietre di figure poligone irregolari, di cui molti esempj si rinvengono presso gl'indicati popoli, come nella sezione di quest'opera che prende a dimostrare la loro architettura viene esposto; imperocchè sono palesamente quei generi di struttura non opere dei tempi, come si sogliono credere, ma bensì dedotti dalle particolari qualità delle pietre che somministravano le varie regioni. Infatti le pietre, che di più abbondano nell'Egitto, si presentano a grandi massi atti ad esser tagliati a forme rettangolari, e non naturalmente divisi in massi di forma poligona, come sono quelle che più comunemente s'impiegarono nelle accennate strutture irregolari. Rinvenendosi adunque in Egitto praticata l'opera quadrata anteriormente a tutte quelle invenzioni che si dicono ritrovate presso gli altri popoli sul medesimo genere di struttura, compreso pure quello composto con pietre di forme irregolari, si viene a stabilire ad evidenza non potersi sostenere con giuste ragioni quella comune opinione adottata da varj moderni scrittori delle antichità, di considerare per opere più vetuste quelle che si vedono fatte con più imperfetti apparecchi, e non essersene edificate alcune con metodo regolare se non nei tempi meno remoti allorchè già si era tralasciata di impiegare la struttura irregolare. Così cadono

tutte quelle opinioni che si sogliono basare su particolari monumenti di alcun popolo senza comprovarle con quanto di più importante si può conoscere essersi fatto sul medesimo genere presso le nazioni che hanno figurato nei tempi anteriori; imperocchè non si può credere che alcun popolo dell'antichità, per poco siasi dato al commerciare cogli altri, non abbia in nessun modo conosciuto quelle opere cotanto vantate ed ammirate per la loro mole e celebrità, nelle quali erasi impiegata l'opera quadrata da tempi assai anteriori a quegli in cui vuolsi stabilire essere essa stata ritrovata presso gli altri popoli.

Le stesse piramidi memfiti offrono altro importante documento per stabilire l'anteriorità ai supposti ritrovamenti fatti in tempi assai posteriori a quegli ora considerati sul metodo di cuoprire i vani con pietre poste proclivi ed a contrasto tra loro; imperocchè è comune opinione degli scrittori delle cose antiche di considerare per primo genere di siffatte strutture, quello che vedesi composto con strati di pietre orizzontali e progressivamente avvicinati verso la superiore parte media. Mentre tanto la cella della più grande piramide, che si conosceva da qualche tempo, quanto quella della seconda piramide, ritrovata ultimamente, si vedono essere state chiuse superiormente con pietre collocate a contrasto tra di loro in modo da presentare l'aspetto di un'opera inarcata a sesto acuto e formata con due sole pietre. Questo metodo poteva essere posto in esecuzione solo nei vani di non grande estensione, ed allorchè avevansi grandi pietre: ma nelle opere composte con piccoli materiali e di ragguardevole vastità si dovette necessariamente ridurre lo stesso metodo ad essere formato con maggiore numero di pietre, e ne venne di conseguenza lo stabilimento

della struttura inarcata senza avere bisogno di supporre altro ritrovamento. Infatti in alcuni avanzi di piccole opere di Memfi e di Tebe si trovarono ultimamente tracce di strutture inarcate fatte, se non nei tempi sin'ora considerati, almeno in quei di non molta minore antichità, come nel seguito particolarmente faremo conoscere. Pertanto osserveremo che i sovraindicati esempj, che si rinvengono nella struttura delle piramidi memfiti, sono documenti incontrastabili per dimostrare la grande antichità delle opere formate sopra i vani di comune grandezza con pietre sorrette per contrasto, come vedesi effettuato nelle strutture inarcate.

Quanto si è osservato essersi attribuito a Tosorthrus o Sosorthus, secondo re della terza dinastia, a riguardo del ritrovamento fatto di tagliare colla sega le pietre impiegate nella struttura degli edifizj, offre altro documento per concedere agli egiziani l'uso di lavorare le pietre con un tale metodo in tempi assai anteriori a quei che si conoscono in cui vennero impiegate le pietre segate presso gli altri popoli, ciò che pure è importante ad aversi in considerazione per la storia dell'arte; imperocchè ha offerto motivo a diverse discussioni fatte da coloro che sogliono imprendere a considerare le opere degli antichi in ristretti limiti, ossia contenendosi ad osservare separatamente ciò che si riferisce ad alcun popolo in particolare.

Quindi è d'uopo osservare che gli egiziani dovettero sino da questi primi tempi avere acquistata somma perizia nel lavorare le pietre che s'impiegarono nelle suddette varie strutture; poichè si è veduto poc'anzi che la terza piramide memfite era stata in parte costrutta colla pietra etiopica, la quale si conosce essere di qualità molto dura, ed in con-

seguenza non facile a lavorarsi, e principalmente nel formare gli spigoli degli angoli, quali dovevano di necessità sussistere nella accennata opera. Un tale lavoro sarebbe reputato pure nei nostri tempi di difficile esecuzione nonostante tutta l'abilità che si vanta di avere in ogni genere di artefizio.

Parimenti sino da questi primitivi tempi della civilizzazione dell'Egitto si dovette introdurre la struttura laterizia fatta con mattoni crudi e seccati al sole; perchè se ne hanno memorie di molta antichità. D'altronde il clima di quella regione, assai poco soggetto alle piogge e molto caldo, si prestava ad un tale genere di struttura: ma però convien credere che le fabbriche edificate con siffatto metodo venissero erette fuori da tutti quei luoghi che potevano essere inondati dal Nilo; altrimenti sarebbero state quelle opere dalle acque facilmente distrutte. Quindi con più sicurezza si conosce essere stata impiegata la struttura fatta con mattoni cotti nelle regioni bagnate dall'Eufrate, ove poscia si edificò Babilonia; poichè vedesi asserito nella sacra scrittura che la torre di Babele, come si è osservato poc'anzi, venne edificata impiegando mattoni cotti al fuoco invece delle pietre, e bitume in vece di calce. Questa maniera di costruire le fabbriche nella Babilonia si trova anche confermata da tutte le notizie che si hanno dagli scrittori antichi che descrissero le opere di quella città posteriormente edificate. Ivi adunque si può stabilire con maggior sicurezza essersi primieramente impiegata la struttura fatta con i mattoni cotti; ed ivi pure per necessità si dovette porre in uso il metodo di cuoprire i vani con l'opera inarcata; giacchè colle piccole dimensioni, proprie di tale materiale, si potevano chiudere i vani di qualche riguardevole gran-

dezza solo coll'accennato metodo inarcato, come vengono indicate essere state formate diverse opere sotterranee della stessa città. Così parimenti a questa prima epoca si deve attribuire l'uso dell'opera laterizia, mentre presso gli altri popoli se ne rinvengono solo memorie di tempi assai posteriori a quegli ora considerati ed anche incerte, come in particolare vennero riferite da Plinio (40). Non si trova però dalle suddette notizie ben definito l'uso della calce: ma se nella Babilonia si ebbe il benefizio del bitume, nell'Egitto invece si dovette necessariamente supplire con altra materia per collegare l'opera laterizia, e questa ben potè essere ciò che ora dicesi comunemente calcina; perchè quel paese abbonda di pietre calcaree onde averne potuto o dal caso o dallo studio conoscere la loro proprietà, allorchè erano cotte dal fuoco, ed estinte coll'acqua mescolate coll'arena, e così supplire coll'arte a ciò che la natura offriva solo nella Babilonia.

Sulle forme delle differenti parti con cui venne costituito il genere di architettura proprio degli egiziani e degli altri popoli che in quelle età remote seguivano le stesse pratiche, non si può nulla con qualche certezza stabilire; perchè ci mancano monumenti che si possano ascrivere con sicurezza alle stesse età primitive. Però seguendo le dispo-

(40) *Laterarias (lateritias), ac domos constituerunt primi Euryalus et Hyperbius fratres Athenis; antea specus erant pro domibus. Gellio Dokius Caeti filius lutei aedificii inventor placet, exemplo sumpto ab hirundinum nidis. Oppidum Cecrops a se appellavit Cecropiam quae nunc est arx Athenis. Aliqui Argos a Phoroneo rege ante conditum volunt: quidam et Sicyonem. Aegyptii vero multo ante apud ipsos Diospolin tegulas invenit Cinyra Agriopae filius, et metalla aeris utremqae in insula Cypro.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. VII. c.* 57.) Le stesse origini si vedono bensì indicate da altri scrittori, ma non di più comprovate.

sizioni che si conoscono essere state adottate comunemente dagli altri popoli, e quanto vedesi praticato nei monumenti degli egiziani dei tempi posteriori, si può stabilire che essi presero ad imitare le più belle produzioni della natura che servirono o di uso in alcune parti delle loro primitive fabbriche, o di momentaneo ornamento delle medesime; come infatti vedonsi evidenti rappresentanze tratte dalla palma, e da altri vegetabili dell'Egitto, come meglio nel seguito faremo conoscere. Pertanto osserveremo che le colonne, principale ornamento utile d'ogni genere di architettura, si dovettero infatti pure in Egitto, come presso gli altri popoli, derivare dal casuale impiego del legno in sostegno di qualche copertura, ed in particolare di quello della palma; poichè le più antiche colonne si vedono precisamente composte con diversi corpi rotondi uniti insieme col mezzo di legamenti, quali si vengono a formare unendo tra loro diversi tronchi di palma per renderli atti a sorreggere grande peso, mentre nelle altre regioni, ove rinvengonsi grossi alberi, le primitive colonne si vedono composte di un solo corpo rotondo, come meglio ciò svilupperemo osservandone gli esempj.

Evidentemente prima che gl'indicati ornamenti venissero scolpiti nelle pietre, con cui si edificarono i più nobili edifizj dell'Egitto, dovevano essi essere distinti con colori; imperocchè sino dal tempo del suddetto Sosorthus, secondo re della terza dinastia, vedesi registrato nelle liste di Manetone essersi questo principe particolarmente occupato nel ben dipingere quei caratteri con cui praticavasi spesso di adornare le pareti degli edifizj (41). D'altronde

(41) Καὶ τὴν διὰ ξεστῶν λίθων οἰκοδομίαν εὗρατο, ἀλλὰ γραφῆς ἐπεμετήθη. (*Manetone presso Eusebio Cron.*)

si trova riferito da Plinio essere stata opinione di alcuni che gli egiziani avessero ritrovata l'arte del dipingere sei mille anni avanti che fosse introdotta nella Grecia. Quantunque effettivamente sì grande antichità si debba risguardare per una vana ostentazione, come bene osservava lo stesso scrittore (42); pure dalla suddetta indicazione si può dedurre con qualche evidenza che sino dal tempo, in cui tennero il regno i principi della terza dinastia, si sia praticato di decorare le fabbriche con alcune parti colorite; della quale pratica se ne hanno moltissimi esempj nelle opere dei tempi posteriori che servono pure in certo modo a confermare il più antico uso. Ed anzi dai medesimi esempj si conosce che solo nelle età più remote si fece uso dei colori per rilevare gli ornamenti; mentre nei tempi meno antichi si vedono essere stati più frequentemente scolpite nelle pietre; e ciò è ben naturale, perchè riesce assai più facile il far distinguere un ornamento qualunque con i colori, che il rilevarlo o l'inciderlo nelle dure pietre. Così si viene a ridurre a grande antichità quel metodo di colorire le opere di architettura che si credeva introdotto solo in età assai meno remote.

L'unica forma, che con sicurezza si conosca essersi data alle opere erette in questa prima epoca, è quella che costantemente vedesi impiegata nelle piramidi. Se precisamente essa si sia dedotta dalle figure dei monti, come più comunemente si suppose, o da altro naturale modello, non si può ora determinare: ma bensì si trova essa essere nel tem-

(42) *De picturae initiis incerta, nec instituti operis quaesitio est. Aegyptii sex millibus annorum apud ipsos inventam, priusquam in Graeciam transiret, affirmant, vana praedicatione, ut palam est.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXV. c.* 5.)

po stesso quella che offriva maggiore facilità di esecuzione e solidità, come lo contestano le simili opere che sussistono da tanti secoli, in modo da non potere essere distrutte altro che per mano dell'uomo, e non certamente per naturali deperimenti. La forma circolare nella base, ed in alto ristretta a guisa di cono, come praticarono di comporre i tumoli sepolcrali alcuni altri antichi popoli, avrebbe certamente offerta anche maggiore solidità di quella quadrata, per essere così evitati gli angoli che facilmente possono scomporsi; ma avrebbe presentata poi assai maggior difficoltà nella esecuzione; poichè si sarebbero dovute ridurre le pietre centinate progressivamente ristrette in ogni ordine ciò che avrebbe necessariamente prodotto un lavoro di difficile esecuzione, ed improprio di quei primitivi tempi. D'altronde non si sa conoscere per quale vero motivo gli egiziani ordinassero tutte le loro opere quasi sempre sulle linee rette, e solo alcune poche parti di esse venissero disposte sulle linee curve. Però ben può determinarsi che sugli esposti principj fondamentali si venne a comporre quel genere di architettura che accoppiava ad una somma solidità grande nobiltà, mentre poi era privo di quella eleganza che vedesi impiegata nelle fabbriche dei greci in particolare. Sul medesimo carattere convien supporre che sieno state edificate le opere di Memfi erette durante il lungo periodo che i principi delle prime dinastie vi tennero il regno, ed in particolare il tempio di Vulcano cotanto rinomato colla reggia dei medesimi re memfiti: ma nulla di positivo si può ora conoscere su tali primitive fabbriche; onde è che seguendo il nostro divisamento di non intertenerci in vani supposti, ci riserberemo a dimostrare le più comuni pratiche tenute dagli egiziani nelle differenti fab-

briche, allorchè si esamineranno le opere erette nelle successive età, delle quali se ne hanno imponenti reliquie.

Pertanto dalle cose esposte e comprovate coi monumenti può stabilirsi che presso gli egiziani si trovano le più cospicue e vetuste opere che si conoscano erette nelle primitive età; e che presso di loro in conseguenza ebbero origine i principali generi di struttura che si attribuirono poscia ad altri popoli. Questo è quanto che con più certezza può conoscersi sull'arte dell'edificare nel periodo prescritto a questa prima epoca, senza però comprendere tutte quelle cose che sono esposte su particolari opinioni, e che non si possono comprovare con alcun documento antico, nè con alcun ragguardevole monumento; percui esse tutte vennero escluse dal nostro divisamento.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

DA SESONCHORIS CAPO DELLA DUODECIMA DINASTIA A THUORIS ULTIMO RE DELLA DINASTIA DECIMANONA COMPRESO TUTTO CIO' CHE VIENE ESPOSTO SUGLI ALTRI POPOLI IN CORRISPONDENZA DI TAL'EPOCA DI PERFEZIONAMENTO PER L'ARTE EGIZIANA

Imprendendo a considerare quanto venne operato nell'arte dell'edificare entro il periodo di tempo prescritto a questa seconda epoca, cioè dal principio della dinastia duodecima a tutta la dinastia decimanona, come venne determinato nel secondo libro di Manetone, osserveremo primieramente che essa offre monumenti in grande copia e veramente della più bella e propria maniera che si possa attribuire agli egiziani; laonde devesi questa epoca risguardare come quella dello stato più florido per le arti dell'Egitto. E ciò in modo singolare è da reputarsi degno di considerazione; perciocchè mentre presso gli altri popoli le arti fiorirono maggiormente dopo di aver essi percorso epoche diverse di successivo progresso, nell'Egitto in vece prosperarono in modo più sublime quasi nel loro principio; giacchè nelle epoche posteriori, venendo l'Egitto stesso dominato da stranieri, quel genere di architettura, ch'era proprio del paese, partecipò alquanto delle maniere trasportate dai medesimi stranieri, come ampio argomento ne presteranno i monumenti delle successive epoche.

Pertanto osservando ciò che spetta a questa epoca, è da considerare che di Sesonchoris, registrato in capo della suddetta duodecima dinastia, e dichiarato figlio di Am-

manemes negli scritti di Manetone, e progredendo secondo l'ordine cronologico da noi determinato, nulla trovasi indicato nelle memorie tramandateci dall'Egitto intorno l'arte dell'edificare, benchè si dica aver quel re tenuto il regno per anni quarantasei. Nulla pure si dice del suo successore Ammanemes, il quale venne ucciso dai proprj eunuchi. Di seguito nelle stesse liste trovasi registrato il nome di Sesostris coll'indicazione di avere soggiogato in nove anni tutta l'Asia e le regioni dell'Europa sino alla Tracia, e che, innalzando monumenti delle sue vittorie, soleva dichiarare il valore o la codardia dei vinti col far scolpire su cippi le parti genitali o del maschio o della femmina. Ma ora di comun sentimento si conviene di riconoscere in Ramses III, che tenne il regno nella decimottava dinastia, il sovrano che fece una tal conquista, come si osserverà nel seguito. Però è da credere che questo principe, venendo in particolar modo distinto e trovandosi assegnato il lungo regno di anni quarantotto, abbia fatto alcune opere in Tebe, ove continuavasi dai sovrani di questa dinastia a tener la reale sede, delle quali non è rimasta memoria alcuna, come non sono state tramandate notizie delle altre cose più importanti di questa stessa epoca; perciocchè da Erodoto e da Diodoro si trova registrato Sesostris tra i primi sovrani che dopo Menes e Moeris tennero il regno dell'Egitto. Quindi è da credere che effettivamente vi sia stato nell'epoca ora considerata un sovrano per nome Sesostris, e che questo abbia fatto alcune di quelle cose che ora vengono attribuite a Ramses III, e precipuamente l'ordinamento sulla distribuzione delle terre indicate da Erodoto, che bene si conosce avere esistito prima dell'epoca in cui tenne il regno il suddetto Ramses. Così mentre non si viene interamente a di-

struggere quanto vedesi registrato nelle liste di Manetone, che sono i documenti più importanti che rimangono di quelle oscure età, si giunge pure a concordare quanto si deduce dai monumenti che sono relativi a Ramses. Ben è da desiderare che venga fatto un più diligente studio sul modo di potere attribuire a quei due sovrani ciò che a ciascuno può convenire con maggior probabilità senza sopprimere alcuno dei due dagli ordinamenti cronologichi per evitare ogni intoppo. Il discordar pienamente dagli antichi documenti scritti per seguire alcune particolari opinioni dedotte dai monumenti, porta spesso di dover superare molte opposizioni a pregiudizio del buon ordinamento delle stesse sistemazioni cronologiche. Non è di nostro scopo l'entrare in siffatte discussioni storiche; perciò soltanto ci limiteremo allo stabilire che nell'epoca ora considerata si dovettero fare alcuni miglioramenti nell'arte che abbiamo impreso a descrivere.

Siccome soltanto all'antecedente ed a questa dinastia si attribuisce la pertinenza di Diospoli, ossia Tebe, intitolandole ambedue nelle liste di Manetone di re diospolitani, mentre le altre furono in più gran numero composte di re memfiti; così è da credere che sotto la protezione di questi principi avesse Tebe maggiormente prosperato di Memfi, e che ad alcuno di essi spettasse quanto venne attribuito da Diodoro all'ottavo discendente di Busiride, ch'era egualmente denominato del suo tritavolo; perciocchè a togliere ogni difficoltà sulla corrispondenza del nome è da osservare che mentre si conosce da Strabone, descrivendo egli il nomo distinto collo stesso nome di Busiride, non esservi mai stato in Egitto alcun tiranno che si chiamasse Busiride, si trova poi assai bene convenire ad alcuni dei suddetti re diospo-

litani lo stabilimento più ampio della città di Tebe, e l'averla cinta con forti mura. Riferiva su di ciò Diodoro che dall'anzidetto re fu fabbricata quella grande città che gli egiziani chiamavano del Sole ed i greci Tebe, alla quale si diede un circuito al muro di centoquaranta stadj, e venne maravigliosamente ornata con grandissimi edifizj, con tempj magnifici e con ogni abbondanza di belle cose. Inoltre si edificarono le case per i privati di quattro e cinque piani, e per dir tutto in breve essere stata resa splendissima e beata sopra ogni altra città non solo di Egitto, ma di tutto il mondo. E siccome siffatte opere non si potevano eseguire nel bel principio dello stabilimento della sede reale in Tebe, che dovette accadere sotto Ammanemes, che fu il primo re registrato nel novero dei diospolitani, ma bensì dopo alcun ragguardevole spazio di tempo; così si trova giustamente concordare essersi una tale stabile sistemazione della città portata a compimento incirca sotto al principe ultimamente annoverato, che sembra essersi tenuto perciò in molta considerazione. I grandi tempj ed i magnifici sepolcri che di seguito descrisse Diodoro, come appartenenti a quegli antichi re di Tebe, tra i quali particolarmente imprese ad illustrare quello che dicevasi di Orismandia, si considereranno in corrispondenza delle epoche alle quali più probabilmente possono attribuirsi.

Lachares o Labaris, che vedesi registrato di seguito nelle liste di Manetone, si diceva essersi preparato il sepolcro nel laberinto arsenoitico, ossia nel nomo con questo nome distinto (1). E ben si conviene nel non dovere riconoscere nel citato laberinto quello descritto particolarmente

(1) Μετ' ὀν Λάμαρις ἔτη η', ὃς τὸν ἐτ Αρσενοίτη λαβύρινθον ἑαυτῷ τάφον κατεσκεύασεν. (*Sincello Chronographia*).

ad Erodoto vicino al lago Moeris presso Coccodrilopoli, poichè venne questo costrutto parecchi secoli dopo l'epoca ora considerata sotto i dodici re che precedettero il regno di Psammitico: ma deve credersi che lo stesso Lachares si fabbricasse nel suddetto nomo la tomba che aveva la forma di un laberinto. Su di questa notizia è primieramente importante l'osservare che mentre i re memfiti elevarono i loro più cospicui sepolcri a molta altezza sopra terra a forma di piramide, quei dei suddetti re al contrario si costituirono sotto terra; poichè la più approvata opinione ci porta a stabilire essere stati i celebri laberinti degli antichi costituiti in gran parte di opere sotterranee. Infatti tra le reliquie di Tebe, ove tennero la sede i re di questa dinastia, si trovano moltissime tracce di opere sotterranee scavate nelle viscere del monte che ivi s'innalza. Da ciò che si deduce dall'esposta varia struttura impiegata nelle più vetuste opere dell'Egitto, chiaramente resta palese quanto divengono vane quelle volgari origini che si sogliono stabilire sull'arte dell'edificare di quella regione senza curarsi di distinguere le dette opere delle diverse età; poichè mentre essa presenta alcune opere occultate tra le viscere della terra, ne somministra poi altre anche più antiche che s'innalzavano a tanta altezza quanta mai non portarono le fabbriche degli altri popoli. Le vere origini sono sempre difficili a determinarsi tra l'oscurità dei tempi, e tanto più difficili riescono quando non si vogliano considerare con ponderato esame le opere delle più vetuste età; mentre assai facile si rende lo stabilire origini probabili e derivate soltanto da particolari opinioni, quali comunemente leggonsi negli scritti di coloro che credono veder chiaro con un piccolo lumicino tra le più oscure tenebri che si sten-

dono in limiti indeterminati. Tali sono gli sviluppi che offrono tutti quegli scrittori di storia che in brevi articoli sciolgono a lor talento qualunque più misteriosa derivazione, ed evitando ogni ostacolo, che si frappone in opposizione ai loro immaginarj piani, stabiliscono francamente la origine di ogni genere di artifizio.

In seguito della esposta notizia sulla piramide di Labaris ci porta quindi a determinare altro importante documento per la storia dell'arte egiziana, quale è quello di riconoscere nel citato monumento posto nel nomo arsenoitico quella piramide che esiste vicino al luogo in cui fu riconosciuto esservi stato il laberinto dei dodici re che tennero il regno unitamente prima di Psammitico, ed ove ora viene distinto col nome di El-Lahoum nel Fayoum, ed anche di attribuire allo stesso monumento quanto venne esposto da Erodoto sulla piramide di Asichi; perciocchè nelle memorie tramandateci da Manetone dopo i tre re, che fecero edificare le grandi piramidi vicino a Memfi, considerate nell'antecedente epoca, non si trova altra indicazione di simile opera che quella anzidetta di Labaris; e siccome Erodoto annovera la stessa opera di seguito alla terza piramide da lui attribuita a Micerino, così è da credere che a Labaris spetti quanto venne attribuito ad Asichi quantunque sia trascorso grande spazio di tempo tra l'edificatore della terza anzidetta piramide memfitica a quest'epoca. Infatti da Erodoto trovasi esposto che, essendo quel re desideroso di superare gli altri re di Egitto suoi predecessori, lasciò per suo monumento una piramide fatta di mattoni, in cui si leggevano scritte lettere scolpite in pietra che dicevano, *non mi sprezzare paragonandomi alle lapidi e piramidi, perocchè su quelle io tanto prevalgo, quanto Giove su gli*

Iddii. Toccando il fondo del lago con un palo, e raccogliendo loto quanto al palo si attaccava, di esso formarono mattoni e così me costruirono (2). A siffatto genere di struttura si trova concordare l'anzidetta piramide; poichè nella parte inferiore sussistono tracce delle pietre che dovettero servire non solo a consolidare la costruzione, come fu creduto da coloro che la esaminarono negli ultimi viaggi ivi fatti, ma pure per scolpirvi sopra le citate lettere. Nel rimanente poi si vede essere stata edificata con mattoni crudi, come precisamente venne esposto da Erodoto essersi costrutta quella di Asichi. Soltanto di altra simile piramide di ragguardevole grandezza si conosce esservene rimaste tracce in Egitto, ed è quella che esiste a poca distanza dalla medesima nel luogo detto Haouarah el-Soghayr, ove si sono riconosciute tracce dell'antico laberinto, ed ove vicino corrispondeva il lago di Mocris sostituito dal canale di Bahr Bel Belâ-mâ. E siccome questa piramide coll'annesso laberinto si conosce essere stata portata a compimento da Psammitico, come si dimostrerà nel seguito; così si viene a render palese essere stata l'anzidetta di El-Lahoum quella che fu costrutta da Asichi, ossia Labaris. Inoltre la sua posizione corrispondente nel nomo arsenoitico, e nel tempo stesso vicino al laberinto anzidetto, serve di conferma a quanto venne registrato nella lista di Manetone. Nè per la

(2) Ὑπερβαλόσθαι δὲ βουλόμενον τοῦτον τον βασιλέα τοὺς πρότερον ἑωυτοῦ βασιλέας γενομένους Αἰγύπτου, μνημόσυνον πυραμίδα λιπέσθαι ἐκ πλινθων ποιησαντα ἐν τῇ γράμματα ἐν λίτῳ ἐγκεκολαμμένα τάδε λέγοντα ἐστι· ΜΗ ΜΕ ΚΑΤΟΝΟΣΘΕΝΤΑ ΗΡΟΣ ΤΑΣ ΑΙΘΙΝΑΣ ΠΥΡΑΜΙΔΑΣ· ΠΡΟΕΧΩ ΓΑΡ ΑΥΤΕΩΝ ΤΟΣΟΥΤΟΝ, ·ΟΣΟΝ·Ο ΖΕΥΣ ΤΩΝ· ΑΛΛΩΝ ΘΕΩΝ. ΚΟΝΤΩι ΓΑΡ ·ΥΠΟΤΥΠΤΟΝΤΕΣ ·ΕΥΛΙΜΝΗΝ, ·Ο,ΤΙ ΠΡΟΣΧΟΙΤΟ ΤΟΥ ΠΠΛΟΥ ΤΩι ΚΟΝΤΩι, ΤΟΥΤΟ ΣΥΛΛΕΓΟΝΤΕΣ, ΠΛΙΝΘΟΥΣ ΕΙΡΥΣΑΝ· ΚΑΙ ΜΕ ΤΡΟΠΩι ΤΟΙΟΥΤΩι ·ΕΞΕΠΟΙΗΣΑΝ. (*Erodoto Lib. II. c.* 136.)

grande fortezza con cui vennero costrutte siffatte opere, può credersi che quella descritta da Erodoto sia stata interamente distrutta. In tale opinione si trovarono quegli eruditi che impresero a descrivere lo stesso monumento; poichè fu da essi attribuita ad Asichi (3): ma confusero poi questa stessa piramide coll'opera del laberinto, che venne eretto in tempi assai posteriori, nè venne essa fatta conoscere essere opera di Labaris. La indicazione registrata nella lista di Manetone devesi considerare scritta nel tempo che già era stato costruito il laberinto, e perciò si volle denotare essersi Labaris preparato il suddetto suo sepolcro vicino al luogo in cui venne poscia eretto il laberinto, e non già che esso avesse costituito il laberinto stesso; poichè queste erano due opere distinte ed elevate in epoche pure diverse. Così mentre la piramide non deve confondersi coll'opera del laberinto, ove venne eretta altra piramide, non si può neppure attribuire a Labaris la struttura dello stesso laberinto, come si fece; giacchè la più approvata tradizione, che si ha di una tale opera, ci porta a stabilire essere stata fatta nel tempo di Psammitico. Riconosciuta così l'opera, che venne descritta da Erodoto e dichiarata la indicazione registrata nella lista di Manetone non bene spiegata sin'ora, ci resta soltanto ad osservare che, venendo da Erodoto descritta come opera singolare la struttura di mattoni crudi impiegata nella suddetta piramide, è da credere che fosse questa la prima più ragguardevole fabbricazione che si fosse fatta in Egitto coll'opera laterizia, mentre già abbiamo fatto conoscere che siffatta struttura erasi da tempi più antichi introdotta nelle regioni del-

(3) *Jomard et Caristie. Description de l'Egypte. Tome IV. Sect. III. et Vol. IV. Antiq. Planche 72.*

l'Asia che costituivano in particolare la Babilonide ed in generale l'Assiria (4).

Degli altri re della anzidetta dinastia, che nel catalogo esposto dall'Africano sono registrati coi nomi di Ammeres, Ammenes e Scemiofris, nulla si trova indicato; ed altronde, essendo stata breve la durata del loro regno nulla o poco deve credersi che abbiano promosso nelle arti.

Le due successive dinastie, decimaterza e decimaquarta, benchè si dicano composte nella lista esposta da Eusebio l'una di sessanta re diospolitani, e l'altra di settantatre re choiti, pure si trovano prive di ogni notizia e mancanti sino dei nomi dei re che le componevano. Così tale lungo periodo di tempo, che si fa giungere sino a nove secoli, viene lasciato nell'oscurità; ed è da desiderare che dalle tante discoperte, che ne derivano dagli studj fatti sulle antichità egiziane, ne risulti un qualche lume. Però se si considera come sino dalle prime dinastie dei re di Egitto s'innalzarono grandi opere, tra le quali precipuamente devono annoverarsi le grandi piramidi memfitiche, convien di necessità supporre essersene elevate altre non meno cospicue.

Giulio Africano nell'esporre il catalogo di Manetone della decimaquinta dinastia, osservava che i sei re stranieri, da cui essa era composta, si denominavano Pastori, ed erano fenici, i quali presero Memfi, e nel nomo setroite

(4) I mattoni furono ritrovati essere stati lungi quaranta centimetri, larghi ventuno e grossi quattordici, e connessi in modo da produrre una stabile struttura, quale venne infatti costituita per aver potuto conservarsi per tanti secoli. S'innalzava la piramide su di una crepidine quadrata di met. 80 alta 7, ed aveva nella sua base la lunghezza di metri 60. Ora trovasi in gran parte danneggiata negli angoli e nella parte superiore.

fabbricarono una città, da dove, prorompendo colle armi, soggiogarono gli egizj (5). Se effettivamente erano di provenienza fenicia i re della suddetta dinastia, si verrebbe a stabilire essersi sino da queste prime epoche trasferite nell'Egitto varie cognizioni dai paesi stranieri; mentre comunemente si suole nulla ammettere su tal riguardo, però non può dedursi niente di positivo dalla suddetta semplice indicazione. Anzi osservando che nel titolo di questa stessa dinastia esposta da Eusebio diconsi essere stati diospolitani i medesimi re, non può prestarsi alcuna fede alla suddetta notizia, e ciò maggiormente riflettendo che, coll'autorità di quanto Giuseppe Flavio narra aver dedotto dagli scritti di Manetone stesso, si conosce che i re denominati Pastori dominarono l'Egitto durante la decimasettima dinastia, come si osserverà nel seguito. Laonde pure alla stessa epoca deve rimettersi lo stabilimento della città nel nomo setroite che venne esposto nella anzidetta indicazione. Così ancora i nomi dei sei sovrani, registrati nella stessa lista esposta dall'Africano, debbonsi trasferire nella suddetta posteriore dinastia. Se pur non si vorrà stabilire esservi stata una invasione di fuorestieri anteriore a quella più comunemente approvata, come sembra essere indicata da alcuni monumenti che nel seguito si esamineranno. Pertanto è da osservare che i riferiti nomi si suppliscono con alcuni altri precipuamente dedotti dalla tavola di Abydos: ma contenendosi siffatte erudite ricerche alla sostituzione di semplici nomi senza alcuna indicazione di positive opere, non offrono alcun

(5) Πεντεκαιδεκάτη δυναστεία ποιμένων· Ἦσαν δὲ Φοίνικες ξένοι βασιλεῖς ς', οἱ καὶ Μέμφιν εἷλον, ὧν πρῶτος Σαΐτης ἐβασίλευσεν ἔτη ιδ'· ἀφ' οὗ καὶ ὁ Σαΐτης νομός· οἱ καὶ ἐν τῷ Σεθροίτῃ νομῷ πόλιν ἔκτισαν, ἀφ' ἧς, ὁρμώμενοι Αἰγυπτίους ἐχειρώσαντο. (*Giulio Africano presso Sincello Chronographia.*)

lume su quanto abbiamo stabilito di dimostrare. Quindi è che sempre più ci porta a desiderare che sieno fatte più diligenti ricerche su quei vetusti monumenti dell'Egitto per discoprire non solo quali fossero i nomi dei re che dominarono nell'Egitto in queste prime dinastie, ma pure quali fossero le opere che con maggior probabilità possono attribuirsi ai medesimi.

Colla dinastia decimasesta si vengono con chiari documenti a concordare diversi punti istorici degli egiziani con alcuni avvenimenti degli altri popoli che figurarono maggiormente in quelle vetuste età; cioè che il principio del regno tenuto dalla stessa dinastia avvenne 2272 anni avanti l'era volgare, e che sotto ai primi re della medesima accadde la nascita di Abramo, e Nino successe a Belo nel regno degli assiri. Quantunque nella lista di Manetone esposta dall'Africano e da Eusebio non si abbiano alcuni nomi dei re che componevano questa dinastia, pure secondo le ricerche del Rosellini si trovarono avervi appartenuto Osortasen I ed Amenemhe I, i quali secondo altra opinione vengono trasferiti nella successiva dinastia. Ma attenendoci a quanto venne stabilito dal Rosellini anzidetto, osserveremo che dei primi tre sovrani della suddetta dinastia sin'ora non si sono scoperti monumenti, nè vengono determinati i loro nomi; e soltanto si credono avere insieme tenuto il regno per anni 141. Fu durante il regno di alcuni di essi che dovette portarsi in Egitto Abramo; poichè Eusebio stabilisce il suo nascere essere accaduto nell'anno primo della stessa dinastia decimasesta. Dalle sacre carte poi si conosce che il patriarca trovò il regno governato da quel Faraone molto florido e che egli stesso fu tenuto in ragguardevole considerazione e compensato con diversi do-

nativi. Si conoscono poi essere stati quei sovrani della stirpe tebana, come vedesi dichiarato nel titolo di Manetone che solo venne riferito da Eusebio. Così è da credere che in Tebe abbiano essi continuato a tener la sede del loro regno e che questa città sia stata particolarmente da essi fregiata di nuovi monumenti. Di Osortasen I, denominato dagli scrittori Amesses o Amosis, che succedette nel regno stesso dopo un tal periodo di tempo, ossia nell'anno 2131 avanti G. C. si rinvennero diversi monumenti sparsi per tutto l'Egitto, e precipuamente si prese a considerare un obelisco che rimase in piedi nel luogo già occupato dall'antica città di Eliopoli; poichè su di esso con diversi titoli si lesse il nome di Osortasen, colla importante dichiarazione di signore dell'alto e basso Egitto (6). Non rimane più nulla dell'edifizio a cui quell'obelisco doveva appartenere (7), ma si conosce per tradizione che altro eguale ne rimaneva sino a'tempi a noi non lontani, e che tutti e due corrispondevano a lato della porta d'ingresso di una grande fabbrica, come si trovano essere stati impiegati in molti altri edifizj dell'Egitto. Così è da credere che simili simmetrie sieno state poste in uso nell'anzidetto monumento elevato in onore Osortasen I; perciocchè gli obelischi, trovandosi essere un adornamento all'edifizio, comportavano necessariamente la contemporanea edificazione di una fabbrica. I geroglifici scolpiti nelle quattro facce di tale obe-

(6) *Burton. Excerpta hierogl. N. II. e Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Monumenti storici. Parte I.*

(7) *Description de l'Égypte. Antiquités. Vol. V. Planches* 26, 27 *et* 28. Rimangono però tracce dell'intero recinto che circondava la città di Eliopoli, il quale era costrutto con mattoni ed aveva la forma quasi quadrata, come si dimostra nella Tav. 26 della citata opera.

lisco si trovarono incavati con molta precisione di lavoro ciò che serve di chiaro documento per dimostrare la somma perizia che avevano gli egiziani di quei vetusti tempi in siffatto artifizio eseguito nel duro granito, il quale appena ora con molta difficoltà si giungerebbe ad imitare nonostante tutta la perizia che si vanta di avere in ogni genere di lavoro. Altro simile obelisco venne riconosciuto essere stato eretto in onore dello stesso Osortasen nel nomo arsinoite nel luogo detto Fayoum e vicino al borgo Begyg. Questo obelisco però trovasi attualmente atterrato e spezzato, ed offre di particolare la sua estremità terminata in forma cilindrica tondeggiata con un incastro nel mezzo, invece della solita piccola piramide. Non rimangono pure vicino ad esso alcune reliquie dell'edifizio a cui esso doveva servire di ornamento secondo l'accennato metodo (8). Si lesse su di esso, oltre diversi titoli, la dichiarazione anzidetta di signore dell'alto e basso Egitto (9); percui si venne a confermare avere questo sovrano esteso il suo dominio in tutte le citate provincie, ed averle anche adornate con diversi monumenti. Si è confermata una tale circostanza dal ritrovamento fatto nel basso Egitto e precipuamente nei contorni di Memfi, ed anche nell'Egitto superiore vicino ad Abydos, di varie stele con cartelli scolpiti, nei quali si lesse il nome di Osortasen I colla indicazione della data del regno di lui, come si dimostra precipuamente in una di quelle stele trasportate nel museo di Parigi, nella quale è registrato l'anno IX. Altra importantissima stela fu rinvenuta dal Rosellini in Nubia presso la seconda cataratta del

(7) *Description de l'Égypte Antiquités. Vol. IV. Planch. 71 et Tom. IV. Description de l'obélisque de Begyg par M. Caristie.*

(9) *Burton. Excerpta hierogl. N. II. Pl. XXIX.*

Nilo, e trasportata in adornamento del museo di Firenze, colla quale si venne a dimostrare non solo che Osortasen I aveva esteso il dominio sino in quelle provincie, ma pure, per le figure di schiavi su di essa scolpite, avere egli conquistati alcuni popoli delle regioni più interne dell'Africa. Nel luogo in cui fu rinvenuta quella stela, nella deserta pianura detta Wadý-Halfa, si scuoprirono vestigia di vasti monumenti che dovevano appartenere ad opere erette dallo stesso sovrano; poichè si viddero su alcune reliquie rappresentate e descritte le sue conquiste, come vennero dichiarate dallo stesso Rosellini. Diverse pietre scolpite, rinvenute in Tebe, hanno inoltre fatto conoscere che in questa città insigne, ove dovevasi tenere la sede reale, si edificarono nel tempo di Osortasen I diverse fabbriche (10). Tra le rovine di Karnac si scuoprì pure una base che doveva sorreggere una statua eretta in onore del medesimo eroe, ed il frammento di una piccola statua sedente di lui vidi non sono molti anni in Roma, sulla sedia della quale il Lepsius lesse, oltre il nome di Osortasen I, e diversi suoi titoli, anche la particolarità di essere stata scolpita in durevole pietra, ossia nel granito bruno (11).

Le rinomate tombe di Beni-Hassan poi hanno offerto altro importante documento per contestare le pratiche tenute nelle arti nei tempi ora considerati; perciocchè si lesse su una di esse, la quale appartenne ad un capitano dell'esercito egiziano nominato Amenembè, il nome di Osortasen I colla indicazione dell'anno XLIII del suo regno, ciò che ha dimostrato quanto egli lungamente avesse governato, e perciò aver avuto tempo di elevare molti monumenti.

(10) *Wilkison. Topogr. of Thebes Pl.* 177.
(11) *Bullettino dell'Instituto di Corrispond. archeologica an.* 1837.

Più chiaro documento poi ha offerto questa tomba per la storia dell'arte; perciocchè si vide essa essere stata decorata con colonne scanalate in modo assai simile a quelle del genere dorico dei greci, ma con minor numero di scanalatura e con un semplice plinto per capitello. Si è dalla scoperta e particolare considerazione di queste colonne che si dedusse con maggiori documenti avere i greci tratti siffatti ornamenti dagli egizj, come venne primieramente fatto conoscere dal Jomard e poscia dallo Champollion, dal Rosellini, dal Wilkison, dal Jeffimoff e dal Lepsius (12). Certamente dalle erudite ricerche e dalle ultime scoperte fatte sull'importante lettura dei nomi scritti su quelle tombe, non può porsi in dubbio la grande antichità di siffatti monumenti, che corrispondono poco meno di dieci secoli avanti la guerra di Troja, ossia prima che si abbiano certe notizie di avere i greci imprese a costruire fabbriche con ordinata architettura; e siccome nel seguito di queste esposizioni storiche si vedrà quanto i greci abbiano profittato delle cognizioni dedotte dall'Egitto per lo stabilimento delle pratiche nelle arti ed anche adoperatisi essi stessi nella edificazione delle fabbriche dell'Egitto; così non può esser dubbio che gli egiziani sino da queste epoche remotissime abbiano posto in uso le colonne scanalate. Ma se da siffatta architettura impiegata in quegl'ipogei dell'Egitto si volesse far derivare interamente il genere di architettura posto in

(12) *Jomard. Description de l'Égypte Antiq. Tom. III. — Champollion. Lettres sur l'Égypte. — Wilkinson. Topography of Thebes. — Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia Parte II. Tomo I. — Ieffimoff. Cenni sull'architettura egiziana. — Lepsius. Sur l'ordre des colonnes-piliers en Égypte et ses rapports avec le second ordre Égyptien et la colonne greque. Annali dell'Instituto di Corrispondenza archeologica. Tom. IX.*

uso nel seguito dai greci, si verrebbero a distruggere tutte quelle cose che con qualche fondamento di verità vennero stabilite sull'origine della stessa architettura greca, cioè aver essa conservato nei suoi ornamenti, precipuamente del genere dorico, il carattere delle parti con cui vennero formati i primitivi edifizj col solo legno. Ma per concordare siffatte origini, senza distruggere le più approvate derivazioni, devesi stabilire che ben poterono i greci aver tratto dagli egiziani la forma principale delle colonne e le scanalature scolpite intorno alle medesime; mentre poi le parti componenti il sopraornato e gli stessi capitelli delle colonne, ben si conoscono essere di origine puramente greca, come lo contestano tutti i più vetusti monumenti e le tradizioni che ci furono tramandate dagli antichi stessi. Nè di esse si rinvengono nei più vetusti monumenti dell'Egitto precise cognizioni che sieno state poste in uso. Soltanto vedonsi nelle stesse tombe di Beni-Hassan alcuni piccoli aggetti quadrangolari disposti in tutta la lunghezza superiore dell'architrave, che sembrano aver dato motivo alle gocce dei monumenti greci; ma sono quelli continuati in tutta la estensione dell'architrave e collocati ad egual distanza, mentre queste corrispondono soltanto sotto i triglifi del fregio; ed il monumento coragico di Trasillo, esistente sotto le mura dell'acropoli di Atene, è il solo che ci offre fra i tanti monumenti greci l'esempio di gocce collocate senza interruzione e ad egual distanza in tutta la lunghezza dell'architrave a somiglianza di quanto vedesi posto in uso nelle tombe anzidette. Ma nè si trovarono altri esempj simili nei monumenti dell'Egitto, nè in quei della Grecia; percui questi singolari monumenti non possono dar norma per stabilire alcune generali derivazioni. Poichè è nostro

intendimento di dedurre notizie dal maggior numero di opere insieme prese a considerare, e non da alcuni pochi e singolari monumenti che ci porterebbero a risultati non sempre giusti, non ci interterremo molto in siffatte deduzioni; e ciò maggiormente avendo riguardo alla struttura degli ipogei dell'Egitto che differisce in modo ragguardevole dall'architettura degli altri monumenti e più nobili edifizj che servono di principal documento per stabilire le pratiche tenute nell'arte dell'edificare. Pertanto dalle cose esposte potremo stabilire che sino dall'epoca ora considerata si eressero in Egitto colonne scanalate di forma assai simile a quelle del genere dorico dei greci senza base e con capitello formato da un solo plinto, e che queste stesse colonne dovettero essere assai simili a quelle che servirono di norma ai greci tutti per stabilire quelle del genere dorico. Ed infatti secondo quanto trovasi indicato da Eusebio avere Amesses o Amosis, sotto al qual nome s'intende di riconoscere l'Osortasen I, tenuto il regno mentre ebbe principio lo stabilimento dei re di Argo, tra i quali comprendonsi molti che si sogliono derivare dall'Egitto (13), è da credere che sino da questa epoca remota si sia cominciato a trasportare dall'Egitto nella Grecia le prime cognizioni sull'arte dell'edificare, ove, prendendosi ad adattare ai mezzi ed al clima di questa regione, si riprodussero sotto un ca-

(13) *Eusebio Chronolog. Libro II.* Nella edizione di Eusebio di Venezia dedotta dal testo Armeoo viene l'indicato sovrano nominato Amesses. *Regnante Amesses, secundo rege Aegyptiorum anno CLVI. Dynastiae XVI in Argivos regnat.* E nella edizione di Milano ultimamente riprodotta dal cardinal Mai nella Collezione degli scrittori antichi tratti dai codici Vaticani trovasi registrato il nome di Amasi. *Regnante secundo Aegyptiorum rege Amasis in sexta decima dynastia, anno sexagesimo primo supra centesimum imperavit Argivis.*

rattere proprio e distinto. Quindi nell'esame dei monumenti eretti in Egitto nelle successive epoche potremo anche meglio far conoscere che gli egiziani prima di porre in uso quel genere di colonne con capitelli a vaso fregiati con ornamenti diversi, impiegarono colonne scanalate in tutta l'altezza del fusto e con semplici plinti invece di capitelli al di sopra. E questa circostanza ci confermerà sempre più essersi seguite nelle suddette diverse regioni incirca le stesse pratiche nell'arte che abbiamo impreso a descrivere.

Dopo di Osortasen I si stabilisce aver tenuto il regno Amenemhe I, per essersi rinvenuto scritto il suo nome subito dopo del suddetto suo antecessore precipuamente nelle anzidette tombe di Beni-Hassan. Credesi aver esso corrisposto a quel Timaus, secondo Manetone, o Concharis, secondo Sincello, che rimase vittima dei re Pastori. Se effettivamente si trova concordare negli accennati nomi lo stesso principe non si rinviene poi nulla che contesti aver egli adornato l'Egitto con ragguardevoli monumenti. Ed infatti nel breve periodo di tempo di anni sei, che si assegna al regno di lui, non potevansi essere state eseguite grandi opere. E siccome dopo la morte di questo principe accadde la invasione dei così detti re Pastori, ossieno stranieri; così dovette pure succedere una ragguardevole variazione nell'arte dell'edificare per la diversità dei costumi introdotta dai medesimi stranieri; e così da questo avvenimento prenremo motivo di lasciare per poco le cose egiziane, e passare ad alcune delle asiatiche che con più probabilità possono attribuirsi all'epoca ora considerata

Dal poc'anzi indicato sincronismo stabilito da Eusebio si vide che Nino teneva il regno già da qualche anno allorchè cominciarono in Egitto a governare i re tebani della

dinastia decimasesta; perciò trovando esposto che questo re, tra le grandi sue imprese, fondò una vastissima città sul Tigri detta dal suo nome Ninive, si viene a conoscere che l'arte dell'edificare si promuoveva con egual prosperità sì nelle anzidette regioni asiatiche sì in quelle dell'Egitto. Da Diodoro Siculo sull'autorità di Ctesia venne esposto che Nino dopo di aver fatto la conquista dall'Asia si diede a fabbricare una città grande non solamente maggiore di quante in allora eranvi nell'universo, ma tale pure che nessuno dei posteri ne potesse fabbricare giammai la simile. Pose quella città non sull'Eufrate, come si riferisce dal citato storico, ma bensì sul Tigri, come vedesi dichiarato da Erodoto e da Strabone, e venne da Nino validamente fortificata (14). Essa era di figura bislunga, i cui due lati maggiori si stendevano in lunghezza oltre centocinquanta stadj, e novanta stadj erano lunghi i lati minori; così il suo perimetro veniva ad essere di quattrocento ottanta stadj. Le mura di essa sorgevano all'altezza di cento piedi, ed erano sì larghe che vi potevano correre sopra del pari tre carri. Aveva inoltre mille cinquecento torri, le quali erano alte ciascuna duecento piedi (15). Però da quanto venne parti-

(14) *Diodoro siculo Lib. II. c.* 1. *Erodoto Lib. I. c.* 192. *Strabone Lib. XVII. c.* 1. Nelle sacre carte trovasi dichiarato essere la città di Ninive fondata da Assur con le sue aree e Chale, e si attesta essersi inoltre edificate Resen tra Ninive e Chale, la quale era pure una città grande. (*Genesi c.* 10, 11 *e* 12.) Laonde a Nino devesi soltanto attribuire l'ampliazione della città stessa e la grande cinta munita con le alte torri quali vennero descritte dai citati storici antichi.

(15) *Diodoro siculo Lib. II. c.* 3. *e seguenti.* Molti altri scrittori antichi esposero diverse notizie sugli stessi edifizj di Babilonia che vengono attribuiti a Semiramide, tra i quali si annoverano particolarmente i seguenti. *Erodoto Lib. I. c.* 178 *e* 179. — *Strabone Lib. XVI. c.* 1. — *Filone Bizantino. Miracul. II. e VI.* — *Properzio Lib. III. Eleg.* 19. — *Plinio Hist.*

colarmente indicato da Strabone si conosce che siffatta grande città disparve subito dopo la caduta dei sirii, quantunque fosse pure da egli dichiarata più grande di Babilonia. Laonde ora soltanto può prendersi cognizione della sua edificazione da quanto venne indicato nella esposta descrizione, nella quale apparisce singolarmente la fortezza della sua cinta ed il gran numero delle alte torri di cui era munita.

Maggiori opere si narrano essere state fatte da Semiramide moglie di Nino, allorchè essa tenne il regno della Assiria dopo la morte di lui; perciocchè a lei attribuivansi tutti i principali edifizj colle grandi mura di Babilonia. Già abbiamo esposto alcune notizie sullo stabilimento di questa città nel parlare della torre di Babele, e nell'accennare come avesse principio da Nembrod, secondo l'autorità delle sacre carte. Ora osserveremo precipuamente colla narrazione riferita da Diodoro sull'autorità di Ctesia, per esser egli lo scrittore che espose più storicamente le opere fatte da Semiramide, che essendo questa regina portata a grandi cose, cercò di superare nella gloria quanti sovrani l'avevano preceduta; perciò essa imprese ad edificare nella Babilonide una città, ed a tale oggetto, scelti da ogni regione architetti ed artefici, congregò da tutto il regno due millioni di uomini per eseguire i lavori proposti. Il muro, con cui si cinse la città, fu di trecentosessanta stadj, ed era interrotto da frequenti torri. Nel mezzo di essa correva il fiume Eufrate

Nat. Lib. VI. c. 26. — *Quinto Curzio Hist. Alexandri Lib. V. c.* 1. — *Giuseppe Flavio Antiq. Jud. Lib. X. c.* 13. — *Filostrato. De Vita Apollonii Tyanei. Lib. I. c.* 15. — *Solino Polyhi c.* 60. — *Orosio Hist. Lib. II. c.* 6. — *Eustazio. Ad Dionys. Perieg. v.* 1005. — *Scogliaste di Giovenale. Ad Sat. X. v.* 171. — *E Giovanni Tzetzes Hist. Chiliad. Lib. IX. v.* 558. *e seg.*

che veniva a dividerla in due parti; e tanta fu la magnificenza dell'opera, che le mura furono fatte larghe in modo da esser sufficienti a far transitare sei carri al pari; e l'altezza loro fu tale che, credeva Ctesia, da non trovare credenza in chi l'udisse. Clitarco, e coloro che con Alessandro passarono in Asia, avevano lasciato scritto che il giro delle medesime mura fu di trecento sessantacinque stadj, perchè Semiramide volle che corrispondesse ai giorni dell'anno. Le stesse mura furono fatte di mattoni uniti con bitume, e furono alte, secondo Ctesia anzidetto, cinquanta orgie, e secondo altri cinquanta cubiti soltanto e di larghezza capace solo di contenere due carri che si fossero mossi insieme. Duecento cinquanta torri vennero edificate intorno alle stesse mura, le quali in altezza e larghezza corrispondevano all'ampiezza delle altre opere. Osservava quindi Diodoro che doveva recar maraviglia se in tanto circuito di mura si fossero edificate così poche torri; perciocchè essendo in molti luoghi la città circondata da paludi, non parve necessario di edificare torri in quelle parti, giacchè erano dalla natura del luogo bastantemente difese. Tra le mura poi e le fabbriche edificate nell'intorno della città erasi lasciata tutto all'intorno una via larga due pletri. Affinchè la edificazione della città si accelerasse maggiormente, Semiramide assegnò a ciascuno dei suoi cortigiani uno stadio con i fondi necessarj per le spese; ed ordinò che entro lo spazio di un anno dovessero avere fabbricato quanto occorreva. Compiuti tutti siffatti lavori prontamente con approvazione di lei, volle ella far costruire un ponte, ove il fiume era più stretto, il quale ebbe la lunghezza di cinque stadj, e venne basato con mirabil arte nel profondo del letto e sostenuto con colonne distanti l'una dall'altra dodici

piedi. Ed affinchè le pietre, con cui venne composto, fossero più saldamente tra loro collegate, le fece stringere con spranghe di ferro assicurate col piombo liquefatto, ed alle colonne aggiunse alcuni grandi massi angolati, le punte dei quali servivano a rompere l'impeto dell'acqua, mentre la rotondità delle colonne medesime per tutta la loro altezza ne temperava poco a poco l'andamento. Il ponte fu coperto con travi di cedro e di cipresso, e con lunghissimi tronchi di palma, ed era largo trenta piedi; nè Semiramide cedeva ad alcuno nella diligenza e cura delle opere. Fu quindi suo pensiere di fare da ambi i lati del fiume per la lunghezza di centosessanta stadj un sotterraneo eguale in largezza alle mura, la quale opera venne a costare sommamente. Inoltre fece innalzare due reggie all'una ed all'altra estremità del ponte, dalle quali poteva vedersi tutta la città, ed erano esse come di chiave ai luoghi che fossero ricercati. Siccome poi l'Eufrate divideva in due parti Babilonia, correndo verso il mezzogiorno, così le suddette due reggie furono disposte a modo di rocche l'una ad oriente e l'altra ad occidente. Quanto si fosse speso intorno alle quali reggie poteva arguirsi considerandone la loro ampiezza e struttura; imperocchè quella che giaceva verso oriente aveva il primo circuito di sessanta stadj formato con alte e sontuose mura di mattoni crudi, e conteneva simulacri di ogni genere di animali, che l'arte con colori opportuni aveva rappresentati perfettamente quasi fossero vivi. Il muro di tale cinta, secondo Ctesia, stendevasi quaranta stadj ed era largo quanto sommavano insieme trecento mattoni, ed alto cinquanta orgie. Le torri, che lo fiancheggiavano, avevano l'altezza di sessanta piedi. Un terzo muro circondava la rocca stessa, il quale abbracciava uno spazio di venti stadj e tanto in

lunghezza quanto in larghezza superava la struttura del fabbricato di mezzo. Le torri e le mura anche in questa cinta avevano rappresentanze di animali di ogni razza con giuste forme e colori. Ammiravasi tra le altre opere una caccia piena di varj animali, che in grandezza eccedevano quattro cubiti; ed in mezzo ad essi vedevasi Semiramide, la quale, stando a cavallo, saettava un pardo, e vicino a lei era Nino che colla lancia feriva un leone. Tre porte erano state stabilite da Semiramide in quella rocca, sotto le quali v'erano cenacoli di bronzo, che si aprivano con certi artifizj. Siffatto edifizio sì per la grandezza sì per gli ornamenti superava di gran lunga l'altro eretto nella parte opposta del fiume; perciocchè la cinta esterna di quello, fatta di mattoni cotti, non aveva che trenta stadj di estensione. In luogo poi degli animali dipinti vi erano le statue in bronzo di Nino e di Semiramide e dei prefetti dell'impero, e quella di Giove che i Babilonesi denominavano Belo; e si vedevano inoltre con diletto dei riguardanti eserciti schierati e cacce di ogni genere.

Aggiungeva inoltre Diodoro che Semiramide dopo di avere compite tutte le suddette opere aveva in un certo basso luogo della Babilonide scavato un lago quadrato, ogni lato del quale, ch'era racchiuso da un muro fatto con mattoni cotti collegati con il bitume, stendevasi in lunghezza trecento stadj, ed aveva trentacinque piedi di larghezza. Avendo al medesimo lago rivolto le acque del fiume, essa da ambi i suddetti palazzi fece condurre una strada sotterranea, la cui volta era fatta di mattoni cotti e da ambe le parti intonacata e formata della grossezza di quattro cubiti servendosi del bitume bollito al fuoco per collegare la detta struttura. Erano le pareti della detta via sotterranea larghe

l'importare di venti mattoni ed alte dodici piedi oltre la volta; e di quindici piedi era la larghezza della medesima. Compito un tal lavoro ricondusse il fiume nel suo primo letto, cosicchè mentre l'acqua cuopriva il sotterraneo, scorrendovi sopra, Semiramide potea passare dall'uno all'altro palazzo senza varcare il fiume. A quella via sotterranea poi dall'una e dall'altra estremità pose due porte di bronzo, le quali si conservarono sino al regno dei persiani.

Attribuiva inoltre Diodoro a Semiramide la edificazione in mezzo della città stessa di un tempio a Giove che si disse essersi denominato Belo dai babilonesi. Da quanto trovasi esposto da questo storico ben si conosce che dovette servire di base a tale tempio quella torre di Babele, di cui già abbiamo tenuto discorso nel capitolo I. Però sull'alto di quella torre Semiramide aveva fatto innalzare tre statue di oro lavorate a martello e rappresentavano Giove, Giunone e Rea, le quali giungevano sino all'altezza di quaranta piedi, ed erano di gran pregio per il valore dell'oro. Mentre quest'opera vantava una più grande antichità, sembra poi che venisse soltanto da Semiramide ristabilita per ridurla a servire di tempio a Belo. I celebri orti pensili poi, che sono celebrati sommamente tra le maraviglie di Babilonia, si credono più comunemente essere stati edificati nei tempi posteriori a Semiramide da un certo re assirio che supponevasi essere stato Ciro; e perciò se ne farà menzione nel seguito. Pertanto è da osservare che Diodoro attribuiva ancora a Semiramide la edificazione di altre città sull'Eufrate e sul Tigri, ove aveva stabiliti emporj per il commercio delle merci che si traevano dalla Media, dalla Paretacene e dalle altre regioni circonvicine. Quindi fece conoscere che Semiramide aveva fatto tagliare nei monti dell'Armenia un sasso

lungo centotrenta piedi e largo quindici ed altrettanto grosso il quale fece primieramente trasportare a forza di buoi e di muli sino al fiume, dipoi venne imbarcato e trasferito per acqua a Babilonia, ove lo fece innalzare come spettacolo maraviglioso ai passaggieri sulla via più nobile della città. Venne a quel masso data la figura di un obelisco ed annoverato tra le sette più celebri opere maravigliose del mondo.

Siffatte circostanziate esposizioni rendono chiara testimonianza della somma cura che si diede Semiramide nell'edificare grandi fabbriche. Rimangono ancora alcune tracce che ne contestano la verità delle cose esposte dagli antichi scrittori, le quali furono prese ad esaminare da eruditi viaggiatori (16), e serviranno d'importante documento nella Parte II per stabilire le pratiche tenute nell'arte dell'edificare in tali remote età. Pertanto dalle stesse cose esposte potremo stabilire rispetto alla storia dell'arte che nella medesima epoca continuavansi nelle regioni dell'Asia ad innalzare grandi opere non inferiori in vastità a quelle dell'Egitto ed anzi le sorpassarono nelle opere di munimento, quali erano le mura di Ninive e di Babilonia quantunque fatte coll'opera laterizia, mentre in Egitto non si hanno cognizioni che si fossero sino ai tempi ora considerati costrutte sì grandi opere di tal genere: ma erano poi le altre fabbriche inferiori nella fortezza; perciocchè mancavano quelle regioni asiatiche di pietre egualmente dure di quelle dell'Egitto. Suppliva ad esse per la facilità della costruzione

(16) *Pietro della Valle. Viaggi descritti da lui stesso in Turchia, Persia ed India. — Niebuhr. Voyages en Syrie. — Porter Travels in Georgia. Persia ancient Babylonia. — Claudius James Rich. An accout of ancient Babylon. — Mignan Travels in Chaldea, including a journery from Boussorah to Bagdad, Hillah and Babylon.*

il bitume che si trovava precipuamente nei laghi della Babilonide, perciò potevansi con esso in breve spazio di tempo edificare vastissime opere che mai si sarebbero potute eseguire con altro materiale: ma i mattoni tanto cotti quanto crudi, che venivano congiunti con quel bitume, non erano certamente a paragonarsi per la solidità con le pietre dell' Egitto. Osservasi inoltre comunemente che, mancando nella Babilonide di marmi e pietre ed impiegandosi soventi la anzidetta struttura laterizia, non vennero quelle fabbriche adornate con colonne di alcun genere: ma se si considera soltanto che nella esposta descrizione di Ctesia riferita da Diodoro, il ponte eretto da Semiramide a traverso dell'Eufrate era sostenuto da tante colonne rotonde, si dovrà convenire che se ne fosse fatto uso pure negli edifizj più nobili. Così conoscendosi la somma perizia che avevano i babilonesi nelle strutture laterizie e negl'intonachi fatti col bitume, è da credere che con siffatta struttura abbiano formate colonne con i loro corrispondenti ornamenti. Ed infatti Strabone osservava che per la scarsezza di altro legname nelle case di Babilonia erano praticati i travi e le colonne fatte col legno di palina, intorno alle quali si attorcigliavano cordicelle di giunco dipinto a varii colori (17). Non bene poi si conoscono le proporzioni di quelle colonne: ma per la somiglianza delle altre opere a quanto solevasi fare nell' Egitto, deve dedursi che pure fossero in egual modo formate le colonne poste negli edifizj di Babilonia. Siccome Strabone ci fa osservare che nella stessa regione non si usavano tegole, perchè non vi pioveva

(17) Διὰ δὲ τὴν τῆς ὕλης σπάνιν ἐκ φοινικίνων ξύλων αἱ οἰκοδομαὶ συντελοῦνται, καὶ δοκοῖς καὶ στύλοις. περὶ δὲ τοὺς στύλους στρέφοντες ἐκ τῆς καλάμης σχοινα περιτιθέασιν εἴ τ' ἐπαλείφοντες χρώμασι καταγραφουσι. (*Strabone Lib. XVI. c.* 1.)

molto; così è pure da credere che le parti sovrapposte alle colonne fossero egualmente terminate in piano, e composte di un semplice architrave con una grande cimasa, come sono quelle praticate nelle fabbriche dell'Egitto. Negli ornamenti poi si dovettero impiegare pure foglie di palma come nell'Egitto, e molte figure di animali come trovansi indicate essere state poste in uso nelle mura che cingevano i due palazzi. E siccome quelle mura erano fatte con mattoni cotti, così quegli ornamenti figurati dovettero essere stati eseguiti parimenti colla creta cotta. Dicendosi inoltre che quei medesimi ornati vennero dipinti, si viene a conoscere che pure seguivasi in siffatta decorazione l'uso già introdotto in Egitto sino dal tempo di Sosorthus secondo re della terza dinastia, come venne dichiarato colla autorità di Manetone nell'antecedente Capitolo; colla diversità che nelle opere egiziane dipingevansi gli ornamenti scolpiti nelle pietre o marmi per maggiormente distinguerli, nelle babilonesi invece si dipingevano le opere figurate di terra cotta. Siffatto artifizio praticavasi evidentemente negli edifizj in modo simile a quanto si diedero nel seguito ad eseguire i greci ed i romani; percui è da credere che ne avessero questi tratta imitazione dalle stesse opere babilonesi. Così sempre più si viene a contestare quanto già si è accennato; cioè avere le regioni dell'Asia prima adottate e poscia trasmesse in Europa le dette pratiche. Si conosce ancora dall'esposta descrizione che già in quelle fabbriche erasi introdotto l'uso di voltare la costruzione laterizia in arco, come venne praticato nel cuoprire il cuniculo scavato sotto il fiume per trapassare dall'uno all'altro palazzo quando pure scorrevano le acque sopra. Ed un tale uso si trova confermato da Strabone nel dire che per mancanza di le-

Semiramide, nè dei suoi successori in quel regno sino a Sardanapalo non si riferiscono più alcune opere imprese ad eseguirsi nell'arte dell'edificare; così faremo ritorno ai monumenti proprj dell'Egitto che possono attribuirsi con più probabilità alla dinastia susseguente a quella che abbiamo ultimamente percorsa.

Gli avvenimenti della decimasettima dinastia vengono precipuamente dichiarati da quanto fu tratto da Giuseppe Flavio trascrivendo il secondo libro di Manetone; cioè che tenendo il regno di Egitto Timaus, creduto aver corrisposto ad Amenemhe ultimo re della dinastia decimasesta, ed essendo sdegnato Iddio contro quel popolo, si trasferirono dalle regioni orientali uomini fierissimi e di vile schiatta, i quali s'impadronirono dell'Egitto senza trovare opposizione; indi fatti prigioni i regnanti, si volsero crudelmente a bruciar le città e ad abbattere i tempj; e con gli uomini del paese si comportarono da nemici feroci parte scannandoli e parte traendoli in servitù colle loro famiglie. Scelsero poi tra loro un re che ebbe nome Salatis, il quale stabilì la sua residenza in Memfi imponendo gravi tributi sulla provincia sì alta che bassa, e lasciando presidj nei luoghi più opportuni. Pose però maggior custodia verso oriente onde riparare qualunque incursione potessero fare gli assiri in allora più potenti degli altri popoli. Avendo inoltre trovato nella prefettura Saite ad oriente del Nilo presso Bubasti, una città opportunissima a servire di fortificazione, la quale dai più antichi era denominata Avaris, la ricdificò, e la cinse con fortissime mura, entro le quali vi pose un presidio di duecentoquaranta mille uomini. Colà si recava nella stagione calda per assistere alla messe e pagare i mercenari ed a provvedere al mantenimento della

milizia. Egli morì dopo un regno di diecinove anni, ed a lui succedette Bocon che regnò quarantaquattro anni; e quindi Apachnas che resse il regno per trentasei anni e sette mesi; poscia Apophis sessantun anno, e Janias cinquanta ad un mese; e per ultimo Assis e Asseth che regnò quarantanove anni e due mesi. Osservava in fine lo stesso storico, sempre sull'autorità di Manetone, che furono i suddetti i sei primi re stranieri che fecero sempre la guerra e cercarono d'estirpare ogni genere di cose nell'Egitto fino dalle radici (19). Mentre non si conviene sulla precisa provenienza di quella gente, che prese possesso dell'Egitto, si stabilisce poi di comun consenso che essa occupò soltanto il basso Egitto; e si credono essere state indicate per provincie dell'alto e basso Egitto, nell'esposto documento di Manetone, per le superiori quelle che stavano intorno a Memfi, e per le inferiori quelle che erano verso le foci del Nilo. Dal medesimo documento s'inferisce la totale distruzione degli edifizi eretti anteriormente all'epoca ora considerata nelle stesse regioni, ad eccezione delle grandi piramidi memfiti, che non si poterono facilmente distruggere; perciocchè chiaramente in esso vedesi indicato primieramente avere quei principi stranieri bruciate le città e demoliti i tempj, e poscia aver essi voluto estirpare dalle radici le opere dell'Egitto. Infatti nelle stesse provincie non si rinven-

(19) *Giuseppe Flavio delle Antichità dei Giudei contro Apione Lib I. c.* 5. Lo stesso scrittore quindi fece conoscere che quella gente, che prese possesso dell'Egitto, chiamavasi *Kyksos* che denotava re pastori; poichè *Hyk* significava nella lingua sacra re, e *Sos* nel dialetto comune pastori; e secondo altra opinione si credevano essere essi di provenienza dell'Arabia. Quindi aggiungeva lo stesso Giuseppe Flavio che in altri codici di Manetone leggevasi che *Hyksos* significava pastori prigioni invece di re pastori; poichè, *Hyk* in lingua egiziana ed *Ak* con aspirazione propriamente denotava prigioni.

gono ragguardevoli monumenti, oltre le suddette piramidi, che si possano con sicurezza riconoscere avere appartenuto alle epoche anteriori alla invasione dei re pastori. L'unica opera che si attribuisce ad essi si è il ristabilimento di Avaris e la cinta di mura fatta intorno a questa città. È forse precipuamente da questo avvenimento che devesi stabilire l'introduzione delle più valide opere di munimento in Egitto; poichè tanto per assicurarsi quegli stranieri il possesso della regione occupata da qualunque incursione di altri popoli stranieri, quanto per impedire che essi stessi stendessero il loro dominio nell'alto Egitto, si resero necessarie le stabili opere di fortificazione; mentre per l'avanti, governando la regione tutta principi del paese, non erasi ancora riconosciuto il bisogno di munire con valide cinte di mura le città. Nel resto poi sono tenuti quei sovrani quali nemici delle arti, e non avere perciò eretti alcuni monumenti di qualche importanza, ed anzi essere stati i distruttori di quei che furono innalzati nei tempi anteriori alla loro invasione. Laonde da qualunque regione siensi dipartiti i suddetti stranieri, non producendo essi altro che devastazioni, non recarono per conseguenza nell'Egitto alcuna ragguardevole e stabile pratica nell'arte dell'edificare. È nell'anno settantesimosesto dei medesimi re pastori che Eusebio stabilisce essere stato Giuseppe trasportato in Egitto dai commercianti madianiti, la quale epoca corrisponde nell'anno vigesimoterzo del regno di Apachnas; e sotto al suo successore Apophis esercitò lo stesso Giuseppe il ministero nel governo dell'Egitto, come trovasi dichiarato nelle sacre carte.

Siccome da Giuseppe Flavio, esponendo egli alcuni passi di Manetone, si trova indicato che i re pastori dopo

di aver tenuto coi loro discendenti il regno di Egitto per cinquecento undici anni, si mossero contro di loro i re della Tebaide e di tutto il restante dell'Egitto per cacciarli dalle terre occupate (20), e siccome non trovasi mai fatta menzione nè di Tebe nè delle altre città dell'Egitto superiore nel dominio dei re pastori; così si stabilisce avere contemporancamente governato le superiori regioni una dinastia di re legittimi che tennero la loro sede in Tebe e perciò denominati diospolitani. Laonde la dinastia decimasettima si giudica essere stata doppia, cioè composta dei barbari usurpatori, che s'impadronirono di Memfi e delle basse regioni, e dei Faraoni legittimi che governarono le regioni dell'alto Egitto e della Nubia; come infatti si trovano dichiarati nelle liste di Manetone riferite dall'Africano, ove si pongono nella dinastia decimasettima quarantatre re pastori e quarantatre tebani diospoliti (21). I nomi di questi re legittimi si viddero scritti nella tavola di Abydos, come vennero in particolare dimostrati dal Rosellini, cioè Amenemhè II figlio di Amenemhè ultimo re della dinastia decimasesta, Osortasen III, quindi altri due che il solo pronome si conobbe, ed Amosis o Thutmosi, i quali insieme regnarono anni 260, e si trova corrispondere il principio del loro regno nell'anno 1081 avanti l'era volgare, ed il termine nell'anno 1822 (22).

Dell'epoca in cui tenne il regno Amenemhè II non si rinvengono con sicurezza alcuni monumenti, fuorchè l'in-

(20) *Giuseppe Flavio. Delle Antichità Giudaiche contro Apione Lib. I. c. 5.*

(21) Ἑπταικαιδεκάτη δυναστεία ποιμένες ἄλλοι βασιλεῖς μγ' καὶ Θηβαῖοι Διοσπολῖται μγ'. (*Giulio Africano. Presso Sincello Chron.*)

(22) *Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti storici Tom. I. c. 5.*

dicato titolo registrato nelle tavole di Abydos: ma del tempo di Osortasen II si riconosce primieramente un monumento in quella tomba di Beni-Hassan che appartenne al capitano Nevothph; poichè in essa si trovò rappresentato un regio scrivano con una tavoletta su cui si lesse la data dell'anno sesto del regno del suddetto Faraone Osortasen II. Tale tomba ha il prospetto adornato con due colonne di forma assai simile a quelle del genere dorico proprio dei greci con sedici scanalature e con un semplice plinto per capitello. Vedesi l'architrave coronato non da dentelli, ma bensì da alcune gocce disposte ad egual distanza, come sono nel monumento coragico di Trasillo in Atene e non interrotte come vennero comunemente praticate in tutti gli edifizj dorici dei greci al di sotto dei triglifi. Di molta importanza per la storia dell'arte sarebbe stata la cornice se si fosse conservata, ma disgraziatamente trovasi nel monumento del tutto mancante. Nell'interno v'erano pure simili colonne che reggevano il soffitto. Le pareti poi si trovano coperte d'importantissime pitture rappresentanti le imprese di Nevothph, tra le quali si riconobbero alcune figure di prigionieri condotti dal suddetto scrivano avanti al medesimo capitano. E siccome quelle figure si trovano avere un distintivo aspetto europeo, e gli abiti che indossano sono fregiati di meandri ed altri ornamenti proprj dei popoli dell'Asia minore e della Grecia; così si credette essersi voluto in quelle figure rappresentare uomini della Jonia o di alcun altro popolo di quella regione. Ed assai bene a siffatta opinione presta appoggio l'osservare che nel tempo che contemporaneamente tenevano il governo del basso Egitto i re pastori, si trasferirono diversi fuorastieri a soggiornare in quelle regioni, e tra gli altri quegli ebrei che

furono protetti da Giuseppe, i quali pure erano provenienti dall'Asia. D'altronde se si osserva che nella lista di Manetone, riferita da Eusebio dei re componenti la decimasettima dinastia, sono dichiarati quei sovrani fenici, ed anche dall'Africano, trasportandoli per una parte nella antecedente dinastia, sono detti greci (23), si viene in certo modo a confermare la stessa circostanza; giacchè sempre come uomini appartenenti alle regioni asiatiche sono dichiarati. Siccome dalle esposte indicazioni per concordare le varie opinioni si venne a stabilire essere stati quei fuorastieri, che occuparono la detta inferiore regione dell'Egitto, provenienti da diversi popoli della parte dell'Asia più prossima alle stesse regioni egiziane; così pure ad essi è da credere che si sieno uniti alcuni uomini appartenenti alla Grecia asiatica, ossia Jonia, alcuni dei quali, volendosi inoltrare verso le regioni dell'Egitto superiore, ritenute sempre sotto il dominio dei re legittimi diospoliti, dovettero essere stati fatti prigioni da quel capitano di Osortasen II denominato Nevothph, al quale appartenne la detta tomba; ed in memoria di tale impresa si dipingessero gli stessi prigioni, mentre venivano presentati dal regio ministro ed offerti in dono per comando del suo sovrano al detto capitano onde concedergli un premio delle vittorie riportate. Così per maggiormente distinguerli furono essi effigiati con le vestimenta proprie ed adornate con quegli ornamenti che erano già in uso nei paesi di loro provenienza. Quindi è da credere, che, essendo essi al servizio particolare di Nevothph, sieno stati impiegati nel costruire la tomba anzi-

(23) Ἑπταναιδεκάτη δυναστεία ποιμένες ἦσαν ἀδελφοὶ Φοίνικες ξένοι βασιλεῖς, οἱ καὶ Μέμφιν εἷλον. (*Eusebio presso Sincello Chron.*) Lo stesso si trova registrato negli altri testi del citato autore di cronologia.

detta, e che in quella edificazione abbiano conseguentemente poste in uso alcune di quelle pratiche che erano proprie della loro patria, e precipuamente le colonne scanalate alla foggia delle doriche. In simil modo dovette essere stata costrutta la tomba che già abbiamo considerata, la quale venne elevata nel luogo medesimo, e ritrovata aver appartenato ad Amenembè, quantunque si conosca aver questo capitano vissuto sotto il regno di Osortasen I; perciocchè potè essere stata portata a compimento alcun poco tempo dopo coll'opera degli stessi prigioni stranieri. Con questa circostanza, mentre il tutto vedesi concordare con gl'indicati avvenimenti risguardanti la invasione straniera dell'Egitto inferiore, si trova pure convenire con la singolarità della maniera greca posta in uso in quel monumento eretto da Nevothph padrone di schiavi greci, la quale differisce in modo ragguardevole dalla maniera posta in uso nelle altre fabbriche dell'Egitto. Siffatto singolar metodo greco trovasi anche confermato negli ornamenti posti nei soffitti, i quali sono pure congiunti a meandri di varia forma e simili a quei soliti usarsi dai greci. Laonde la stessa maniera viene ad esser palesata singolare e non corrispondente a quella posta in uso negli altri monumenti dell'Egitto; e per essere assai simile a quella, che è considerata come propria dei greci e degli altri popoli che abitarono l'Asia minore, si viene a stabilire con molta probabilità essere opera dei fuorastieri entrati in Egitto sotto il governo dei re pastori. Così non può seguirsi l'opinione di coloro che emisero dopo la scoperta di questi monumenti, per volere dedurre ogni invenzione nelle arti dall'Egitto, colla quale vennero a stabilire essersi ordinata in quel paese primieramente nell'arte dell'edificare una maniera quasi si-

mile alla dorica, e poscia essersi essa mutata in quella propriamente detta egiziana che è comune in tutti i monumenti dell'Egitto; perciocchè non può mai sostenersi la sistemazione di un ragguardevole cambiamento nelle arti senza la influenza di una potenza straniera, e credere così che si sia mutato carattere agli ornamenti di architettura istantaneamente senza un ragguardevole motivo. Nè per confermare una tale opinione possiamo supporre che tutti i monumenti, creduti essere stati edificati con tal maniera impropria dell'Egitto prima della dinastia decimasettima, sieno stati interamente distrutti sotto il dominio dei re pastori; giacchè abbiamo veduto che essi non estesero il loro potere nelle regioni dell'Egitto superiore ove rimangono monumenti di epoca anche anteriore a quella ora considerata che sono edificati colla maniera più propria degli egiziani. Invece però di fissare la origine della maniera dorica propria dei greci nell'Egitto, possiamo con più probabilità stabilire che le singolari opere costrutte con la stessa maniera presso gli egiziani sieno state fatte col concorso di alcuni artefici provenienti dalle regioni asiatiche sotto il governo dei re stranieri così detti pastori. Quindi da ciò ne deriva di conseguenza che nelle stesse regioni dell'Asia, le quali poscia si compresero nella nazione greca, ed ancora evidentemente nella Grecia propria stessa, erano già da queste remote epoche state stabilite alcune norme nell'arte dell'edificare e precipuamente le colonne del genere dorico, dalle quali ne trassero cognizioni quegli artefici che costruirono le tombe di Amenemhè e di Nevothph nel luogo ora denominato Beni-Hassan.

Di Osortasen III si hanno anche più scarse notizie intorno a ciò che egli potè aver promosso nell'arte dell'edificare:

perciocchè si rinvenne soltanto una stela di pietra calcaria, la quale appartenne ad un certo Eihanofrot che militò sotto di lui. Però dalle memorie, che si ebbero da altri monumenti, si conobbe che era tenuto in somma considerazione dai successivi Faraoni; perciò credesi che molto si sia adoperato nel combattere i re pastori, e che abbia con alcune grandi opere beneficata la regione da lui governata, e precipuamente la Nubia, ove ne venne conservata memoria in alcuni monumenti di Thuthmes IV (24).

Dei due altri re, che dopo di Osortasen III governarono le stesse regioni superiori dell'Egitto non occupate dai re pastori, si conosce soltanto il nome del primo che dicevasi Amenemhè III, il quale tenne il regno per lungo tempo senza che si abbia conoscenza di alcuna sua precisa opera (25): ma dell'ultimo re della decimasettima dinastia, che con diverso nome appellavasi Amosis o Thutmosis, si conobbe aver corrisposto a quel Misphrathuthosis che più efficacemente impresc a discacciare i re pastori dall'Egitto, come venne esposto da Giuseppe Flavio sull'autorità di Manetone. Dicevasi su di ciò avere confinati quegli stranieri nel luogo denominato Avaris entro uno spazio di diecimila jugeri, il quale essi lo munirono con forte mura,onde assicurare ogni loro avere e porsi al riparo da qualunque sorpresa. Per siffatta impresa ottenne quel faraone di avere la sua immagine nel celebre edifizio denominato il Ramseseion, la quale è situata tra le prime della processione ivi effigiata. A questo stesso Faraone si attribuisce una iscrizione

(24) *Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima, Monumenti Storici Tomo I.*

(25) *Burton. Excerpta hieroglyphica N. I.* Parimenti dalle notizie degli altri scrittori non si hanno memorie.

rinvenuta nelle grandi cave del Mochattam, nella quale si dichiara che nell'anno XXII del suo regno furono aperte le cave di pietra forte e bianca per ristaurare i tempj di Phtah in Memfi e di Ammone in Tebe. Da questo importante documento rilevasi che già lo stesso re prese possesso di Memfi scacciando i re pastori nel luogo indicato da Manetone, e che col marmo estratto dalle suddette cave si accinse a ristaurare gli edifizj di quella città che vennero danneggiati dagli stranieri. Quali fossero i ristauri fatti, ora non bene possono determinarsi per conoscere lo stile dell'architettura impiegato in quelle opere; laonde ci limiteremo all'indicare che col regno di questo Faraone ebbe termine l'epoca della devastazione fatta dagli usurpatori nelle inferiori regioni dell'Egitto.

Con più sicure memorie si determinano sì i re che composero la decimottava dinastia sì le opere da essi fatte durante il loro regno. Si suole riguardare quest'epoca come una delle più prospere per l'Egitto; perciocchè i re legittimi, dopo di avere interamente cacciati gli usurpatori, ristabilirono non solamente gli edifizj rovinati, ma ne innalzarono dei più magnifici. Trovasi questa dinastia essere stata composta di sedici re sopranomati diospolitani nelle liste di Manetone esposte dall'Africano e da Eusebio; percui si viene a conoscere che essi continuarono a tenere la sede del loro governo in Tebe. Da Giuseppe Flavio nella disputa contro Apione vennero con maggior cura trascritti i nomi di quei faraoni ed il preciso tempo che tennero il regno. Dopo di essere stati cacciati dall'Egitto i re pastori nell'esposto modo, si annovera il re Thetmosis, che portò a compimento tale liberazione, e durò a regnare venticinque anni e quattro mesi. Chebron figlio suo assunse il governo

e lo resse per tredici anni, dopo di lui Amenophis per venti anni e sette mesi; quindi la sorella di lui Amesses anni ventuno e mesi nove; dopo lei Medhres dodici anni e nove mesi; poscia Mephramuthosis per venticinque anni e dieci mesi; quindi Thmosis nove anni e otto mesi; e poscia Amenophis anni trenta e mesi dieci; dopo lui Horus trentasei anni e cinque mesi; poi la figlia sua Akencheres regnò dodici anni e un mese, e dopo lei Rathotis suo fratello anni nove; quindi Akencheres dodici anni e cinque mesi; poi un altro Akencheres anni dodici e tre mesi; dopo lui Armais anni quattro e mese uno; e poscia Ramesses un anno e quattro mesi; e di seguito Armesses di Miammo anni sessantasei e mesi due, e poscia Amenophis diecinove anni e mesi sei. Ne risulta da questa indicazione una diversità di un re di più di quanti furono registrati nelle liste dello stesso Manetone riferite dall'Africano e da Eusebio, ed anche nel numero degli anni prescritto al loro regno, la quale diversità dovette essere uno dei soliti errori accaduti nelle tante trascrizioni. Quindi esaminando la tavola di Abydos, la processione del Ramseseion, le tombe di Gurnah a Tebe, e quanto vedesi rappresentato nell'edifizio di Medinet-Abu, ove sono registrati i nomi dei medesimi Faraoni, si trovarono pure alcune altre variazioni, delle quali non è di nostra pertinenza il tenerne discorso: ma soltanto prenderemo ad esaminare i monumenti che con maggior probabilità si attribuiscono ai medesimi principi.

Il capo della detta dinastia denominato Amosis o Thetmosis figlio di Misphrathutmosis, ultimo re dell'antecedente dinastia, si trova nei monumenti distinto con il nome di Amenotp o Amenothph, e si rese celebre per avere cacciati interamente dall'Egitto gli usurpatori che sotto suo padre

eransi ristretti nel luogo chiamato Avaris. Giuseppe Flavio, esponendo quanto Manetone aveva scritto su di ciò, riferiva che questo Thetmosis figlio di Misphrathutmosis si accinse per via di assedio ad espugnare quegli stranieri con tener cinto il muro da quattrocento mila uomini; e poichè a niun buon esito vide poter riuscire l'assedio convenne con essi che abbandonato l'Egitto se n'andassero tutti con il loro avere ove meglio piacesse. E coloro, lasciando l'Egitto, si rivolsero nel deserto verso la Siria in numero di duecentoquaranta mila persone. Ma temendo il poter degli assiri, che in allora signoreggiavano l'Asia, fondarono nel paese detto poscia Giudea una città che era capace delle tante migliaia d'uomini, quante erano essi, e la distinsero con il nome di Gerusalemme (26). Per sì grande impresa furono innalzati ad Amenof I monumenti onorarj non solo poco dopo la sua morte, ma ancora dai successivi Faraoni che lo tennero in somma considerazione. Perciò si rinvengono diverse memorie risguardanti il medesimo principe nei monumenti eretti dai posteriori Faraoni; e precipuamente a Silsilis conservasi tuttavia memoria di lui in una edicola cavata nel monte verso occidente e dedicata da Ramses II, e così in altra simile edicola ivi pure eretta da Menephtah II. A Karnac nelle parti posteriori del grande edifizio, che furono costrutte dal re Thuthmes IV, si trova più volte scritto il nome dello stesso Amenof I. Al lato della porta del terzo propileo dello stesso grande edifizio di Karnac, che è opera pure dei Thuthmes, si rinvenne il frammento di un grande colosso rappresentante il medesimo Amenof I, il quale unitamente a tre altri simili colossi serviva di ornamento a

(26) *Manetone presso Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche contro Apione Lib. I. c. 5.*

quell'ingresso. Altre simili memorie si trovano esistere tuttora in diversi altri monumenti pure in onore di sua moglie, espresse precipuamente con figure dipinte. Nelle tombe di Tebe poi si rinvenne lo stesso faraone rappresentato sotto l'effigie del dio infernale per denotare essere egli passato tra gli estinti, ed essere pure tra essi tenuto in considerazione. Altre opere figurate risguardanti lo stesso re furono trasportate nei diversi musei che ultimamente vennero adornati con monumenti egizj. Ma non rimangono sicure tracce di alcuna grande fabbrica eretta precisamente sotto il suo regno, per poter conoscere la maniera in allora tenuta nell'arte dell'edificare. Laonde è da credere che dopo di avere espulsi gli usurpatori si sia egli dato più cura a ristabilire gli edifizi che vennero da essi danneggiati, come già aveva fatto suo padre impiegando il marmo tratto dalle cave di Mochattam, che di edificarne dei nuovi. In siffatti ristabilimenti dovette far uso delle pratiche tenute nelle opere in cui furono essi eseguiti, e secondo quella maniera che era propria dell'Egitto.

Maggiori documenti pel nostro scopo ci offre quanto spetta a Chebron figlio di Amenof I, ed a lui succeduto nel regno, il quale dai monumenti si convenne distinguerlo con il nome di Thutmes I; perciocchè gli viene attribuito lo stabilimento di quell'edifizio chiamato volgarmente il palazzo di Karnac nell'antica Tebe, che divenne poscia immenso per le molte aggiunte fatte dai successivi faraoni. Da questo Thutmes I si conosce essere stato edificato quel vasto peristilio circondato da portici con pilastri e con grandi figure nel loro innanzi. Con quest'opera sembra che lo stesso principe avesse divisato di compiere un grande edifizio; perciocchè essa si vede essere stata destinata soltanto a servire come

di vestibulo ad altra più nobile fabbrica: ma non potè egli effettuare il suo piano, giacchè le altre parti dell'edifizio si conobbero edificate dai suoi successori, come faremo nel seguito osservare. Rimane pertanto nel lato destro della porta che mette in tale peristilio un obelisco del solito granito rosso che porta impresso il nome di Thutmes che lo fece innalzare. Ciò che rimane di conservato dell'indicata parte del grande palazzo tebano, quantunque offra una ragguardevole singolarità nelle figure colossali situate avanti ai pilastri del peristilio, pure non differisce sì nella disposizione sì negli ornamenti da quanto più comunemente praticarono di eseguire gli egizj. Onde è che sempre più ci confermiamo nell'opinione che, quelle opere, le quali differiscono dalla maniera propria dell'Egitto, sieno state eseguite da artefici stranieri che si portarono ad abitare quelle regioni precipuamente sotto il dominio dei re pastori. Ed infatti non può supporsi che in sì breve spazio di tempo si sia passato da una maniera all'altra senza l'influenza di una potenza straniera come si volle ultimamente supporre. Esaminando le opere dei successivi faraoni, vieppiù si renderà palese l'esercizio di una tale costante pratica tenuta dagli egiziani nell'arte dell'edificare. Alcune altre opere si conoscono essere state erette in onore dello stesso re e particolarmente un edifizio sacro in Tebe stessa che fu eretto da Thutmes IV. Nel museo di Torino poi conservasi una bella statua colossale di granito bigio che si conobbe aver rappresentato lo stesso Thutmes I, ed essere scolpita con molta abilità; percui può stabilirsi che l'arte dello scolpire nelle dure pietre si mantenne sempre florida presso gli egiziani, nonostante lo stato d'avvilimento in cui si trovarono ridotti durante l'occupazione dei re pastori. Offre

quest'opera una delle più convincenti prove per confermare la somma abilità nell'arte dello scolpire sino dalle remote epoche sin'ora considerate.

Si hanno pure memorie sui monumenti di Amenophis, che succedette nel governo a Thutmes I e che dai medesimi monumenti si deduce essere stato distinto con il nome di Thutmes II. Consistono esse precipuamente in opere figurate ordinate dal suo nipote Thutmes IV, ossia Moeris, per onorare la memoria di lui, tra le quali venne in particolare considerata una statua colossale situata a lato della porta del terzo propileo del grande edifizio di Karnac denominato volgarmente il palazzo reale. Simili memorie si rinvengono pure in onore della regina Amontmai moglie dello stesso Thutmes II: ma precisamente non si possono determinare alcune reliquie di edifizj innalzati dal suddetto faraone e dalla indicata regina, per conoscerne il preciso metodo in essi impiegato.

Alcune più circostanziate memorie sull'arte dell'edificare delle epoche ora considerate si hanno di Amense sorella di Thutmes III, che credesi aver ad esso succeduto nel regno per mancanza di prole; perciocchè tra le rovine di Eilethya si rinvennero frammenti di iscrizioni che attestarono aver ella contribuito alla edificazione di un tempio colà innalzato, del quale ne rimangono alcune poche rovine che servono a comprovare il comune stile tenuto dagli egiziani in simili opere. Siffatta maniera si trova anche più chiaramente dimostrata nelle ragguardevoli reliquie del tempio che esiste nella valle denominata ora El-Asassif, di cui ne viene attribuito lo stabilimento alla stessa regina Amense che imprese ad innalzarlo allorchè essa già era stata associata nel governo del regno al suo figlio Thutmes IV, il quale po-

scia portò a compimento l'opera cominciata. Sussistono poi ai lati della porta che mette nel più vasto peristilio del gran edifizio di Karnac, eretto da Thutmes I padre di lei, due grandi obelischi che si conoscono essere stati eretti dalla medesima regina; ed anzi su uno di questi si lesse che essa l'innalzò prossimi alla porta di prospetto al propileo di Ammone, e vi aveva fatti lavori di cesello in oro puro. Nello stesso edifizio di Karnac si trovarono pure alcune memorie di Thutmes III marito di Amense, e precipuamente sugli stipiti di una porta situata presso al santuario, la quale metteva in alcuna parte costrutta per le cure di lui. Similmente altro stipide di porta con il nome del medesimo faraone si rinvenne vicino ad Esneh, la quale dovette appartenere ad alcun edifizio pure innalzato sotto al suo governo. Tutte le accennate reliquie si vedono aver appartenuto ad edifizj eretti colla solita maniera propria dell'Egitto, e non avere in nessun modo partecipato di altro genere di architettura.

Più grandi opere si attribuiscono a Mephres, o Moeris, che dai monumenti si distingue con il nome di Thutmes IV, e viene riconosciuto essere stato figlio della regina Amense e di Thutmes III; perciocchè non vi è città o luogo rinomato nei tempi antichi, sì dell'alto sì del basso Egitto, in cui non trovansi reliquie degli edifizj ch'egli fece innalzare per arricchire il paese di comodi e di ornamenti. Erodoto dopo di aver indicato in succinto le opere fatte dai re che ressero l'Egitto prima di questo faraone, osservava che di essi non si poteva esporre impresa alcuna di ragguardevole splendidezza: ma di Moeris riferiva che aveva lasciato per monumento insigne i propilei di Vulcano rivolti verso il vento borea; e che aveva scavato un lago, il giro del quale

era di tanti stadj quanti poscia ne prescrisse; ed inoltre aveva fatto costruire piramidi pure di grandezza che nel seguito prese a determinare (27). Diodoro poi in più ampio modo descrisse le stesse opere di Moeris dicendo che egli fabbricò in Memfi dalla parte settentrionale i propilei più magnifici di tutti quanti ne esistevano; ed inoltre al di sopra della città scavò un lago di dieci scheni, corrispodente a seicento stadj, di utilità mirabile, come incredibile per la grandezza dell'opera. Imperciocchè si diceva che avesse una circonferenza di tremila seicento stadj; ed una profondità di cinquanta orgie, che si eguagliavano a duecento cubiti, ossieno trecento piedi. Era reputata opera maravigliosa per l'impiego che si dovette fare sì di tante migliaia di uomini sì di molti anni. Ma considerando il bene che ne venne agli egizj, non si poteva mai abbastanza apprezzare. Infatti non essendo eguali le screscenze annue del Nilo, e l'ubertà dei raccolti dipendendo da una certa misura delle screscenze medesime, quel re scavò il lago per ricevervi dentro le acque ridondanti, onde nè coll'inopportuno afflusso, allagando la terra, formassero paludi e stagni, nè ristagnando meno del bisogno, la scarsezza dell'acqua nocesse al buon raccolto. Perciò dal fiume aprì un canale di comunicazione col lago, il quale divenne lungo ottanta stadj e largo tre pletri, cioè trecento piedi; così con esso ora ricevendo ora distraendo il fiume, si potesse provvedere alla conveniente quantità di acqua gli agricoltori, tenendo aperta o chiusa la bocca non senza molta diligenza e dispendio; giacchè per aprirla e chiuderla non vi volevano meno di cinquanta talenti. Siffatto lago si mantenne nel

(27) *Erodoto Lib. II. c.* 101.

seguito dagli egizj per lo stesso uso sino all'età in cui Diodoro prese a visitarlo, ed al medesimo, conservando il nome dell'autor suo, si chiamava di Mocris. Quindi aggiunse lo stesso storico che il re, che scavò quel lago, aveva lasciato nel mezzo un luogo, in cui fabbricò il suo sepolcro e due piramidi l'una per se e l'altra per sua moglie, alte ambedue uno stadio, e vi pose la statua sua e quella di lei in marmo ed in atto di sedere in trono; con i quali monumenti credette di tramandare ai posteri la memoria delle sue proprie virtù (28). Diversi altri scrittori antichi hanno conservata memoria di tali grandi opere, e precipuamente Strabone, Plinio e Pomponio Mela (29); ed in seguito delle notizie esposte da questi scrittori si prese a ricercare la posizione in cui più probabilmente era stato scavato il medesimo lago, il quale, venendo situato vicino ad Arsinoe, soltanto nell'attuale lago di Fayoum si trovarono convenire tutte le cose che furono prescritte, come vedesi ampiamente dimostrato dal Jomard (30). Così si potè confermare la verità del racconto degli antichi su di sì grande opera. Rimangono ivi pure avanzi di piramidi che ben poterono esser quelle che diconsi erette dallo stesso Moeris. Non così può contestarsi quanto venne esposto sul propileo del tempio di Vulcano in Memfi, ch'era reputato di somma magnificenza e grandezza; perchè non rimangono più alcune certe reliquie: ma è da credere che fosse stato costrutto in circa egual

(28) *Diodoro Siculo Lib. I. Sez. II. c. 4.*

(29) *Strabone Lib. XVII. — Plinio Hist. Nat. Lib. V. c. 9. e Lib. XXXVI. c. 12. — Pomponio Mela Lib. I. c. 9.*

(30) *Description de l'Egypte Tom. VI. Memoire sur le lac de Moeris comparé au lac du Fayoum.* In tale memoria si prendono ad esaminare le più circostanziate disposizioni che offre quella località per confermarne la coincidenza.

modo dei tanti altri simili edifizj che ancor sussistono. Ciò è quanto può osservarsi intorno alle opere attribuite dagli antichi scrittori a Moeris.

Dalle reliquie superstiti poi si trova che questo Moeris, ossia Thutmes IV, fece edificare alcuni tempj a Semne adorni con sacre scolture di nitido lavoro, come si trovano comunemente fregiati gli edifizj di questo faraone, che si rinvengono lungo il Nilo dalla Nubia all'Egitto. Al medesimo sovrano si attribuisce lo stabilimento del tempio di Amada e di averlo portato a buon termine di costruzione senza poterlo ultimare; giacchè si conosce essere stato compito dal suo figlio Amenof II e dal nipote Thutmes V. Però da quanto rimane della edificazione eseguita dallo stesso Thutmes IV ben può conoscersi la nobiltà della costruzione e la esattezza del lavoro. Si trovò essere stato fregiato d'importanti opere figurate scolpite sulle sue pareti; e tra le iscrizioni, che leggonsi, si conobbe da una di esse, incisa sugli stipiti della porta, che questo Thutmes aveva fatto il tempio di pietra arenaria, quale infatti si ritrovò costrutto dalle reliquie superstiti. In Ombos sussistono parimenti grandi stipiti di una porta di altro tempio, su cui si lessero iscrizioni dello stesso sovrano. Così in Edfu si rinvennero altre iscrizioni in suo onore che dovettero appartenere ad edifizj da lui stesso eretti e ristabiliti poscia nei tempi posteriori. Parimenti in Eilethya si scuoprirono altri simili reliquie di edifizj che si conobbero appartenere a questo faraone. Più grandi monumenti sussistono in Tebe, ove rimane un tempio consacrato ad Amonrè dallo stesso Thutmes IV nel luogo ora denominato Medinet-Abu, il quale si conobbe essere stato poscia adornato con scolture nei tempi posteriori. Considerando le opere di

questo faraone, che furono da lui stesso portate a compimento, si viene a confermare quanto trovasi registrato nelle memorie di Manetone; cioè aver egli tenuto il regno nel periodo non maggiore di dodici anni. Però in sì breve tempo potè inoltre portare a compimento il monumento di sua famiglia posto nella valle ora denominata El-Asassif, il quale venne primieramente stabilito dalla regina chiamata Amense, mentre collo stesso Moeris partecipava del reggio governo, come già si è accennato; e vedesi tale monumento essere stato architettato con buona struttura. Anche maggiori opere di questo faraone si riconoscono nel grande edifizio di Karnac, e precipuamente nella parte posteriore, ove esiste un nobile santuario costrutto interamente col granito: ma essendo poi distrutto nella invasione persiana, fu ristabilito da Filippo Arrideo evidentemente colla stessa architettura con cui venne primieramente edificato, come apparisce da molte iscrizioni che si lessero sulle reliquie superstiti. Il medesimo edifizio era rinchiuso in un recinto di bella costruzione di pietra arenaria, del quale rimangono ancora alcune reliquie che portano scolpito il nome di Moeris. Innanzi al propileo, che metteva in tale recinto, stavano eretti due grandi obelischi monoliti, uno dei quali si riconosce in quello che ora ammirasi sulla piazza Lateranense in Roma, ed è considerato per uno dei più grandi che sussistono. Vedesi scolpito con molta diligenza nell'intaglio dei geroglifici che ricuoprono le sue facce, nei quali venne espresso che lo stesso Thutmes eresse due obelischi grandi di prim'ordine, risplendenti di oro puro, avanti ai due propilei del tempio di Ammone. A quel recinto succede un peristilio con portici, e poscia un'ampia sala ornata da molte colonne, nel cui lato destro cor-

rispondono camere, in una delle quali lo stesso Moeris fece rappresentare una lunga serie di re suoi predecessori. Parimenti nel terzo propileo dello stesso edifizio di Karnac Moeris fece scolpire la effigie di Thutmes II nel mezzo di due divinità; ed una statua colossale egli fece situare avanti al medesimo propileo che rappresentava il suddetto suo antenate. A qualche distanza dal medesimo edifizio tra settentrione ed oriente rimangono tracce di altro edifizio che si conobbe essere stato edificato dallo stesso faraone. Osservasi in generale che tutti i monumenti scolpiti sotto il regno di Moeris, offrono una eccellente esecuzione di lavoro e buone proporzioni di architettura; perciò si viene a stabilire esser l'arte nell'epoca ora considerata giunta ad un grado di perfezione quanto in ogni altro tempo di maggior prosperità per le arti in Egitto.

Pertanto dalle cose esposte è importante l'osservare che le parti superstiti del grande edifizio di Karnac, che si dicono edificate precipuamente dai Thutmes, presentano tuttora colonne e sopraornati di quel genere di architettura che si considera essere proprio degli egiziani, decorato però con semplicità e non con quella varietà di capitelli fregiati con ornamenti diversi e teste umane che si vedono nei monumenti delle epoche posteriori. Le colonne sono di giuste proporzioni rispetto al medesimo genere di architettura, e di simili giuste proporzioni sono i sopraornati. I piloni, che costituiscono i propilei edificati nell'ingresso di ciascun recinto nella stessa parte anteriore di quel vasto edifizio, sono pure formati in simil modo di quei comunemente praticati nelle altre fabbriche più nobili dell'Egitto; e nel modo medesimo si conoscono essere stati situati avanti di essi gli obelischi, le colossali immagini tanto sedenti quanto

poste in piedi. Siffatte opere servono di chiaro documento per contestare essersi nell'Egitto adottato lo stesso metodo di edificare sino dalle più remote età di quello che venne dichiarato nei monumenti delle epoche posteriori essere proprio di quella regione; e non essersi mai passato dal genere, che si suol designare col nome di dorico greco, il quale si trovò posto in uso nelle poc'anzi citate tombe di Beni-Hassan, in questo proprio dell'Egitto; giacchè tanto il breve spazio, che vi passò tra l'epoca della costruzione delle suddette tombe a quella dell'edificazione della citata parte posteriore dell'edifizio di Karnac, quanto il non aver potuto accadere nessuna varietà di clima e di pratiche tenute sotto il governo dei medesimi faraoni, offrono siffatte circostanze forti ostacoli per supporre essersi dato luogo ad una sì grande mutazione nell'arte dell'edificare. Infatti come mai potevansi costruire colonne e sopraornati che partecipassero dell'architettura, che si suol dire imitativa, mentre nell'Egitto si tenevano nelle primitive abitazioni pratiche del tutto contrarie a quelle che dettero origine a quel genere di architettura che si rese tanto comune nelle regioni meridionali dell'Europa e delle asiatiche che con esse confinano. Laonde in seguito delle esposte monumentali considerazioni non si potranno approvare quelle opinioni pubblicate ultimamente, colle quali si viene a stabilire avere pure l'architettura imitativa avuto la sua origine nell'Egitto, senza opporsi alle costanti pratiche tenute dagli egiziani nell'arte dell'edificare, quali sono dimostrate dai monumenti loro, e senza aver riguardo alcuno alla qualità del clima proprio del paese che non comporta coperture rialzate nel mezzo sugli edifizj e tutte quelle parti che si deducono con molta analogia dalle comuni strutture primieramente fatte con

semplice legname in altre regioni. Mentre all'opposto i citati monumenti, che nell'Egitto non si trovano partecipare dell'architettura propria di quella regione, con più convincenti documenti si possono dimostrare essere opere di artefici stranieri che si portarono ad abitare quello stesso paese sotto la indicata dominazione eziandio straniera all'Egitto.

Succedendo Mephrathutmosis a Moeris, che dai monumenti si conosce essersi distinto con il nome di Amenof o anche Amenophis, si portò da questo re a compimento il tempio di Amada, ch'era stato cominciato dallo stesso Moeris. Egli poi vi fece scolpire precipuamente alcuni riti religiosi che si solevano celebrare nella consacrazione degli edifizj; e nelle iscrizioni ivi poste si lesse aver dedicato quel tempio nell'anno terzo del suo regno. Dovette pure aver contribuito alla prima edificazione del tempio dell'antica Talmis, che fu poi ristabilito e maggiormente decorato in tempi assai posteriori; perciocchè si rinvenne in una parte di esso scolpita la sua immagine. Altre reliquie di un tempio edificato dallo stesso Amenof II si trovano esistere a Silsilis, dalle quali si conobbe non essere stato l'edifizio per anche ultimato ed incavato nella rupe che ivi s'innalza. Si conobbe ancora avere lo stesso Amenof fatto costruire tra il primo ed il secondo propileo del grande edifizio di Karnac un peristilio formato con pilastri, del quale ora rimagono soltanto poche reliquie, che però sono sufficienti a dimostrarne tutta la sua struttura. Ed iscrizioni in suo onore si lessero sul terzo propileo di quel medesimo edifizio. Altre simili memorie si rinvennero scolpite su monumenti presso la stessa Tebe, che dovettero essere stati dal medesimo faraone in alcune parti edificati; e dimostrano tutte

siffatte reliquie essersi tenuto lo stesso genere di architettura che venne dagli antecedenti principi stabilito. Dall'anzidetto tempio di Amada, per quanto trovasi esposto nella grande opera di Gau, si conosce che le colonne impiegate nel suo prospetto sono ancora senza quel genere di capitello formato a guisa di vaso che è sì comune nei monumenti delle epoche posteriori, ed hanno invece per capitello un semplice plinto.

Thutmes V figlio del suddetto Amenof II, succedendo nel regno, aggiunse al tempio di Amada nella Nubia, cominciato a costruirsi da Thutmes IV e continuato da Amenof II, una sala con pilastri che forma pronao al tempio stesso. Importanti leggende geroglifiche sussistono sugli architravi di tale edifizio, da una delle quali si trovò dichiarato essere stato edificato colla pietra arenaria; e sulle pareti furono scolpite diverse rappresentanze religiose risguardanti lo stesso Thutmes V. L'architettura di siffatta aggiunta corrisponde a quella dell'edifizio, ossia a quel genere di decorazione più semplice che distingue i monumenti delle vetuste età dell'Egitto. Si conobbe avere inoltre questo stesso faraone aggiunta una parte di fabbrica al grande edifizio di Karnac, che corrisponde vicino al peristilio costrutto da Thutmes I. Nelle tombe di Quornah scorgonsi pure rappresentanze dipinte che risguardano alcune imprese e conquiste fatte da questo faraone. E da alcune iscrizioni esistenti nelle stesse tombe si dedusse esservi stato un edifizio proprio di questo Thutmes, il quale, distinguendosi col nome di lui, si diceva Thutmeseion: ma di esso non si rinvennero sin'ora alcune tracce tra le reliquie di Tebe, ove credesi che fosse stato eretto. Siccome questo principe soltanto per pochi anni tenne il regno, come si trova

indicato nella leggenda di Manetone esposta da Giuseppe Flavio; così è da credere che non abbia innalzato opere di molta vastità.

Amenof III ossia Amenophis sopranomato Memnone, per aver regnato dopo del suo padre Thutmes V più di trent'anni, secondo ciò che trovasi dichiarato nel citato documento, potè innalzare più grandi edifizj; ed infatti molte sono le memorie di questo faraone che si rinvengono nei monumenti dell'Egitto, ed anche nelle regioni della Nubia, ove esiste un tempio denominato di Soleb, che si conobbe essere stato edificato da questo Amenof, e che si trovò adornato con colonne e ornamenti corrispondenti al solito genere di architettura, come venne esposto da Cailliaud. Vicino alle isole di Phile e di Begh rimangono reliquie di alcune memorie monumentali di questo faraone che contestano avere egli in quei luoghi eseguite alcune opere. Nelle grandi cave di pietra arenaria di Silsilis si rinvennero due tempietti monoliti con iscrizioni relative allo stesso Amenof. Ed anche nel grande tempio di Eilethya si conobbe avere egli contribuito per alcuna parte a renderlo più nobile e sontuoso. In Tebe poi, ove i faraoni innalzarono immensi edifizj, si rinvennero notizie di opere sue magnifiche per struttura e per ornamenti. Dai due grandi colossi sedenti ivi sussistenti, che si conobbero avere rappresentato lo stesso Amenof III, e che l'uno di essi venne conosciuto essere stato il Memnone canoro ricordato dagli scrittori greci ed ampiamente descritto dal Letronne (31),

(31) *Letronne. La statue vocale de Mémnon considérée dans ses rapports avec l'Egypte et la Grèce.* Nella grande opera della Descrizione dell'Egitto Tom. II. Cap. IX Sect. II venne inserita una illustrazione dei medesimi monumenti fatta da Jollois e Devilliers, e nelle Tav. XX. XXI e XXII Vol. II se ne riportano i disegni.

si dedusse che ivi esisteva un vasto edifizio innalzato dallo stesso faraone, e perciò denominato Amenophion. Si trovano infatti corrispondere sulla direzione dei medesimi colossi alcune reliquie che dimostrano chiaramente essere stato eretto un vasto edifizio, come precipuamente si trova indicato dal Wilkinson nella sua pianta topografica di Tebe. Consistono tali reliquie in alcune sostruzioni che dovevano appartenere a quelle grandi sale adornate da molte colonne che precedevano le parti più interne degli edifizj maggiormente nobili. Rimangono pure due grandi stele, su cui vedonsi scolpite le immagini dello stesso re e della sua consorte che ricevono la vita da Amonrê e da Sokari-Osiride; percui si venne a dedurre che tale Amenophion era principalmente dedicato a Sokari-Osiride. La estensione, che occupano le dette reliquie, le quali si conoscono avere appartenuto allo stesso edifizio, lo dimostrano essere stato non solamente decorato con grandi opere, ma pure di molta ampiezza e di grande elevazione. È veramente una perdita per la storia dell'arte che non si possa conoscere la sua architettura dalle poche rovine che sovrastano; perciocchè se la fabbrica corrispondeva in grandezza alla mole dei due anzidetti grandi colossi, soltanto di assai pure immensa mole doveva esser costituita. Laonde è da credere che non sia stata la medesima fabbrica inferiore alle altre più grandi che furono eseguite in Tebe stessa dagli altri faraoni. Siffatte colossali reliquie ci palesano chiaramente quanta fosse la propensione di questo faraone per le opere grandi, le quali furono di ammirazione anche nelle età posteriori e precipuamente nel tempo del dominio romano, allorchè s'innalzarono opere della maggior vastità, come lo attestano le descrizioni che ci hanno tramandate gli an-

tichi scrittori ed anche le leggende stesse che sussistono scolpite nella base della medesima statua antica (32).

Più conservate reliquie rimangono di altra grande opera impresa a costruirsi in Tebe dallo stesso Amenof III, quale è quella dell'edifizio denominato ora volgarmente il palazzo di Luqsor, che venne con la maggior esattezza rappresentato nel terzo volume della descrizione dell'Egitto; perciocchè rimane di esso quanto è sufficente a determinare la intera sua architettura. Dalle cose esposte nelle tante scolture, che adornano quell'edifizio, si dedusse che tutta la parte posteriore sino al portico formato di una doppia fila di grandi colonne fu eseguita da questo Amenof Memnone. È in questo monumento che si trova con maggior chiarezza dimostrata la maniera tenuta nell'edificazione dei più nobili monumenti eretti nelle età ora considerate; perciocchè si vedono tutte le più minute parti che costituiscono un tale genere di architettura. In esso appariscono più palesamente per la prima volta le colonne adornate con capitelli fatti a forma di vaso o campana, tanto con la parte più larga rivoltata verso il basso quanto questa collocata all'opposto verso l'alto, ossia nel modo simile che vedesi comunemente praticato nel capitello del genere corintio. Sono poi i medesimi capitelli adornati con una specie di bacelli tondeggiati, i quali ornano pure i fusti delle colonne a guisa di scanalature, con fasciature da capo e da piedi ed anche nel mezzo. Vedonsi gli stessi capitelli fregiati con grandi foglie ed altri ornamenti che divennero poscia comuni nell'altre

(32) Presso gli antichi scrittori si trovano memorie degli stessi monumenti da Strabone (*Lib. XVII.*) da Diodoro siculo (*Lib. I. c.* 1. *e Lib. II.*) da Pausania (*Lib. I.*) da Luciano (*Philopseudes et in Toscaris.*) e da Filostrato (*De Vita Apollonii Tyanensis Lib. VI. in Jeon. Lib. I; et Heroica.*)

fabbriche dell'Egitto. Non però ancora esiste in questo monumento quella varietà di decorazione praticata nei capitelli dello stesso edifizio nelle epoche posteriori, ed anche quelle teste umane con cui vedonsi adornati i capitelli delle medesime età meno remote. Serve inoltre questo stesso monumento per contestare vieppiù essersi conservata sempre la maniera propria dell'Egitto da tempi più vetusti nell'arte dell'edificare, come già si è dichiarato nell'esame degli antecedenti monumenti. Rimangono poi nel luogo medesimo alcune reliquie di una grande via che dal prospetto principale dello stesso edifizio di Luqsor si dirigeva ai propilei del tempio di Scions presso l'altro edifizio di Tebe detto di Karnac, e che era fiancheggiata nei due lati da figure colossali di sfingi aventi il corpo leonino e la testa di ariete, le quali vedonsi scolpite nella pietra arenaria con bell'artifizio. E siccome sopra alcune di tali figure si lesse il nome di questo Amenof-Memnone; così si dedusse essere stata dal medesimo faraone costituita una tale grande via di comunicazione tra quei vasti due edifizj, la quale costituiva certamente altra grande opera di somma importanza. Benchè debba credersi che questa non sia stata la prima opera di tal genere che si sia fatta in Egitto, giacchè se ne conoscono tracce avanti ad edifizj di evidente anteriore edificazione; pure è questo il primo esempio che con più sicurezza se ne possa determinare l'epoca della sua struttura. Si hanno inoltre alcune figure umane sì sedenti sì in piedi che si credono essere state deputate a servire di ornamento ad altre simili vie, come precipuamente si citano le sei sedenti nel museo Vaticano, sul cui sedile leggesi il nome di Amenof III. Parimenti vicino al luogo in cui si è stabilito esservi stato in Tebe il grande edifizio distinto col nome

del medesimo faraone, ossia l'Amenophion, si rinvennero due grandissime figure di sfinge con testa umana scolpite nel duro granito rosso, le quali dovevano pure essere state in egual modo impiegate; perciò sempre più si viene a conoscere avere questo stesso faraone eseguite altre simili opere, e se non ne fu l'institutore delle medesime, ne fece certamente delle più nobili e più vaste di quante ne esistevano per l'avanti in tutto l'Egitto, come lo dimostrano le citate reliquie. Così questo principe nel lungo tempo che tenne il regno, il quale venne determinato nelle memorie di Manetone tramandateci da Giuseppe Flavio, essere stato di anni trenta e dieci mesi, potè imprendere grandi opere, e contribuire moltissimo a portare l'arte dell'edificare a quel grado di perfezione rispetto al suo genere, che giunse ad avere sotto al governo dei re componenti la decimottava dinastia.

Nell'anche più lungo spazio di tempo che resse il regno di Egitto Hor od Horus figlio del suddetto Amenof III, che nelle stesse memorie di Manetone si fa giungere sino ad anni trentasei e cinque mesi s'innalzarono altri grandi monumenti che attestano essersi la stessa arte di edificare mantenuta in quel grado di perfezione che ebbe un più certo principio da Amense e da Moeris, nonostante che il suddetto principe si sia molto adoperato nella guerra ed abbia riportate diverse conquiste. Tra le opere ordinate da questo Horus si annovera quell'aggiunta di portico formato da due file di grandi colonne, che venne fatta all'edifizio denominato di Luqsor e stabilito da Amenof III, come si è poc'anzi indicato; perciocchè sulle pareti, che racchiudono tale portico, si lesse il nome di questo faraone. I capitelli sovrapposti alle stesse colonne sono di quei formati

a vaso con ornamenti di fiori di loto e delineamenti angolari, quali si veggono in tanti altri monumenti. Nel lato meridionale del grande edifizio di Karnac si trovarono ragguardevoli reliquie di una grande via adornata nei lati da colossali figure di sfinge con testa di ariete scolpite nella pietra arenaria, le quali, portando scritto il nome di questo principe, si conobbero essere opere di lui; ed opera sua doveva essere la parte del medesimo edifizio da cui si partiva la stessa strada, e precipuamente il quarto propileo che formava prospetto alla medesima via. Negli stipiti della porta, collocata nel mezzo di quei piloni, si viddero scolture relative al medesimo faraone. Si conobbe ancora che opera di lui era la prima edificazione del terzo propileo dello stesso edifizio; percui giustamente si vide comprovare quanto trovasi scritto sulle basi delle anzidette figure di sfinge, cioè avere Horus fatte grandi costruzioni nelle residenze di Tebe. Un tempio incavato nel masso della Nubia, vicino a Dgebel-Addeh, si conobbe pure dalle scolture in esso esistenti essere opera di Hours; e così un altro simile edifizio sotterraneo esistente a Silsilis, ove pure si rinvennero scolture risguardanti lo stesso principe, e precipuamente le conquiste riportate sui popoli dell'interno dell'Africa, ove è rappresentata la sua fortezza nel combattere quegli stranieri, come in particolare vennero dal Rosellini dichiarate.

Della regina Tmauhmot, ossia Akencheres figlia del suddetto Horus, che successe a lui nel regno di Egitto, non si rinvengono alcuni monumenti appartenenti all'arte dell'edificare che con sicurezza si possano assegnare all'epoca in cui resse il governo la suddetta principessa, che secondo la citata autorità di Manetone esposta da Giuseppe Flavio,

si conosce aver durato dodici anni ed un mese; percui non può determinarsi nulla di preciso sulle nostre ricerche in tale periodo di tempo.

Ramses I, denominato altrimenti Rathotis, succedendo nel regno alla sua sorella Tmauhmot-Akencheres, e governando l'Egitto per nove anni, non si conosce che abbia erette grandi opere; perciocchè soltanto con più sicurezza può determinarsi avere egli fatto eseguire la sua tomba a Biban-el-Moluk, la quale si è trovata essere ancora semplicemente composta di un lungo corridojo cavato nel monte che mette in una cella sepolcrale, ove esisteva il suo sarcofago di granito senza ornamenti, quale si rinvenne nelle ultime scoperte; come pure senza decorazione alcuna si viddero essere state lasciate le pareti di detta tomba. Laonde se le altre opere di lui non furono interamente distrutte, deve credersi che poco si adoperasse a procurare monumenti architettonici all'Egitto, e perciò non seguisse quanto fecero i suoi antecessori. Inoltre trovandosi alcune memorie del medesimo faraone, essere state innalzate dai suoi successori, si conferma in certo modo non avere egli stesso erette grandi opere proprie.

Invece dei due Akencheres, che si trovano registrati nelle liste di Manetone, ai quali insieme si prefigge il regno di anni ventiquattro ed otto mesi, si dedusse dai monumenti esservi succeduto nel regno un solo faraone denominato Menephtah figlio dell'anzidetto Ramses I, ed aver governato l'Egitto per tutto l'accennato periodo di tempo. A questo Menephtah poi si attribuiscono sì grandi opere, in modo da poterlo considerare per uno dei primi sovrani che si adoperarono nell'arricchire l'Egitto di utili e vaste opere. Egli si diede ad innalzare un tempio in memoria

del padre presso la seconda cataratta del Nilo ad Ouandi-Halfa, come si dedusse da una grande stela dissoterrata colà in questi ultimi tempi e trasportata a Parigi. Nell'anno primo del suo regno imprese ad edificare un piccolo tempio nell'Eptanomide presso Establ-Antar, il quale venne incavato nel masso a guisa di speco e consacrato a Paset, come rilevasi dalle scolture nel medesimo monumento discoperte. Nel già citato tempio di Amada nella Nubia si conobbero essere state da questo faraone poste alcune scolture, e ristabilite alcune parti del medesimo edifizio. A Silsilis si rinvenne pure un piccolo tempio incavato nella rupe che si conobbe essere opera di Menephtah I. Ma più grande opera di lui si riconosce nel vasto edifizio di Tebe denominato volgarmente il palazzo di Quornak; perciocchè dalle iscrizioni esistenti sulle pareti di quell'edifizio replicatamente si trovò indicato, per disposizione dei suoi successori Ramses II e Ramses III, essere quella la divina abitazione consacrata a Menephtah, come precipuamente venne dichiarato nelle interpretazioni esposte dal Rosellini e dal Wilkinson. Laonde si dedusse che lo stesso edifizio si sia impreso ad edificare da questo principe e che poscia i suddetti suoi successori l'abbiano maggiormente adornato e reso anche più vasto in modo da ridurlo un monumento proprio dello stesso faraone; e venendo inoltre distinto col suo nome, si dicesse Menephtheion. Dalle reliquie superstiti di questo grande edifizio, che ci vennero con più diligenza esposte nella grande opera della descrizione dell'Egitto, si conosce che l'edifizio era architettato con semplicità e nel tempo stesso con corrispondente nobiltà. Le colonne, che adornano lo stesso edifizio, sono di proporzioni simili a quelle che si trovano esistere negli altri monumenti proprj

di quest'epoca, ed hanno i capitelli di forma allargata nella parte inferiore, come si suol dire a guisa di campana troncata superiormente, e sono pure adornati con grandi baccelli tondeggiati e ristretti nel basso con più giri di legamenti. Il sommoscapo delle colonne si trova pure essere stato fregiato con simili baccelli, e questi egualmente cinti con legamenti orizzontali. Questo sovrano fece ristaurare inoltre il grande edifizio di Moeris a Medinet-Abu, come si venne a conoscere da alcune scolture figurate esistenti sulle pareti di quest'edifizio. Nell'altro grande edifizio di Tebe, denominato volgarmente di Luqsor, si rinvennero pure scolture nel portico attribuito al re Horus, che si conobbero essere opera dello stesso Menephtah I. Nel grande edifizio di Karnac poi maggiori documenti si scuoprirono per contestare la grandezza delle imprese fatte da questo faraone; perciocchè nella grande sala adornata da moltissime colonne si viddero alcune leggende che attestano avere egli contribuito alla sua struttura, la quale venne poscia compita, e maggiormente decorata dai suoi successori Ramses II e Ramses III. È questa una delle più grandi opere che sieno rimaste degli antichi edifizj egiziani; perciò serve essa di chiaro documento onde contestare quanto lo stesso principe si sia adoperato nell'innalzare grandi opere, e quanto l'arte fosse portata ad alto grado di perfezione rispetto a quel genere di architettura ed alla qualità del materiale che venne in essa impiegato. Due sono gli ordini di colonne esistenti in quella sala; l'uno minore posto nei lati che vedesi formato con colonne aventi capitelli della più antica maniera con la parte più larga nel basso, e l'altro maggiore composto con colonne ornate da capitelli fatti a guisa di vaso, come frequentemente si adoperarono nelle età

meno remote. Laonde sembra che tale secondo ordine di colonne sia opera di tempi posteriori a quegli ora considerati. Sulle pareti esterne della medesima sala sussistono scolture operate con maraviglioso artifizio in modo da ricavare tutte le forme delle figure esposte a guisa di bassorilievo: ma però tal lavoro vedesi eseguito col mezzo di un incavo fatto nella superficie delle medesime pareti. Si conobbe in quelle scolture essere state rappresentate le conquiste fatte da Menephath I su cinque diversi popoli dell'Asia, che si trovano distinti con i nomi di Romenen, di Scios, di Otsc, di Uohen e di Sceto. Ciò che d'importante per l'arte dell'edificare scorgesi in quelle scolture, si è che esistono alcune rappresentanze di diverse opere fortificate che danno idea del metodo di munimento tenuto nelle epoche ora considerate presso i moderni popoli confinanti coll'Egitto. E precipuamente vedesi effigiato un luogo forte designato col nome di Kanana, che credesi aver corrisposto nella regione dei cananei in Palestina (33). Dalle medesime esposizioni si dedusse inoltre avere Menephtah estese le sue conquiste nelle regioni asiatiche, che corrispondono verso l'Egitto e che ora si distinguono con i nomi di Arabia, Palestina, Siria, Mesopotamia ed Asia minore. Dalla facilità poi con cui vennero fatte tali conquiste ci porta a credere che quei popoli asiatici non fossero ancora ordinati con stabili governi e che tenessero più comunemente nella vita

(33) Si vegga per la dichiarazione delle scolture rappresentanti le imprese di Menephtah I quanto eruditamente scrisse il Rosellini nella sua opera sui *Monumenti dell' Egitto e della Nubia Parte I. Monumenti Storici Tom. III. c.* 12. Ed anche si consideri il ragionamento di Mure *sopra i popoli stranieri introdotti nelle rappresentazioni storiche dei monumenti egiziani pubblicato negli Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica Vol. VIII.*

pastorizia, come tali vengono spesso dichiarati essere stati gli Scios; ed inoltre è da supporre che non avessero edificate grandi opere, nè città ragguardevolmente munite. Può peraltro dalle medesime memorie sempre più contestarsi la comunicazione che ebbero i popoli delle stesse provincie asiatiche, e precipuamente quei dell'Asia minore, con gli egiziani; onde pure da ciò si conferma la derivazione di alcune pratiche introdotte nell'arte dell'edificare sì presso i medesimi popoli sì presso gli egiziani stessi, le quali partecipano alquanto della stessa maniera. Alcune altre opere figurate relative allo stesso Menephtah I si viddero scolpite sulle rocce nelle cave di granito situate lungo la via che da Phile conduce a Syene, le quali servono pure di documento per contestare avere egli da quelle cave estratte pietre per edificare altre opere. Si discuoprì poi ultimamente dal Belzoni presso Biban-el-Moluk la tomba che lo stesso faraone si fece scavare entro quei monti, la quale pure si è trovata adorna da molte scolture e da un grande sarcofago eziandio fregiato di scolture figurate. Siffatte opere tutte sono di chiaro documento per dimostrare quanto questo Menephtah si sia dato ad arricchire l'Egitto di grandi fabbriche ed estendere il suo dominio nelle regioni circonvicine, nelle quali pure dovette in allora dominare la maniera propria dell'Egitto e dei tempi ora considerati nell'arte dell'edificare.

A Menephtah I successe nel regno il suo figlio primogenito denominato dagli scrittori Armais o Armesses e dai monumenti distinto con il nome di Ramses II, il quale governò l'Egitto per quattordici anni, che si fanno corrispondere tra gli anni 1579 e 1565 avanti l'era volgare. Si conosce avere egli adornate con diverse scolture le pareti della grande sala ipostile dell'edifizio denominato volgar-

mente il palazzo di Karnac in Tebe, la quale fu in più gran parte costrutta dal suo padre Menephtah. L'altro simile edifizio di Tebe, distinto con il nome di palazzo di Quornah, trovasi pure essere stato di molto adornato da questo stesso principe come lo fu da Ramses I, e maggiormente da Ramses III in modo da renderlo un edifizio proprio di questa reale famiglia. E da siffatti monumenti si rende vieppiù palese il genere di architettura posto in uso nei tempi ora considerati di maggior prosperità per le arti egiziane. Tra i monumenti di Tebe consideransi inoltre, per opere imprese a farsi scolpire da questo stesso faraone, i due grandi obelischi innalzati a lato della porta del propileo orientale del vasto edifizio di Luqsor, uno dei quali venne ultimamente trasportato a Parigi; perciocchè si vedono essi adornati con scolture proprie del medesimo Ramses II unitamente a quelle di Ramses III. Laonde si convenne di stabilire essere essi stati cominciati a scolpirsi durante il regno di questo secondo Ramses, e portati a compimento dal terzo Ramses. Tra gli edifizj eretti fuori di Tebe si annovera un tempietto incavato nel masso vicino all'antica Silsilis, il quale si vide pure adornato con scolture relative allo stesso Ramses II. Ammirasi poscia tra le altre opere di questo faraone un piccolo tempio consacrato ad Amonrè ed incavato nel monte a guisa di speco vicino all'antica città di Talmis denominato volgarmente di Beit-ualli, il quale però si vede essere stato riedificato in tempi di molto posteriori: ma vi rimangono tuttora importantissime scolture che si conoscono appartenere alla prima sua costruzione, e che dimostrano le conquiste fatte dallo stesso faraone nelle regioni più interne dell'Africa e dell'Asia, come vennero più chiaramente illustrate dal Rosellini. Si conobbero inoltre

tracce a Biban-el-Moluk in un grande incavamento praticato nel monte, essersi lo stesso Ramses II preparata ivi la sua tomba senza però poterla portare a compimento e ridurla a servire all'uso che erasi prefisso.

Maggiori opere si attribuiscono a Ramses III fratello dell'anzidetto Ramses II, il quale, succedendo a lui nel regno dell'Egitto, lo governò per il lungo periodo di anni sessantasei e due mesi, ossia dall'anno 1565 all'anno 1499 avanti l'era volgare; perciocchè per molti chiari documenti ora si è di comun consenso convenuto di riconoscere in esso il celebre Sesostri dagli scrittori greci cotanto vantato sopra tutti i re che governarono l'Egitto sì nei tempi anteriori, sì nei posteriori a quegli ora considerati. Onde è che può considerarsi essere questo il periodo di maggior prosperità per l'Egitto, e precipuamente per la protezione concessa alle arti, in modo tale che può paragonarsi a quello in cui tenne la magistratura di Atene Pericle per l'arte greca, e per la romana a quello in cui Augusto governò l'impero di Roma. Per rispetto a questo primo periodo di prosperità per le arti, è da osservare in suo favore che esso succedeva circa undici secoli prima del secondo, mentre tra il secondo ed il terzo scorsero poco meno di cinque secoli. Laonde per sì grande antichità non possono giustamente farsi confronti con la perfezione a cui furono portate le arti nei due successivi sovraindicati periodi. Però se l'arte in generale non ebbe in questo primo periodo quella imitazione sublime del bello, che fu fregiata nelle successive età, può vantarsi però di essere stata trattata, precipuamente nelle scolture, con sì grande artifizio che superò per questa parte quanto venne fatto nei posteriori periodi. Ed anche superiore si mostrò nel produrre opere di gran mole e di lunga durata,

come lo contestano tuttora i monumenti che rimangono; mentre delle altre due età, assai più prossime a noi, sussistono soltanto poche memorie monumentali. Così questo stesso primo periodo può dirsi rispetto all'arte essere quello della robustezza e della perizia nell'artifizio, mentre il secondo lo fu della perfezione nell'imitazione del vero bello, ed il terzo della maggior ricchezza e magnificenza. Prima d'imprendere a dimostrare con i monumenti quanto risguarda l'epoca di questo Ramses-Sesostri, credesi opportuno di esporre un cenno su di ciò che ne hanno scritto gli antichi storici.

Da Erodoto trovasi narrato avere Sesostri primieramente conquistati quei popoli che abitavano verso il mar Rosso ed il golfo arabico; quindi, prendendo la via di terra, si portò col suo esercito a debellare tutte quelle nazioni che eransi stabilite in quelle regioni dell'Asia che sono rivolte verso l'Europa, e passando nell'Europa stessa soggiogò precipuamente gli sciti ed i traci. Quindi osservava il medesimo storico che credevansi essere stati i colchi costituiti da alcuni egiziani che si separarono dall'esercito di Sesostri e che presero ad abitare le terre vicino a Fasi. In tutte le regioni conquistate fece innalzare colonne che indicavano con iscrizioni il nome suo e della patria, e come colla sua forza le aveva soggiogate; però a quelle regioni, che facilmente ne prendeva le città, scriveva nelle loro colonne quanto si conveniva alle genti che eransi adoperate vilmente; e di più vi faceva scolpire alcune parti muliebri per rendere così manifesto ch'erano imbelle. Di tali colonne ne rimanevano però in poco numero, e soltanto Erodoto ne vide esistere nella Siria Palestina che portavano scritti e scolpiti segni di viltà. Sussistevano eziandio nella Jonia due

figure di Sesostri scolpite sulle rupi, una delle quali là dove dalla regione Efesia si passava a Focea, e l'altra dove da Sardi si andava a Smirne; ed amendue rappresentavano un uomo della grandezza di quattro cubiti e mezzo che colla mano destra teneva un'asta, e gli archi colla sinistra, ed il rimanente dell'armatura corrispondeva tanto all'uso egizio quanto all'etiopico. Da un omero poi all'altro stavano scolpite sacre lettere che denotavano che quella regione con gli omeri di lui era stata conquistata. Laonde giustamente Erodoto credeva non convenire in nessun modo il nome di Memnone che si dava da alcuni a quelle immagini. Ritornato Sesostri in Egitto, e dopo di essersi vendicato del fratello che gli aveva tese insidie, aggiungeva Erodoto avere egli impiegata tutta la gente, che condusse dalle regioni conquistate, nell'eseguire grandi opere; e precipuamente con quei prigionieri si trasportarono le pietre di grande mole per il tempio di Vulcano, e si scavarono le fosse per tutto l'Egitto, in modo da interrompere ogni comunicazione dei carri e dei cavalli. Volle con le stesse fosse il re provvedere alla mancanza di acqua che avevano quelle città non situate vicino al Nilo; ed ordinò che fosse l'acqua ripartita giustamente in proporzione della quantità che potevasi disporre nelle varie stagioni dell'anno; in modo tale che quella dispensa, portando alcun studio per disporla proporzionalmente ai terreni, credeva Erodoto che da esse ne fosse derivata la geometria. Solo Sesostri tra i re dell'Egitto aveva dominato sull'Etiopia; ed in memoria di quella conquista aveva erette avanti al tempio di Vulcano statue di marmo, due delle quali, che rappresentavano lui stesso e la moglie sua, erano alte trenta cubiti, e quelle dei quattro suoi figli erano alte ciascuna venti cubiti. Così

quell'edifizio, già ricco di tante opere, venne ad essere maggiormente nobilitato (34).

Diodoro Siculo più ampiamente espose ciò che si narrava intorno a questo Ramses-Sesostri, che variatamente nomavasi Sesaori e Sesonchi; perciocchè dopo di aver riferita la educazione, che ebbe dal padre insieme a tutti quei ch'erano nati contemporaneamente, scrisse aver fatta la conquista di tutta l'Arabia anche vivente il padre, e poscia della Libia ancora. Divenuto re, dopo la morte del padre, stabilì nuovi ordinamenti dell'Egitto, e lo divise in trentasei prefetture dette dagli egiziani nomi, e prepose ad esse altrettanti nomarchi, ossieno prefetti, che ne reggevano l'amministrazione. Quindi formato un valido esercito di seicento mille fanti e venti mille cavalieri, si portò a conquistare primieramente l'Etiopia. Poscia aggiunta a quell'esercito una flotta di quattrocento navi, sottomise al suo dominio tutti quei popoli che abitavano vicino al mar Rosso sino all'India. Egli poi coll'esercito terrestre si spinse sul continente e soggiogò tutta l'Asia; imperocchè invase non solamente quelle provincie che in tempi posteriori furono conquistate da Alessandro il macedone, ma anche alcune altre, per avere Sesostri da un lato passato il Gange e scorsa tutta l'India sino all'Oceano, e dall'altro soggiogate le nazioni degli sciti sino al fiume Tanai che divide l'Europa dall'Asia. E dicevasi pure, come venne da Erodoto esposto, che, avendo lasciato alcuni egizj presso la palude Meotide, avesse fondata la nazione dei colchi. Sesostri pose sotto il suo dominio tutto il resto dell'Asia e la maggior parte delle isole Cicladi. Ma passato in Europa fu in gran pericolo di

(34) *Erodoto in Euterpe ossia Lib. II. c.* 107, 108, 109 *e* 110.

perdere l'esercito per carestia di viveri, e per difficoltà dei luoghi; e perciò diede fine alla sua spedizione nella Tracia. E sì ivi come in tutte le altre regioni conquistate pose lapidi, nelle quali con sacri caratteri dell'Egitto veniva dichiarato, che quella provincia aveva soggiogato colle arme il re dei re, ed il signor dei signori, Sesostri. In quelle lapidi poi fece scolpire le forme del sesso virile, ove gli abitanti dei paesi eransi mostrati bellicosi e valenti, e quelle dell'altro sesso, ove erano apparsi pusillanimi e codardi. Così con quegli emblemi volle esprimere il carattere di ogni nazione. In alcuni luoghi fece scolpire in marmo l'effigie sua propria tenente l'arco e la lancia, e di quattro cubiti più alta di quanto fosse il suo vero corpo. Quindi con i prigionieri e col bottino, che fu immenso, ritornò in Egitto, ove ornò i tempj doviziosamente con le spoglie dei nemici. Poscia, come amante di gloria, volendo lasciare ai posteri monumenti di eterna memoria, si diede a costruire opere di grande mole ed ammirabili sì per l'artefizio sì per la spesa, e tali che non solamente assicurassero a se stesso un nome immortale, ma fossero pure per gli egiziani di sicurezza ed utilità. Così, incominciando da ciò che risguardava gli Dei, fece edificare in tutte le città dell'Egitto un tempio a quel dio che in ciascuna di esse era venerato. In siffatte opere non impiegò niuno degli egiziani, ma bensì si servì di prigionieri; e perciò sulla fronte di tutti quei tempj pose una iscrizione che dichiarava non avere nessuno degli indigeni in essi lavorato. Raccontavasi che alcuni dei prigionieri fatti nella Babilonide, non potendo sostenere tante fatiche, sfuggissero da quei lavori; quindi avendo occupato un castello ben munito vicino al fiume, ed essendosi posti in guerra cogli egiziani, si dessero a predare le terre vicine.

E poichè infine fu a loro conceduta l'impunità, diedero il nome di Babilonia a quel luogo che avevano scelto ad abitare, richiamando così quello della loro patria, come in egual modo dicevasi essere stata denominata Troia quella città che giaceva presso al Nilo per gli avvenimenti che si trovano esposti dallo stesso storico, e che essendo relativi a tempi posteriori a quegli ora considerati, tralasceremo di riferirli. Sesostri fece poscia eseguire grandi rialzamenti di terra a guisa di colli, su cui ordinò che fossero trasferite quelle città che non si trovavano per la loro situazione al sicuro dalle alluvioni del Nilo. Poi per tutta la regione, che da Memfi si stendeva sino al mare, fece scavare frequenti canali, affinchè fosse facile il trasporto dei generi, e col commercio scambievole potessero tutti godere di ogni comodo. Nell'eseguire siffatte opere dicevasi pure avere egli avuto per scopo di rendere l'Egitto al sicuro di ogni irruzione nemica, e si ridusse il paese difficile ad essere percorso. Prima di lui la maggior parte dell'Egitto era aperta alle incursioni dei cavalli e dei carri: ma poi per l'anzidetta frequenza di canali, dedotti dal fiume, divenne difficilissimo l'accesso. Inoltre assicurò il lato orientale dell'Egitto dalle irruzioni dei sirj e degli arabi, da Pelusio per la via del deserto sino ad Eliopoli con un muro lungo mille cinquecento stadj. Dopo tali opere dicevasi avere Sesostri fatto costruire una nave di legno di cedro, larga duecento ottanta cubiti e coperta d'oro al di fuori, ed al di dentro di argento, ed averla consacrata al nume che era venerato dagli abitanti di Tebe. Fece pure innalzare due obelischi di pietra dura alti centoventi cubiti, sui quali venne espressa la grandezza della sua potenza, la copia dei tributi ed il numero delle nazioni debellate. Poscia nel tempio di Vul-

cano in Memfi pose una statua ed altra di sua moglie, fatte tutte e due in un sol pezzo di pietra ed alte trenta cubiti; ed inoltre vi aggiunse quelle pure dei suoi figli dell'altezza di venti cubiti, per conservare memoria del prodigioso salvamento che ottenne in Pelusio contro le insidie del fratello, come venne dallo stesso storico esposto (35).

Dalle cose narrate sì da Erodoto sì da Diodoro primieramente, rispetto alle conquiste fatte da Ramses-Sesostri, può dedursi che colla dilatazione del suo dominio nelle regioni debellate, si sia pure propagata la maniera di già stabilita in Egitto nell'arte dell'edificare che è quella da noi presa a considerare. E siffatta maniera non solamente nelle regioni dell'Asia più prossime all'Egitto dovette stendersi; ma pure in quelle situate verso l'Europa ed in alcune dell'Europa stessa che diconsi percorse da Sesostri. In specie poi dovette maggiormente stabilirsi una tal maniera nel paese dei colchi, perchè si credevano essere stati essi costituiti da alcuni egiziani che, stanchi dal viaggiare per nuove terre, si fissarono in quella regione. Percorrendo le Indie dall'una e dall'altra parte del Gange, come si asserisce, si dovettero pure recare alcune cognizioni intorno all'architettura che già erasi stabilita in Egitto, ma però sempre per solo ciò che risguarda la parte della decorazione. Infatti prendendo ad esaminare le opere più antiche dei popoli che abitarono quelle regioni, si trovano in certo modo partecipare della maniera egiziana, e precipuamente nelle opere figurate che erano quelle più facilmente soggette a ricevere un vario carattere; mentre in quelle proprie della architettura, dovendosi adattare sì all'indole dell'indole

(35) *Diodoro Siculo Lib. I. Sec. 2. c. 5 e 6.*

del clima e delle più inveterate pratiche sì alla qualità dei materiali proprj di ciascuna regione, non potevasi con facilità mutare il carattere che ne emerse da quelle circostanze. Così in conferma delle cose esposte da Erodoto e da Diodoro intorno alle memorie che lasciò Sesostri presso le nazioni da lui conquistate, si riconoscono ancora alcune figure di questo faraone nella Siria presso il luogo ora denominato Beirout, quali vennero dai medesimi storici descritte (36). Servono pure gli stessi monumenti per contestare essersi la sovraindicata maniera egiziana nelle opere figurate propagata nelle regioni asiatiche. In egual modo che ciò accadeva per opera degli egiziani nei paesi conquistati, doveva succedere nell'Egitto stesso per opera dei prigionieri ivi trasferiti al ritorno delle medesime conquiste; perciocchè tanto Erodoto quanto Diodoro siculo assicurano essere stati edificati tempj in tutte le città dell'Egitto e costruite altre grandi opere senza che nessun egizio sia stato impiegato al lavoro, ma soltanto coll'opera dei prigionieri anzidetti. È ben vero che fuori dell'Egitto le arti non venivano trattate in quelle vetuste età con assai minor buon successo senza esser protette, e perciò non potevano quegli uomini condotti in schiavitù trasportare in Egitto alcuna maniera che potesse predominare sull'egiziana: ma è altresì vero che si poterono trasferire alcune decorazioni che già eransi stabilite in differente modo nelle indicate regioni secondo quel genere che di più si conveniva a quanto era ad esse proprio, e precipuamente secondo quella maniera primitiva che diede origine al genere denominato poscia dorico, come già abbiamo fatto conoscere essere stato im-

(36) *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica anno* 1837. *e Annali Tom. X anno* 1838. *Monumenti Vol. II. Planche* 51.

piegato nelle tombe di Beni-Hassan. Infatti esempj di simili opere si rinvengono in altri ipogei dell'Egitto che poterono essere stati costruiti nei tempi ora considerati dagli indicati prigionieri. Quegli uomini poi derivati dalla Babilonide, che diconsi aver fondata la città con egual nome distinta della città loro capitale, siccome già nello stesso loro paese erasi stabilita una maniera assai simile all'egiziana; così non dovettero neppure di molto allontanarsene nello stabilire le prime fabbriche di quella nuova città dell'Egitto. Laonde si cominciarono a rendere comuni nei diversi paesi le varie pratiche, ma dovettero sempre dominare su tutte quante quelle stabilitesi da epoche più remote e con maggior protezione nelle diverse provincie dell'Egitto. Quindi è inoltre importante l'osservare che quel fratello di Sesostri, il quale secondo Erodoto gli tese insidie al ritorno di questo conquistatore in Egitto, si trova dichiarato nella lista di Manetone esposta da Eusebio essersi chiamato Danao, e che perdendo il regno e fuggendo dal suo fratello Egitto, essersi riparato in Grecia dove, vinto Argo, regnò sugli argivi; percui dovrebbe credersi essere stata per un tale avvenimento estesa la stessa maniera egiziana in modo più ampio pure nelle regioni della Grecia propria. Però dimostreremo nel seguito che devesi con più probabilità attribuire lo stesso avvenimento a Sethos-Sesostri primo re della susseguente dinastia.

Soltanto per deduzioni può ora considerarsi l'opera dei grandi canali con cui Ramses-Sesostri volle bonificare il basso Egitto, come venne esposto da Erodoto e da Diodoro siculo; perciocchè non rimangono più alcune tracce. Ma bene ancora può in qualche modo contestarsi quanto venne riferito dai medesimi scrittori sulle grandi statue

crette avanti al tempio di Vulcano in Memfi; giacchè nel suolo già occupato da questa insigne città e precisamente nel luogo ora denominato Mit-Rahinch, fu scoperta una gran parte della statua colossale rappresentante Sesostri, quale venne descritta dai suddetti storici, e scolpita in un sol pezzo di bellissima e dura pietra calcaria. Le misure del frammento discoperto si trovano benissimo aver potuto costituire una figura di trenta cubiti, come venne indicato nelle esposte memorie. Quest'opera, benchè atterrata e molto frammentata, offre tuttora l'ammirazione di coloro che si portano ad esaminare quelle reliquie, considerandone sì la sua mole sì la esattezza dell'artifizio. Esistono pure in Tebe due obelischi avanti all'edifizio detto di Luqsor, che possono credersi essere stati quei che Diodoro siculo scrisse avere Sesostri in quella stessa città eretti per servire di monumento e dimostrare la grandezza della sua potenza e la copia dei tributi ed il numero delle nazioni debellate, i quali erano fatti di pietra dura dell'altezza di centoventi cubiti. L'uno di questi venne ultimamente trasportato in Parigi ed ampiamente illustrato; e l'altro si conserva tuttora nel luogo suo proprio, e su di esso si conobbe essere stato registrato tra le altre cose avere Sesostri eretti edifizj in tre parti distinte della stessa Tebe. Questi monumenti, mentre servono di documento a contestare le cose esposte dai citati antichi scrittori, dimostrano pure la grandezza delle opere eseguite da questo Ramses-Sesostri; perciocchè le reliquie superstiti vedonsi tuttora presentare massi di grandi dimensioni, ed offrono ancora ornamenti diversi scolpiti con molta perizia in modo da superare tutte le opere che si fecero dagli egiziani nelle età posteriori a quelle ora considerate.

Nello stesso edifizio di Luqsor e precisamente dietro ai suddetti obelischi esistono due figure colossali sedenti scolpite con bell'artifizio in un sol pezzo di granito bigio, le quali si sono riconosciute avere rappresentato lo stesso Ramses III. Si trovò essere stato pure opera di questo faraone il grande propileo che metteva nello stesso edifizio, quantunque si veda ristaurato in tempi posteriori a quegli ora considerati. Il grande peristilio, che succede e che vedesi recinto da un doppio giro di colonne, venne pure riconosciuto essere opera di Sesostri, e dimostra nella sua vastità e fortezza tutta la grandezza di quanto imprese ad eseguire questo grande sovrano. Serviva siffatto peristilio di nobile accesso alla parte più interna dello stesso edifizio eretta da Amenophis-Memnone. Così questo monumento, mentre nella sua parte posteriore, primieramente eretta, doveva esser distinta con il nome Amenophcion, la parte anteriore poi come opera di Ramses veniva in particolare denominata Ramseseion, benchè altro maggior edifizio fosse distinto con egual nome come vedremo nel seguito. È questo uno dei monumenti che più conservati ci rimangono di questa epoca di maggior prosperità per le arti egiziane, e serve per sempre più confermare la costante maniera tenuta dagli egiziani nella edificazione delle loro principali fabbriche, e precipuamente per quanto risguarda la proporzione delle colonne e la forma dei capitelli ad esse sovrapposti.

Quell'edifizio, che esiste in gran parte conservato nel lato occidentale del Nilo in Tebe stessa, e che viene distinto ora con il nome di Memnonio ed ora con quello di sepolcro di Osimandia, si riconosce essere stato in particolare eretto da Ramses-Sesostri per la frequenza del suo nome che si trova scolpito sulle pareti che racchiudono i due peristilj

superstiti, ove pure si lesse essere stata quella la grande dimora di Ramses III; perciò si venne a credere essersi denominato propriamente Ramsescion. Osservando poscia quanto già venne sì eruditamente dichiarato dagl'ingegneri Jollois e Devilliers (37), si convenne dal Champollion e dal Rosellini precipuamente di riconoscere decisamente in questo edifizio quel monumento del re che veniva denominato Osimandia ampiamente descritto da Diodoro siculo, quantunque vengano fatte opposizioni dal Letronne in particolare; perciocchè si trovò in una delle iscrizioni scolpite nello stesso monumento che uno dei principi, discendenti da questo Ramses-Sesostri, venne distinto con il nome di Simandu, ossia figlio di Mandu, dal quale nome potè facilmente dai greci dedursi quello di Osimandia (38). Quantunque le descrizioni particolari dei monumenti appartengano alla Parte III di quest'opera, pure per dimostrare in certo modo la grandezza degli edifizj eretti nell'epoca ora considerata, riferiremo le cose principali esposte da Diodoro siculo sullo stesso monumento.

(37) *Description de l'Egypte Tom. II. Ch. IX. Sec. 3. Description du tombeau d'Osymandyas par les ingénieurs Jollois et Devilliers.*

(38) *Rosellini. Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima Monumenti Storici Tomo I. e Tomo III. Parte Seconda.* Se poi la parte del suddetto edifizio fosse già stata cominciata sotto il regno di Memnone, si renderebbe ragione più probabile sulla indicata denominazione in seguito di quanto trovasi esposto da Strabone rispetto alla descrizione del palazzo di Memnone in Abido, ove osservava che dicevasi essere stato Memnone chiamato dagli egiziani Ismande, il qual nome si rassomigliava molto a quello di Osimandia; e deduceva da ciò che anche il laberinto poteva considerarsi un Memnonio: (*Strabone Lib. XVII.*) ma tutte le esposte cose erano assai dubbiose presso gli antichi stessi; e perciò difficili molto a dichiararsi da noi dopo di esser trascorsi tanti secoli con la distruzione di ogni particolar memoria.

Alla distanza di dieci stadj dai sepolcri delle favorite dal nume stava eretto il monumento del re che era distinto con il nome di Osimandia, nel cui ingresso era un propileo costrutto di pietra a diversi colori, e la sua lunghezza era di due pletri e l'altezza di quarantacinque cubiti. Succedeva un peristilio costrutto tutto di pietra, ciascun lato del quale stendevasi quattro pletri. Avanti alle colonne eranvi figure monoliti di sedici cubiti di altezza, le quali erano scolpite secondo la maniera più antica. Tutta la copertura con il lacunare era larga due orgie, cioè otto cubiti, ed era fatta di pietra solida, in cui si rappresentava un celo ceruleo con le stelle. Di seguito a quel peristilio eravi altro accesso come pure altro propileo simile all'antecedente, ma ornato con ogni genere di scolture meglio eseguite. Vicino al medesimo ingresso ammiravansi tre statue scolpite in un solo masso di pietra di Syene. Una di esse era posta sedente ed era la più grande di tutte quelle che erano in Egitto per avere il suo piede oltre sette cubiti di lunghezza. Le altre due stavano piegate alle ginocchia, una a destra e l'altra a sinistra, e rappresentavano figlia e madre, ed erano inferiori in grandezza alla prima. Quest'opera era degna di ammirazione non tanto per la grandezza, quanto per l'arte, e sorprendente era pur la qualità della pietra, mentre nella sua grande mole non apparivano difetti. Leggevasi poi sulla stessa opera la seguente iscrizione. *Io sono Osimandia re dei re. Se alcuno vuol vedere quanto grande io mi sia, e dove giaccia, distrugga alcune delle mie opere.* Eravi poi un'altra statua della madre di lui in luogo appartato, scolpita anche essa in un solo masso, ed alta venti cubiti, nel cui capo erano tre corone per significare ch'essa era stata figlia, moglie e madre di re. Di seguito a quel

peristilio diccvasi esservi stato un altro peristilio più ammirabile del primo, in cui vedevansi varie scolture rappresentanti la guerra fatta ai battri, che eransi ribellati a lui, contro ai quali egli erasi portato con quattrocento mille fanti e venti mille cavalli; e asserivasi che, avendo diviso in quattro parti l'esercito, ne aveva dato di esse un distinto comando ai suoi figli. Sulla prima parete si vedeva il re che attaccava un muro eretto lungo il fiume, e combattendo tra i primi contro alcuni nemici posti d'incontro, e scorgevasi egli da un lione, fattosi suo compagno, in modo grande coadiuvato. Su tal rappresentanza veniva da alcuni interpreti asserito doversi riconoscere in quell'animale un vero leone mansuefatto dal re ed ammaestrato a combattere con esso nei campi di battaglia, il quale per a forza facilmente mettesse in fuga i nemici. Altri davano diversa spiegazione a quella rappresentanza; cioè che, essendo il re sommamente forte e vano, avesse voluto decantare le proprie lodi colla immagine del leone, significando appunto la virtù del suo animo. Nella seconda parete vedevansi i prigionieri condotti al re, effigiati senza parti virili e senza mani, volendosi con ciò denotare essere stati di animo effeminato e di niuna capacità negli affari pericolosi. Nella terza parete ammiravasi ogni genere di scolture e pitture eccellenti, colle quali erano rappresentate le vittime del re, ed il trionfo da lui riportato in quella guerra. In mezzo al peristilio era un altare a cielo scoperto di una bella pietra, scolpito ammirabilmente e sorprendente per la sua mole. A piedi dell'ultima parete vedevansi due statue di un sol pezzo di pietra di ventisette cubiti di altezza. Ai lati delle quali corrispondevano tre porte, per le quali si usciva dal peristilio per entrare in un edifizio sostenuto da

due colonne disposte a forma di un odeo, ogni lato del quale stendevasi due pletri. In quell'edifizio erano molte statue di legno, colle quali rappresentavansi persone che trattavano le cause ed erano rivolte verso ai prefetti. Questi in numero di trenta erano scolpiti in una sola parete, in mezzo dei quali stava il pretore del tribunale cogli occhi chiusi, tenendo appesa al collo la Verità, e molti libri nei lati. Con siffatta rappresentanza dimostravasi esser proprio del giudice il ricevere nulla, ed il preside dei giudizj dovere attenersi alla sola verità. Di seguito succedeva un luogo di passeggio pieno di varj edifizj, nei quali vedevasi ogni genere di cose da mangiare preparate deliziosissimamente. Poscia vedevasi il re scolpito maestrevolmente e dipinto con grazia che offriva a Dio l'oro, e l'argento che annualmente riscuoteva da tutto l'Egitto con il prodotto delle miniere di quei metalli che erano nel paese. Ed era descritta la somma a peso d'argento, la quale corrispondeva a trentadue milioni di mine. Più oltre esisteva la biblioteca sacra colla iscrizione *Spezieria dell'anima;* e contigue ad essa erano le immagini di tutti gli dei dell'Egitto, ed il re offriva ad ognuna il competente dono per dimostrare ad Osiride, ed agli altri collocati più basso, come egli fosse vissuto pio verso gli dei e giusto cogli uomini. Presso la biblioteca era un palazzo egregiamente costrutto con venti letti nei quali stavano le statue di Giove, di Giunone e del re; ed ivi pure vedevasi sepolto il cadavere di lui. All'intorno sorgevano diverse edicole, nelle quali ammiravansi eleganti dipinti rappresentanti tutti gli animali che erano considerati sacri dagli egiziani. Indi si saliva alla sommità del sepolcro, ove giunti trovavasi nello stesso monumento un circolo d'oro del giro di trecento sessantacinque cubiti, e

di un cubito di grossezza. In ognuno degli spazj di ciascun cubito erano registrati e divisi i giorni dell'anno, coll'indicazione del nascere e tramontare naturale delle stelle e dei significati che gli astrologi egizj insegnavano essere stati loro attribuiti. Dicevasi però che un tale circolo venisse tolto da Cambise e dai persiani quando essi si resero padroni dell'Egitto. Tale era la descrizione che esponevano del sepolcro del re Osimandia, coloro che l'avevano veduto, il quale non solo per la magnificenza delle spese, ma eziandio per l'industria degli artefici era superiore di gran lunga a tutti gli altri che si trovavano esistere nella stessa parte superiore di Tebe e che appartenevano a diversi re di quelle vetuste età (39).

Benchè non ci convenga ora entrare a parlare minutamente di questo monumento, poichè meglio si prenderà a descrivere nella Parte III; pure credesi opportuno di osservare che, essendosi particolarmente dagl'ingegneri Jollois e Devilliers riconosciuto che nel descritto monumento si rinvenne una disposizione assai simile a quella descritta da Diodoro per la parte anteriore del sepolcro detto di Osimandia, ed inoltre rimanevano ancora reliquie delle grandi statue descritte dallo stesso storico ed anche delle scolture figurate rappresentanti le imprese di quel faraone, come ancora di quelle dei giudici, del presidente e del tribunale scolpite nella parte posteriore dello stesso edifizio (40), devesi con molta probabilità adottare la esposta opinione. Però è da credere che il luogo in cui esisteva la parte, che propriamente venne deputata a servire di sepolcro, corri-

(39) *Diodoro Siculo Lib. I. c.* 3. Descrizion del sepolcro di Osimandia.

(40) *Jollois et Devilliers Description de l'Egypte Tom. II. Sec.* 3. *Description du tombeau d'Osymandyas.*

spondesse alquanto distante dalle rovine superstiti verso il colle ora denominato Qahraytat Abd el Qoorneh, ove esistono moltissime tracce di tagli, incavamenti e sostruzioni che precisamente vennero eseguite per uso di sepolcri; perciocchè Diodoro dopo di aver descritta la parte anteriore dell'edifizio, che si trova corrispondere nelle rovine superstiti, dimostrò esservi stato un ampio luogo di passeggio pieno di edifizj, poscia la biblioteca sacra, di seguito un palazzo che conteneva il cadavere del re, i quali edifizj tutti si dovevano stendere nel rimanente del piano che si trova esistere tra le suddette rovine ed il piede del colle. Inoltre in conferma di tale disposizione egli aggiunse che di seguito si saliva sulla sommità del sepolcro, ove esisteva il grande circolo d'oro, il quale per servire all'uso designato era di necessità che stesse in luogo elevato. Strabone infine più chiaramente contestava una tal disposizione dicendo, che i sepolcri dei re erano situati al di sopra del Memnonio, ed incavati nella roccia a guisa di spelunche, ed erano in numero di quaranta costruiti sì maravigliosamente che meritavano di essere ammirati. Quindi aggiungeva lo stesso descrittore che vicino a quei sepolcri leggevansi iscrizioni scolpite su obelischi che vantavano la potenza e la ricchezza dei re, e che contestavano il loro impero essersi steso sino nella Scizia, nella Battriana e nelle regioni della Jonia (41), ossia, secondo ciò che si dedusse dalle iscrizioni scolpite nel monumento stesso, nelle regioni del popolo Seeto (42). In seguito degli esposti documenti resta inutile di ricercare il

(41) *Strabone Lib. XVII.* Alcune poche altre memorie su tali spedizioni trovansi dagli antichi scrittori.

(42) *Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti Storici Sez.* 10.

sepolcro di questo faraone tra quei degli altri re tebani nella valle di Biban-el-Moluk; giacchè non poteva egli avere avuto sepoltura in due luoghi distinti; ma soltanto tra quelle dei quaranta re che esistevano sopra al Memnonio, secondo Strabone, tra le quali eminentemente si doveva la sua distinguere per essere stata in singolare presa a descriversi. Lo stile poi dell'architettura impiegata in questo monumento, quale si dedusse dalle ragguardevoli reliquie superstiti, ci dimostra essere questa un opera dei tempi ora considerati; perciocchè non si vedono ancora le colonne ed i capitelli caricati da quegli ornamenti figurati in vario modo che ammiransi nei monumenti dell'epoche posteriori. Così questo stesso monumento ci serve inoltre per sempre più contestare la semplicità e la grandiosità dell'architettura propria di questa prospera età per le arti egiziane.

Nel grande palazzo detto volgarmente di Karnac nella stessa Tebe, si sono lette iscrizioni che attestano avere egli ivi pure fatti ornamenti e portate a compimento opere lasciate imperfette dai suoi antecessori; perciocchè avanti al propileo, che metteva nella sala ipostile dalla parte di occidente, furono collocate statue colossali, ed aggiunti ornamenti allo stesso propileo, se pur non venne dal medesimo Ramses III interamente edificato di nuovo. Diede egli compimento alla stessa grande sala ipostile cominciata da Memphtah I, aggiungendo varj ornamenti di scolture ed innalzando sulle colonne laterali un alto fregio per eguagliarle approssimativamente a quelle maggiori di mezzo. Sulla parete meridionale esterna della sala ipostile si videro tracce di altre grandi scolture figurate rappresentanti le imprese dello stesso Ramses, e precipuamente quelle riportate su il popolo ivi distinto col nome di Ludin, ossia dell'Asia. Anche

nell'edifizio denominato volgarmente di Quornah, di cui rimangono poche rovine a piedi dei colli esistenti in Tebe stessa, il quale fu già dichiarato opera di Menphtah I, si riconoscono essersi fatte delle aggiunte; ed essere stato maggiormente decorato lo stesso edifizio da Ramses III come vedesi indicato in una iscrizione ivi esistente, nella quale si lesse avere egli costruiti i propilei ed averli circondati con mura di mattoni. Così questo principe rendeva con le sue opere sommamente nobile la città capitale dell'Egitto, in cui nell'epoca ora considerata resiedevano i faraoni che ne reggevano il governo con tanta grandezza e prosperità.

Passando ad indicare i principali monumenti che si conoscono essersi eretti nelle altre città dell'Egitto dallo stesso Ramses III, devonsi annoverare principalmente quei di Abydos; perciocchè il gran tempio consacrato ad Osiride, che si è trovato ivi esistere in alcune parti conservato, credesi essere stato edificato da questo faraone precipuamente per il suo genere di architettura ed anche per la celebre tavola scoperta tra le sue rovine, nella quale si rinvennero scolpiti i nomi dei faraoni che prima di Ramses III tennero il regno di Egitto. Nella Nubia poi vicino al luogo ora denominato Ghircieh-Hassan si è scoperto un tempio in parte scavato nel monte, di non troppa buona esecuzione, ma pure si conobbe esser opera di questo faraone. Parimenti si trovò essere stato edificato dallo stesso re un tempio nel luogo detto Wadi-Essebua, il quale fu ornato nel suo ingresso di un propilco con colossali statue e viale di sfingi, e con scolture relative alle sue imprese, delle quali ne rimangono ancora visibili alcune reliquie. Ristaurò in Amada il tempio che già si è indicato essere stato eretto da Amenophis II e dai Thutmosis. A Derry, che è considerato ora

come capo luogo della Nubia, esiste un tempio di ragguardevole grandezza, che si conobbe essere stato edificato da Ramses III e dedicato a Phrè. Venne questo preceduto da un grande peristilio formato da semplici pilastri adornati con sculture rappresentanti le imprese dello stesso faraone, e la parte posteriore dell'edifizio venne incavata per più gran parte nel monte, come si trovano essere stati fatti diversi simili edifizj della Nubia. Parimenti nel luogo denominato ora Ibrim nella stessa Nubia si sono trovate diverse edicole scavate nel monte, una delle quali si conobbe avere appartenuto a Ramses III. Ad Ibsambul, denominato dagli arabi Abu-Sembul, pure nella Nubia, si rinvennero due importantissimi monumenti proprj di questo faraone, i quali somministrarono molte interessanti notizie sulle imprese sue; perciocchè, essendo essi per una parte scavati entro il masso dei monti, che ivi s'innalzano lungo la sponda orientale del Nilo, si poterono riparare dalle maggiori devastazioni, e si conservarono così quasi nella loro integrità importanti sculture colorite. Siffatti monumenti si trovano collocati l'uno all'altro vicino; il primo di essi, che è di maggior mole, si è riconosciuto essere stato dedicato da Ramses III a Phrè; e l'altro si trovò consacrato dalla regina Nofre-Ari, moglie dello stesso re, ad Athyr. Per non esservi in quel luogo alcuna apparenza di città antica, si vennero a risguardare quei monumenti come memorie dell'incontro di Ramses III, ritornando dalla spedizione fatta contro il popolo di Sceto, con l'anzidetta sua moglie (43): ma nulla su di ciò può stabilirsi con certezza; ed anzi quella posizione si trova essere in direzione quasi opposta a quella

(43) *Rosellini. I Monumenti dell' Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti Storici Tom. III. Parte II. c. 7.*

delle anzidette regioni conquistate. Laonde è da credere che quei monumenti fossero elevati unicamente perqualche conquista fatta su i popoli della Nubia superiore, oppure dell'Etiopia o della Libia. Però con molta probabilità si è riconosciuta tutta l'architettura dei medesimi monumenti. Il primo di essi scorgesi adornato nella fronte esterna da quattro colossi scolpiti nella medesima rupe e rappresentanti lo stesso re. Quindi vedonsi opere figurate nel giro delle pareti della grande cella sotterranea, che venne fatta sostenere da otto pilastri, contro ai quali ammiransi regolarmente disposti altri colossi di trenta piedi di altezza e rappresentanti il medesimo Ramses III. Un tal genere di decorazione, composta di grandi pilastri con al d'avanti figure colossali, sembra essere precisamente propria dell'epoca ora considerata. Perciocchè i monumenti di Tebe, attribuiti alla stessa età, ne offrono diversi esempj: ma però eseguiti con alquanto miglior buono stile, sì negli ornamenti architettonici, sì nelle tante opere figurate, come giustamante lo comportava la maggior abilità degli artisti che si potevano trovare nella capitale, ed anche la qualità più scelta delle pietre in essi impiegate; mentre nell'indicata posizione non si potevano avere evidentemente tali benefizj. Si riconobbe poscia pure con evidente probabilità essersi rappresentato nelle scolture, con cui vennero adornate le pareti della maggior cella, primieramente nel lato sinistro Ramses III che percuote un gruppo di uomini appartenenti ai popoli vinti; poscia lo stesso re che, venendo trasportato velocemente da una biga e seguito da tre dei suoi figli, assale e saetta una fortezza; di seguito che combatte a piedi ed uccide diversi nemici; quindi che viaggia su di un carro preceduto da prigionieri etiopi e nubiani;

e successivamente che offre altri prigionieri alle tre divinità a cui era consacrato il tempio. Nel lato destro poi si conobbe essere stata effigiata la guerra che fece lo stesso re contro il popolo Secto, ove vedesi primieramente il suo accampamento con molte importantissime iscrizioni. Quindi nello spazio tra gli ultimi due pilastri a sinistra della grande cella dello stesso speco esiste una stela rappresentante Ramses III che percuote varj nemici al cospetto di Phtah-Sokari. Il monumento minore poi, per essersi particolarmente dedicato dalla regina anzidetta moglie di Ramses, vedesi adornato da due grandi statue colossali rappresentanti la stessa regina e poste nei lati della porta, alle quali succedono in ciascun lato due altri colossi in cui ravvisasi la immagine del re stesso. Si lesse poi sulla fronte di questo monumento che la medesima regina, denominata Nofreari, aveva fatto quell'edifizio nella montagna denominata dell'acqua pura, come per denotare che stava presso il Nilo. Nelle pareti della cella scavata nel masso si rinvennero diverse rappresentanze religiose relative alla dea Athyr con offerte della medesima regina Nofreari. In una delle diverse scolture, che furono effigiate a lato dei suddetti monumenti sulla fronte della medesima rupe, si lesse avere Ramses III condotti da tutte le regioni conquistate, come schiavi del suo potere sopra tutta la terra, fabbricatori stranieri in grande numero, coi quali costrusse abitazioni agli dei e precipuamente con i figli appartenenti alla terra di Ludin spesso rammentata nelle conquiste dell'Asia di questo faraone. Siffatto documento serve per confermare quanto venne esposto dagli antichi scrittori già ricordati, e particolarmente da Diodoro siculo; cioè che, volendo quel conquistatore innalzare in ogni città dell'Egitto un tempio alla

divinità del luogo, non aveva impiegato in quel lavoro uomini dell'Egitto, ma bensì prigionieri tratti dalle guerre, e che aveva adornati quegli edifizj con splendidi doni e con le spoglie dei medesimi nemici vinti.

Tali sono le opere principali erette da Ramses-Sesostri in Egitto, delle quali si sono conservate alcune reliquie. Ma di moltissime altre si è perduta ogni memoria; giacchè, come venne esposto dagli antichi scrittori e confermato dalle iscrizioni monumentali, in ogni città della suddetta regione quel grande principe aveva eretti edifizj sacri. Altri monumenti figurati tolti dai loro luoghi, in cui erano stati posti e trasportati a decoro dei principali musei di Europa, contestano sempre più il gran numero delle opere innalzate sotto il regno di questo stesso faraone. Servono essi eziandio per confermare la diligenza e somma perizia di esecuzione impiegata nelle opere di questa stessa età di maggior prosperità per l'Egitto, come in particolare ne offre un buon esempio la grande statua dello stesso faraone che si conserva nel museo di Torino, dalla quale fu tratta la effigie esibita per frontispizio di questo volume, come in egual modo si sono esposte nelle due altre successive sezioni l'effigie di Pericle e di Augusto per denotare avere l'arte dell'edificare maggiormente prosperato per la protezione di quegli illustri uomini. Nè in tutta la storia dell'Egitto si trova altro principe che gli possa stare a confronto rispetto alle accennate imprese. È importante quindi l'osservare, come già si è accennato, che siffatta prosperità per le arti accadeva in Egitto molti secoli prima delle epoche in cui con più certezza può determinarsi il fiorire delle arti stesse presso gli altri popoli tutti dell'antichità. Per siffatta superiorità e per tutte le comunicazioni che ebbero coll'Egitto

le provincie dell'Asia rivolte verso il Mediterraneo, tanto in seguito delle conquiste ivi fatte da Ramses-Sesostri, quanto per il trasferimento di molti uomini delle stesse provincie in Egitto ivi impiegati particolarmente alla edificazione dei tempj che lo stesso Ramses imprese ad innalzare, si dovette propagare maggiormente nelle stesse regioni la maniera propria dell'Egitto per le fabbricazioni; giacchè Ramses, scorrendo con i suoi quelle terre, lasciò memorie delle sue conquiste fatte alla foggia di quelle che solevansi eriggere in Egitto, come venne contestato da diverse notizie. Inoltre alcuni di quegli uomini impiegati nelle opere egiziane da Ramses, ritornando di poi alla loro patria, è da credere che abbiano trasferite le pratiche che nella stessa arte appresero in Egitto durante quel penoso soggiorno, che fecero in tutto il tempo che durò la loro schiavitù. Però, come spesso si è fatto conoscere, non potendosi perfettamente, sia per l'indole del clima sia per la qualità dei materiali, porre in uso le medesime forme e proporzioni, ebbe così origine quel genere di architettura che acquistò poscia un carattere distinto, come meglio successivamente si avrà motivo di dimostrarne il progresso e le particolari derivazioni. Pertanto dalle cose esposte, rispetto alle opere erette da questo faraone, è d'uopo conchiudere che esse devonsi annoverare per quelle che stabilirono il vero carattere dell'architettura egiziana, mentre in quelle delle posteriori epoche si rinvengono ornamenti e proporzioni che, se resero più sontuoso quel metodo di edificare, tolsero poi quella imponente semplicità che forma il principale pregio dell'architettura egiziana, come più chiaramente si dimostrerà imprendendo a ragionare nel seguito di tali opere più ricche di ornamenti.

Digitized by Google

A quel tanto celebre re successe nel regno di Egitto, circa quindici secoli avanti l'era volgare, uno dei suoi figli che dai monumenti si conosce aver preso il nome del suo avo Menphtah, e venne così distinto con quello di Menphtah II, che si trova corrispondere all'Armesses di Miammo nelle esposte memorie di Giuseppe Flavio tratte da Manetone, al Pheron di Erodoto, ed al Sesostri II di Diodoro. Conoscendosi avere questo principe di vario nome regnato non più di tre anni, non potè imprendere grandi opere; ed infatti soltanto poche memorie di lui si rinvengono nei monumenti dell'Egitto, e queste precipuamente a Silsilis, ove dopo la seconda edicola incavata nelle rupe, che s'incontra scendendo il fiume, vedesi scolpita sul monte stesso una stela, nella quale si conobbe essere stato rappresentato questo faraone che offre una immagine della dea Tme ad Amonrè re degli dei. La terza edicola, che segue in quella stessa località, interamente scavata entro la rupe, si conobbe appartenere a questo Menphtah II, come venne dichiarato dalle iscrizioni che esistono sulla fronte degli stipiti e dell'architrave, ove pure si rinvenne registrata l'epoca della consacrazione di quel monumento corrispondente all'anno primo del suo regno. Nello speco, che poco più oltre, dirigendosi verso settentrione, si rinviene, il quale contiene diverse memorie di quei faraoni delle dinastie decimottava e decimanona, che fecero trar pietre dalle vicine cave per la costruzione degli edifizi sacri, si scopersero pure memorie di Menophtah II, che servono in certo modo a contestare avere pure questo principe ordinato che si prendessero pietre dalle indicate cave, le quali secondo ciò che ivi si lesse, vennero deputate ad essere impiegate nella costruzione di un sacro edifizio consacrato a suo padre Ramses III

e diretto dal suo figlio, come venne in particolare dichiarato dal Rosellini. In Tebe poi si rinvennero iscrizioni in onore del medesimo Menphtah II sull'obelisco minore dell'edifizio di Karnac che sorgeva compagno a quello di Thutmes I. Nell'altro grande edifizio di Tebe denominato ora di Quornah, si lessero pure sugli stipiti delle porte alcune iscrizioni in onore di questo faraone, le quali si dovevano riferire più a qualche piccolo ristauro fatto a quegli edifizj, che a nuove costruzioni. Nel luogo poi ora denominato Biban-el-Moluk, ove esistono diverse reliquie delle antiche tombe reali, scuoprendosi nella quarta di esse diverse importantissime pitture ed iscrizioni risguardanti il medesimo faraone, si venne a conoscere essere stata quella la sua particolar tomba, la quale vedesi alquanto di più delle altre incavata entro il monte (44).

Succedendo nel regno di Egitto Menphtah III, distinto nelle memorie di Manetone, precipuamente esposte da Giuseppe Flavio, sotto il nome di Amenophis figlio del suddetto Armesses di Miammo ossia Menphtah II, continuò precipuamente ad adornare con scolture ornamentali ed iscrizioni diverse alcune colonne dei due grandi peristilj del vasto edifizio di Tebe denominato ora di Luqsor. Nell'altro edifizio di Tebe detto di Karnac si è conosciuto avere lo stesso faraone fatto costruire un piccolo edifizio quadrato entro al peristilio maggiore in vicinanza del grande propileo che mette nel medesimo fabbricato, e si è trovato essere stata siffatta opera composta da tre piccole celle con porte distinte ed adornate tutte con iscrizioni e scolture relative a questo terzo Menphtah. Nella base del grande colosso di

(44) *Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti Storici Tom. III. c.* 1. 15.

Ramses III, che esiste a destra dell'ingresso della sala ipostile dello stesso edifizio di Karnac, ed in altre reliquie del medesimo palazzo si rinvennero iscrizioni risguardanti questo faraone, le quali servono a contestare essersi egli occupato di portare a compimento o ristabilire alcune parti di sì grande edifizio, come pure della via fiancheggiata da sfingi che metteva all'ultimo suo propileo. Nella sovraindicata valle di Biban-el-Moluk, ben cognita per le tombe dei faraoni, si rinvenne il sepolcro di questo stesso Menphtah, il quale consiste in un lungo ambiente scavato nel monte e diviso in tre parti da mezzi pilastri, nell'ultima delle quali vennero aggiunti dei bracci che mettevano in due camere. Quindi inoltrandosi quel lungo ambiente in discesa entro le viscere del monte, dava l'accesso a due altre camere laterali, e poscia ad altra camera maggiore nel mezzo, ove venne posto il sarcofago di granito rosso che dovette servire evidentemente per contenere il corpo di questo terzo Menphtah, giacchè si trovarono scolpiti sopra di esso i suoi titoli. Sulle pareti dello stesso lungo ipogeo rimangono ancora avanzi di pitture e sculture relative al medesimo faraone.

Come ultimo re della tanto insigne decimottava dinastia si suol considerare Uerri denominato altrimenti Remerri secondo quanto si deduce dalle iscrizioni monumentali e precipuamente da quanto vedesi esposo nell'edifizio di Tebe denominato ora Medinet-Abu; e ciò nonostante che nelle liste di Manetone si trovi registrato per ultimo re della stessa dinastia Amenophis, ossia Menphtah III. Ma per concordare siffatta omissione con le suddette memorie monumentali credesi essere stato il regno di questo faraone compreso nel lungo periodo di tempo che si appropria al regno del suo successore Sethos. Però se si considera che

Diodoro siculo, nel descrivere la seconda invasione dei re pastori, dichiara il suddetto Sethos essere stato figlio di Amenophis ossia Menphtah III, si verrebbe ad escludere la interposizione di Uerri o almeno crederlo un qualche semplice governatore del giovine Sethos: ma su di tali ricerche, non essendo esse proprie del nostro scopo, tralasceremo d'intertenersi. Quindi seguendo sempre quanto venne opinato su tale ordinamento cronologico dal Rosellini, osserveremo che sotto il regno di questo stesso faraone si stabilisce essere accaduta la seconda invasione dei pastori, esposta più particolarmente da Giuseppe Flavio nei suoi scritti contro Apione. In tale invasione primieramente si raccolsero in numero di duecento mille in Avari, antica loro patria, ed a loro di nuovo concessa da Amenophis. Temendo questo faraone sì gran quantità di nemici, dopo di aver posti in sicuro i sacri animali coi loro sacerdoti e confidato ad un suo amico il figliuol Sethos denominato Ramesses dal padre Ramses, si ridusse in Etiopia col grande esercito che aveva raccolto, ove si tenne come in esilio per tredici anni facendo custodire i confini di quella regione da un intero esercito di etiopi. In quel periodo di tempo gli stranieri invasero tutto l'Egitto e si portarono tanto empiamente contro gli uomini del paese, che reputavasi essere stata la dominazione tenuta nella prima invasione come una manna in confronto delle scelleratezze di costoro; perciocchè lo stesso storico sempre sull'autorità di Manetone riferiva che non solo mandarono a fuoco le città ed i villaggi, nè furono paghi di spogliare i tempj nè di profanar i simulacri dei numi, ma pure si servirono di essi per far cuocere gli animali venerati dagli egiziani malmenando i loro sacerdoti (45). Da questa esposi-

(45) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaic. contro Apione Lib. I. c.* 10.

zione si viene a dedurre avere gli edifizj dell'Egitto grandemente sofferto: ma sembra però che le maggiori barbarie si usassero più contro quelle divinità che si adoravano dagli egiziani, e verso i sacerdoti addetti al culto di esse, che precisamente contro i monumenti; giacchè quegli innalzati in particolare dai re della diciottesima dinastia, ora considerata, si trovano essere stati conservati intatti in molte parti, come apparisce tuttora dalle reliquie superstiti. Però conoscendosi essere stati eseguiti dai successivi principi diversi ristauri alle opere stesse antecedentemente erette, può dedursi inoltre in certo modo che nell'accennato tristo avvenimento si sieno danneggiate molte parti degli edifizj sacri in particolare allorchè si dettero quegli stranieri ad inveire contro tutto ciò che risguardava la religione degli egiziani. Laonde l'epoca ora considerata di maggior prosperità per l'Egitto si trova in tal modo essere stata compresa tra due limiti funesti non solamente agli uomini di quella regione, ma in conseguenza pure alle arti tutte ed in particolare a quella che abbiamo impreso a dichiarare.

Si è mentre Remerri ed il giovine Sethos stavano ricovrati in Etiopia che dovette o tener particolare dominio in alcuna parte dell'Egitto, o avere appartenuto al popolo straniero che occupò quella regione, come diversamente si opina (46), quel principe chiamato Siphtah, del quale si è trovato scritto il nome, unitamente a quello della sua moglie Toasra, nella tomba di Biban-el-Moluk che servì poscia all'anzidetto Remerri; perciocchè in quella stessa tomba le figure rappresentanti Siphtat e Toasra si trovarono ricoperte

(46) *Leemans. Monumens égyptiens portants des légendes royales pag.* 104. *Rosellini. Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima Monumenti Storici Tom. I. c.* 8. *e Tomo III. Parte II. c.* 2.

dal rivestimento fatto alle pareti allorchè si ridusse a servire di sepolcro a Remerri. E siccome si trova lo stesso principe avere vissuto dopo di Ramses-Sesostri; così soltanto nell'epoca ora considerata può convenientemente ascriversi il governo tenuto da Siphtah unitamente alla moglie Toasra. Oltre alle importanti rappresentanze proprie dei medesimi principi, che rimasero visibili nella suddetta tomba, la quale viene ammirata per l'ampiezza e per la profondità in cui fu scavata entro il monte, ed anche considerata per opera impresa ad eseguirsi dallo stesso Siphtah, si riconobbero pure altre scolture spettanti al medesimo Siphtah sulle pareti di uno speco esistente a Silsilis che sono state eruditamente dichiarate dal Rosellini in particolare e considerate come importanti per confermare il governo tenuto nell'Egitto di Siphtah stesso nell'epoca in cui Remerri erasi ricovrato nell'Etiopia, ed essere stato perciò quel principe intruso nella serie dei re proprj dell'Egitto. Laonde si viene ad ammettere come più probabile l'opinione di coloro che credono un tale principe avere appartenuto al popolo straniero che occupò l'Egitto nell'indicata epoca, ed aver anche tenuto il governo di quella medesima regione nel tempo stesso. Quindi da questa circostanza si viene a dedurre che quegli stranieri non si sieno dopo i primi momenti d'invasione comportati come nemici, e che abbiano in qualche modo adottate alcune pratiche ed istituzioni proprie dell'Egitto.

Dopo l'indicato periodo di usurpazione, ritornando dall'Etiopia con grandi forze l'anzidetto faraone, denominato Amenophis, secondo l'autorità di Manetone esposta da Giuseppe Flavio nella citata discussione contro Apione, e seco lui venendo Ramses suo figlio con altro esercito, e com-

battendo tutti e due contro gli usurpatori stranieri, li vinsero e dopo di averne uccisi molti l'inseguirono sino vicino la Siria, come trovasi attestato nel documento accennato. Prendendo però subito dopo tale conquista a reggere il governo il giovine Sethos, come nel seguito osserveremo, non potè perciò il suddetto Remerri innalzare alcun ragguardevole edifizio; quindi è che si limitano a riconoscere per opere di lui quelle figure che si trovano esistere nell'indicata tomba di Biban-el-Moluk appartenente primieramente a Remerri, e simili altre memorie che si rinvennero in altro ipogeo incavato vicino a Medinet-Abu nella valle detta delle Regine per diversi sepolcri delle mogli dei faraoni in essa esistenti. Laonde nulla può su tali opere stabilirsi intorno all'arte dell'edificare, alla quale unicamente sono rivolte le nostre ricerche.

Però a compimento delle esposte considerazioni è d'uopo osservare che precisamente negli ultimi anni di questa stessa dinastia in seguito dell'accennato avvenimento e delle oppressioni usate dagli ultimi faraoni della dinastia medesima si vengono a conoscere essere accadute diverse emigrazioni dall'Egitto e precipuamente quelle del popolo ebreo sotto la condotta di Mosè, come si deduce dal libro sacro intitolato l'Esodo. E da quanto in particolare venne indicato nel libro di Giuditta si conosce che gli ebrei venivano angariati dal re di Egitto, il quale li teneva occupati nelle edificazioni delle sue città, ad impastare la creta e fare dei mattoni. Per essersi questi popoli stabiliti nelle regioni dell'Asia prossime all'Egitto, si dovette sempre più nelle regioni stesse propagare le pratiche tenute nell'arte dell'edificare dagli egiziani, adattandole però a quelle variazioni comandate dall'indole diverso del clima e dalla qualità dei

materiali proprj delle stesse regioni, come già si è indicato, e come più ampiamente avremo motivo di dimostrarlo nelle successive considerazioni a farsi su i monumenti più cogniti di quei che ci somministrano le stesse regioni dell'età ora considerate. Pertanto ci è opportuno osservare che le prescrizioni risguardanti il tabernacolo, eseguito da Mosè per comandamento di Dio, come sono nel vigesimo quinto capo dell'Esodo determinate, fanno conoscere con quanta ricchezza di arredi e di ornamenti erano fregiati i sacri edifizj stabiliti in quella regione. Ed anche siffatta circostanza trovasi contestata più convenientemente alla pertinenza dell'architettura con quanto venne prescritto per la edificazione dell'atrio che erasi deputato a contenere il suddetto tabernacolo; perciocchè doveva esser fatto della lunghezza di cento cubiti con venti colonne di bronzo per ogni lato maggiore, le quali dovevano avere i capitelli ed i loro ornamenti di argento; e nei lati minori, ai quali venne prescritta la misura di cinquanta cubiti, vi dovevano corrispondere dieci colonne con le loro basi. Tutte le indicate colonne dovevano essere rivestite di lamine di argento, coi capitelli pure di argento, e le basi di bronzo, come si trovano descritte nel vigesimo settimo capo dell'Esodo stesso, e come più chiaramente si dimostrerà con disegni nella Parte III. Quindi con anche maggior convenienza, si rende palese la stabilità delle opere erette nella medesima regione occupata dal popolo ebreo presso il Giordano, con quanto ripetutamente viene indicato nel decimo terzo capo dei Numeri, nel terzo e nel nono del Deuteronomio, ove si annoverano città grandi e murate, ed anzi le mura delle città medesime si dicono per la loro grande altezza esser giunte fino al cielo. Una tale indicazione dimostra quale fosse la fortezza di

quelle città, ed anche nella numerazione del bottino tratto dalla rovina di Gerico, di Hai e delle altre città conquistate da Giosuè, si viene a dedurre quale fosse la loro ricchezza. Così con questi importanti documenti porremo fine all'osservazioni esposte sull'epoca corrispondente al governo tenuto dai faraoni durante la decimottava dinastia, la quale ci ha somministrate sì grandi memorie monumentali da poterla dichiarare per quella di maggior prosperità per le arti che si conosca nella storia dell'Egitto quantunque fosse stata nel suo principio e termine afflitta da avvenimenti poco favorevoli a siffatta prosperità.

Sethos per avere riacquistato il governo dell'Egitto, usurpato nella seconda invasione dei pastori, venne secondo le consuetudini considerato capo di una nuova dinastia, la quale facendo seguito all'anzidetta fu annoverata per la decimanona. Al suddetto nome trovasi aggiunto da Giuseppe Flavio sull'autorità di Manetone quello di Egitto e di Ramsesses, e questo ultimo nome vedesi confermato dalle iscrizioni monumentali che si trovarono risguardare le imprese di lui. Onde facendo seguito a quei che antecedentemente si conobbero essere stati egualmente denominati, si distinse col nome di Ramses IV Sethos. Per la somiglianza dello stesso nome si accomunarono alcune delle imprese spettanti al celebre Ramses III Sesostri, del quale già abbiamo ampiamente preso ad esaminare le sue grandi opere: ma da quanto si dedusse dai monumenti risguardanti le proprie imprese del suddetto Ramses Sethos, ben potè stabilirsi una distinzione palese tra i medesimi due Ramses ed appropriare le opere che a ciascuno di essi appartenevano. Così infatti venne allo stesso Ramses Sethos attribuito quanto trovasi esposto da Giuseppe Flavio nell'annoverare la suc-

cessione dei faraoni da Tethmosis sino a quello da lui precisamente designato col nome di Sethos Ramesses che successe ad Amenoph; cioè che, avendo raccolte molte forze equestri e navali, lasciò procuratore dell'Egitto il fratello suo Armais e lo investì di ogni regio potere ingiungendogli soltanto di non cingersi del diadema, nè di recare ingiuria alla regina madre dei suoi figli ed alle reali concubine. Egli poi portandosi col suo esercito contro Cipro e la Fenicia, e di nuovo contro gli assiri ed i medi, ridusse alla sua obbedienza tutti quei popoli alcuni colla forza delle armi ed altri senza battaglie, ma solo atterriti dalla fama di sua potenza. Per sì favorevoli successi progredì con più ardimento a rovesciare altre città e provincie dell'Oriente. Ma alcun tempo dopo quell'Armais, che era rimasto in Egitto, si adoperò senza ritegno in tutto ciò che gli era stato vietato dal fratello, facendo violenze alla regina ed alle concubine, ed anzi instigato dagli amici usava della corona ribellandosi così al fratello. Però colui che presiedeva ai sacerdoti dell'Egitto, scrisse di tali cose a Sethos manifestandogli essere il fratello suo Armais divenuto ribelle. In seguito di tale annunzio Sethos tornò sollecitamente a Pelusio e ricuperò il regno; quindi il paese fu chiamato dal nome di lui Egitto (47); poichè Sethos denominavasi eziandio Egitto, come Armais suo fratello era anche chiamato Danao. In seguito di questo documento si venne a conoscere che la indicazione, registrata nelle liste di Manetone esposte da Eusebio ed appropriata al decimoquarto re della dinastia decimottava, con cui si dichiara essere Armais chiamato Danao ed aver regnato anni cinque, finiti i quali perdendo

(47) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche contro Apione Lib. I. c.* 4.

il regno era fuggito dal fratello Egitto e riparatosi in Grecia, ove vinta Argo, tenne il regno sugli argivi, devesi attribuire all'indicato capo della decimanona dinastia, e non ad alcun faraone della decimottava.

Si è l'esposto documento il più importante che si abbia dagli antichi sull'epoca dell'andata di Danao in Grecia presso gli argivi che riconoscevano per fondatore del loro stabilimento Inaco; perciocchè tutte le altre memorie, tramandate dagli antichi scrittori sul medesimo avvenimento, sono assai vaghe ed incerte e spesso frammiste con narrazioni favolose. Però tutti convengono nello stabilire che colla venuta di questo principe in Grecia, evidentemente non senza la compagnia di coloro che avevano sostenuto con lui il governo illegittimo dell'Egitto, si recarono ai greci nuove istituzioni, sì nelle arti sì nei diversi usi sociali e domestici, le quali dovettero essere probabilmente ordinate alla foggia di quelle degli egiziani. Perciò che riguarda quelle istituzioni, spettanti alle arti ed in particolare all'architettura, ne abbiamo documenti nelle più vetuste reliquie della Grecia, le quali si rassomigliano assai da vicino a quelle proprie dell'Egitto, sempre però nella parte decorativa soltanto; mentre nelle altre principali disposizioni, dovendo adattarsi alla particolare indole del clima ed alla qualità dei materiali, come già si è osservato, non poteva essere soggetta a ragguardevoli variazioni. I celebri leoni che sussistono al di sopra della porta di Micene, che si annoverano tra i pochissimi monumenti che con più sicurezza si possono attribuire alle età anteriori alla guerra di Troia, si trovano essere scolpiti alla foggia delle opere egiziane ed in particolare se ne rinvengono dei similissimi in una scoltura esistente in un tempio della Nubia nel luogo detto ora

Dekkeh. Se si fossero conservate più reliquie dell'antichissima città di Argo, ove vien detto essersi Danao stabilito, si potrebbe anche in miglior modo dimostrare siffatta provenienza e somiglianza della primitiva maniera greca colla egiziana. Rispetto a ciò che spetta propriamente le pratiche più comuni dei greci nell'arte medesima se ne tiene più opportunamente discorso nella Sezione seconda risguardante in particolare l'architettura greca. Si volle esporre ora una tale indicazione soltanto per confermare l'enunciato avvenimento, e per dimostrare in qual modo si propagarono dall'Egitto quelle istituzioni nelle arti che potevano esser soggette ad applicazioni sotto diverso clima. Accadevano siffatte comunicazioni, secondo la più probabile opinione, quattordici secoli e mezzo circa avanti l'epoca volgare, ossieno intorno due secoli prima della guerra di Troia, mentre i popoli della Grecia propria non potevano ancora van tare grande prosperità e non ancora eransi essi dati a formare quasi una sola nazione, e non avevano eziandio erette opere nè grandi nè di nobile struttura da potersene fare anche il più lontano paragone con quelle dell'Egitto.

Simili opere dovettero farsi nelle regioni orientali percorse da Sethos nelle conquiste che diconsi da lui fatte, le quali ebbero luogo nello spazio di nove anni di tempo; ed anzi per la maggior vetusta prosperità che dovevano godere quelle provincie in confronto di quelle della Grecia propria, è da credere che si sieno pure erette alquanto più nobili fabbriche, nella decorazione delle quali si dovette porre in uso quella maniera che già da lungo tempo erasi stabilita in Egitto. E benchè non si possa attribuire a questo Ramses IV quanto confusamente venne narrato dagli antichi scrittori sulle imprese di Sesostri, ossia Ramses III, come già si è dato

a conoscere ,pure per contestare e conservare memoria delle anzidette conquiste, convien di necessità credere che sieno state innalzate non meno ignobili opere, delle quali tutte si sono perdute memorie.

Rimangono però in Egitto e singolarmente in Tebe ragguardevoli reliquie delle fabbriche che lo stesso faraone imprese ad edificare dopo di avere scacciato dall'usurpato governo il fratello Armais-Danao, quali sono quelle che ora si distinguono col nome di Medinet-Abu e che si conoscono avere composto due grandi edifizj situati tra loro vicini nella parte occidentale della città. Uno di essi, di proporzioni alquanto minori e posto verso oriente dell'altro, vedendolo disposto in due piani e con divisioni adattate ad usi domestici, si riconosce essere stato deputato a privata abitazione dello stesso faraone. Infatti nelle principali scolture che adornano le pareti di un tale edifizio principalmente verso settentrione, si vedono rappresentate in quattro distinti partimenti scene domestiche; cioè nell'uno si riconosce il re che sembra occuparsi per passatempo ad alcuna specie di giuoco eguale a quello ora detto degli scacchi; nell'altro simile rappresentanza vedesi esposta; nel terzo il re stesso che accetta diverse offerte da alcune donne; e nel quarto il medesimo principe che privatamente s'intrattiene palesamente con alcune sue concubine. Da siffatte rappresentanze si viene a confermare quanto venne esposto da Giuseppe Flavio sull'autorità di Manetone rispetto alla grande cura che prendeva quel re delle sue donne nel particolarmente raccomandarle al fratello Armais lasciato in sua assenza al governo dell'Egitto come si è poc'anzi riferito. Così può stabilirsi con più evidenza essere questo Sethos Aegyptus differente dal Sesostri ben celebre quantunque tutti e due

fossero distinti con il nome di Ramses. Veggonsi pure le pareti dello stesso edifizio adornate con scolture rappresentanti i trionfi del medesimo principe che riportò su diversi popoli, le quali credendosi aggiunte posteriormente alle anzidette che erano proprie del carattere di una tale fabbrica. Di aggiunzione anche più posteriore è da credere che sieno le figure di barbari che sorreggevano balconi a guisa di mensole, ed alcuni altri ornamenti che si vedono ora coronare la parte superiore delle pareti superstiti. Però da quanto rimane conservato di più antico nel medesimo monumento si conosce che tanto la sua costruzione quanto l'architettura vennero fatte con cura e nobiltà conservando sempre quella maniera che caratterizza le migliori fabbriche dell'Egitto.

Considerando parimenti quanto sussiste della prima costruzione dell'edifizio maggiore di Medinet-Abu situato verso settentrione dell'anzidetto e denominato volgarmente il palazzo, dopo le aggiunzioni fatte nella parte anteriore in tempi assai posteriori, si trovano poste in uso le stesse più scelte proporzioni e disposizioni della maniera egiziana propria dei tempi ora considerati. Sulle pareti, che racchiudono questo monumento, si vedono scolpite importantissime figure che rappresentano le guerre ed i trionfi di Ramses IV e precipuamente le conquiste fatte sui popoli che sono distinti ivi coi nomi di Fekkaro e di Robu. E siccome nell'esposto documento di Manetone riferito da Giuseppe Flavio venne registrato essersi particolarmente questo principe portato a combattere in Cipro e nella Fenicia; così nelle indicate denominazioni si riconoscono i popoli che abitavano le sudddette due regioni, e ciò maggiormente si viene a confermare osservando che spesso nelle iscrizioni

monumentali la regione abitata dall'uno dei medesimi popoli vedesi distinta con l'attribuito di grande isola (48).

Tra le memorie, che si rinvengono in Tebe stessa di Ramses IV, devonsi principalmente prendere a considerare alcuni suoi nomi scritti su di un propileo di pietra arenaria che dava l'accesso alla parte rivolta verso il Nilo del grande palazzo detto di Guornah; perciocchè da ciò si deduce che quel prospetto venne aggiunto da questo principe all'edifizio impreso ad edificarsi da Menephtah I. Parimenti nell'altro grande monumento tebano denominato il palazzo di Karnac si conserva un piccolo edifizio vicino al gran propileo che mette nella sala ipostile, il quale si conosce essere stato consacrato da Ramses IV ad Amonrè. E nelle parti posteriori dello stesso monumento di Karnac veggonsi le reliquie di una sala, che, per le scolture esistenti sulle sue pareti e rappresentanti scene religiose di questo Ramses, si deduce essere stata opera aggiunta dallo stesso principe. Da questi documenti può stabilirsi con molta probabilità che lo stesso faraone non solo prendesse cura di adornare la città capitale del suo regno con nuovi edifizj, ma pure non trascurasse di maggiormente nobilitare i monumenti eretti dai suoi predecessori.

Simili memorie si rinvengono tra le reliquie di Silsilis e di Elethya, che servono di documento per determinare avere lo stesso faraone edificate alcune opere precipuamente per scopo religioso nei medesimi paesi, le quali però non

(48) Le citate opere figurate, che ornavano il palazzo di Medinet Abu, vennero ampiamente dichiarate dal Rosellini, ed illustrate con maggiore studio di quanto si trova esposto nelle lettere dal Champollion esposte per descrivere lo stesso monumento. (*I Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Monumenti Storici Tom. IV. c.* 1.)

sono sufficienti per dimostrare il genere di architettura in esse impiegato. Nella valle ora denominata di Biban-el-Moluk si rinvennero nell'ottavo ipogeo del lato sinistro memorie che servirono a far conoscere essere stata ivi la tomba di Ramses IV. Si vide la medesima adornata nella sua fronte da due grandiosi pilastri con capitelli bucefali, i quali offrono l'esempio che con più sicurezza si possa ascrivere a maggior antichità dei capitelli ornati con teste di animali che furono poi tanto posti in uso nelle epoche posteriori variandone solo le forme in teste umane a più di una faccia, come avremo motivo di dimostrare coll'esaminare le opere dei tempi successivi. Lo stesso ipogeo si è trovato profondarsi in tanta ampiezza di corridoj e camere di varia forma da non essere inferiore ad altra simile tomba dei re di Egitto. E di più si vide aver esso presentato di singolare che nei lati del primo corridojo corrispondevano per ogni parte cinque piccole camere ornate tutte con scolture importanti. Per essere stata scavata altra tomba anteriore nel luogo medesimo, si dovette all'anzidetta cambiare direzione dopo di avere percorso l'accennato corridojo. Le pareti ed i soffitti della parte più interna di questa stessa tomba si trovarono pure adornati con opere figurate a somiglianza di quelle esistenti negli altri sepolcri faraonici. Ed in essa rimaneva sino a pochi anni in dietro un grande sarcofago di granito rosso, il quale venne trasportato nel museo di Parigi.

Dopo Sethos-Aegyptus nelle liste di Manetone si trova registrato Rapsaches, Rapses o Rampses, che dai monumenti si deduce essersi denominato come l'antecedente faraone, e per distinguerlo si disse Ramses V. Dagli stessi monumenti si conosce che esso era il primo dei quattro figli di Ramses IV che successivamente tennero il governo dell'Egitto,

Digitized by Google

come precipuamente si viene a conoscere dalle serie delle loro immagini esistenti nell'ultimo peristilio del grande edifizio di Tebe denominato dagli arabi moderni Medinet-Abu, che fu eretto dal loro padre Ramses Sethos, come poc'anzi si è esposto. Dalle medesime memorie monumentali può soltanto stabilirsi che egli si sia dato a maggiormente decorare edifizj preesistenti e non ad erigerne dei nuovi; perciocchè il suo nome si rinvenne scolpito in particolare nell'anzidetto palazzo di Medinet-Abu eretto da suo padre, nel Ramseseion esistente sulla sponda occidentale di Tebe, che si è già indicato essere opera di Ramses III, nel secondo dei quattro propilei laterali del grande edifizio di Karnac, che si conobbe appartenere ad Horus, e nella sala situata nelle parti estreme dello stesso monumento di Karnac, che si trovò essere stata aggiunta da suo padre Ramses IV. Ed anzi nell'obelisco superstite avanti al medesimo edifizio di Karnac, che venne eretto da Thutmes I, si vide specificato in una iscrizione aggiunta nella colonna a sinistra della faccia meridionale che egli si diede ad ampliare i monumenti di Tebe; percui nulla può stabilirsi rispetto al nostro scopo sul periodo di tempo che governò l'Egitto questo secondo faraone della dinastia decimanona.

Parimenti del fratello di lui, che si stabilisce essersi denominato perciò Ramses VI e che nelle liste di Manetone trovasi registrato col nome di Ammenephthes, non si rinvengono ragguardevoli memorie delle opere che potè erigere durante il governo tenuto dopo la morte del suddetto suo fratello; e soltanto si trova il suo nome scolpito a lato di quello dello stesso suo fratello negl'indicati monumenti preesistenti. Si scoprì bensì nel quinto ipogeo a destra nella valle di Biban-el-Moluk la tomba appartenente a questo

Digitized by Google

faraone, la quale venne incavata nel masso naturale del luogo con grande ampiezza, e con moltissime di lui iscrizioni scolpite e dipinte che si videro ricoprire tanto le pareti quanto il soffitto dello scavo fatto a tale effetto: ma un tale monumento non offre nulla d'interessante per l'arte che abbiamo impreso a dichiarare.

In egual modo rispetto al creduto terzo figlio di Ramses IV e denominato perciò Ramses VII, che nelle liste di Manetone però si trova registrato col semplice nome di Ramses, nulla d'importante può stabilirsi intorno l'arte dell'edificare durante il governo che tenne in successione del fratello suo anzidetto. Soltanto rimane di conservato la sua tomba che si riconobbe sussistere nel primo ipogeo scavato a destra nella valle di Biban-el-Moluk, la quale venne adornata bensì con molte leggende scolpite e dipinte nelle pareti e nel soffitto in onore di lui, ma non presenta alcuna parte di qualche riguardo per l'architettura. Ed anzi il suo sarcofago venne ricavato nella rupe stessa senza alcuna nobiltà di forma e di lavoro; mentre le altre simili opere dei migliori tempi si rinvengono eseguite con più decoro.

Il quinto faraone di questa dinastia, che venne registrato da Manetone col nome di Ammenemes, vuolsi credere essere stato pure figlio di Ramses IV e perciò denominato Ramses VIII. Anche minori memorie si trovano tra i monumenti antichi di questo principe rispetto all'arte dell'edificare; quindi è che, come i tre suoi fratelli, è da credere che non abbia eretto ragguardevoli opere durante il suo regno.

Per ultimo re della dinastia decimanona si pone nelle liste di Manetone Thuoris e si aggiunge in esse essere lo stesso che da Omero fu denominato Polibio e che regnava

Digitized by Google

al tempo che fu presa Troia (49). Da Erodoto e da Diodoro siculo però il re che contemporaneamente alla detta guerra teneva il regno di Egitto venne distinto col nome di Proteo; ed in particolare Erodoto lo credeva esser succeduto a quel Feron che si narrava essere stato cieco per dieci anni, e lo diceva nativo di Memfi, ove esisteva ancora a suo tempo un sacro recinto da lui eretto ed assai bene adornato vicino al tempio di Vulcano.

D'intorno a quel sacro recinto abitavano i fenicj ed i tirj, e Proteo vi aveva posto un tempio di Venere ospite, che si credeva essere stata questa dea così denominata, perchè era opinione che Elena figlia di Tindaro avesse dimorato presso Proteo (50). Lo stesso storico di seguito espose tutte le cose che si narravano intorno ad un tale avvenimento, le quali, poco interessando il nostro scopo, tralasceremo dal riferirle; nè prenderemo a dichiarare quale fosse il nome che più si convenga ad un tal principe: ma soltanto ci limiteremo ad indicare che dalle tante cose esposte dagli antichi scrittori sul medesimo avvenimento sembra palese che incirca al tempo, che tenne il regno il suddetto ultimo faraone della decimanona dinastia, accadesse il tanto rinomato eccidio di Troia, e che si fossero tenute ragguardevoli comunicazioni tra i popoli della Troade con quei dell'Egitto.

(49) Θούωρις, ὁ παρ' Ὁμήρῳ καλούμενος Πόλυβος, Ἀλκάνδρας ἀνὴρ, ἐφ' οὗ τὸ Ἴλιον ἑάλω ἔτη ς'. (*Manetone presso Sincello Chronographia.*)

(50) Τούτου δὲ ἐκδέξασθαι τὴν βασιληΐην ἕλενον ἄνδρα Μεμφίτην τῷ κατὰ τὴν Ἑλλήνων γλῶσσαν εὔνομα Πρωτέα εἶναι. τοῦ νῦν τέμενός ἐστι ἐν Μέμφι κάρτα καλόν τε καὶ εὖ ἐσκευασμένον, τοῦ Ἡφαιστηΐου πρὸς νότον ἄνεμον κείμενον· περιοικέουσι δὲ τὸ τέμενος τοῦτο Φοίνικες Τύριοι· καλέεται δὲ ὁ χῶρος οὗτος ὁ συνάπας Τυρίων στρατόπεδον· ἔστι δὲ ἐν τῷ τεμένεϊ τοῦ Πρωτέος ἱρόν, τὸ καλέεται ξείνης Ἀφροδίτης· συμβάλλομαι δὲ τοῦτο τὸ ἱρὸς εἶναι Ἑλένης τῆς Τυνδάρεω, καὶ τὸν λόγον ἀκηκοώς, ὡς ἐδιαιτήθη Ἑλένη παρὰ Πρωτέϊ, καὶ δὴ καὶ ὅτι ξείνης Ἀφροδίτης ἐπωνύμιόν ἐστι· ὅσα γὰρ ἄλλα Ἀφροδίτης ἱρά ἐστι, οὐδαμῶς ξείνης ἐπικαλέεται. (*Erod. Lib. II. c.* 112.)

Anzi da Strabone in particolare nella sua descrizione dell'Egitto si osservava che a poca distanza da Memfi era il castello denominato Troia, il quale si credeva essere stato stabilito da alcuni prigionieri troiani che seguirono Menelao nella sua andata in Egitto. Tale avvenimento serve di conferma all'una delle opinioni esposte da Erodoto ed alla comunicazione che si ebbe tra i popoli asiatici con quei dell'Egitto. Per essere stato lo stesso re compreso nella dinastia propria della famiglia di Ramses-Scthos ed anche distinto nei monumenti col nome di Ramses, si crede che fosse figlio di Ramses VIII o almeno con qualche altro legame di parentela appartenesse alla stessa famiglia; e perciò si volle distinguere col nome di Ramses IX. Tra i monumenti poi, che si attribuiscono al medesimo principe, si annovera principalmente il tempio situato vicino al Nilo ed a poca distanza dal moderno villaggio di Karnac, che si conobbe essere stato consacrato al dio Scions, ma però successivamente ampliato ed adornato precipuamente sotto il governo dei Lagidi. Ed anzi le parti aggiunte, consistendo in particolare nella decorazione esterna dell'edifizio, non possono offrire valido documento per stabilire il carattere della primitiva struttura. Si deduce però da una iscrizione scolpita nel soffitto di una camera posta a destra della cella, che questo faraone costrusse il tempio con buona pietra arenaria, perchè potesse essere di lunga durata; e le reliquie superstiti della originaria struttura dimostrano essere stato l'edifizio adornato con scolture relative a pratiche religiose del medesimo Ramses IX. Nella sua tomba, che si è trovata corrispondere nel secondo ipogeo a destra entrando nella valle di Biban-el-Moluk, e che è l'altro monumento che con più sicurezza viene appropriato allo stesso principe, non

si rinvengono neppure cognizioni per dimostrare lo stile dell'arte dell'edificare tenuto nell'epoca ora considerata; perciocchè consiste in un semplice incavamento praticato nella rupe ed adornato con leggende scolpite e dipinte nelle pareti senza altra decorazione architettonica. Si rinvenne però in essa un grande sarcofago di granito rosso, il quale fu pure adornato con altre leggende relative allo stesso principe.

Così ponendo termine alle osservazioni fatte sulle opere edificate durante il governo dei faraoni della decimanona dinastia, possiamo stabilire che una tale epoca non fu di molta prosperità per l'arte che abbiamo impreso a dichiararne le vicende, e che per questa parte non seguì quanto venne fatto nell'epoca antecedente in cui ressero il governo dell'Egitto i faraoni della decimottava dinastia. E siccome colla stessa dinastia decimanona Manetone compì il secondo libro della sua cronologia dei re dell'Egitto; così seguendo l'ordinamento stabilito porremo pure termine a questo secondo partimento della storia dell'arte. Prima però di passare ad esporre quanto concerne la terza epoca, crediamo opportuno d'indicare in succinto ciò che di più importante può dedursi dalle osservazioni fatte sulle opere che con più sicurezza vengono appropriate alla seconda epoca ora considerata.

Se la prima epoca da noi distinta si vide essersi resa celebre precipuamente per le grandi piramidi memfiti, le quali certamente non vennero in nessun altro tempo non solo superate ma neppure eguagliate; questa seconda epoca invece si rese di molto superiore per la edificazione di quelle immense fabbriche che veramente, considerandole nella loro integrità, dovevano essere grandemente maravigliose,

e che costituivano i più cospicui edifizj sacri dell'Egitto. Così ancora i monumenti di quest'epoca propriamente deputati a servire di reali sepolcri, come erano le anzidette grandi piramidi, si conoscono più comunemente essersi nella parte loro posteriore incavati nelle viscere dei monti, e decorati nella parte anteriore con peristilj, nobili accessi e viali di sfingi, come erano le tombe reali della valle di Biban-el-Moluk, quelle di Tebe ed in particolare quella cotanto celebrata da Diodoro siculo ed attribuita ad Osimandia, che si credette con probabilità avere appartenuto a Ramses-Sesostri. Di siffatto cambiamento di architettura nei monumenti sepolcrali non se ne può riconoscere la cagione: ma bene però sembra palese che dalle principali regie fabbriche di abitazione, divenendo esse sacre e servendo anche di sepolcro secondo l'uso egizio di conservare i corpi morti nelle proprie case, si sia derivata l'architettura di quei sontuosi edifizj che precipuamente nell'epoca ora considerata si sono eretti nelle più cospicue città dell'Egitto; perciocchè mentre conservavano una disposizione propria d'una vasta casa regia, presentavano poi in alcune parti la forma di tempj. Ed anche siffatta destinazione viene contestata dalle molte leggende geroglifiche che si trovano scolpite sulle loro pareti. Infatti Strabone, facendo menzione della città di Eliopoli ed in particolare di un vetusto tempio edificato all'antica maniera degli egiziani e dagli obelischi arsi da Cambise con quei che rimanevano al suo tempo ancora in piedi avanti ai tempj di Eliopoli stessa e di Tebe che nomavasi Diospoli, faceva conoscere che i tempj edificati secondo la detta antica maniera avevano nell'ingresso del principale recinto sacro un pavimento lastricato largo circa un pletro e forse anche meno lungo tre o quat-

tro volte tanto ed in alcuni anche più. Dimandavasi tale parte dromo, come aveva Callimaco praticato nel parlare di quello di Anubi, ed in tutta la lunghezza di esso erano da ambi i lati situate sfingi di pietra distanti l'una dall'altra venti cubiti o poco più, in modo da formare due ben ordinate file di tali figure una a destra e l'altra a sinistra. Dopo le medesime sfingi si trovava un grande propileo, poi precedendo più innanzi un altro propileo, e poscia un altro ancora più intiero. Però non potevasi determinare il numero nè dei propilei nè delle sfingi; giacchè nei diversi tempj ve ne erano ora più ora meno; e così anche varia era spesso la lunghezza e larghezza dei dromi. Ai propilei succedeva la cella con un pronao nel d'avanti di ragguardevole grandezza, ed il luogo sacro di grandezza mediocre. Non eranvi statue, o almeno non di figura umana, ma soltanto alcune rappresentanti animali bruti. Dinanzi al pronao d'ambe le parti si protraevano le ali, che consistevano in due muri eguali nell'altezza al tempio, e che nel loro principio erano distanti l'una dall'altra poco più della larghezza della base del tempio, ma poi alla distanza di cinquanta o sessanta cubiti si rendevano fra loro più vicine, ed avevano le pareti ornate con scolture rappresentanti grandi figure simili alle opere dei tirreni ed alle più antiche fra quelle degli elleni (51). La esposta descrizione

(51) *Strabone Lib. XVII. c.* 1. La indicata descrizione degli edifizj sacri esposta da Strabone si prenderà meglio e più opportunamente ad esaminare in tutte le sue singolarità nella Parte II; pertanto è da osservare che essa si doveva riferire a quei tempj in generale dell'Egitto edificati secondo l'antica maniera degli egiziani, come era quello vetusto di Eliopoli danneggiato col ferro e col fuoco Cambise τὸ ἱερὸν ἔχουσα τῷ Αἰγυπτίῳ τρόπῳ κατεσκευασμένον ἀρχαῖον, e come erano quei in particolare di Diospoli ossia Tebe, ai quali si riferiva pure la indicazione da esso data dei superstiti obelischi; e

sembra essere stata dedotta da tutti quei tempj dell'Egitto in generale che erano edificati secondo l'antica maniera, come era quella del tempio di Eliopoli distrutto da Cambise e non solamente da quei della medesima città in particolare, che non potevano essere in più numero di siffatta grande costruzione, nè tanto varj nelle loro disposizioni, come sono dichiarati nella stessa esposizione. Infatti la medesima costruzione si trova verificare nei grandi edifizj sacri che rimangono in Tebe precipuamente distinti ora coi nomi di Karnac, di Luqsor, di Quornah, e di Medinet-Abu, che si videro essere opere tutte dai faraoni considerati aver governato l'Egitto nella seconda epoca da noi distinta in queste esposizioni storiche. In conferma poi di quanto si è accennato sulla derivazione dei medesimi grandi edifizj sacri, ossieno tempj, dalle più rinomate case regie divenute sacre per rispetto ai principi che le avevano abitate, è da osservare che anche nelle leggende, che furono scolpite sulle pareti degli stessi monumenti, si distinsero colla particolare denominazione di divine abitazioni consacrate ad alcun principe che governò saggiamente l'Egitto, come precipuamente si legge nelle iscrizioni superstiti del tempio di Guornah, il quale venne dichiarato quale divina abitazione consacrata a Menphtah Neubtiei nella dimora di Ammone, ossia parte occidentale di Tebe (52). Si è da siffatto uso che

non solamente ai tempj di Eliopoli, come fu da alcuni interpreti supposto; poichè la stessa descrizione determina le disposizioni in generale e non mai in singolare. Simile confronto fu fatto dagli ingegneri Jollois e Devilliers esaminando l'architettura dei suddetti grandi monumenti di Tebe, ai quali più da vicino si verificano le cose prescritte da Strabone. (*Description de l'Egypte. Tom. II. Chap. IX. Sect.* 8.)

(52) *Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti storici Tom. III. c.* 12.

si moltiplicarono le reggie in Tebe precipuamente; giacchè venendo le più antiche considerate come sacre e ridotte a servire di tempio, si dovettero costruire delle altre per i successivi principi. È quindi importante l'osservare su quanto venne di seguito esposto da Strabone che quegli edifizj sacri, che non erano stati architettati secondo le prescritte regolari disposizioni, si consideravano essere opere di struttura barbarica, ossia straniera, come uno ve n'era in Eliopoli simile ad altro di Memfi con moltissime colonne; perciocchè ad eccezione delle stesse molte colonne, che erano grandi e di vario genere, nulla si scorgeva che fosse nè elegante nè ben disegnato, ma il tutto si poteva considerare soltanto come un lavoro vanamente eseguito (53). Infatti la indicata varietà di grandi colonne di differente genere nello stesso edifizio, si trova essere stata praticata più negli edifizj eretti nell'epoche posteriori, allorchè nell'Egitto ebbero influenza denominazioni straniere, come nel seguito sarà dichiararato, che in quei proprj dell'epoca ora considerata. Serve una tale dichiarazione di documento per dimostrare sempre più con quanta perizia fossero da Strabone esaminate le varie opere, come altresì per far conoscere in quanta considerazione erano tenute le opere edificate nei tempi anteriori alla invasione dei persiani e comprese nel periodo di tempo che costituisce il secondo partimento di questa storia artistica. Laonde devono le reliquie superstiti delle medesime opere servire come di modello per stabilire la maniera più nobile dell'architettura propria dell'Egitto. Nè

(53) *Ἔστι δὲ τις καὶ πολύστυλος οἶκος, καθάπερ ἐν Μέμφει, βαρβαρικὴν ἔχων τὴν κατασκευὴν. Ἡτὴν γὰρ τοῦ μεγάλων εἶναι, καὶ πολλῶν, πολυστίχων τῶν στύλων, οὐδὲν ἔχει χάριεν οὐδὲ γραφικόν, ἀλλὰ ματαιοπονίαν ἐμφαίνει μᾶλλον.* (*Strabone Lib. XVII. c.* 1.)

una tal maniera dovette esser conturbata dalla influenza che poterono recare quegli stranieri che sotto il nome di re pastori tennero il governo dell'Egitto per alcun tempo della medesima età; poichè essi, non stendendo il loro dominio in tutto l'Egitto inferiore e superiore, nè facendo edificare grandi opere, ed anzi invece distruggendone molte, non poterono neppure far cambiare aspetto a quelle pratiche che eransi in lungo spazio di tempo fermamente consolidate. Così anche con le accennate notizie si viene a confermare quanto partitamente si è osservato nell'esporre le opere di questa età, che devesi decisamente considerare per la più prospera rispetto alle arti in particolare che si rinvenga nella durata dell'antico regime dell'Egitto, cioè dal suo primo stabilimento sino alla sistemazione dell'impero romano.

Nè siffatta prosperità per le arti nell'epoca ora considerata si contenne nelle sole regioni dell'Egitto e della Nubia: ma pure sino dal principio dello stesso periodo di tempo si palesò precipuamente nelle regioni dell'Asia, in cui furono stabilite le ampie città di Ninive e Babilonia che crebbero in tanta fama per le vaste opere di Nino e di Semiramide, le quali se erano inferiori alle egiziane nella sontuosità e fortezza delle pietre, non la cedevano poi nella vastità e nella singolarità di struttura. Così se dalle tante esposte notizie, può dimostrarsi con molta probabilità che nell'Egitto s'innalzarono le prime più grandi e magnifiche opere di architettura, mentre gli altri popoli menavano ancora una vita semplice senza fasto di arti, si viene poi a dedurre con egual probabilità dagl'indicati vetusti stabilimenti asiatici, che la sontuosità nelle opere dello stesso genere primieramente dall'Egitto si propagò nelle suddette

regioni dell'Asia che corrispondevano più da vicino a quelle dell'Egitto, adattandosi però sempre alla varia indole del clima ed alla qualità dei materiali con cui poteronsi costruire le stesse opere con più facilità, come spesso già si è osservato.

La stessa propagazione per le nobili opere di architettura dovette poscia stendersi nelle altre regioni dell'Asia che corrispondono verso l'Europa precipuamente col mezzo delle grandi conquiste fatte da Ramses III Sesostri, ed anche di quelle che si attribuiscono a Ramses IV Sethos. Così da queste comunicazioni ebbero origine palesamente le opere più antiche dei fenici e dei troiani che furono tanto vantate dagli antichi scrittori, e precipuamente da Erodoto esponendo nel principio della sua storia, come i fenici sull'autorità degli scrittori persiani si dettero sino dai tempi anteriori alla guerra di Troia a lunghe navigazioni trasportando mercanzie egizie ed assirie singolarmente in Argo che era la città più antica dell'Ellade. Così rispetto allo stato degli assiri, in corrispondenza dell'ultimo periodo di quest'epoca, Diodoro siculo osservava che la sola importante memoria che si avesse del loro impero dopo quelle esposte sulla tanto celebrata età di Semiramide, era quella della mandata di un soccorso a Priamo nella guerra che gli portarono i greci; perchè era quel re della Troade sotto la clientela dell'impero assirio in allora governato da Teutamo vigesimo re dopo di Ninia figliuolo di Semiramide. Si credeva essere stato capo di quella spedizione assiria Memnone figliuolo di Titone, al quale si attribuiva la edificazione di una reggia in Susa e lo stabilimento di una strada. Quindi è che siffatte opere conservavano il nome di lui, benchè fossero in particolare dagli etiopi messe in dubbio le

imprese di Memnone in Asia (54). Per quanto incerte sieno le cose che si narrano su di un tale avvenimento, sempre dimostrano uno stato di prosperità sì presso gli assiri in generale sì presso i troiani in particolare, per avere attirati tanti greci a quella impresa sì rinomata nella storia antica. Si ottenne quindi un qualche maggior decoro, di quanto solevasi per l'avanti praticare nelle fabbriche della Grecia propria in particolare, colla emigrazione dall'Egitto di Armais Danao, che si ricovrò nell'indicata vetusta città di Argo, la quale venne tanto celebrata nelle memorie tramandateci dagli antichi. In particolare trovasi verificare la derivazione delle fabbriche primitive della Grecia da quelle dell'Egitto, nella semplice disposizione dei tempj egualmente architettati sulla forma quadrangolare e precipuamente in quei con il solo portico d'avanti, quali erano i più antichi dei greci. Così si conferma nella bassa proporzione delle colonne, quantunque fossero le une dalle altre differentemente ornate, e maggiormente vedesi dichiarata nelle opere di decorazione figurata che rimangono delle più vetuste età della Grecia, le quali rassomigliano assai da vicino a quelle degli egizj in ogni tempo con poca diversità eseguite. Col mezzo di altre simili comunicazioni, che ora non possono bene determinarsi, si dovettero propagare le stesse cognizioni nelle regioni più abitate dell'Italia ch'erano occupate dai tirreni ed anche della Sicilia, ove pure si vantano opere di vetusta edificazione. Però dalle più mature considerazioni fatte sulle reliquie superstiti dei più antichi monumenti di queste regioni, ben può dedursi con molta probabilità che ebbero esse una derivazione dalle pratiche

(54) *Diodoro siculo Lib. II. c. 7.*

già stabilite nelle regioni dell'Asia minore in seguito degli indicati insegnamenti dedotti dall'Egitto col mezzo del commercio avuto coi popoli abitanti le regioni dell'Asia più prossime all'Egitto stesso.

Per le varie cagioni già esposte siffatta propagazione dovette effettuarsi precipuamente soltanto nelle opere figurate ed in alcune delle ornamentali che erano di più libera esecuzione in ogni regione. Serve di conferma alla stessa singolare propagazione dell'arte egiziana nelle indicate regioni della Grecia e dell'Italia, la importantissima osservazione che fece Strabone nel descrivere la struttura dei poc'anzi ricordati tempj fatti secondo la maniera arcaica degli egiziani, come era costrutto quello di Eliopoli distrutto da Cambise; poichè da essa si viene a conoscere chiaramente che le opere figurate scolpite nelle pareti di siffatti edifizj erano assai simili a quelle dei tirreni ed alle più antiche fra quelle degli elleni (55). E siccome bene può stabilirsi che, mentre i greci progredivano nel dare una maggior perfezione alle arti tutte, i tirreni invece conservavano la indicata maniera arcaica; così trovasi sempre più confermata una tale somiglianza di maniera. Perciocchè precisamente sì la egiziana propriamente detta, sì la arcaica greca e la tirrenica o etrusca, si trovano essere precipuamente nella parte figurativa e nella ornamentale assai simili ed in modo da riconoscersi una comune provenienza. Non così può dirsi della struttura in generale delle opere eseguite nelle diverse regioni; perciocchè essa dovette necessariamente adattarsi tanto alla propria indole del clima di ogni paese,

(55) Ἀναγλυφὰς δ' ἔχουσιν οἱ τοῖχοι οὗτοι μεγάλων, ὁμοίων τοῖς Τυρρηνικοῖς, καὶ τοῖς ἀρχαίοις σφόδρα τῶν παρὰ τοῖς Ἕλλησι δημιουργημάτων. (*Strabone Libro XVII. c.* 1.)

quanto alle varie pratiche e più ancora alle distinte qualità dei materiali di ogni genere che ciascuna particolar regione somministrava per la edificazione delle medesime opere; donde ne nacquero quei differenti generi di architettura che presero nome particolare dai paesi in cui si stabilirono e che distintamente abbiamo preso a dichiarare nella generale esposizione dell'Architettura antica.

Così tutti quegl'insegnamenti che si narrano essere stati dedotti dall'Egitto precipuamente da Orfeo, Museo, Melampode e Dedalo, come trovansi annoverati da Diodoro siculo, dovevano essere rivolti unicamente ad istituzioni religiose o domestiche, e quei risguardanti le arti contenersi solo alle opere figurate, come lo stesso storico riferiva a riguardo di Dedalo, il quale, mentre si credeva avere preso modello dai complicati giri del laberinto di Egitto per formare quello più rinomato, che di nobile costruzione, dell'isola di Creta, si diceva poi avere imitata la stessa forma delle antiche statue egiziane per quelle da lui fatte in Grecia (56). Siffatta circostanza conferma precisamente quanto venne da Strabone esposto sulla indicata somiglianza delle vetuste opere figurate. Nel modo stesso che non si poterono trasferire le principali pratiche nell'arte dell'edificare dall'Egitto nelle anzidette altre regioni, devesi stabilire essere accaduto pure rispetto all'Egitto, come già si è fatto conoscere; e così quel propileo che Diodoro asseriva essere stato architettato da Dedalo nel tempio di

(56) Τὸ δὲ κάλλιστον πρόπυλον ἐν Μέμφει τοῦ Ἡφαίστου Δαίδαλον ἀρχιτεκτονῆσαι· καὶ θαυμασθέντα, τυχεῖν εἰκότως ξυλίνης κατὰ τὸ προειρημένον ἱερόν, ταῖς ἰδίαις χερσὶ δεδημιουργημένης· πέρας δὲ, διὰ τὴν εὐφυΐαν, ἀξιωθέντα μεγάλης δόξης καὶ πολλὰ προσεξευρόντα, τυχεῖν ἰσοθέων τιμῶν· κατὰ γὰρ μίαν τῶν πρὸς τῇ Μέμφει νήσων ἔτι καὶ νῦν ἱερὸν εἶναι Δαιδάλου τιμώμενον ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων. (*Diodoro siculo Lib. II. c.* 97.)

Vulcano in Memfi, ch'era tenuto in tanto pregio che gli venne eretta nel medesimo tempio una statua in suo onore, deve credersi edificato colla maniera propria dell'Egitto, come tale doveva essere pure quella impiegata nel tempio eretto in onore del medesimo Dedalo in una delle isole vicine a Memfi, il quale si conservava ancora al tempo in cui visse Diodoro; poichè egli, in seguito dell'anzidetta esposizione sulle istituzioni che furono dall'Egitto trasportate in Grecia, ne riferiva la sussistenza.

Dalle accennate osservazioni può concludersi che le arti ebbero più palese lustro nelle età remote presso gli egizj in particolare, e che dalle regioni da essi abitate si propagarono in quelle dell'Asia e poscia nelle suddette più rinomate dell'Europa. Siffatta trasposizione si dovette eseguire, sì col mezzo delle accennate comunicazioni commerciali che si ebbero per la via di terra, sì con quelle che avvennero in seguito delle tanto rinomate conquiste, ed anche maggiormente col mezzo del traffico che facevano in particolare i fenici tra le regioni dell'Egitto e quelle della Grecia, come venne contestato dagli scrittori antichi; giacchè si trovavano essi abitare una regione intermedia alle anzidette.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

DAL PRINCIPIO DELLA VIGESIMA DINASTIA AL TERMINE DELLA DINASTIA VIGESIMASESTA NELLA QUAL'EPOCA EBBE PRINCIPIO IL DECADIMENTO DELL'ARCHITETTURA PROPRIA DELL'EGITTO

Nella esposizione delle dinastie dei re che tennero il governo dell'Egitto, secondo quanto venne tramandato da Manetone, vien dato principio al libro terzo colla dinastia vigesima; così seguendo il nostro divisamento esporremo quanto concerne l'arte dell'edificare in corrispondenza della medesima epoca sì per rispetto all'Egitto sì per riguardo alle corrispondenti vicende dell'arte stessa presso gli altri popoli dell'antichità che hanno seguite le medesime pratiche. In generale sull'indicato partimento storico è da osservare che mentre nell'Egitto, interrompendosi la legittima successione dei suoi principi, succedeva progressivamente un decadimento nel potere governativo e così ancora nell'esercizio delle arti che con tanta prosperità veniva promosso nell'epoca antecedente, nelle regioni asiatiche e precipuamente in quelle che costituivano la monarchia persiana invece si disponevano istituzioni d'incivilimento e di possanza che portarono la conquista dello stesso Egitto a quella maggior prosperità della Persia che si prenderà a considerare nella successiva epoca. Per l'indicato declinare del potere egiziano e per la non bene consolidata altra possanza straniera, che prendesse un valido dominio onde far prosperare alcun altro popolo di ragguardevole considerazione, accadde che nell'accennata epoca non si pro-

mossero con interessamento le arti e si eseguirono soltanto opere di poco nobile struttura e vastità in modo da non potersi paragonare con quelle erette per comandamento dei faraoni appartenenti alle antecedenti dinastie poc'anzi prese a considerare; onde è che questa stessa epoca si viene ad annoverare in queste esposizioni storiche come quella del decadimento della tanta celebrata prosperità delle arti egiziane che diede grande lustro all'antecedente epoca. Nel modo stesso che decadeva siffatta vetusta maniera dell'edificare, sorsero successivamente gli altri generi di architettura che furono sì rinomati presso i greci ed i persiani precipuamente, come partitamente si prenderanno ad esaminare.

Se sotto il regno di Thuoris, denominato altrimenti dagli scrittori antichi Polibio e Proteo e dai monumenti Ramses IX, ultimo re della dinastia decimanona pure ultimamente considerata, avvenne l'eccidio di Troia, il principio della dinastia vigesima, colla quale si comincia questo terzo partimento storico, deve in conseguenza corrispondere di alcun poco dopo al medesimo avvenimento. E siccome già si è osservato che in Asia precipuamente avevano un esteso dominio gli assiri, mentre accadde la detta guerra, e che prosperavano in modo ragguardevole le arti presso gli altri popoli di quella regione quantunque stessero esse per così dire nella infanzia rispetto a quanto già avevano figurato nell'Egitto; così prima da riprendere la esposizione delle opere proprie di questa regione, daremo alcune notizie intorno quanto venne eseguito dai suddetti altri popoli asiatici, non che da quei della Grecia propria e dell'Italia.

Rispetto agli assiri, quantunque trovisi esposto da Diodoro siculo che dopo Ninia sino a Sardanapalo fosse

fatto presso di essi nulla di memorabile; pure seguendo l'autorità dello stesso storico, e quella di Erodoto e di Strabone in particolare, si conosce che la città di Susa si credeva essere stata fondata da Titone, padre di quel Memnone che portò soccorso a Priamo nella guerra contro i greci, e che vi aveva stabilito una reggia, quale fu indicata in fine dell'antecedente capitolo, come pure si era dato a quella città un perimetro di cento venti stadj in modo però che la sua lunghezza eccedeva di alcun poco la larghezza. Osservava Strabone in particolare che le mura della stessa città, i tempj ed anche la reggia anzidetta, erano costrutte come le fabbriche di Babilonia con mattoni cotti al fuoco e commessi col bitume. Però si asseriva da Policleto che Susa aveva bensì un circuito di duecento stadj, ma non era murata (1). Siccome dalla sovraindicata prima estensione di stadj cento venti, venendo portata a duecento, si dovette occupare altro spazio fuori delle mura stabilite nella sua fondazione; così, trovandosi le primitive mura o ricoperte delle moderne costruzioni o distrutte, si viene a contestare quanto fu esposto da Strabone che lo dedusse da ciò che aveva scritto Policleto; e così si viene ancora a conoscere che la città stessa fu ingrandita dopo il suo stabilimento. Laonde è da credere che molte delle fabbriche aggiunte in tale ingrandimento nell'epoca ora considerata fossero edificate con nobile architettura; poichè viene annoverata esser quella l'età di maggior rinomanza per una tale città, la quale, come osservava Strabone, non aveva intrapresa mai cosa alcuna da per se stessa nei tempi più cogniti, se non forse anteriormente nell'età eroica. Benchè non sussistano

(1) *Strabone Lib. XV. c. 3. Erodoto Lib. V. c. 54. Eliano e Pausania.*

certe reliquie di fabbriche che si possano ascrivere a quell'età, pure dal conoscersi che vennero esse costrutte in egual modo di quelle di Babilonia, può dedursi che sieno state ancora egualmente architettate e decorate. Siccome già si è dimostrato che, per quanto lo concedeva la diversità dei materiali, la maniera impiegata nelle fabbriche babilonesi, erette nella cotanto celebrata epoca di Semiramide, partecipavano alquanto di quella propria dell'Egitto; così anche le accennate di Susa, benchè edificate diversi secoli dopo, dovevano essere in circa egual modo architettate sì rispetto alla struttura sì per riguardo agli ornamenti.

I fenici dopo gli assiri vengono più celebrati per la loro vetusta prosperità, e precipuamente per il commercio che facevano in mare, come già si è indicato in fine dell'antecedente capitolo sull'autorità di Erodoto, dal quale precipuamente si conosce quanto venne trasportato dalla Fenicia in Grecia colla tanto celebrata venuta di Cadmo, come più opportunamente si prenderà ad esaminare nella Sezione II. Ed anzi dal medesimo storico, prendendo a dimostrare l'antichità del culto di Ercole, riferiva che in Tiro di Fenicia esisteva un tempio dedicato a questo nume riccamente adornato di donativi, fra i quali si ammiravano due colonne, l'una di oro purissimo e l'altra di pietra detta smeraldo. Un tal tempio si spacciava dai sacerdoti, addetti al suo culto, essere stato edificato insieme con Tiro due mille e trecento anni prima che Erodoto visitasse quel luogo. Aggiungeva inoltre lo stesso storico che in Tiro esisteva pure altro tempio sacro ad Ercole avente il sopranome di tasio; e quindi altro in Taso stabilito dai fenici pure trovò sussistere. Tutti e due gli stessi tempj si consideravano edificati cinque generazioni di uomini anteriori al nascimento

in Grecia di Ercole d'Anfitrione (2). Ed anche secondo alcune memorie riferite da Eusebio nella sua preparazione Evangelica sull'autorità di Sanconiatone, antico scrittore fenicio, si vengono a dedurre essersi presso i medesimi fenici erette opere di architettura in tempi vetustissimi. Però da quanto venne esposto in particolare da Giustino sull'autorità di Trogo Pompeo si conosce che i fenici stabilirono la indicata città di Tiro soltanto alcun tempo dopo di aver fondata Sidone e precisamente nell'anno primo della distruzione di Troia (3). Qualunque sia la precisa epoca dello stabilimento di tale insigne città dei fenici, sempre però, secondo la più approvata opinione, si stabilisce che soltanto in modo ragguardevolmente nobile s'imprendessero ad innalzare opere di architettura nell'età ora considerata, quantunque essi vantassero una anteriore prosperità nel commercio. Infatti Strabone, sull'autorità di Omero, osservava che i sidonj erano celebrati per essere stati precipuamente periti sino da tempi antichi nell'astronomia e nella aritmetica, alla cognizione delle quali dottrine erano pervenuti col mezzo della speculazione del calcolo e della navigazione notturna; perciocchè tutte e due abbisognavano al commercio ed all'esercizio del navigare. Inoltre lo stesso Strabone osservava che Tiro era considerata per la più grande e più antica città della Fenicia, ed emula di Sidone per ampiezza e per celebrità quantunque Omero non ne avesse fatta mezione: ma le colonie da essa fondate nella Libia e nell'Iberia al di là delle Colonne la rendevano illustre. La stessa vetusta celebrità trovasi contestata da Diodoro siculo,

(2) *Erodoto Lib. II. c.* 44.

(3) *Eusebio Praepar. Evangelica Lib. III. c. ultimo e* 19. *E Giustino Hist. Lib. XVIII. c.* 3.

il quale aggiunse che tra gli stabilimenti fissati dai fenici vicino alle colonne di Ercole, si annoverava Gade, nella qual città avevano essi edificato un tempio famoso dedicato ad Ercole, ove stabilirono riti e sacrifizj sontuosi secondo l'uso degli stessi fenici (4). Si è tra le medesime colonie che si annoverava Cartagine, la quale secondo la opinione di Strabone e di altri scrittori antichi si credeva fondata da Didone conducendovi gente da Tiro, ed era riuscita assai propizia ai fenici. Si è la stessa città e la indicata sua fondatrice che servì di nobile argomento a Virgilio per decantare gli avvenimenti di Enea dopo la sua partenza da Troia. E benchè si voglia credere essere stata fondata in tempi posteriori a quegli ora considerati da altra donna denominata Elissa, come nel seguito osserveremo, pure non può lasciarsi senza commemorazione l'indicato avvenimento attribuito a Didone ed ai tempi ora considerati; perchè si trova essere assai celebrato negli scritti degli antichi, e precipuamente da Appiano Alessandrino, il quale nel principio del suo libro sulle guerre fatte dai romani coi cartaginesi, contestava essersi quella città fondata dai fenici cinquant'anni prima della espugnazione di Troia, e dichiarava essere stati fondatori della medesima Zoro e Carcedone quantunque i romani e gli stessi cartaginesi credessero essere stata Didone la fondatrice di tale stabilimento, la quale era di Tiro e moglie di Pigmalione re della stessa città. D'altronde quanto si fosse resa rinomata la medesima città di Cartagine, e più ancora quella di Tiro per il suo commercio e per la sua ricchezza, è ben cognito dalle memorie che si hanno. Sì di questa città per essere stata distrutta dai

(4) *Diodoro siculo Lib. V. c.* 10. *e Strabone Lib. XVII c.* 3..

romani, sì della sua città madre, per essere stata soggetta a triste vicende in particolare allorchè fu presa da Alessandro, non rimangono reliquie certe delle fabbriche erette nel loro primo stabilimento; e così non può con sicurezza determinarsi il preciso metodo tenuto nell'edificarle. Però avendo riguardo alla prossimità dell'Egitto ed una non troppa diversa indole di clima, deve credersi che pure non sieno state di molto differenti. E se le pratiche tenute nella costruzione delle case al tempo di Strabone erano le stesse di quelle adottate nei più antichi tempi, dovrebbe credersi essere state quelle fabbriche erette a diversi piani; poichè si trova indicato dal medesimo descrittore essersi le case innalzate ad un numero di piani maggiore anche di quanto usavasi in Roma (5). Ma benchè siffatto uso si conosca essersi tenuto in Egitto e precipuamente in Tebe, ove diconsi da Diodoro siculo essere state da bel principio edificate le case dei privati di quattro o cinque piani, come già si è osservato nel primo capitolo; pure è da credere che si sia un tale uso progressivamente reso maggiore a misura che si progrediva nella necessità di raccogliere un più gran numero di abitanti in ristretto spazio. Però che le case della circonvicina regione fossero già edificate a più piani sino dai tempi anteriori a quegli ora considerati, oltre agli indicati documenti, si comprova in specie con quanto venne esposto nel decimosesto capo del libro detto dei Giudei della sacra Bibbia rispetto alla casa in cui venne dai filistei condotto Sansone, la quale, essendo elevata su colonne, potè da lui rovinarsi col far cadere due delle medesime colonne che ne reggevano la parte superiore ove si trova-

(5) *Strabone Lib. XVI. c.* 2.
(6) *Diodoro siculo Lib. V. c.* 16.

vano raccolti molti filistei. Considerando essere stato un tale uso con maggior probabilità introdotto nelle epoche più remote in Tebe di Egitto, e similmente nelle altre città di quella regione, si viene a confermare sempre più che dalla medesima regione dedussero i popoli anzidetti dell'Asia quelle pratiche che poterono porsi in uso con i mezzi che la natura del loro paese prestava più opportuni.

Sull'arte dell'edificare propria dei popoli dell'India posta in uso nei tempi ora considerati, benchè si stabiliscano ben ordinate successioni di molti re che governarono quella vasta regione da età remotissime; pure non si rinvengono certe notizie che contestino essersi edificate sontuose opere di architettura prima dell'epoca troiana, ossia prima che cominciasse la dinastia dei Ceu; perciocchè quantunque si trovino memorie che danno a conoscere avere i principi delle antecedenti dinastie edificati palazzi con pareti dipinte, come in particolar modo trovasi registrato in una iscrizione scolpita in onore di Yu, capo della dinastia Hia, pure si dimostrano con quanto venne esposto su Yao, predecessore di pochi anni nel governo al suddetto principe, che siffatte fabbriche reali erano ancora coperte di paglia e le pareti fatte con la creta. Soltanto con più certezza si conoscono, secondo quanto venne esposto nel capitolo quinto del libro di Mencio, che lo stesso Yu aprì nove canali, ed impiegò otto anni per ordinare la distribuzione delle acque. Nè poi rimangono ancora monumenti certi dell'indicata età per poter stabilire con sicurezza il genere di architettura posto in uso nella fabbricazione; perciocchè pare che si sia impiegata sempre una non troppo valida struttura, mentre anche dalle poche notizie che ci tramandarono gli antichi si conosce che le più antiche città erano

assicurate semplicemente con ripari di legno e fosse, come in tal modo era munita l'antica e vastissima città di Palibotra situata sul confluente del Gange con altro fiume, che era lunga ottanta stadj e larga quindici e disposta in forma di paralellogramma, come venne riferito da Strabone sull'autorità di Megastene. Ciò poi che si conosce dalle prescrizioni stabilite nell'arte dell'edificare con leggi ed ordinamenti che determinavano ad ogni specie di fabbriche proprie forme e proporzioni, devesi attribuire più a tempi meno remoti, che a quegli ora considerati. D'altronde le cose che vennero esposte dai più antichi scrittori, non erano troppo approvate negli stessi tempi antichi; poichè, essendo tratte da lontane regioni, solevano essere ingrandite e rese portentose, come osservava Strabone sulla esposizione della stessa regione, in modo tale che si prestava anche poca fede a quanto narravasi intorno le spedizioni di Semiramide e di Ciro. Così soltanto nelle osservazioni che si prenderanno ad esporre sulle opere dei tempi meno lontani a quegli ora considerati, si potranno stabilire con sicurezza alcune norme sul genere di architettura propria delle regioni indiane. Pertanto ci limiteremo ad indicare che nelle fabbriche primitive si dovette impiegare gran quantità di legno; percui dovevano riuscire quelle opere di proporzioni molto elevate ed aventi ornamenti in circa simili alle assirie.

Vengono inoltre assai vantate per la loro antichità, secondo l'autorità di Diodoro siculo, le fabbriche dell'isola di Pancaja, nella quale esisteva una città detta Panara che era reputata a niuna seconda in tutto ciò che poteva rendere felice una città. A poca distanza dalla medesima si ammirava il tempio di Giove Trifilio, ch'era tenuto in grandissima venerazione tanto per la sua antichità quanto per

la magnificenza della sua struttura e per la comodità della sua situazione; perciocchè esso veniva circondato da vastissimi giardini resi ameni con ogni specie di alberi, di spaziosi prati e scintillanti acque. Il tempio stesso si diceva egregiamente costrutto tutto di marmo bianco nella sua lunghezza di due pletri, e larghezza proporzionata. S'innalzava al di sopra di gradi, ed era sostenuto da grosse colonne ed adornato superbamente da scolture. Le statue degli dei, che vi si osservavano, erano grandemente degne di considerazione, perchè fatte con somma arte e di mole ammirabile. All'intorno del tempio stesso stavano le abitazioni dei sacerdoti deputati al servizio del medesimo. Da quel tempio si partiva un ambulacro lungo quattro stadj e largo un pletro, il quale aveva nei lati statue di bronzo sostenute da basi quadrate, ed in fine dal medesimo sorgevano le indicate acque (6). Ma pure di tanta magnificenza impiegata nelle fabbriche dei panchei, non si rinvengono ora certe reliquie che la contesti, ed anzi vi è chi crede essere le esposte narrazioni del tutto favolose, come si deduce da alcune osservazioni fatte da Plutarco ed anche da memorie riferite da Eratostene e da Polibio in specie. Laonde nulla su di quelle fabbriche può determinarsi con sicurezza.

Quantunque nella parte decorativa le fabbriche erette sino dai tempi ora considerati nelle regioni dell'Asia confinanti con quelle di Europa ed in quelle della Grecia propria partecipassero della maniera egizia, come già si è fatto conoscere, pure nella struttura principale, essendosi già sistemata in certo modo la maniera particolare delle medesime regioni, che distinse precipuamente con le deno-

(7) *Diodoro siculo Lib. I. c.* 8.

Digitized by Google

minazioni di dorica e jonica, si prenderanno perciò ad esaminare più opportunamente nella Sezione II unitamente a tutte quelle cose che sull'arte medesima vengono appropriate ai tempi che di poco succedettero al sì rinomato eccidio di Troia.

Parimenti nelle regioni meridionali dell'Italia, che erano in quei tempi abitate da popoli più civilizzati, e precipuamente quelle tenute dai tirreni, quantunque si fosse adottata nell'arte dell'edificare una maniera assai simile alla dorica dei greci; pure nella parte decorativa si seguiva anche più da vicino il fare proprio degli egizj, di quanto solevasi praticare dai greci stessi nei tempi remoti. Ed anzi un tal genere essi lo conservarono per più lungo tempo, mentre i greci progredivano verso la perfezione nell'esercizio di tutte le altre arti, come già si è indicato con quanto venne esposto da Strabone rispetto alle scolture che adornavano le pareti dei più antichi tempj dell'Egitto. Quindi siffatta circostanza si trova in particolare confermarsi nell'esaminare le scoperte fatte ultimamente delle più antiche tombe degl'indicati tirreni costrutte prima della maggior propagazione delle istituzioni greche; poichè in esse, mentre si rinviene nella loro struttura una maniera propria e partecipante molto della greca europea ed asiatica, si vedono poi negli oggetti in esse rinchiusi e nelle interne decorazioni imitanti assai da vicino lo stile egizio; come in singolar modo vedesi contestato nelle tombe degli agillei o ceriti ultimamente discoperte ed ampiamente da me stesso descritte. Le stesse tombe, mentre si trovano costrutte esternamente sulla solita forma conica propria di questi paesi, ed anche internamente edificate con pareti e volte fatte a strati orizzontali come erano costrutte pure

le più antiche opere dei greci, si rinvennero poi in esse oggetti di stile puramente egizio, e di assai bella fattura.

Dalle esposte osservazioni sempre più si viene a consolidare il progressivo avanzamento che si fece nell'esercizio delle arti e nella sontuosità delle opere, che ebbero la maggior prosperità in Egitto nelle epoche anteriormente considerate. Poscia esso trapassando dalle regioni dell'Asia più prossime all'Egitto stesso, si propagò prima in quelle interne, di seguito in quelle confinanti con l'Europa, e quindi in quelle meridionali dell'Europa stessa. Siffatto avanzamento andò sempre progredendo in modo che venne tra non lungo spazio di tempo a rendere l'esercizio delle medesime arti più perfetto, e se non pure più robusto almen più nobile di quanto si fece nei tempi più propizj nell'Egitto.

Riprendendo a considerare quanto con più certezza può dedursi dalle memorie tramandateci sulle opere egiziane erette dopo l'accennata epoca in cui avvenne l'eccidio di Troia, è da osservare che della vigesima dinastia, che ebbe principio precisamente in quell'età sì rinomata, non si conoscono neppure con precisione i nomi dei re che la composero; perciocchè quegli annoverati da Sincello non si tengono per veritieri. Però ben si conviene nel credere avere essi appartenuto alla stirpe tebana, ed avere perciò continuato a tener la residenza in Tebe; così questa città non dovette in conseguenza cessare di essere maggiormente decorata. Laonde giustamente si trova convenire quanto da Omero venne esposto sulla ricchezza e vastità della medesima capitale in corrispondenza della stessa età resa sì rinomata per la guerra troiana. La quale celebrità deve appropriarsi anche ai tempi in cui Omero si portò a visitare l'Egitto,

ossia alcun tempo dopo al termine dell'indicata dinastia; poichè è da credere che egli imprendesse ad esporre ciò che effettivamente potè ancora conoscersi e non ciò ch'era stato dedotto da incerte tradizioni. Così deve stabilirsi che essa continuasse a rendersi famosa per le cento sue porte ed i duecento aurighi coi loro carri che potevano uscire da ciascheduna porta, e per le tante ricchezze che in essa entravano, come venne nei ben cogniti versi decantato, quantunque nulla di ragguardevole fosse aggiunto dopo la già esposta epoca di maggior prosperità per l'Egitto.

Però in seguito di quanto abbiamo accennato sul principio del decadimento della prosperità nelle arti egiziane, è da osservare che Diodoro siculo ne offre un chiaro documento nell'esporre che a Proteo succedette suo figlio Remphis, il quale impiegò tutto il tempo di sua vita nell'accumulare danaro senza mai spendere la minima somma nè per onorare i dei nè per recare benefizio agli uomini. Dopo Remphis per sette età di uomini succedettero re ignobili, che non fecero se non vivere tra l'ozio ed i piaceri; e perciò nei libri sacri nulla trovavasi notato intorno ad essi o di pubbliche opere costrutte o di azioni degne di esser rammentate nella storia, eccettuato però Nileo che aveva dato il nome di Nilo al fiume detto Egitto per aver fatto costruire molte fosse e canali onde distribuire in modo più opportuno le acque (7). Così per siffatta esposizione deve credersi che passassero molti anni senza che fosse eretta alcuna opera ragguardevole in Egitto; onde è che bene si trova convenire la mancanza di Manetone nel non aver registrato nei suoi cataloghi i nomi dei medesimi faraoni

(7) *Diodoro siculo Lib. I.* c. 8.

per essere essi stati reputati non degni di rammentarli. Da Erodoto però vedesi il successore di Proteo distinto col nome di Rampsinito; e mentre viene da egli contestato come uomo avido di danaro, lo dichiara poi aver lasciato per suo monumento i propilei del sacrario di Vulcano che erano rivolti verso occidente. Asseriva inoltre avere questo stesso re erette due statue che avevano venticinqne cubiti di altezza, delle quali quella situata verso borea era denominata Estate dagli egiziani, e quella verso noto Inverno. Per avere accumulate le anzidette tante ricchezze in modo tale che nessun dei re successosi potè superarlo, si diceva inoltre aver fatto edificare un tesoro di pietra, del quale uno dei muri corrispondeva nella parte esterna della fabbrica. Quindi lo stesso storico prese a narrare come colui che aveva costrutto un tal tesoro avesse apparecchiata una pietra da potersi smuovere facilmente per entrare in esso senza esser scoperto e derubare il danaro che veniva ivi riposto; ciò che fece d'accordo col suo fratello sinchè il re medesimo non lo colse nei lacci (8). Quali fossero i mezzi che impiegò quel re per scuoprire il ladro, si trovano ampiamente da Erodoto stesso esposti, e non essendo di niuna utilità al nostro scopo, tralasceremo dal riferirli: ma bensì ci faremo ad osservare che quanto venne da questo storico narrato sulla edificazione dei propilei del tempio di Vulcano in Memfi e del tesoro suddetto, deve attribuirsi ad un qualche faraone delle prime dinastie, come già abbiamo dimostrato nel primo capitolo convenire ad essi la edificazione delle grandi piramidi memfiti che diconsi da Erodoto erette a Cheops, Chephrenes e Micerino, annoverati come

(8) *Erodoto Lib. II. c.* 121.

successori al medesimo Rampsinito da Erodoto stesso. Perciocchè, conoscendosi avere i faraoni di questa vigesima dinastia tenuto il soggiorno in Tebe, oltre che non possono giustamente appropriarsi le opere eseguite in Memfi, non convengono neppure per i tempi, in cui essi tennero il regno, quelle cose che soltanto nelle età più remote si possono attribuire, come sono la discesa nell'inferno dello stesso Rampsinito narrata da Erodoto, e la esposizione intorno la costruzione del tesoro e rubarizio del denaro in esso riposto non che i mezzi impiegati per scuoprire il ladro. Così togliendo a questo faraone la edificazione degl'indicati propilei occidentali del tempio di Vulcano, che precisamente venne considerata come opera dei faraoni delle prime dinastie che tennero la sede in Memfi, si trova essere d'accordo con quanto venne esposto da Diodoro sulla non curanza di onorare i dei e di recar benefizio agli uomini con convenienti opere.

Al suddetto Remphis o Ramphsinito, osservando che ai faraoni delle dinastie tebane si appropria il nome di Ramses, e che avevano comunemente le loro sepolture nella valle detta Biban-el-Moluk, si venne a riconoscere corrispondere quello distinto col detto nome che in progressiva successione degli altri predecessori in egual modo chiamati si denominò Ramses X, e che si pone in capo alla vigesima dinastia dei re tebani. A questo faraone mentre si attribuisce la tomba, che occupa il terzo luogo a sinistra nella anzidetta valle, non viene poi appropriata altra opera di qualunque genere, nè la tomba stessa presenta nulla d'importante per l'arte dell'edificare.

Parimenti ai due susseguenti re, che tennero il regno dopo l'anzidetto, venendo essi compresi nel numero dei

sette che furono giudicati di nessun riguardo per la storia da Diodoro, non si possono appropriare alcune ragguardevoli opere, ad eccezione delle rispettive tombe scavate nell'anzidetta valle di Biban-el-Moluk; cioè quella formata nel settimo scavo a sinistra per il primo di essi, che in successione del medesimo nome si disse Ramses XI, e quella esistente nel secondo scavo della stessa parte per il secondo che si distinse nel modo stesso col nome di Ramses XII. Neppure dalle medesime tombe può ritrarsi alcuna notizia per l'arte; perchè sono esse prive di ogni decorazione architettonica.

Nel quarto scavo a sinistra della stessa valle di Biban-el-Moluk si riconobbe esistere la tomba del quarto re di questa dinastia, al quale si appropriò il nome di Amenmsis o Amenemes, senza alcun'altra memoria; ed anzi il suddetto scavo si ritrovò già essere stato eseguito nei tempi anteriori per servire di tomba ad alcun suo predecessore. Il nome del faraone che succedette nel governo all'anzidetto distinto perciò col numero progressivo di Ramses XIII e che doveva essere il quinto re dell'accennata dinastia, si è trovato scolpito soltanto in una stela a Silsilis ed in un'altra a Karnac: ma senza neppure poter scuoprire alcuna memoria di opere da lui erette. Parimenti del suo successore distinto col nome di Ramses XIV, non si rinvennero altro che scarsissime memorie in alcune stele ed in un tempietto annesso al suddetto edifizio di Karnac. Di altri tre successori nel regno stesso non si poterono sin'ora neppure determinare i respettivi nomi; percui bene si trova convenire quanto venne da Diodoro esposto sulla totale mancanza per sette generazioni di uomini di buon regime nel governo di Egitto dopo di Remphis. Si doveva però eccettuare da tali re igno-

bili quello denominato Nilco che credevasi aver dato il suo nome al fiume dell'Egitto per aver fatto scavare molti utili canali: ma pure di questo sovrano si conosce ora soltanto da un passo di Dicearco, antico scrittore siciliano, che regnò quattrocento trentasei anni prima che in Grecia si prendessero a determinare le epoche colle olimpiadi, ossieno circa anni mille duecento e dodici avanti l'era cristiana.

Nel tempio consacrato al dio Scions, situato vicino al grande edifizio di Karnac nell'antica Tebe, e già ricordato come opera impresa ad edificarsi da Ramses IX ultimo re della decimanona dinastia, si rinvengono scolture risguardanti un'altro faraone di questa dinastia di età posteriore agli anzidetti, laonde si distinse col nome di Ramses XV. Siffatte scolture adornano precipuamenle la sala ipostile di quell'edifizio; percui è da credere che venisse una tal parte maggiormente adornata da questo faraone, come in particolare trovasi contestato da quanto si deduce dalle iscrizioni ivi scolpite, nelle quali leggesi essere state fatte dal re cose in abbellimento dell'edifizio. Non però con siffatta decorazione deve annoverarsi un tal principe per uno di quei che abbiano procurati benefizj alle arti; ed anzi è da credere che non fosse egli escluso dal sopraccennato novero dei re senza fama.

Nello stesso anzidetto tempio tebano di Scions soltanto trovansi memorie dei due ultimi re dell'enunciata dinastia, i quali vengono denominati Amensi-Pehor e Phisciam. Sì l'uno sì l'altro si conoscono aver appartenuto all'ordine dei sacerdoti, come si dichiara dalle scolture che si rinvengono sulle pareti del medesimo edifizio; e siffatta elezione forse avvenne o per mancanza di successione degli antecedenti faraoni o per essere stati questi veramente di niuna abilità

nel reggere il governo. Le memorie relative al primo dei medesimi re si rinvengono scolpite sulle pareti del peristilio anteriore, e si riferiscono a sacre ceremonie; percui credesi essere stata quella parte dell'edifizio vieppiù adornata dal medesimo principe. Parimenti per alcune memorie di lui scolpite su diverse sfingi che stavano poste a lato del viale che metteva nei propilei meridionali nel grande edifizio di Karnac, si viene a dedurre essere stato lo stesso viale ristabilito da questo medesimo faraone. In luoghi corrispondenti nella parte anteriore del tempio di Scions si trovano memorie dell'indicato secondo re denominato Phisciam; e sopra la parete del propileo si lesse avere egli eretto un monumento al suo padre Scions colla edificazione dello stesso propileo in abbellimento di quel tempio. Sul quarto propileo, che mette lateralmente al grande edifizio di Karnac, e che si disse già essere opera del re Horus, si rinvenne pure una iscrizione del suddetto Phisciam per avere egli forse fatto eseguire alcun risarcimento. Così con le esposte scarse notizie si venne a dichiarare quanto poco prosperasse l'arte dell'edificare in Egitto durante la indicata vigesima dinastia, alla quale si prescrive il termine undici secoli avanti l'era cristiana.

Parimenti pochissime memorie sussistono sull' arte dell'edificare della vigesimaprima dinastia, dei re di Egitto che tennero il regno successivamente per cento trenta anni, ossia sino all'anno novecento settanta circa avanti l'era cristiana. Nel novero di quei re esposto da Manetone sono essi dichiarati taniti, ossia provenienti dalla città di Tanis del basso Egitto, la quale in particolare da Strabone vedesi indicata città grande e capitale del nomo Tanite; ma poi divenuta assai negletta sino dal tempo che reggevano il

dominio dell'Egitto gl'imperatori romani, come si deduce da quanto venne accennato da Giuseppe Flavio nel nominarla quale piccola città. Ora soltanto pochissime reliquie si rinvengono di essa sì dei tempi anteriori sì di quei posteriori all'epoca ora considerata, e niuno appartenenti ai re della medesima dinastia. Questi principi, quantunque tenessero la sede del governo in Tebe, come quei dell'antecedente dinastia, è da credere che avessero adornata una tale città di loro provenienza con nobili monumenti. Soltanto si venne a conoscere da iscrizioni rinvenute fuori di opera che al nome di Smendes, attribuito da Manetone al capo di questa dinastia, veniva aggiunto quello di Manduftep, ed a Psuennes I, registrato come secondo re della medesima dinastia; quindi si aggiunse quello di Aasen tratto dai monumenti. I successivi re si trovano indicati nell'esposto novero di Manetone coi nomi di Nephercheres, Amenophthis, Osochor, Psinaches e Psuennes II.

Siccome si stabilisce il matrimonio di Salomone con la figlia del faraone re di Egitto essere accaduto nell'anno 1014 avanti l'era cristiana (9); così si deduce, secondo la più approvata opinione, che Osochor sia stato il faraone nominato nelle sacre carte; poichè si trova aver tenuto il regno dell'Egitto nella corrispondente epoca. Quindi sapendosi avere questo re del popolo ebreo edificate le prime più sontuose opere di architettura nel paese occupato dallo stesso popolo, ci rivolgeremo a considerare le stesse opere; giacchè nell'Egitto nulla più si rinviene d'importante per l'arte medesima a riguardo di quest'età tanto involta nella oscurità dei tempi.

(9) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. III. c.* 3.

Quantunque sia palese dalla stessa sovraindicata sacra scrittura che Davide avesse una casa fabbricata nobilmente, la quale stava posta sulla fortezza e cominciava dal luogo detto Mello, ed alla sua costruzione avesse contribuito Hiram re di Tiro col mandargli legni di cedro ed artefici diversi per lavorare gli stessi legni, come ancora che sopra alla medesima fosse stato praticato un terrazzo sul quale stava a passeggiare allorchè vide Bethsebea; pure si attesta dalle stesse scritture che era quella casa costrutta precipuamente con legno di cedro, e che l'arca di Dio stava ancora collocata sotto le pelli (10). Si conosce però dagli stessi autorevoli documenti che tali abitazioni si elevavano a diversi piani, come già fu indicato; perciocchè oltre alla accennata circostanza si trova pure scritto che sulla stessa parte superiore della casa di Davide venne eretto un padiglione per servire di soggiorno ad Assalonne allorchè si portò per alcun tempo in Gerusalemme, onde egli fosse veduto da tutto il popolo d'Israele (11). In seguito delle esposte notizie si viene a conoscere che quelle fabbriche, per essere state costrutte principalmente col legno, mentre partecipavano nella parte ornamentale del carattere egizio, come già si è dimostrato, dovevano poi essere costituite con proporzioni assai più svelte di quelle poste in uso nelle fabbriche proprie dell'Egitto ch'erano fatte con solida pietra. Così non potevano avere quella stabilità che si richiedeva per la conservazione e per la nobiltà delle più nobili opere.

(10) *Dixit ad Nathan prophetam: videsne quod ego habitem in domo cedrina, et arca Dei posita sit in medio pellium?* (*Libro dei Re. Lib. II. c.* 5. 7. *e* 11.)

(11) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. II. c.* 16. Da altre simili notizie si conferma sempre più la indicata elevazione delle case del popolo ebreo.

Fu nella casa di Davide in tal modo ancora fabbricata che Salomone diede il ben noto giudizio sulla contesa delle due donne per un figlio che rese vieppiù palese la sapienza di lui. Lo stesso Salomone, dopo di aver sposata la figlia dell'anzidetto re di Egitto, imprese ad edificare in Gerusalemme le più grandi opere, che si fossero mai fatte da quel popolo e che sempre si tennero in somma considerazione. A tale effetto fece conoscere ad Hiram re di Tiro che volendo egli edificare la casa di Dio, secondo la intenzione di Davide suo padre, commettesse ai suoi servi di tagliare per lui stesso dei cedri del Libano unitamente ai proprj servi; perciocchè non v'era alcuno del popolo di lui che sapesse tagliare legni come quei di Sidone. Hiram, aderendo a tale missione, fece trasportare dal Libano al mare legni di cedro e di abete, e collocare su zattere in mare onde trasmetterli ove venne indicato da Salomone. Quindi questo re scelse degli operai tra tutto il popolo Israelite, e vennero comandati trenta mille uomini per inviarli a vicenda in dieci mille per volta al Libano. Teneva Salomone impiegati settanta mille uomini a portare pesi, ed ottanta mille lavoranti di pietre sul monte, senza contare quei che presiedevano ai varj lavori, e che erano in numero di tre mille e trecento. Il re stesso comandò ad essi di prendere pietre grandi di pregio per i fondamenti del tempio e di riquadrarle. Secondo tale disposizioni gli artefici di Salomone unitamente a quei d'Hiram e quei di Giblos tagliarono e prepararono i legni e le pietre per fabbricare la casa di Dio.

Alla fabbrica anzidetta fu dato principio nell'anno quattrocento ottanta dopo l'uscita del popolo Israelite dalla terra di Egitto, ed allorchè già da quattro anni Salomone

teneva il regno. Siffatta fabbrica era lunga sessanta cubiti, larga venti ed alta trenta. Avanti al tempio era un portico lungo venti cubiti quanto era largo l'edifizio stesso, e si stendeva a dieci cubiti in larghezza avanti la fronte del tempio. Praticò in esso delle finestre obbliquе; e fece aggiungere intorno al giro delle sue pareti e del santuario alcune celle soffittate, le quali nel piano inferiore erano larghe cinque cubiti, nel piano di mezzo sei, e sette nel terzo; e fece collocare i travi nel giro esterno dell'edifizio in modo che non fossero incastrate nelle pareti del tempio. La stessa fabbrica fu costrutta con pietre lavorate a perfezione, e non fu udito nè il martello nè lo scalpello nella edificazione di quell'opera. Nel lato destro della casa era praticata la porta, e per una scala a chiocciola si saliva al piano di mezzo e da questo al terzo. Tutta la stessa casa di Dio venne coperta con soffitto di cedro; ed i tavolati dello stesso legno posti sulle celle anzidette stavano collocati a cinque cubiti di altezza. Le pareti interne della medesima casa dal pavimento al soffitto erano rivestite con tavole di cedro; ed il pavimento venne coperto con tavole di abete. Nella parte posteriore del tempio fece inoltre costruire un rivestimento di tavole di cedro dal pavimento sino al soffitto, e stabilì ivi la parte interna dell'oracolo pel Santo dei Santi. Ed il tempio in tal modo costituito si stendeva dalla porta al luogo dell'oracolo quaranta cubiti. Gl'indicati rivestimenti di tavole di cedro posti sulle pareti interne erano stati lavorati con arte, e nelle commessure stavano collocati lavori rilevati con intagli in modo tale che tutta la struttura interna fatta colle pietre era ricoperta. L'oracolo venne disposto nel mezzo della parte più interna della casa per collocarvi l'arca del testamento del Signore; ed aveva venti

cubiti di lunghezza, venti di larghezza e venti di altezza. Venne questo ricoperto di oro puro, e l'altare rivestito di cedro; così ancora la casa che stava avanti l'oracolo era ricoperta di lamine di oro trattenute con chiodi simili. Non eravi parte alcuna del tempio stesso che non fosse stata ricoperta di oro, unitamente all'altare dell'oracolo. Quindi per lo stesso oracolo fece due cherubini di legno di olivo alti dieci cubiti, in modo tale che, avendo essi le ale distese, toccavano l'una e l'altra parete del tempio; e furono essi pure ricoperti di oro. Tutte le pareti del tempio medesimo erano ornate con opere di scoltura e d'intaglio; e tra queste si annoveravano altri cherubini, palme e figure diverse che tutte erano molto prominenti. Il pavimento venne pure ricoperto di oro sì nella parte interna sì nella esterna. Nell'ingresso dell'oracolo furono poste piccole porte di legno di olivo formate a cinque angoli, ed in esse stavano scolpite altre figure di cherubini e di palme indorate. Nell'ingresso del tempio poi fece le porte di legno di olivo quadrate; e nelle due laterali di legno di abete con ornamenti di cherubini e palme pure indorate. Quindi fabbricò l'atrio interno con tre ordini di pietre lavorate ed un ordine di legni di cedro. Essendosi gettati i fondamenti nel quarto anno del regno di Salomone, ed essendosi ultimato nell'undecimo anno, s'impiegarono così sette anni di lavoro in sì sontuoso edifizio.

Salomone portò poscia in tredici anni a compimento la propria casa che veniva denominata del bosco del Libano; e si stendeva in lunghezza cento cubiti ed in larghezza cinquanta; la sua altezza era di trenta cubiti. Tra gli spazj delle colonne di cedro erano stati praticati quattro ambulacri, giacchè aveva egli fatto ridurre a forma di co-

Digitized by Google

lonne i legni di cedro. Quindi rivestì con tavole di egual legno tutto il soffitto sostenuto da quarantacinque colonne disposte in numero di quindici per ogni ordine, e collocate le une dirimpetto alle altre. Sopra tali colonne vennero posti travi quadrangolari di egual grossezza. Fece quindi un portico di colonne aventi cinquanta cubiti di lunghezza e trenta di larghezza, con un altro portico di prospetto al portico più grande con colonne ed architravi sopra di queste. Fece inoltre il portico del trono, il quale lo rivestì di cedro dal pavimento fino alla sommità. La tribuna, su cui si sedeva per render ragione, era posta nel mezzo del portico e costrutta con egual lavoro. Di più Salomone fece edificare per la figlia del faraone, ch'egli aveva sposata, una casa di legno simile a quello del portico. Tutte le dette opere dalle fondamenta sino alla sommità delle pareti ed al di fuori sino all'atrio maggiore vennero costrutte con pietre di molto pregio, le quali tanto esteriormente quanto internamente erano state segate in egual forma e misura. Nelle fondamenta pure furono impiegate simili pietre grandi otto in dieci cubiti. Le pietre delle pareti superiori erano state coperte con tavole di cedro. L'atrio maggiore rotondo aveva tre ordini di pietre tagliate ed un ordine di legni di cedro lavorato; e così pure era stato praticato nell'atrio interno della casa di Dio e nel portico della stessa casa. Salomone fece inoltre venire Chiram da Tiro, ch'era reputato abile lavoratore di bronzi, e gli commise due colonne di diciotto cubiti, e compose una fune di dodici cubiti che cingeva ciascuna colonna. Per le medesime colonne fece eseguire i capitelli di getto in bronzo dell'altezza di cinque cubiti; ed intorno ad essi venne posta come una rete ed una catena insieme collegate con mirabile artifizio,

e formavano sette ordini di maglie in ciascun capitello. Per compimento delle stesse colonne aggiunse due ordini di maglie che cingevano il principio dei capitelli, e su di esse stavano disposti dei meligranati. I capitelli poi situati sulle colonne del portico, erano fatti a guisa di giglio ed alti quattro cubiti. Simili capitelli, adornati con duecento meligranati posti per ordine sopra le cinte di maglie, furono eseguiti per due colonne che fece collocare nel portico del tempio, le quali vennero denominate l'una di Jachin e l'altra di Booz. Quindi lo stesso Salomone commise al medesimo artefice di bronzi le dieci basi e le altrettante conche poste su di esse; la grande conca denominata il Mare sostenuta da dodici buoi; ed i lebeti, le caldaje, le tazze ed i varj vasi di bronzo per il sacro uso del tempio; come ancora l'altare e la mensa di oro, con i candelabri, cinque a destra e cinque a sinistra e con le lucerne eziandio di oro; ed inoltre le idrie, le forchette, le coppe, i mortai, ed i turiboli anche di oro finissimo, e tali furono fatti pure i cardini delle porte sì del santuario, sì dell'ingresso al tempio (12).

Limitandoci per ora ad esporre alcune osservazioni sul metodo tenuto in generale nell'edificare le indicate son-

(12) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. III. c.* 5. 6. *e* 7. Nella Parte III si dimostrerà quale potesse essere la più probabile architettura che venne posta in uso negli accennati edifizj di Salomone deducendola tanto dall'esposto documento tratto dal libro dei Re, quanto dalla più estesa descrizione di Ezechiele ed anche di Giuseppe Flavio, come ancora derivandone le più convenienti proporzioni e simmetrie dai monumenti che con più analogia possono concordare con le stesse fabbriche, onde esibire una più probabile esposizione di quelle offerte dal Lami, Calmet, Villalpando, D'Anville, Wilkins, Sanders, e da alcuni altri eruditi che si sono occupati di dimostrare le accennate opere di Salomone.

Digitized by Google

tuose fabbriche di Salomone, onde stabilire il loro carattere in conformità delle riferite esposizioni storiche, quantunque nulla più sussista di conservato, ci faremo a rivelare primieramente che gran parte alla edificazione di quelle fabbriche la ebbero i tirii sì nell'esecuzione del lavoro sì nella somministrazione dei materiali; percui Salomone dispose di cedere in compenso ad Hiram re di Tiro venti città nel paese della Galilea, alle quali si diede il nome di terra di Chabul, perchè quelle città non piacquero ad Hiram. Ed un tal compenso si era destinato pure per riscontrare i centoventi talenti di oro che lo stesso Hiram aveva mandati a Salomone. Da siffatto documento si conosce quanto grande era stata la spesa che questo re fece nella fabbrica della casa di Dio e della sua propria e di quella di Mello, come ancora nelle mura di Gerusalemme, di Hesor, di Mageddo e di Gazer, come pure viene contestato dalla stessa sacra scrittura (13).

Quanta poi fosse la ricchezza, che avevano acquistata i sì rinomati fenici di Tiro col commercio, già ne abbiamo dato alcun cenno nel parlare della loro vetusta prosperità. Ma quale precisamente fosse lo stile proprio tenuto da essi nell'arte dell'edificare nell'età ora considerata non bene può determinarsi, perciocchè siamo privi interamente di monumenti; e così pure non può con sicurezza dedursi quanto venne tratto per l'indicato soccorso dai tirii nella edificazione delle fabbriche di Gerusalemme. Però da ciò che espose Giuseppe Flavio sull'autorità di Menandro, che aveva voltata in greco dalla fenicia favella la storia dei tirii, bene si conosce che precisamente lo stesso Hiram aveva

(13) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. III. c. 9.*

dopo lungo viaggio fatto tagliare in molta copia legni dal monte Libano per cuoprire i tempj; e distrutti gli antichi aveva riedificati quei d'Ercole e di Astarte. Lo stesso metodo di costruzione vedesi confermato da Giuseppe Flavio medesimo sulle parole esposte da Dio, nel dire che Hiram succeduto nel regno ad Abibalo, dopo di avere allargata la città verso oriente, ed avere congiunto alla città stessa il tempio di Giove Olimpico, fece recidere sul monte Libano molti legni per impiegarli all'erezione dei tempj (14). Per siffatta conformità d'impiego di legni nella costruzione delle fabbriche, si viene a dedurre che tanto gli edifizj di Gerusalemme quanto quei di Tiro, mentre partecipavano, per la influenza delle arti egiziane in allora dominanti, della maniera da tanti secoli sistemata in Egitto nella parte decorativa, dovevano poi essere stati costituiti su proporzioni e simmetrie di un genere particolare e partecipante alquanto di quell'architettura che successivamente si stabilì nelle regioni dell'Asia che più comunemente somministravano lo stesso materiale. Così sull'indicata prima derivazione dovettero le colonne, benchè di proporzione alquanto svelte, perchè fatte di legno semplicemente o rivestite di bronzo, avere i capitelli fatti a somiglianza degli egiziani. Infatti alla forma ed agli ornamenti dei medesimi si trova concordare quanto venne esposto nell'indicata descrizione degli edifizj di Gerusalemme; perciocchè i diversi giri dei cingoli e delle maglie, con cui erano cinte le parti superiori delle colonne ove poggiavano i capitelli, e le reti intrecciate con meligranati si trovano soventi in simil modo posti in uso nelle opere dell'Egitto. D'altronde la forma stessa del capi-

(14) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. VIII. c. 2. parag. 24.*

tello, posto sulle colonne anzidette, rassomigliata al fiore del giglio, si trova concordare assai bene con quella simile ad un vaso o campana rivoltata, che venne posta in uso sulle più comuni colonne che si rinvengono nelle fabbriche egiziane. Alla stessa forma di capitelli devesi attribuire quanto venne scritto da Giuseppe Flavio sulla casa di Salomone anzidetta denominata della selva del Libano, la quale si disse essere stata architettata con colonne di cedro e coperta alla maniera corintia; perciocchè l'accennata forma di capitelli egizj servì certamente di modello ai greci per stabilire il capitello del genere detto poscia corintio sostituendo agli ornamenti di cingoli, grate, palme e fiori di loto, le foglie ed i vitici di acanto. Trovandosi fatta menzione nell'accennata descrizione delle parti sovrapposte alle colonne che dei soli architravi senza i fregi e le cornici, si viene a conoscere che anche il medesimo sopraornato era stato fatto in modo assai simile a quanto solevasi praticare nelle fabbriche dell'Egitto, nelle quali al di sopra degli architravi veniva posto un solo semplicissimo guscio. Assai più da vicino dovevano rassomigliare le suddette fabbriche israeliti alle egiziani negli ornamenti di palme e figure diverse poste sulle pareti. Sull'indicato distinto carattere poi è da credere che fossero fatte precipuamente le colonne della casa di Salomone che diconsi ricavate da alberi di cedro; perciocchè dovettero farsi palesamente di proporzioni assai svelte, e forse anche in qualche parte baccellate. Quelle poi situate a lato della porta del tempio, per essere state rivestite con lamine di bronzo grosse quattro dita, si ridussero ad avere, secondo la esposizione di Giuseppe Flavio, sei diametri di altezza senza comprendere i capitelli. Siffatta proporzione si trova essere sempre più

svelta di quella posta in uso nelle colonne di propria maniera egiziana. Sullo stesso carattere singolare dovettero essere stati costituiti i soffitti posti sopra ai peristilj, e tutte le altre parti che vennero fatte di puro legno. Dalle esposte osservazioni può sempre più confermarsi che da tali pratiche dovettero aver principio, o almeno in miglior modo stabilirsi, quei generi di architettura denominati poscia jonici e corintj, che furono nei tempi successivi nobilmente posti in uso nelle regioni dell'Asia situate verso l'Europa, come nel seguito più chiaramente avremo motivo di dimostrare. Ed anzi il genere corintio si trova essersi più di ogni altro mantenuto nelle posteriori fabbriche erette nelle stesse regioni già appartenenti al popolo d'Israele; la qual circostanza serve in certo modo di approvazione allo stabilimento dell'indicato metodo. Si viene inoltre dalle stesse osservazioni sempre più a confermare, quanto già soventi si è esposto sulla non facile traslocazione di alcun genere di architettura da un paese all'altro; cioè che l'arte dell'edificare prese un carattere particolare nella struttura delle opere in generale in ogni regione a seconda dell'indole del clima e dalla qualità dei materiali che erano più comuni; mentre facilmente potè riprodursi in ogni regione nella parte decorativa.

Le ricche suppellettili, che vennero fatte da Salomone sì per l'adornamento delle descritte fabbriche sì per il servizio del rito sacro, essendo puramente opere ornamentali, dovettero adattarsi più da vicino alla maniera egizia, come era precipuamente la grande tazza denominata il Mare, le dieci colonnette con le loro basi deputate a sostenere altrettanti vasi, l'altare del tempio, tutti i vasi che vennero eseguiti per il tempio stesso, e quindi il magnifico trono

della casa detta della selva del Libano sul quale sedeva il re a tener ragione. Ed a riguardo di siffatti ornamenti è da osservare che le figure di buoi, dalle quali venne fatta sorreggere l'anzidetta grande tazza, e quelle di leoni poste a piedi del trono, oltre che furono giudicate improprie al vero culto e tolte dalle cose di Egitto, ove si prestava somma venerazione agli animali, sembrano essersi di molto poi rese comuni in quegli stessi paesi; poichè tra le reliquie delle antiche fabbriche, che sussistono nella stessa regione e precipuamente nel luogo denominato ora Balbec, si rinvengono soventi simili figure di animali poste in adornamento delle stesse fabbriche.

Eguale magnificenza si viene a conoscere essersi usata nei sepolcri dei re d'Israele; poichè vedesi esposto in particolare da Giuseppe Flavio che Salomone medesimo diede sepoltura con somma sontuosità in Gerusalemme al suo padre Davide, ed oltre quanto solevasi usare nei funerali dei re, sotterrò con lui un copioso tesoro ed immense ricchezze; in modo tale che mille e trecento anni dopo Ircano sommo pontefice, venendo assediato da Antioco detto il pio figlio di Demetrio, tolse tre mille talenti dall'anzidetto sepolcro di Davide per liberarsi da quell'assedio. Lo stesso praticò Erode nell'aprire altro sepolcro. Ma osservava il medesimo storico che sino alle urne dei re niuno potè penetrarvi, essendo esse artificiosamente nascoste sottoterra perchè non fossero discoperte da chi entrava nel monumento (15). Dall'esposta notizia si conosce tanto che i giudei avevano in uso di porre nei loro più nobili sepolcri ciò che di più prezioso possedevano come praticavano gli egizj,

(15) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. VIII. c.* 12.

i greci ed in modo anche più palese i tirreni, quanto esser l'accesso alle celle sepolcrali nascosto con studiato artifizio, perchè non fossero esse spogliate. Siffatto uso sembra essersi conservato sino ai tempi posteriori; poichè tra le singolarità osservate da Pausania nei più rinomati sepolcri degli antichi riferiva che in Solima esisteva il sepolcro di Elena matrona di quel paese, che si conosce da Giuseppe Flavio avere vissuto nel tempo dell'imperator Claudio, nel quale era stata praticata una porta che con ammirabile artifizio si poteva aprire e chiudere soltanto in un giorno ed in un'ora dell'anno (16). Rimangono bensì diverse reliquie ancora ben conservate di sepolcri antichi nell'indicata regione, ed anche vengono esse distinte con nomi proprj di persone che hanno vissuto nei tempi remoti: ma per il genere di architettura con cui sono decorate le loro fronti si conoscono essere opere di tempi assai posteriori a quegli ora considerati. Soltanto può dedursi da quelle reliquie la maniera con cui si vedono le celle sepolcrali incavate nelle viscere dei monti; perciocchè è da credere che si sia derivato un tal uso da quanto solevasi eseguire nelle età più remote, come si è poc'anzi accennato sull'autorità dei suddetti documenti.

Sulle opere di munimento erette nello stesso tempo ci torna a proposito l'osservare che Salomone medesimo, vedendo che per procacciare sicurezza a Gerusalemme abbisognavano le sue mura di grandi ristauri, fece aggiungere torri e rinforzi saldissimi. Quindi con nuove mura recinse le città da lui fondate che furono denominate Eser, Mageddo, Gazer, Botorom e Balaat. In simil modo dovette

(16) *Pausania Lib. VIII. c.* 17. *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. XX. c.* 2.

essere munita la città che fondò nell'interno della Siria, e che venne dai sirj distinta col nome di Tadmor e dai greci con quello di Palmira, come oltre dalle esposizioni della sacra scrittura si trova contestato da Giuseppe Flavio (17). Benchè della citata ultima città ci rimangano immense reliquie, pure non può stabilirsi nulla di preciso sulle opere edificate nella epoca dell'accennata sua fondazione; perciocchè appartengono tutte quelle reliquie chiaramente ad edifizj eretti in epoche assai posteriori a quelle ora considerate. Nè la città stessa è da credere che nel suo primitivo stabilimento si stendesse a tanta ampiezza quanta vedesi determinata dalle reliquie superstiti. Però da ciò che può dedursi dalle cose esposte bene si viene a stabilire che le indicate opere di munimento dovettero essere più comunemente edificate con pietre squadrate, e composte di mura di ragguardevole grossezza coronate da merli e con le torri costrutte in forma quadrangolare, in modo da prestar solidità e bellezza nel tempo stesso.

Si conosce inoltre da Giuseppe Flavio in particolare, rispetto alle opere attribuite a Salomone, che il re stesso non trascurò neppure le strade; perciocchè quelle che portavano alla capitale del regno le fece lastricare con pietre nere onde più agevoli fossero ai passaggieri e servissero nel tempo stesso di documento per dimostrare quanto ricco fosse il paese e bene governato. Si è questa la più antica memoria sulla formazione di tali opere che si resero poi tanto comuni nelle epoche successive. Non si dovettero però le medesime strade formare con pietre di varia figura poligona, come venne praticato nelle dette opere posteriori,

(17) *Bibbia sacra. Libro dei Re. Lib. III. c. 9. e Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. VIII. c. 2.*

ma bensì con pietre squadrate come erano fatte le altre strutture della medesima regione

Quanto si è attribuito al popolo d'Israele sull'arte dell'edificare, devesi appropriare pure ai fenici; poichè sia per la simile qualità dei materiali con cui venivano in comune composte le fabbriche, sia per l'eguaglianza del clima e sia anche per essersi serviti degli stessi artefici, non potevano gli uni dagli altri di molto scostarsi nella costruzione delle medesime opere. Infatti bene si trova concordare alle accennate comuni pratiche quanto già si è osservato sulle case dei tirj elevate a più piani sull'autorità di Strabone. Quindi è da osservare che la città di Tiro in particolare dovette acquistare maggior decoro sotto il governo dello spesso ricordato Hiram, il quale credesi inoltre che avesse congiunta la città propriamente detta coll'isola mediante un grande molo che si rese rinomato per gli avvenimenti posteriori.

A quel faraone denominato Sesac o Scisciak nella sacra scrittura, presso al quale si ricovrò Ieroboam per rifugirsi da Salomone (18), di comun consenso ora si fa corrispondere il capo della vigesima seconda dinastia dei re di Egitto di stirpe bubastite che nelle liste di Manetone venne registrato col nome di Sesonchis o Sesenchosis. La città di Bubasti, dalla quale ebbe origine la detta dinastia, era la capitale di un nomo del basso Egitto ed era rinomata da tempi più antichi; onde è da credere che fosse pure stata adornata con sontuosi edifizj, e precipuamente ne avesse acquistati sotto il dominio dei faraoni dell'accennata dinastia bubastite: ma ora non rimangono più alcune rag-

(18) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. III. c.* 11.

guardevoli reliquie nel luogo occupato da una tal città, che ne contestino l'antica prosperità. Però trovandosi nel grande edifizio di Tebe, distinto ora col nome di Karnac, diverse memorie che si conobbero appartenere a questo faraone, registrato in esse col nome di Sciscionk, può stabilirsi che continuarono i re della medesima dinastia a tener la sede del loro governo in Tebe stessa. Ed anzi la parte dell'indicato edifizio, in cui si trovarono esistere le accennate memorie, che ne costituisce il primo peristilio, si crede essere stato aggiunto dal medesimo faraone (19). E siffatta opera corrisponde per magnificenza e decoro a quanto venne fatto dagli antecedenti faraoni in tale immensa fabbrica. Importantissime si rendono le esposte memorie di Sciscionk per la storia dei tempi ora considerati; perciocchè tra le indicazioni delle vittorie da esso riportate nelle regioni poste verso settentrione dell'Egitto, ossia verso quelle dell'Asia poc'anzi prese a descrivere si annoverano la terra di Mahanim, di Bethoron e di Mageddo che si trovano ricordate nella sacra scrittura (20). Quindi anche più interessante si conosce in quelle stesse memorie il nome e la effigie del re della terra di Giuda, che secondo quanto venne indicato dalla stessa sacra Bibbia e da Giuseppe Flavio, vedesi dichiarato essere Roboamo figlio di Salomone; perciocchè devesi considerare per la più sicura rappresentanza che si abbia del vero tipo giudaico delle età remote. Così resta pienamente confermato da un tale mo-

(19) *Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima, Monumenti storici Tom. II. c. 4. e Tom. IV. c. 3. E Wilkinson Topografy of Thebes.*

(20) *Genesi cap. 32. e Libro dei Re Paralip. Lib. VIII. c. 5. e Lib. IV. c. 12. E Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. VIII. c. 2.*

numento quanto venne esposto sulla scorreria fatta nel paese dei giudei dall'indicato faraone denominato Sesac nella sacra scrittura, e malamente confuso con Sesostri, come osservava Giuseppe Flavio. Da questo storico si narra che l'accennato avvenimento accadde nell'anno quinto del regno di Roboamo, e che Sesac condusse in quella impresa numeroso esercito composto di mille e duecento carri, sessanta mille uomini a cavallo e quattrocento mille a piedi, il più gran numero dei quali erano libj ed etiopi. Entrato all'improvviso nelle terre dei giudei si portò ad occupare Gerusalemme senza alcuna opposizione, ove spogliò il tempio con tanta magnificenza adornato da Salomone, portando con se grandissima copia di oro e di argento unitamente alle rinomate rotelle di oro e gli scudi simili che aveva fatto eseguire lo stesso Salomone (21). Non tralasciò però Roboamo di riparare il danno recato da una tal devastazione, e rifece gli scudi di bronzo invece di quei d'oro che furono rapiti (22). Dallo stesso Roboamo si dicono inoltre essere state fondate grandi e forti città nelle terre di Giuda, quali erano Betlemme, Etam, Tecue, Betsur, Soco, Odollam, Ipan, Maresa, Zif, Aduram, Lachis, Azeca, Saraa, Ajalon ed Ebron; come ancora dallo stesso re si annoverano essere state ristaurate altre città grandi nelle terre di Beniamino (23): ma poi nulla si conosce tanto intorno l'architettura delle tante opere che dovevano adornare le medesime nuove città, quanto sulla loro particolare disposizione.

(21) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. VIII. c.* 4.

(22) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. III. c.* 14. *e Paralip. Lib. II. cap.* 12.

(23) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. VIII. c.* 5.

All'indicato faraone succedette nel regno di Egitto Osoroth o Osorthon secondo le varie lezioni delle liste di Manetone riferite dall'Africano e da Eusebio. Nella stessa sovraindicata parte anteriore del grande edifizio di Karnac, si trovò scritto con poca diversità il nome di questo faraone, cioè Osorkon; e si dedusse da quell'indicazione per aver avuto parte nel ristabilimento del medesimo peristilio anteriore; onde è che credesi essere esso opera propria dei re dell'indicata stirpe bubastite. Ma quantunque si prescrivano nelle citate liste di Manetone al primo faraone di questa dinastia anni ventuno di regno, ed al secondo quindici, pure non si trovano memorie che dimostrino aver essi costrutto altre ragguardevoli opere.

Parimenti degli altri successori agli anzidetti faraoni, dei quali nelle liste di Manetone si registra col nome proprio il solo Takellothis, si rinvengono solamente più ragguardevoli memorie nell'indicato peristilio dell'edifizio di Karnac, dalle quali si deducono essere stati essi distinti con i nomi di Sciscionk II, di Fakelot e di Osorkon II. Ed ai medesimi, venendo insieme prescritti anni centoventi di regno, si trova corrispondere tale periodo di tempo dall'anno novecento settanta sino all'anno ottocento cinquanta avanti l'era cristiana. Ed in tale periodo non può determinarsi con sicurezza essere stata eretta altra ragguardevole opera che l'anzidetto peristilio anteriore del grande edifizio di Karnac.

Laonde sempre più si conferma non essere stata la epoca ora considerata molto propizia per le arti in Egitto, mentre cominciavano a prosperare nelle regioni dell'Asia più prossime a quelle dell'Egitto stesso, come si è poc'anzi dimostrato in particolare con le opere innalzate dal popolo

Digitized by Google

d'Israele. Ed anzi nel libro dei Re si annoverano altre città fondate dagli stessi re d'Israele e precipuamente quelle stabilite da Asa denominate Rama, Gabaa e Maspha, e quindi pure Samaria ch'era reputata esser assai ben fortificata con mura e torri (24). Si vantavano inoltre le città ch'erano state fondate da Achab, e precipuamente la regia di lui casa detta di avorio evidentemente per i molti ornamenti che erano fatti con l'avorio stesso (25). Quindi trovasi attestato che Gioas nel suo lungo regno imprese a ristabilire il grande tempio di Gerusalemme raccogliendo a tale effetto grandi offerte pecuniarie (26).

Secondo la opinione dedotta precipuamente da quanto venne esposto da Giustino sull'autorità di Trogo Pompeo, si stabilisce la fondazione di Cartagine fatta da Elissa sorella di Pigmalione re di Tiro, soltanto in quest'epoca, ossia settantadue anni prima dello stabilimento di Roma, ed alcun tempo dopo che dai medesimi tirj era stata fondata Utica città pure insigne della stessa regione (27). Ma siccome vario è il nome della fondatrice di quella città e varia è pure l'opinione sull'epoca stessa della fondazione; così non distruggendo quanto già si è accennato sullo stabilimento attribuito a Zoro e Carcedone, secondo l'autorità di

(24) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. III. c.* 15. *E Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. VIII. c.* 7.

(25) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. III. c.* 22.

(26) *Sacra Bibbia Libro dei Re. Lib. IV. c.* 12. *E Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. IX. c.* 8.

(27) *Giustino. Hist. Lib. XVIII. c.* 5. Si concorda all'accennata tradizione quanto venne esposto da Giuseppe Flavio sull'autorità di Menandro efesino; poichè egli determina la fondazione di Cartagine nel settimo regno di Pigmalione e procurata dalla sua sorella che da Tiro si trasportò nella Libia. *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche contro Apione Lib. I. c.* 5.

Appiano alessandrino, o a Didone nei tempi anteriori a quegli ora considerati, possono credersi che due diversi fossero gli avvenimenti celebrati, quantunque in molte circostanze si trovino concordare, e che nell'accennato avvenimento di Elissa venisse in modo migliore fissato quanto solo era stato con poca stabilità basato nella vantata primitiva fondazione, come ancora che siffatto apparecchio fosse stato distrutto nel periodo di tempo che trascorse tra le accennate due epoche. E così si possono ascrivere all'epoca ora considerata le prime più stabili opere erette in quella città colla protezione dei tirj. Parimenti sull'autorità di Menandro nella vita di Etbaal re dei tirj, secondo quanto venne riferito da Giuseppe Flavio, si conosce che mentre regnava Achab in Samaria, come fu poc'anzi accennato, venne fondata dallo stesso Etbaal, o Itobal I, la città di Batri nella Fenicia e di Auza nell'Africa (28). La maniera, che venne impiegata in siffatte opere stabilite sotto la protezione dei fenici nell'Africa, doveva rassomigliare assai da vicino a quella posta in uso nelle regioni dell'Asia corrispondenti lungo il mar Mediterraneo; perciocchè da Appiano in particolare nel suo libro sulla guerra dei cartaginesi, oltre ai forti munimenti ivi esistenti e costrutti alla foggia di quei delle città asiatiche, osservava che per l'uso dei porti di Cartagine stavano poste ad ogni stazione di nave nel d'avanti di esse due colonne di forma jonica, talchè venivano a presentare l'aspetto di un portico continuato su tale maniera. Da queste memorie si conferma sempre più quanto prosperasse nella presente età l'arte dell'edificare precipuamente nelle regioni asiatiche ed in

(28) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. VIII. c. 7.*

quelle che erano governate sotto la influenza di esse, mentre rimaneva quasi negletta in quelle dell'Egitto.

Siffatta negligenza nell'esercizio dell'architettura in Egitto si dimostra ancora aver continuato in tutto il tempo che vi resse il governo la dinastia vigesima terza dei re taniti, e che si fa ascendere ad anni ottantanove, cioè dall'anno ottocento cinquantadue all'anno settecento sessantatre avanti l'era cristiana; perciocchè di essi non si rinvengono alcune ragguardevoli memorie risguardanti la stessa arte. Nè nulla sussiste di loro pertinenza tra le poche reliquie che rimangono di Tanis, dalla qual città traevano essi la loro origine. Soltanto vengono esposti i nomi loro nelle liste di Manetone, in capo dei quali secondo la lezione dell'Africano si annovera Petubastes. Sotto di questo re ebbe luogo la prima olimpiade, che però non si trova concordare esattamente con le più approvate prescrizioni cronologiche. Di seguito si registra Osorcho, che vien detto essersi dagli egiziani chiamato Ercole; poscia Psamus, ed infine Zet, senza alcuna particolare notizia.

La medesima scarsezza di memorie sull'arte dell'edificare si rinviene nel tempo che tennero il regno di Egitto i re della vigesima quarta dinastia, dei quali si ricorda un solo principe denominato Bocchoris di Sais. Si prescrive ad esso un regno di quarantaquattro anni senza precisare alcuna sua opera, e con il medesimo regno si giunse a determinare l'anno settecento diecinove avanti l'era cristiana. Nè tra le reliquie dell'antica città di Sais, della quale si diceva essere stato nativo il suddetto faraone, si rinvengono memorie che lo risguardano. Così sempre più viene confermata la esposta poca cura nell'elevare nuove opere per decoro del paese.

Per i grandi sconvolgimenti accaduti nell'impero assiro, non furono le arti in generale pure ragguardevolmente protette nelle regioni dell'Asia contemporancamente all'epoca delle anzidette due dinastie dei re dell'Egitto. Perciocchè dopo che i re di Assiria avevano governato per trenta età in seguito del tanto rinomato governo di Nino e di Semiramide, senza procurare alcun benefizio al paese, ma solo curando di vivere nel mezzo dei piaceri, come già si è accennato sull'autorità di Ctesia esposta da Diodoro siculo, successe in quel governo Sardanapalo denominato altrimenti Eupacme, il quale per essere stato anche di più corrotti costumi dei suoi predecessori, portò che congiurassero contro di lui Arbace suo prefetto delle milizie e Belese uno dei principali sacerdoti di Babilonia denominati caldei. Prima però che s'imprendesse una tal congiura dovettero stabilirsi le città di Tarso e di Anchialo; perciocchè Arriano nella spedizione di Alessandro osservava essersi riconosciuto dalle tracce delle mura di detta ultima città che era stata edificata di molta grandezza da Sardanapalo, ed essere essa giunta a grande potenza. Esisteva ancora presso le stesse mura la tomba di Sardanapalo su cui stava effigiato il medesimo re in atto di battere le mani per applaudire, e leggevasi sulla stessa tomba avere Sardanapalo figlio di Anacindarasso fondate le città di Anchialo e Tarso in un giorno; e perchè non si pareggiassero le altre umane opere a quelle da lui erette s'insinuava nella stessa iscrizione al passaggero di mangiare e sollazzarsi, ossia applaudire nell'indicato modo con cui fu egli stesso rappresentato, ciò che concorda con quanto venne scritto sul suo carattere dai suddetti scrittori. Si aggiunse in seguito dai medesimi storici che Sardanapalo dopo molti combattimenti, che ebbe a soste-

nere contro Arbace e Belese, venne ridotto da essi in un stretto assedio nella città di Ninive, ove poterono entrare se non dopo tre anni in seguito della rovina accaduta in una parte delle mura della città per un tratto di venti stadj, la quale rovina venne prodotta da una straordinaria inondazione dell'Eufrate. Sardanapalo per non cadere nelle mani dei suoi nemici innalzò un gran rogo nella reggia, e ponendovi nel mezzo tutti i suoi tesori colle concubine e gli eunuchi, abbruciò insieme a se stesso la reggia con tutte le sue ricchezze e le anzidette persone (29). Alla indicata rovina di una parte delle mura di Ninive si aggiunse poi la totale distruzione della città fatta da Arbace, allorchè ne ebbe il possesso, in modo tale che la medesima città disparve colla caduta degli assirii, come venne osservato da Strabone. E tutte le ricchezze che potè raccogliere lo stesso Arbace da tale esterminio furono trasportate in Ecbatana reale residenza dei medi (30). Benchè venisse quel luogo abitato nei tempi posteriori a guisa di borgate, come può dedursi da varie memorie, pure si dovettero nell'esposto avvenimento distruggere tutte quelle grandi opere che vennero tanto celebrate nelle vetuste età. E così invece di annoverare edificazioni di opere, siamo portati a far menzione di devastazioni. Però per una tal rovina dovette acquistar alcun lustro Ecbatana, che divenne la sede di un nuovo impero: ma nulla si conosce su di un tale primitivo regio stabilimento. Nè nulla d'importante al nostro scopo si rinviene sull'ordinamento del nuovo governo di Babilonia stabilito da quel Belese che si unì ad Arbace nella congiura

(29) *Arriano. Spedizione di Alessandro Lib. II. c.* 5. *e Diodoro siculo Lib. II. c.* 8. *e Giustino. Istorie Lib. I. c.* 3.

(30) *Strabone Lib. XVI. c.* 1. *e Diodoro siculo Lib. II. c.* 8.

contro Sardanapalo, e che secondo il concordato fatto tra di essi ebbe il governo particolare di quella regione. Parimenti niente si conosce sullo stesso argomento dei primi successori a Belese nel nuovo governo di Babilonia, i quali precipuamente dal canone tolomaico si vedono essere stati denominati Nabonassar, Nadio, Chinziro, Poro, Zugeo e Mardokempad. Le altre rivoluzioni, che ebbero luogo nel vasto impero assiro, produssero più devastazioni che edificazioni di nuove opere.

Però un qualche maggior buon successo per le arti si trova aver prodotto ciò che venne esposto da Erodoto sull'ordinamento procurato da Deioce nel nuovo regno dei medi e sulla città di Ecbatana alcun tempo dopo all'indicato primitivo stabilimento attribuito ad Arbace. Continuando i medi a vivere ancora in borgate con varj ordinamenti, conobbero che quello diretto da Deioce era il migliore, e reputandolo essi uomo sapiente, lo elessero loro re; quindi, seguendo gli usi del paese e le sue disposizioni, gli edificarono una casa degna della dignità reale, ed intorno ad essa costituirono una città. Munirono questa di poi con ampie e valide mura con cinte poste le une dentro l'altra, e la chiamarono Ecbatana. Usarono nella struttura di quelle mura l'artifizio che l'una cinta superasse in altezza l'altra dei soli propugnacoli, come si prestava la situazione in cui fu fondata la città, ch'era un colle. Nondimeno fu superata coll'artifizio la stessa naturale elevazione; poichè le cinte, essendo insieme sette, entro l'ultima stava posta la reggia con i tesori. La cinta maggiore si eguagliava in estensione alle mura di Atene. I propugnacoli della prima cinta erano bianchi, quei della seconda neri, quei della terza purpurei, quei della quarta turchini, e quei

della quinta di color della sandracca. Così tutti quei propugnacoli delle diverse cinte anzidette erano varj per il colore: ma quei delle due cinte interne, gli uni erano argentati e gli altri dorati (31). Laonde per questo documento non solo deve credersi che la città di Ecbatana non fosse stata fondata da Arbace stabilmente, ma neppure da Semiramide, come vedesi indicato da Diodoro siculo nell'annoverare le opere fatte da questa regina fuori di Babilonia. Però negl'indicati due primi stabilimenti, non facendosi menzione di alcuna cinta di mura, è da credere che per concordare le esposte tradizioni si sia da Semiramide primieramente solo edificata alcuna casa, per dimorare per breve tempo in quel luogo ove sgorgavano buone sorgenti di acqua, come precisamente venne indicato da Diodoro; quindi in modo più stabile si fosse da Arbace edificata la sua regia residenza senza che ancora venisse costituita in città, e nè tanto meno distinta col nome di Ecbatana che solo dovette prendere colla costruzione delle indicate sette cinte di mura. Veramente di magnificenza asiatica si devono considerare i varii colori con cui vennero distinti i propugnacoli delle sette cinte costrutte da Deioce, e la esposta disposizione delle cinte doveva rendere la città stessa veramente forte e nel tempo medesimo bella a vedersi. Da quanto poi trovasi scritto nel principio del libro della sacra Bibbia intitolato Giuditta, secondo la versione greca, si conosce che intorno alla indicata città di Ectabana vennero da Arphaxad, che si crede più comunemente aver corrisposto a quel Phaorte, che sull'autorità dello stesso Erodoto si conosce esser succeduto al padre Deioce nel regno dei

(31) *Erodoto Lib. I. c.* 98.

medi, edificate mura di pietra tagliata nella larghezza di tre cubiti e nella lunghezza di sei; e furono le stesse mura portate con tale struttura sino all'altezza di settanta cubiti aventi la grossezza di cinque cubiti. Quindi si aggiunse che furono dallo stesso re erette a lato delle porte della suddetta città torri che avevano cento cubiti di altezza con i fondamenti larghi sessanta cubiti; e le porte stesse si fecero alte settanta cubiti e larghe quaranta onde fosse facile l'uscita dei suoi possenti eserciti. Così da un tale documento, seguendo la indicata opinione di riconoscere in Arphaxad il suddetto Phaorte figlio di Deioce, deve credersi che l'anzidetto grande munimento, fatto intorno ad Ecbatana, non fosse stato perfettamente compito da Deioce, e che il citato figlio suo lo portasse a termine colla edificazione delle descritte alte mura che dovevano evidentemente costituire la cinta esterna. Dallo stesso documento si conosce ancora che le dette mura erano fatte coll'opera quadrata, che era quella più comunemente impiegata da quei popoli che abitarono le interne regioni dell'Asia. Così nell'indicato stabilimento dei medi, sorto in seguito della divisione dell'impero assirio, si venne a produrre un qualche benefizio nell'esercizio delle arti; mentre nelle altre regioni dell'Asia non si offriva circostanza favorevole al loro progresso.

L'Egitto venne pure soggetto ad una ragguardevole rivoluzione nell'epoca medesima, quale è quella della variazione accaduta nella successione dei re proprj del paese in quei di origine etiopica, come avvenne collo stabilimento della dinastia vigesima quinta; ma sembra non aver ciò recato grave pregiudizio alle arti. Anzi si conosce che se ne ottenne alcun giovamento sullo stato di depressione in cui erano tenute sotto gli antecedenti principi; percioc-

chè a quel capo della medesima dinastia etiopica, che nelle liste di Manetone si dice aver fatto prigione Bonchoris di Sais, unico re dell'antecedente dinastia, ed averlo brucciato vivo, e che viene distinto col nome di Sabbakon, si attribuisce da Erodoto e da Diodoro somma moderazione; perciocchè invece di condannare al supplizio i colpevoli, li poneva a formare argini di terra avanti alle respettive loro città natie aprendo nuove fosse per lo scolo delle acque; e così le stesse città divenivano anche più elevate di quanto lo fossero col rialzamento procurato da Sesostri allorchè fece scavare le fosse già indicate nella esposizione delle opere ordinate da questo celebre re. Osservava inoltre Erodoto in particolare che tra le città di Egitto, delle quali venne ordinato che il suolo fosse elevato, si doveva considerare principalmente la città di Bubastis; perciocchè il sacrario, che collo stesso nome ivi veneravasi, e che corrispondeva a quella di Diana dei greci, erasi reso assai gradevole all'aspetto riducendolo con fosse derivate dal Nilo a forma di isola ad eccezione del suo ingresso. Quelle fosse non si congiungevano vicendevolmente, ma ciascuna s'internava sino all'ingresso del sacrario e scorrevano distintamente dall'uno e dall'altro lato nella larghezza di cento piedi con alberi che le ombreggiavano. I propilei si elevavano all'altezza di dieci orgie, ed erano adorni di figure alte sei cubiti e degne di ammirazione. Il medesimo sacrario, ritrovandosi posto nel mezzo della città, che venne innalzata cogli indicati lavori, e non venendo esso rimosso di piano, si poteva così scuoprire da ogni parte. Era inoltre circondato da un recinto ornato di figure, e dentro ad esso era un bosco di alberi grandissimi, disposti intorno al tempio in cui stava il simulacro. Sì la larghezza sì la lun-

ghezza di quel sacrario era di uno stadio; e nel suo ingresso corrispondeva una via lunga quasi tre stadj lastricata di pietre e larga quattro jugeri ed adombrata pure da altissimi alberi (32). Non sussistono più nel luogo occupato dall'indicata città di Bubastis alcune ragguardevoli reliquie delle sue fabbriche per contestare la magnificenza della suddetta grande opera, la quale però dovette essere stata edificata anteriormente a Sabbakon, e forse sotto alcuno dei faraoni della vigesima seconda dinastia che era di origine bubastite; quindi per opera del suddetto faraone devesi considerare soltanto la formazione dei fossi e degli aggeri che circondavano il medesimo sacrario, mentre agli antecedenti faraoni doveva spettare la costruzione dei citati edifizj.

Negli stipiti della grande porta dell'edifizio tebano denominato il Luqsor si rinvenne un'iscrizione risguardante lo stesso Sabbakon, dalla quale si dedusse aver egli procurato alcun ristauro alla stessa parte di quel vetusto edifizio che si vide esser opera dei faraoni della dinastia XVIII, e si conobbe ancora che il nome suo precisamente era Sciabak. Parimenti si rinvennero memorie nella parte posteriore della grande sala ipostile dell'altro edifizio di Tebe denominato di Karnac, dalle quali si venne a conoscere avere procurati alcuni ristauri alla stessa parte del grande edifizio che più non possono conoscersi in che consistessero, per essere quella parte medesima quasi interamente distrutta. Fuori d'opera poi si rinvennero alcune piccole statue rappresentanti lo stesso faraone, e tra le quali si tiene in maggior pregio quella scolpita in pietra verdastra della villa Albani presso Roma.

(32) *Erodoto Lib. II. c.* 138. *e Diodoro siculo Lib. II. c.* 9.

Dopo l'anzidetto faraone venne nelle liste di Manetone della medesima dinastia XXV dei re etiopi registrato Sevechus figlio dello stesso Sabbakon. Precipuamente per opera di questo re si dimostra essere un piccol tempio situato a poca distanza dal lato meridionale del grande edifizio di Karnac in Tebe, del quale rimangono però poche reliquie racchiuse entro un recinto costrutto di mattoni crudi. Dalle iscrizioni ivi scolpite si conobbe essere stato Sciabatok il vero suo nome, ed aver il medesimo corrisposto a quello di Sua ricordato nella Bibbia sacra per aver prestato soccorso ad Osea re d'Israele allorchè Salmanasar si portò ad assediar Samaria. Fu in tale avvenimento che quel re degli assiri, dopo di aver soggiogato la detta città, trasferì gl'israeliti nell'Assiria, e li pose ad abitare Hala ed Habor città dei medi presso al fiume Gozan; ed invece di essi trasportò assiri ad abitare Samaria presi da Babilonia, Cutha, Avah, Emath e Sepharvaim (33). Giuseppe Flavio, esponendo lo stesso avvenimento, aggiungeva sull'autorità di Menandro, che il medesimo re degli assiri occupò pure tutta la Fenicia e ridusse al suo dominio Sidone, Acc e la città antica degli stessi tirj, ossia quella che stava posta sul continente, mentre tolse l'uso degli acquedotti a quei che abitavano la città situata entro mare; quindi i medesimi tirj sostennero per cinque anni a bere acqua cavata dai pozzi (34). Dalla qual notizia si deduce quanto fosse fortemente munita la indicata parte marittima di Tiro, e come venisse in essa portata l'acqua da entro terra col mezzo di acquedotti. Si è questa la più precisa notizia che si abbia su tali opere degli antichi, la quale già abbiamo osservato

(33) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. IV. c.* 17.
(34) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. IX. c.* 14.

Digitized by Google

doversi con molta probabilità attribuire ad Hiram re dei medesimi tirj per essersi reso rinomato in riguardo delle grandi edificazioni che promosse.

L'ultimo faraone della medesima dinastia vedesi registrato nelle stesse liste di Manetone col nome Tarakus che nei monumenti si trova scritto con poca diversità Tahrak. Così si deduce convenientemente essere stato lo stesso faraone che portò soccorso ad Ezechia allorchè venne assalito da Sennacherib re degli assiri; perciocchè con simil nome di Tharaca si trova distinto nella sacra Bibbia, ove si descrive come lo stesso re degli assiri fosse vinto da un angelo e costretto a ritirarsi in Ninive (35). Da quanto venne esposto da Giuseppe Flavio si conosce chiaramente che questo re è lo stesso di quello che da Erodoto venne denominato Sethon ed essere stato sacerdote di Vulcano; perciocchè precisamente egli si portò in Peluso contro Sennacherib detto re degli arabi e degli assiri nel tempo stesso, ove erasi recato dopo di aver percorso il paese dei giudei, e da dove si partì per un prodigioso avvenimento che portò la erezione di una statua in onore del medesimo Sethon nel tempio di Vulcano. A riguardo poi del suddetto Sennacherib esponeva Eusebio, sull'autorità di Abideno, che questo re degli assiri fece costruire la città di Tarso nella figura stessa che aveva Babilonia; e così fu essa divisa per mezzo dal fiume Cidno, come Babilonia lo era dall'Eufrate (36). Rispetto a Tahrak re di Egitto è da osservare che nelle pareti del propileo posto avanti a quell'edifizio di Tebe denominato di Medinet-Abu, opera dichiarata

(35) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. IV. c.* 19.

(36) *Erodoto. Lib. II. c.* 141. *e Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. X. c.* 1. *Eusebio nella prima parte della sua Chronic. Lib. I. c.* 9.

già appartenere a Thutmes-Mocris, si trovarono memorie che lo risguardano; e perciò si deduce che siffatta parte dell'edifizio tebano sia stata, se non interamente aggiunta di nuovo da questo faraone, almeno ragguardevolmente ristabilita. Nelle importanti reliquie, che sussistono sul monte detto ora di Barkal corrispondente nell'antica Etiopia, si rinvengono più grandi memorie dello stesso Tahrak; percui credesi che quegli edifizj sieno stati in più gran parte edificati tanto sotto il suo governo quanto nel tempo degli antecedenti due faraoni che traevano pure la loro origine dall'Etiopia. Consistono precipuamente quelle reliquie in parti inferiori di un grande tempio e di altro simile edifizio con diverse piramidi (37). Si conosce dalle stesse reliquie che si fece uso di grandi figure per sostenere unitamente a pilastri i sopraornati dei tempj, come si trova essersi praticato in altri edifizj dell'Egitto; e di singolare possono in esso considerarsi i capitelli ornati con teste umane, quali si usarono comunemente nei tempi posteriori a quegli ora considerati. Laonde se veramente quegli edifizj sono per intero opera di questi tempi e non furono ristabiliti e maggiormente decorati in epoche posteriori, come si verrebbe a dedurre dalle varie iscrizioni che ivi sussistono, si dovrebbero essi annoverare per quei che somministrano più vetusti esempj di un tal genere di decorazione: ma nulla poi con certezza può stabilirsi su tale circostanza.

Seguendo quanto trovasi esposto in particolare da Erodoto sugli avvenimenti dell'Egitto accaduti dopo il governo dell'indicato Tahrak sacerdote di Vulcano da esso distinto col nome di Sethon, ci porta a far menzione di quel sì

(37) *Cailliaud. Voyage a Méroé et au fleuve Blanc. Tom. I. Planc. XLIX-LXXIV.*

Digitized by Google

rinomato edifizio distinto col nome di laberinto che dicevasi eretto in comune presso il lago di Moeris dai dodici re che gli egiziani si scelsero di propria volontà onde acquistare maggior libertà che non avevano sotto ai suddetti faraoni; e ciò nonostante che non trovasi fatta memoria nelle liste di Manetone esposte sulla successione dei re di Egitto. Ma osservando che quei dodici principi erano più semplici capi di altrettanti nomi o prefetture che precisamente re assoluti, come non solo da Erodoto, ma pure da Diodoro e vieppiù da Strabone, descrivendo lo stesso edifizio, si dimostra, si viene a stabilire che non potevano essi aver luogo nella serie dei re di Egitto; e così si giustifica in certo modo la mancanza che si rinviene nelle liste di Manetone. E siccome tra il governo di Tahrak e quello di Psammitico, che dai suddetti storici si fa succedere al governo dei medesimi dodici principi, dei quali egli stesso fece parte, si registrano nelle suddette liste in principio della dinastia vigesima sesta Stephinates, Nerepsus, e Nechao; così precisamente durante il governo di questi tre faraoni tenuto in alcuna parte dell'Egitto è da credere che accadesse il suddetto ordinamento governativo dei dodici principi capi di altrettanti nomi; giacchè dallo stesso Erodoto in particolare si conosce essere stato l'Egitto diviso in più gran numero di prefetture di quello costituito dall'indicata alleanza; ed anzi essersi dipoi portato sino a trentasei secondo Strabone, cioè dieci nella Tebaide, dieci nel Delta e sedici nelle regioni superiori. E così può stabilirsi con molta probabilità che in quel fratempo erano dodici nomi dell'Egitto retti dal suddetto comune governo, ed i rimanenti dai citati tre faraoni. Infatti il tempo prescritto al governo degli uni, secondo Diodoro siculo, di anni quindici non compreso

quello dell'anarchia che lo precedette, si trova essere in circa eguale a quello attribuito agli altri insieme considerati di anni ventuno, come vedonsi registrati nelle liste di Manetone. L'edifizio poi che quei dodici principi fecero in comune si considerava da Erodoto essere superiore ad ogni opera dei greci ed anche non esser soverchiato dalle stesse colossali piramidi dell'Egitto, che ciascuna di esse equivaleva alle più grandi opere greche. Era il medesimo edifizio composto da dodici aule coperte da soffitti con porte situate tra loro opposte, delle quali sei stavano rivolte verso borea e sei verso noto. Le celle erano ivi disposte in due piani, le une sotterranee e le altre superiori, ed insieme erano tremille, cioè mille e cinquecento in ogni piano. Le superiori soltanto potè visitare Erodoto; poichè nelle sotterranee non si permetteva ad alcuno di entrarvi, per essere state occupate dai sepolcri dei medesimi principi che fecero edificare quel laberinto, e dai sacri crocodili. Così sulle inferiori celle nulla di preciso potevasi esporre: ma sulle superiori ben potè il medesimo storico asserire che sorpassavano ogni umana opera; perciocchè gli accessi sui loggiati e le comunicazioni nelle aule, essendo diversissimi, offrivano grandissima ammirazione. Dalle aule alle celle successivamente si passava, e da queste ai cuniculi, come ancora dai medesimi ai terrazzi ed alle altre parti delle aule stesse con eguale grande stupore. Il soffitto delle celle era di pietra come pure le pareti, le quali tutte erano decorate di scolture. Ogni aula veniva circondata da colonne di marmo con molta arte congiunte. E così tutta l'architettura dell'edifizio era ricca e stabile. Nell'angolo, in cui terminava il laberinto, s'innalzava una piramide di quaranta orgie, nella quale erano scolpite grandi figure; e si giungeva alla me-

desima col mezzo di una via sotterranea (38). Da Diodoro poi nel confermare le indicate disposizioni, osservavasi che l'edifizio si stendeva in ogni lato uno stadio ed era in tutte le parti adornato con colonne ed in ciascun lato corrispondevano quaranta pilastri. Simili disposizioni si trovano esposte da Strabone, da Plinio e da Pomponio Mela in specie (39), le quali in miglior modo si prenderanno ad esaminare nella particolar sua descrizione esposta nella Parte III. Pertanto osserveremo che nel nomo arsinoite, ove viene indicato essere stato eretto il detto laberinto, e precisamente nel luogo ora detto Haouarahel-Soghayr nel distretto di Fayoum si rinvengono tracce di un grande edifizio con una piramide in un lato che si sono giustamente attribuite al detto laberinto; percioechè ivi vicino si è trovato avere sussistito il celebre lago di Moeris, il quale venne

(38) *Erodoto Lib. II. c.* 148.

(39) *Diodoro siculo Lib. I. c.* 61. 66. *e* 89. *Strabone Lib. XVII. c.* 1. *Plinio Hist. Nat. Lib. XXVI. c* 13. *e Pomponio Mela Lib. I. c.* 9. Per concordare la disparità di opinioni esposte dai citati scrittori sulle differenti epoche della costruzione dell'anzidetto laberinto arsinoite, è da credere che nei tempi più antichi esistessero incavameoti nel monte che compooevano la parte sotterranea dell'edifizio, e che precisamente si rassomigliassero a quei che si dicono imitati da Dedalo per il laberinto di Creta; quindi nei tempi posteriori fosse stato aggiuoto l'edifizio superiore. Così può stabilirsi che la detta prima parte sotterranea esistesse nel tempo di Lachares come venne da Manetone registrato e fosse fatta dal re Petesuccus o Tithoes, come vedesi asserito da Plinio, quattromille anni avanti l'epoca in cui egli visse ed aoche da Mendes secondo altra tradiziooe esposta da Diodoro. Quiodi si viene a dedurre dallo stesso documento che la parte superiore sia stata eratta al tempo dei dodici principi, come Erodoto, Diodoro e Strabone lo haono chiaramente attestato. Posteriormente poi a quest'epoca deve credersi essere stato anche maggiormente ingrandito, poichè dalle dodici divisioni sovraiodicate dovette essere stato portato ad averne circa trecta, cioè quanti erano i nomi al tempo di Strabone. (*Strabone Lib. XVII. in princip.*)

sostituito dal canale ora detto di Batir-Belâ-mâ (40). Nulla però si potè da siffatte reliquie stabilire sulla precisa architettura di quel rinomato edifizio: bensì sono esse sufficenti a contestare la verità delle esposte narrazioni.

I faraoni dell' indicata vigesima sesta dinastia sono dichiarati nelle liste di Manetone di origine saite, onde è da credere che abbiano adornata con nobili monumenti la città di Sais loro patria, già rinomata da tempi anteriori nella storia dell'Egitto: ma dei suddetti primi tre re, denominati Stephinates, Nereptus e Nachao, nè in detta città nè in qualunque altra dell'Egitto, si rinvengono memorie. Da questa circostanza si viene sempre più a confermare la sovraindicata opinione con cui potè stabilirsi aver essi tenuto il governo solo in una ristretta parte dell'Egitto, mentre dodici prefetture erano rette dagli altrettanti anzidetti principi; giacchè bene si trova concordare siffatta mancanza dal conoscere che non ebbero essi mezzi sufficenti da innalzare grandi opere e bastantemente valide da potersene tramandare reliquie sino a questi tempi.

Gli avvenimenti che si attribuiscono all' epoca ora considerata, essendo accaduti solo poco tempo innanzi che Erodoto si portasse a visitare l'Egitto, non meglio che dalle proprie di lui esposizioni si possono ora con sicurezza determinare, benchè in alcune parti non si trovino concordare con le altre memorie che si hanno degli antichi scrittori. Così Psammitico, tanto che sia giunto al governo dell'Egitto dopo di aver scacciato gli undici suoi compagni, come venne dallo stesso storico esposto, e confermato da Diodoro siculo, quanto che succedesse direttamente al suo padre Ne-

(40) *Jomard et Caristie. Description de l'Egypte Tom. IV. Sect.* 3.

chao, come si deduce da quanto trovasi registrato nelle liste di Manetone, sempre si viene a stabilire aver egli tenuto il regno nell'epoca medesima. Quindi sull'autorità dei suddetti storici si conosce che giunto al governo fece edificare in Memfi i propilei del tempio di Vulcano ch'erano rivolti verso il vento noto; e rimpetto a quei propilei fece costruire ad Apies un'aula, in cui quando esso s'indroduceva veniva nudrito, ed era cinta da un peristilio ornato con molte figure: ma invece di colonne nell'aula stessa erano posti colossi di dodici cubiti di altezza (41). Si è questa una notizia importante per l'arte dell'edificare; perciocchè ci dimostra l'uso di situare colossali figure invece di colonne; mentre nelle simili opere dei tempi anteriori si trovano bensì frequentemente impiegati colossi a sorreggere architravi, ma unitamente a pilastri, e non precisamente in sostituzione di colonne. E si è da un tale esempio che dovettero i greci derivare il simile impiego che fecero di quelle figure denominate telamoni e cariatidi, e che si rese comune primieramente con maggior decoro nell'epoca di poco posteriore a quella ora considerata. Ed anzi sapendosi dallo stesso Erodoto essere stati da Psammitico impiegati molti greci della Jonia al lavoro della me-

(41) Κρατήσας δὲ Αἰγύπτου πάσης ὁ Ψαμμήτιχος, ἐποίησε τῷ Ἡραίστῳ προπύλαια ἐν Μέμφι, τὰ πρὸς νότον ἄνεμον τετραμμένα· αὐλήν τε τῷ Ἄπι, ἐν τῇ τρέφεται ἐπεὰν φανῇ ὁ Ἄπις, οἰκοδόμησε, ἐναντίον τῶν προπυλαίων, πᾶσάν τε περίστυλον ἐοῦσαν, καὶ πύπων πλέην. ἀντὶ δὲ κιόνων, ὑπεστᾶσι κολοσσοὶ δυωδεκαπήχεες τῇ αὐλῇ. (*Erodoto Lib. II. c.* 153.) Parimenti la stessa opera di Psammitico vedesi confermata da Diodoro siculo colla diversità che venne indicato, forse per errore, i detti propilei essere rivolti ad oriente. (*Diod. Lib. I. c.* 9.) Da Strabone si trova contestata la sussistenza del suddetto peristilio aggiunto al sacrario di Apies, nel quale facevasi ancora al suo tempo uscire quella cornuta divinità principalmente per farla vedere ai fuorestieri. (*Strab. Libro XVII.*)

desima sua opera, ai quali assegnò in compenso alloggiamenti e campi vicino a Bubastis, si viene sempre più a confermare la derivazione di un tal genere di decorazione dalle anzidette opere egiziane; giacchè i greci ebbero da allora in poi più frequente comunicazione coll'Egitto in modo da non rimanere più nulla senza esser reso cognito alla Grecia, come chiaramente venne accennato dallo stesso Erodoto nell'esposizione delle cose relative a Psammitico e come meglio nel seguito dimostreremo. Nelle grandi colonne situate nel mezzo del primo peristilio del grande edifizio tebano detto di Karnac si trovò scolpito il nome dello stesso Psammitico; e così è da credere che abbia procurato un qualche ristauro alle medesime colonne, se pur non vuolsi attribuire ad esso la intera erezione delle stesse colonne che isolatamente ivi s'innalzano. Con più certezza si conosce essere stato dal medesimo faraone edificato un piccolo tempio situato nel lato settentrionale dello stesso grande edifizio di Karnac; perchè si è trovato nelle sue reliquie più ripetutamente scolpito il nome di lui e quello di Nictori sua moglie (42). Fuori di opera poi in particolare si annovera per opera di questo re l'obelisco già situato nel campo Marzio di Roma ad uso di orologio solare, ed ora esistente avanti al palazzo di Monte citorio (43).

A Psammitico, tanto da Erodoto quanto nelle liste di Manetone, si fa succedere altro Nechao, che perciò si suol distinguere per il secondo di tal nome. Da Erodoto in particolare si attribuisce a questo Nechao l'impresa dello scavamento del canale di comunicazione col mare Rosso,

(42) *Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti storici Tom. II. c. 8.*

(43) *Ungarelli. Interpretatio Obeliscorum Urbis. Obeliscus Campensis.*

la quale da Dario si conosce essere stata opera dipoi continuata. Erasi il medesimo canale derivato dal Nilo poco al di sopra di Bubastis; e nello scavarlo sotto il medesimo Nechao si dicevano essere periti centoventi mille egiziani, senza averlo potuto portare a compimento per essere stato lo stesso re distolto dalle spedizioni militari (44). Strabone eziandio, esponendo la opinione di alcuni scrittori con cui si credeva che si fosse il medesimo canale cominciato a scavare da Sesostri prima della guerra di Troia, asseriva pure essere stata opinione di altri che si fosse intrapreso dal detto figlio di Psammitico, e lo stesso trovasi attestato da Diodoro (45). Così mentre può dimostrarsi essere stata per divisamento di questo faraone impresa la esecuzione della detta opera, se ne deve poi ad altri attribuire il compimento, come nel seguito imprenderemo a dichiarare. La spedizione militare, che distolse Nechao dalla detta impresa, fu diretta contro gli assirj che li vinse vicino a Megdolo, ossia Meghiddo, città della Palestina, e prese la loro città di Caditis, come vedesi da Erodoto esposto in seguito dell'accennata descrizione. Fu in tal guerra che venne a morire Josia, re del popolo d'Israele, come vedesi indicato nella sacra scrittura, che serve di chiaro documento per illustrare la suddetta impresa di Nechao, ed anche per conoscere come fu Joacaz condotto prigione in Egitto, e quante ricchezze furono date da Joakim, succeduto nel regno a Josia, allo stesso faraone, le quali furono da lui

(44) *Erodoto Lib. II. c.* 158.

(45) *Strabone Lib. XVII. e Diodoro siculo Lib. I. c.* 33. Nel seguito, esponendo le opere eseguite da Dario, si dimostrerà il vero motivo perchè non fu neppure compito il detto canale di comunicazione tra il Nilo ed il mar Rosso, dal medesimo re persiano.

trasportate in Egitto (46). Di quelle ricchezze non potè farne grande uso; perchè poco dopo venne a morire. Si conosce però da Erodoto aver egli inviata al tempio di Apollo in Delfo la veste che indossava nella conquista fatta della suddetta città degli assirj; pereui si conferma sempre più in quale considerazione già si tenessero dagli egiziani le cose dei greci.

A Psametik II, succeduto nel regno di Egitto al suo padre Nechao II, da Erodoto non si attribuisce altra impresa che la spedizione di Etiopia per avere regnato solo sei anni. Però nelle memorie, che si rinvengono tra le reliquie degli antichi monumenti dell'Egitto, si dedusse, dal vedere il suo nome scolpito sul basamento di uno stipite del grande edifizio tebano detto di Karnac, aver egli procurato alcun ristauro alla parte a cui apparteneva quella reliquia. E fuori di opera si rinvenne, tra le pietre tratte dalle antiche fabbriche impiegate nelle mura della cittadella del Cairo, un frammento con la immagine di questo faraone che, tenendo nella mano destra istrumenti edificatorj, sollevava coll'altra la rappresentanza di un propileo; pereui si venne a dedurre avere egli fatto costruire alcun edifizio sacro (47). Laonde benchè si debbano credere essere state l'opere stesse portate a compimento dai suoi successori, pure conviene attribuire al medesimo faraone una buona disposizione per la conservazione e la costruzione delle opere di architettura.

(46) *Sacra Bibbia. Paralipomem Lib. II. c.* 35. *E Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. X. c.* 6. Si contesta pure l'espugnazione di Gerusalemme fatta da Nechao e la condotta del re Joachaz in Egitto nella lista di Manetone della dinastia XXVI in cui comprendesi per quinto re il medesimo Nechao.

(47) *Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti Storici Tom. IV. c.* 5.

Da quanto venne esposto da Erodoto rispetto all'arte dell'edificare nel tempo del governo di Apries, denominato altrimenti Uaphris e Haphrè, succeduto al padre Psametik II, non si trova soltanto ricordato che egli teneva la sede del governo in Sais, come la tennero evidentemente gli altri re di questa dinastia che erano di stirpe saite, ove era una reggia ammirabile e vasta (48). Così come opera dei medesimi principi devesi quella opera annoverare: ma nulla può conoscersi sulla sua architettura, come nulla si conosce degli altri edifizj di quella città, di cui dovette necessariamente essere adornata; poichè era ancora considerata come la metropoli dell'Egitto inferiore sino al tempo di Strabone che imprese a descrivere quella regione. Da quanto poi si venne a conoscere dai monumenti superstiti dell'Egitto si dedusse primieramente da alcune iscrizioni rinvenute su massi tolti da antiche fabbriche ed impiegati nelle mura della cittadella del Cairo, che egli fece compiere quel tempio di Memfi, che era stato cominciato da Psametik II suo padre, e consacrato a Phtah, come si è poc'anzi accennato. Quindi si riconosce per sua opera il piccolo obelisco che ora vedesi eretto sulla piazza della Minerva in Roma; poichè su di esso leggesi il nome suo (49). Sì da Erodoto sì da Diodoro siculo poi si trova fatta menzione delle imprese militari da lui fatte primieramente nella Fenicia contro la città di Sidone in particolare, dalla quale ne riportò immensa quantità di bottino; e quindi si descrive da essi come venisse tradito da Amasis nella spedizione

(48) *Erodoto Lib. II. c.* 163.

(49) *Ungarelli. Interpretatio Obeliscorum Urbis. Obeliscus Minervius. Rosellini. Parte Prima. Monumenti Storici Tom. IV. c.* 5. *dell'opera citata. Léemans. Monumens egyptiens portants des légendes royales.*

contro i cirenei. Ma siffatte esposizioni non somministrano notizie importanti al nostro scopo. Bensì ci sono di qualche interesse le memorie che si hanno su quelle imprese militari di Nabuchodonosor re di Babilonia, considerato da Strabone per uno dei più grandi conquistatori, le quali si stabiliscono essere accadute precisamente nel tempo in cui l'indicato faraone teneva il governo dell'Egitto. Ed anzi presso al medesimo si ricovrarono i superstiti giudei sopravanzati dalla distruzione di Gerusalemme, come vedesi registrato nella lista di Manetone stesso di questa dinastia.

Nabuchodonosor, dopo di aver vinto l'anzidetto Nechao re di Egitto vicino all'Eufrate, s'impadronì di tutta l'Assiria, e stabilì la sede del suo impero in Babilonia. Tra le imprese fatte da questo re alcune furono di pregiudizio alle arti ed altre ne recarono un qualche favore. Ridondò di sommo danno alle arti stesse la distruzione di Gerusalemme che nell'undecimo anno del regno di Sedecia fece Nabuzadarne per comandamento dello stesso re di Babilonia; perciocchè fu spogliato di tutti i preziosi arredi e sacri utensili il sontuoso tempio già consacrato con tanta magnificenza da Salomone, e furono anche tolte le colonne di bronzo coi loro capitelli e le mense di oro con i candelieri e la grande tazza denominata il Mare. Dopo di essersi compito un tale spoglio fu appiccato il fuoco al tempio, che venne così interamente distrutto dopo quattrocento sessanta anni e mesi sei ch'era stato edificato. Si distrusse pure la reggia e tutta la città di Gerusalemme; ed il re dei giudei con tutto il popolo fu trasportato in Babilonia (50). Simili disgrazie accaddero ai tirj, allorchè fu presa la loro città

(50) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. IV. c.* 25. *E Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. X. c.* 11.

Digitized by Google

dopo un assedio di tredici anni; e quanto siffatta distruzione fosse stata di pregiudizio alla prosperità dei fenici, e di tutti coloro che commerciavano per la via di mare, si dimostra colle cose esposte nel libro di Ezechiele (51). Recarono poi all'opposto alcun benefizio alle arti le cose che si dicono operate dallo stesso Nabuchodonosor in Babilonia, le quali precipuamente da Giuseppe Flavio e da Eusebio sull'autorità di Beroso, antico scrittore delle antichità caldaiche, si trovano esposte. Poichè dopo di aver fatto trasportare in Babilonia i prigioni giudei, fenici, assiri ed egizj, prese a se l'amministrazione del governo che tenevano i caldei, e fece adornare il tempio di Belo colle spoglie tolte ai detti popoli conquistati, e similmente gli altri tempj di Babilonia con magnificenza; quindi abbellì e ristaurò la città che esisteva da tempi antichi e l'altra aggiunta al di fuori. Affinchè poi fosse impossibile agli assedianti di assalir la città stessa col rivolgere altrove il fiume, condusse nell'interno tre giri di mura, ed altrettanti al di fuori, parte costrutti con mattoni cotti e con l'asfalto, e parte di soli mattoni. Fortificata così assai bene la città ed adornate a guisa di tempj le porte, fece aggiungere alla reggia paterna un'altra in continuazione a quella per altezza e per ogni genere di magnificenza grandiosa ed ammirabile. E per maggior ammirazione spacciavasi essere stata quell'opera condotta a compimento in quindici giorni. Nella stessa reggia fece costruire alte moli di sasso naturale disposte a somiglianza delle montagne; e quindi poste ogni specie di piante venne a comporre l'orto sì rinomato, distinto col nome di pensile; e ciò ad insinuazione di sua moglie, la quale, essendo

(51) *Sacra Bibbia. Ezechiele c.* 26. *e* 27.

allevata nella Media, desiderava una situazione montagnosa (52). Per siffatte opere insuperbitosi Nabuchodonosor, giunse a vantarsi con Daniele, che quella era la grande Babilonia ch'egli aveva edificata per sede del suo regno e collo splendore della sua gloria (53). Sulla struttura delle esposte opere e precipuamente sull'orto pensile se ne terrà discorso più a proposito nel descrivere le opere dei babilonesi nella Parte II, ed anche nella Parte III esponendo la più probabile architettura con cui furono edificate le stesse opere. Pertanto è d'uopo osservare ch'era opinione dell'anzidetto Beroso che non sì fattamente, quanto veniva esposto dagli scrittori greci, si dovesse attribuire a Semiramide la edificazione delle più grandi opere di quella città; mentre molte erano state fatte sotto al governo dello stesso Nabuchodonosor che aveva soggettata tutta la Fenicia e l'Assiria, ed asseriva che ciò si trovava contestato nelle vetuste memorie che conservavano i tirj negli archivi loro (54). Così vieppiù si rendevano le regioni dell'Asia rinomate per la edificazione di sontuose opere, quantunque venissero alcune di esse devastate da terribili guerre.

Seguendo la narrazione sulle cose dei re di Egitto secondo la esposizione di Erodoto, si conoce che Amasis, tostochè ottenne di esser riconosciuto come re, fece primieramente in Sais costruire gli ammirabili propilei del tempio di Minerva, i quali superavano in altezza ed ampiezza, tanto per la mole quanto per la qualità delle pietre, ogni

(52) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. X. c.* 11. *e contro Apione Lib. I. c.* 7. *Eusebio Chronic. Lib. I. c.* 10.

(53) *Sacra Bibbia. Daniele Lib. IV. c.* 27. *Abideno presso Eusebio Chronic. Lib. I. c.* 10.

(21) *Giuseppe Flavio. Contro Apione Lib. I. c.* 7.

altro edifizio di tal genere. Inoltre dedicò grandi colossi ed altissime androsfingi; e fece altresì trasportare pietre di grandissima mole per il ristauro di diversi edifizj, le quali alcune erano state tratte dalle cave esistenti vicino a Memfi, ed altre di maggior mole dalla città di Elefantina distante da Sais venti giorni di navigazione. Ma ciò che era maggiormente degno di ammirazione si era l'edicola di un sol sasso ch'egli fece trasportare dalla città di Elefantina impiegandosi due anni di tempo da due mille conduttori, i quali erano tutti abili nocchieri. Esternamente quella mole si stendeva in lunghezza cubiti ventuno in larghezza quattordici ed in altezza otto. Internamente il masso stesso fu ridotto col lavoro in lunghezza deciotto cubiti e venti dita, in larghezza dodici ed in altezza cinque. Venne collocato nell'ingresso del sacrario, perchè sia che l'architetto a ciò deputato avesse con un sospiro dimostrata stanchezza di un tal penoso lavoro, sia che vi fosse rimasto schiacciato un uomo impiegato a sollevare il masso con le leve, non fu più portato dentro al sacrario. Amasis inoltre dedicò negli altri insigni tempj opere per la grandezza ammirabili; e singolarmente in Memfi fece situare il colosso avanti al tempio di Vulcano, il quale al tempo di Erodoto già giaceva supino, ed era della lunghezza di piedi settantacinque. Sullo stesso suolo stavano due colossi di pietra etiopica, ciascuno dei quali aveva venti piedi di grandezza; e corrispondevano nei lati del suddetto colosso maggiore. Vi era anche in Sais un altro colosso fatto di egual forma e misura dell'anzidetto di Memfi e pure giacente al suolo. Parimenti si annoverava per opera dello stesso Amasis il tempio di Isis ch'era in Memfi (55). Rispetto alla esposta grandezza, che

(55) *Erodoto Lib. II. c.* 175. *e* 176.

aveva la pietra trasportata dalla città di Elefantina in quella di Sais, è d'uopo aggiungere che lo stesso Erodoto fece menzione poco avanti di altra simil mole impiegata per costruire il tempio dell'oracolo di Butas, il quale aveva in ogni lato la dimensione di quaranta cubiti, ed al di sopra era coperto da altra pietra che sporgeva in fuori quattro cubiti (56). Si è precipuamente da queste straordinarie opere che si viene sempre più a confermare la grande abilità che avevano gli egiziani nel trasportare grandi massi e nel collocarli in opera, mentre sarebbe ora l'impresa reputata di somma difficoltà con tutte le cognizioni che noi vantiamo di avere al di sopra degli antichi nella meccanica. E se si considerano i grandi colossi monoliti, gli obelischi e le altre grandi opere, di cui ancora si conservano diverse reliquie, si troverà sempre più essere degna di ammirazione l'abilità degli egiziani in siffatti lavori. Di tutte le esposte opere ora non si rinvengono più certe reliquie per conoscere il metodo con cui furono edificate. Soltanto si vide scritto il suo nome su alcuni monumenti rinvenuti fuori di opera nell'Egitto, dai quali si conobbe essersi denominato Aahmes ed esser figlio di Neith, senza pure poter determinare nulla di positivo delle altre opere che potè egli avere edificate nel suo lungo regno di anni quarantaquattro; e ciò tanto meno rispetto al suo successore denominato Psammacherite, che nella lista di Manetone riferita dall'Africano viene registrato per ultimo re della vigesima sesta dinastia ed avere regnato soltanto mesi sei. Così nulla può cono-

(56) *Erodoto Lib. II. c.* 155. Si vegga la memoria del Caylus intitolata *Sur deux edifices d'une seule pièrre transportés sur le Nil des carrières de l'Egypte l'un a Sais et l'autre à Butas.* (*Histoire de l'Académie des Inscrip. T. XXXI.*)

scersi sulle sontuose fabbriche che si dovettero erigere nella indicata città di Sais dai faraoni della stessa dinastia che traeva la sua origine da Sais medesima e che ivi teneva la sede del governo, e precipuamente della loro casa regia. Eravi di ammirabile nella stessa città il tempio di Minerva, nel quale fu sepolto tanto Apries quanto lo stesso Amasis di seguito ai loro predecessori, tra i quali si annoverava Osiris che non era lecito di nominare. Erodoto, che ha esposte queste notizie, osservava inoltre che nell'atrio del medesimo tempio era un portico di pietra composto con colonne imitanti gli alberi di palma, entro al quale stavano due nicchie con doppia porta (57). Siffatta notizia è interessante al nostro scopo, perchè ci dimostra sempre più l'uso introdotto nell'età ora considerata di fregiare le colonne con ornamenti diversi, e precipuamente con foglie di palma, come dovevano esser decorate le anzidette. Quindi per adattarsi alla forma indicata è di necessità supporre siffatte colonne nel fusto composte di diversi tronchi imitanti i detti alberi e cinte da fasciature con al di sopra capitelli di proporzioni molto elevate e rivestiti nel d'intorno da foglie di palma, come se ne rinvengono esempj nei monumenti in particolare di questa terza età.

Osservava inoltre Erodoto che sotto il governo di Amasis l'Egitto grandemente prosperava e che esso conteneva venti mila città abitate ed ordinate con saggie leggi, dalle quali Solone prese cognizioni per stabilire quelle che egli diede agli ateniesi. Anche da Diodoro siculo si trova

(57) *Ἔστι μέντοι καὶ τοῦτο ἐν τῇ αὐλῇ τοῦ ἱεροῦ, παστὰς λιθίνη μεγάλη, καὶ ἠσκημένη στύλοισί τε φοίνικας τὰ δένδρεα μιμημένοισι, καὶ τῇ ἄλλῃ δαπάνῃ. ἐσω δὲ ἐν τῇ πασταδι δίξὰ θυρώματα ἕστηκε. ἐν δὲ τοῖσι θυρώμασι ἡ θήκη ἐστί.* (*Erodoto Lib. II. c.* 169.)

essere annoverato questo Amasis per uno dei sei principali legislatori dell'Egitto (58). Quindi a rispetto dei medesimi ordinamenti, dei quali tanto da Erodoto quanto da Diodoro siculo ne vien fatta menzione parlando dei medesimi ultimi re dell'Egitto, è da osservare che si volle convenientemente dedurre dalle istituzioni in essi prescritte il non essere le arti portate a quel perfezionamento che ebbero nel seguito in particolare presso i greci. Perciocchè, seguendo quanto scrisse Diodoro, si conosce che presso agli egiziani soltanto non era permesso agli artefici alcun uffizio nel governo ed altro genere di esercizio oltre quello che dalle leggi era determinato ed insegnato dai respettivi genitori; onde nè l'invidia dei maestri, nè l'occupazione nelle cose civili, nè alcun'altra distrazione impedisse l'attenzione loro nell'esercizio delle arti (59). Ciò non avveniva presso a quegli altri popoli che lasciavano libero ad ognuno d'impiegarsi in ciò che più gli conveniva. Ma presso gli egizj si conosce, sull'autorità dello stesso Diodoro, che se alcuno degli artefici si dava ai pubblici affari o se esercitava più arti ad un tempo incorreva in pene gravissime. Per la qual cosa l'ordinamento degli antichi egiziani fu distinto, ed ognuno conservò e stette sempre nell'ordine a cui per la discendenza dei suoi maggiori egli apparteneva. Le esposte istituzioni, che da Aritostele e da Platone in particolare sono

(58) *Erodoto Lib. II. c.* 177· *Diodoro siculo Lib. I. Parte Seconda c.* 15. *Platone in Timeo. E Plutarco nella vita di Solone.*

(59) Ἀλλὰ μὴν καὶ τὰς τέχνας ἰδεῖν ἐστὶ παρὰ τοῖς Αἰγυπτίοις μάλιστα διαπεπονημένας, καὶ πρὸς τὸ καθῆκον τέλος διηκριβωμένας. Παρὰ μόνοις γὰρ τούτοις οἱ δημιουργοὶ πάντες οὔτ' ἐργασίας ἄλλης οὔτε πολιτικῆς τάξεως μεταλαμβάνειν ἐῶνται, πλὴν τῆς ἐκ τῶν νόμων ὡρισμένης καὶ παρὰ τῶν γονέων παραδεδομένης· ὥστε μήτε διδασκάλου φθόνον, μήτε πολιτικοὺς περισπασμούς, μήτ' ἄλλο μηδὲν ἐμποδίζειν αὐτῶν τὴν εἰς τοῦτα σπουδὴν. (*Diodoro siculo Lib. I. c.* 74.)

attribuite a Sesostri, servirono di principal documento a quegli scrittori moderni che impresero a scrivere sulle arti dell'Egitto prima che si conoscesse in più ampio modo le opere di quella regione, per stabilire non essere, a cagione di una tale prescrizione, presso gli egizj le arti portate a maggiore perfezione. E ben molte cose si potrebbero aggiungere su di ciò se il nostro proponimento non richiedesse di esporre soltanto le considerazioni dedotte dal maggior numero delle opere che si conoscono, e non le particolari opinioni scritte senza essere sostenute da documenti monumentali. Quindi ci faremo su tal proposito ad osservare soltanto che, venendo tolta per le esposte istituzioni la facoltà di potere liberamente esercitare le arti da quelle persone che di più si trovavano propense, ed altresì tralasciarsi da quelle che non erano favorevolmente disposte, ma mantenendosi nella stessa classe da padre in figlio il medesimo esercizio, si venne pure a conservare per più lungo spazio di tempo la stessa maniera nella esecuzione delle varie opere. Non emersero uomini sommi o almeno singolarmente distinti nell'esercizio delle arti in seguito delle stesse istituzioni. Niun artefice era perciò tenuto in considerazione per mancanza di onore attribuitogli alle proprie opere; giacchè tutto si faceva derivare dai principi che le ordinavano, come pure viene ampiamente contestato dalle tante iscrizioni che rimangono scolpite sui monumenti antichi. Così non veniva palesamente concesso alcun grande premio per l'esecuzione delle migliori opere, come si soleva praticare presso gli altri popoli che tenevano in maggior pregio l'esercizio delle arti. Quindi è che lo studio si rivolgeva più a perfezionare il lavoro e portarlo a maggior finitezza, che a cercare più belle forme. Però mentre

siffatte nozioni si possono stendere sulle opere figurate in modo assai ampio e da somministrare argomento a lunghe discussioni, nell'architettura poi non si possono sì ampiamente generalizzare; giacchè più d'una volta abbiamo osservato che essa andò soggetta nei tempi antichi più all'indole propria di ciascun clima ed alla qualità dei materiali somministrati in più abbondanza dai respettivi paesi, che a qualunque genere d'istituzioni o generali precetti. Quindi secondo questi principj si sono considerate le opere erette nelle età sin'ora prese ad esaminare, e nel modo stesso si dimostreranno le successive vicende dell'arte medesima.

Dalla predilezione, che tanto Amasis quanto Psammitico anzidetto portarono ai greci, si dedusse pure da quegli scrittori moderni, che si diedero a scrivere sulla storia delle arti avanti che si conoscessero per bene le opere dell'Egitto, avere soltanto nell'età dei medesimi faraoni potuto gli stessi greci derivare cognizioni sulle arti egiziane, mentre per l'avanti supponevasi essere stato a questi vietato l'accesso a quella regione. Ma quantunque sia nostro proponimento di dimostrare siffatte provenienze più coll'esame del maggior numero dei monumenti conservatici di ogni popolo, che con particolari opinioni semplicemente dedotte da notizie non bene spiegate o esposte con altro intendimento; pure non vogliamo tralasciare di osservare che rispetto a Psammitico venne esposto da Erodoto soltanto che in benemerenza di essere stato soccorso dagli joni e dai carj, i quali erano sbarcati casualmente in Egitto nel tempo che egli aspirava di ottenere l'assoluto governo e scacciare gli undici suoi compagni, concedette loro campi ed alloggiamenti vicino a Bubastis, e confidò ancora ad essi fanciulli

egizj per essere istruiti nella lingua greca. Quindi osservava lo stesso storico che quei greci, abitando in Egitto, fecero conoscere diligentemente agli altri greci tutto ciò che accadde in quella regione dal regno di Psammitico in poi; imperocchè essi furono i primi che di lingua straniera posero sede in Egitto (60). Così da Diodoro sullo stesso avvenimento trovasi concordemente indicato che Psammitico, postosi ad ordinare l'Egitto ed a far prosperare l'amministrazione del governo, fece alleanza cogli ateniesi e con gli altri greci, e fu liberale e benigno con quanti fuorestieri si portavano ad abitare nel suo paese; e tanta inclinazione mostrò per i greci che fece istruire nelle greche discipline i suoi figliuoli. Quindi aggiungeva essere stato il primo di tutti i re dell'Egitto che aprisse emporj alle altre nazioni, e rendesse grandemente sicura la navigazione degli esteri ai porti egizj; poichè gli antenati suoi avevano renduto l'Egitto inaccessibile ai fuorestieri, i quali se per caso vi fossero approdati erano condannati o alla morte o alla schiavitù (61). Però lo stesso storico poco dopo faceva conoscere in opposizione all'accennata osservazione, che molte delle costumanze antiche degli egizj non solamente furono applaudite dagl'indigeni, ma furono anche ammirate dai greci, tra i quali molti celebratissimi dotti avevano intra-

(60) Τούτων δὲ οἰκισθέντων ἐν Αἰγύπτῳ· οἱ Ἕλληνες οὕτω ἐπιμισγόμενοι τούτοισι, τὰ περὶ Αἴγυπτον γινόμενα, ἀπὸ Ψαμμητίχου βασιλῆος ἀρξάμενοι, πάντα καὶ τὰ ὕστερον ἐπιστάμενα ἀτρεκέως. πρῶτοι γὰρ οὗτοι ἐν Αἰγύπτῳ ἀλλόγλωσσοι κατοικίσθησαν. (*Frodoto Lib. II. c.* 154.)

(61) Καθόλου δὲ πρῶτος τῶν κατ' Αἴγυπτον βασιλέων, ἀνέῳξε τοῖς ἄλλοις ἔθνεσι τὰ κατὰ τὴν ἄλλην χώραν ἐμπόρια, καὶ πολλὴν ἀσφάλειαν τοῖς καταπλέουσι ξένοις παρεῖχετο. Οἱ μὲν γὰρ πρὸ τούτου δυναστεύσαντες, ἀνεπίβατον τοῖς ξένοις ἐποίουν τὴν Αἴγυπτον, τοὺς μὲν φονεύοντες, τοὺς δὲ καταδουλούμενοι τῶν καταπλεόντων. (*Diodoro Lib. I. c.* 67.)

preso il viaggio dell'Egitto per poter conoscere le leggi e gli studj della nazione come cose di grande importanza; così tra quei che non dubitarono di andarvi nonostante le esposte proibizioni si annoverava Orfeo ed Omero, e tra i posteriori Pitagora e Solone (62). Da Erodoto poi descrivendo quanto si riferiva ad Amasis, chiaramente si fece a spiegare come avevano anticamente i greci comunicazione coll'Egitto, nell'asserire che Amasis fattosi amico dei greci, concesse oltre ad altri favori di abitare la città di Naucrate. Quindi essi ivi edificarono un tempio denominato l'Ellenio col concorso degli joni, di Chio, Teo, Focea e Clazomene, dei doriesi, di Rodi, Gnido, Alicarnasso e Faseli, e degli etoli di Mitilene separatamente, poi gli egineti da se soli dedicarono un tempio a Giove, ed un altro i samj a Giunone, ed i milesi uno ad Apollo. Osservava in seguito che anticamente l'antica Naucrate era emporio dell'Egitto, nè niun altro luogo v'era per i fuorestieri. Che se taluno ad altra qualunque foce del Nilo entrava, gli era forza giurare esservi venuto mal suo grado, e prestato il giuramento andare colla nave medesima alla foce Canobica, o se nol poteva per i venti contrarj gli conveniva trasportare i carichi intorno al Delta sino a Naucrate (63). Così mentre si viene

(62) Πολλὰ γὰρ τῶν παλαιῶν ἐθῶν τῶν γενομένων παρ' Αἰγυπτίοις, οὐ μὲνον παρὰ τοῖς ἐγχωρίοις ἀποδοχῆς ἔτυχεν, ἀλλὰ καὶ παρὰ τοῖς Ἕλλησιν οὐ μετρίως ἐθαυμάσθη· διόπερ οἱ μέγιστοι τῶν ἐν παιδείᾳ δοξασθέντων, ἐφιλοτιμήθησαν εἰς Αἴγυπτον παραβαλεῖν, ἵνα μετάσχωσι τῶν τε νόμων καὶ τῶν ἐπιτηδευμάτων, ὡς ἀξιολόγων ὄντων. Καίπερ γὰρ τῆς χώρας τὸ παλαιὸν τοῖς ξένοις δυσεπιβάτου οὔσης διὰ τὰς προειρημένας αἰτίας, ὅμως ἔσπευσαν εἰς αὐτὴν παραβαλεῖν, τῶν μὲν ἀρχαιοτάτων Ὀρφεύς, καὶ ὁ ποιητὴς Ὅμηρος· τῶν δὲ μεταγενεστέρων ἄλλοι τε πλείους καὶ Πυθαγόρας ὁ Σάμιος, ἔτι δὲ καὶ Σόλων ὁ νομοθέτης. (*Diodoro siculo Lib. I. c.* 69.)

(63) Ἦν δὲ τοπαλαιὸν μούνη ἡ Ναύκρατις ἐμπόριον, καὶ ἄλλο οὐδὲν Αἰγύπτου. εἰ δὲ τις ἐς τῶν τι ἄλλο στομάτων τοῦ Νείλου ἀπίκοιτο, χρῆν ὀμόσαι, μὴ μὲν ἑκόντα ἐλθεῖν· ἀπομόσαντα δὲ, τῇ νηῒ αὐτῇ πλέειν ἐς τὸ Κανωβικόν· ἢ εἰ μὴ γε οἱ ἀ τε εἴη πρὸς

ad escludere definitivamente la opinione malamente stabilita che i greci avessero avuto commercio coll'Egitto solo dopo il regno di Psammitico, si trova poi confermato quanto già si è asserito, cioè che solevano praticarvi diversi fuorestieri, usando però quelle disposizioni che erano prescritte. Si contesta la stessa comunicazione dei greci cogli egiziani nel considerare primieramente quanto si è accennato rispetto a Danao, Proteo e Menelao nei tempi della guerra di Troia; quindi tutte le guerre che si fecero tra gli egiziani ed i popoli dell'Asia, nelle quali v'ebbero parte diversi greci; poscia il commercio che essi facevano di frequente col mezzo dei fenici; ed in fine tutte le altre circostanze osservate in questo terzo partimento della storia dell'arte, oltre alle altre tante esposte antecedentemente che si dedussero precipuamente dall'esame dei respettivi monumenti. Laonde potremo stabilire che, mentre i principali popoli dell'antichità non tralasciarono in ogni tempo di avere comunicazione coll'Egitto, si resero poi più comuni sotto il regno di Psammitico e di Amasis cogli stabilimenti che i greci fissarono nell'Egitto stesso in seguito della protezione concessa loro dai suddetti principi. Inoltre in conferma

ἀνάμους ἀντίους πλέειν, τὰ φορτία ἔδεε περιάγειν ἐν βάρεσι περὶ τὸ Δέλτα, μέχρι οὗ ἀπίκοτο ἐς Ναύκρατιν. (*Erodoto Lib. II. c.* 179.) Di seguito lo stesso storico espose come Amasis dette mille talenti di allume agli amfizioni per contribuire alla edificazione del tempio di Delfo, ed i greci che abitavano l'Egitto diedero venti mine al medesimo oggetto. Si aggiunse in seguito dallo stesso Erodoto che Amasis altri doni inviò in Grecia, come in Cirene la statua dorata di Minerva, e l'immagine sua dipinta, ed in Lindo due statue di pietra con una corazza di lino. In Samo inviò due immagini di se stesso scolpite in legno, in memoria dell'ospitalità stretta fra lui e Policrate; ed erano state mandate in Lindo le suddette opere per rispetto al tempio di Minerva che dicevasi edificato dalle figlie di Danao quando colà approdarono fuggendo dall'Egitto. Di siffatti donativi se ne tiene discorso nella Sezione II.

delle cose esposte aggiungeremo che col mezzo di siffatte comunicazioni furono bensì trasmesse ed adottate alcune istituzioni e pratiche sulle opere figurate ed ornamentali: ma poi non recarono esse ragguardevoli variazioni a quelle cose che nell'arte dell'edificare eransi in ogni paese stabilite a seconda degli usi proprj, dell'indole del clima e della qualità dei materiali impiegati nelle differenti opere.

Su quanto poi si fece nell'arte anzidetta nello spazio compreso in questo terzo partimento storico esporremo in conclusione delle tante osservazioni fatte, che nell'Egitto si edificarono bensì diverse opere colla protezione dei faraoni componenti le sette dinastie corrispondenti allo stesso periodo di tempo; ma poi non si possono esse paragonare nè per la magnificenza nè per la semplicità della maniera propria dell'Egitto, con quelle erette nell'epoca antecedente. Si venne eziandio a procurare una qualche maggior ricchezza negli ornamenti delle stesse opere, ma fu essa a pregiudizio dell'anzidetta maniera più nobile; ed anzi ebbero principio in questo medesimo tempo quegli ornamenti tratti dalle figure umane con cui si fregiarono in specie i capitelli delle colonne. Nè poi molti degli anzidetti faraoni furono portati a proteggere le arti, ma dati quasi solo a vivere nei piaceri domestici. Nelle regioni dell'Asia e precipuamente in quelle degli assiri, dei fenici e del popolo d'Israele, si fecero opere grandi e magnifiche tanto quanto mai forse non fu eseguito da essi in altre età. Fu da siffatte opere che ebbe principio più determinato quel genere di architettura che si rese nel seguito più comune nelle stesse regioni dell'Asia e precipuamente sotto il dominio dei persiani, il quale ci presterà ampio argomento alle esposizioni risguardanti il seguente partimento storico.

CAPITOLO IV.

DAL PRINCIPIO DELLA DINASTIA VIGESIMASETTIMA ALL'ULTIMA ANNOVERATA NEL CATALOGO DI MANETONE MENTRE L'ARTE DELL'EDIFICARE VENNE DOMINATA DALLA POTENZA PERSIANA

A determinare come progredisse in acquistar preponderanza la dominazione persiana sin dal principio del periodo di tempo prescritto all'enunciato quarto partimento storico nell'esercizio dell'arte di cui è nostro scopo il dimostrarne i progressi e le vicende, ci serve di valida scorta quanto venne esposto da Erodoto nella storia della stessa età. E per prendere il filo delle sue narrazioni ci conviene riandare per poco sui tempi già considerati nelle antecedenti esposizioni: ma ciò sarà di breve intertenimento e non porterà mai di ripetere le cose già prese ad esaminare. Di poi si seguiranno a considerare le vicende dell'arte stessa sì sulle memorie, che ci hanno tramandate gli altri più rinomati scrittori antichi, sì su quelle che si possono dedurre dai più certi monumenti della medesima epoca. Però in tutte queste osservazioni non si riferiranno quegli avvenimenti che hanno relazione più da vicino colle cose dei greci e del loro dominio sugli altri popoli; perciocchè sono esse deputate a far parte della Sezione II di quest'opera esposta sull'architettura antica in generale. Ma verrà preso ad esaminare solo quanto concerne la dimostrazione dello stabilimento più determinato dalla maniera impiegata nell'arte dell'edificare sì nelle regioni proprie dell'Egitto sì in quelle dell'Asia mentre ebbe maggior influenza la potestà

Digitized by Google

persiana in seguito delle conquiste fatte e sistemazione del loro dominio nelle indicate regioni.

Cominciando il suddetto storico, che abbiamo scelto di guida in queste prime esposizioni, a narrare le cose risguardanti la Lidia, regione compresa nell'impero persiano sino dal tempo corrispondente a quello prefisso al principio dell'epoca ora considerata, osserveremo che dei principi che tennero il regno di quella stessa regione nei tempi più antichi, e che furono distinti col nome di atiadi ed eraclidi, non può determinarsi nulla d'importante rispetto sempre al nostro scopo; e soltanto tra le opere erette dai successivi sovrani di quella regione, denominati mermnadi, si annovera il sepolcro di Aliatte padre di Creso, che meritava speciale considerazione dopo le opere più rinomate degli egizj e dei babilonesi. Era elevato quel sepolcro su di una crepidine costrutta di pietre, e su di essa s'innalzava un tumulo di terra. Siffatta opera venne eretta colle sovvenzioni raccolte dai negozianti e dalle fanciulle che tenevano commercio secondo gli usi del paese, ed a tale effetto erano state poste iscrizioni che contestavano la distinta specie di contribuzione. Il perimetro di quel sepolcro si stendeva a sei stadj e due pletri, e la sua larghezza a tredici pletri (1). Benchè una tale opera, per la sua semplice struttura, presentasse evidentemente poca nobiltà e magnificenza, pure doveva ammirarsi per la sua mole. Quindi considerando essere stato particolare uso dei tirreni precipuamente di erigere i loro sepolcri con circa simile struttura, si viene in certo modo a confermare quella emigrazione dei lidi in Italia tanto celebrata che primieramente dallo stesso Ero-

(1) *Erodoto Lib. I. c.* 93.

Digitized by Google

doto fu esposta, la quale si trova contestata da molti altri scrittori antichi di somma reputazione, e si disconviene soltanto da essi nel determinare l'epoca precisa: ma seguendo l'autorità di Vellejo Patercolo, si stabilisce più concordemente essere accaduta alcun tempo dopo la guerra di Troia (2). E se un tale avvenimento non fu di tanta considerazione e grandezza da produrre un cambiamento in tutte le pratiche già stabilite nei paesi occupati dai tirreni in Italia da tempi più remoti, dovette almeno aver prodotto quella somiglianza di struttura nella costruzione dei monumenti sepolcrali che si trova sì ampiamente palesarsi nelle tante reliquie di sepolcri che si sono prese a considerare in miglior modo e con più studio soltanto in questi ultimi tempi. Così per un tale documento, mentre si conferma la provenienza della Lidia di alcuni usi che si fecero proprj ai tirreni, si dimostra poi che nella stessa regione si solevano costruire le opere dell'indicato genere con una maniera distinta da quella propria dell'Egitto; giacchè ivi si praticavano più comunemente di costruire i sepolcri o con piramidi quadrangolari nella base, o con incavamenti praticati nelle elevazioni naturali, e non mai con tumuli di terra disposti in forma di coni, come era stato costrutto tanto l'anzidetto quanto gli altri più cospicui dei lidi.

Quantunque alcune cose di magnificenza si attribuiscano a quel Creso, che succedette nel regno della Lidia al suddetto Aliatte, pure non si rinviene nulla d'importante relativamente al nostro scopo. Soltanto si dicono essersi

(2) *Vellejo Patercolo Lib. I. c.* 4. *Erodoto Lib. I. c.* 94. *Strabone Lib. V. Valerio Massimo Lib. II. c.* 4. *Tertulliano de Spect. c.* 5. *Tacito Annali Lib. IV. c.* 53. Si veda la mia recente opera su Cere Antica Parte Prima, ove viene ampiamente dimostrata l'epoca dell'accennato avvenimento.

inviati molti doni ai greci in adornamento dei loro tempj, che non risguardano questa parte della storia. Tutto ciò poi che si conosce dai pochi monumenti superstiti in Sardi, capitale della Lidia e dichiarata da Senofonte la città più ricca dell'Asia dopo Babilonia, dimostra essersi tenuto nell'arte dell'edificare una maniera assai simile a quella più comunemente posta in uso dai greci dell'Asia minore; quale è quella denominata jonica dal paese stesso, come si dimostra principalmente con le reliquie di un antico tempio che ivi sussistono. Parimenti convengono più ad una tal maniera che a quella propria delle altre regioni interne dell'Asia, tutti quei resti di fabbriche antiche che si rinvengono nei paesi rivolti verso il Mediterraneo; perciò eziandio tralasceremo di prendere per ora ad esaminare gli stessi monumenti.

Benchè anche su di Ciro, che più stabilmente convalidò la potenza persiana di quanto la fosse sotto il regno di Cambise suo padre e dei suoi non ben cogniti predecessori, si abbiano tante cose scritte dagli antichi e da essi diffusamente esposte, pure non si rinvengono ragguardevoli notizie sul nostro scopo. Ed infatti adoperandosi egli in principio quasi unicamente ad imprese militari, non ebbe campo di occuparsi delle arti; ed anzi seguendo gli usi dei primitivi persiani, sembra che non fosse portato ad alcuna cosa di lusso o sontuosità. Solamente dopo che ebbe conquistate le principali regioni dell'Asia, ed esteso in esse il dominio persiano, si dette a stabilire alcune opere di qualche considerazione. Tanto erano differenti nelle costumanze i popoli più antichi della Persia da quei che figurarono nei tempi posteriori, i quali ebbero per speciale attributo lo sfoggio della magnificenza, mentre i primitivi non si cura-

ravano altro che della temperanza in ogni cosa. Quindi quantunque si conoscano esservi state presso i suddetti più antichi persiani istituzioni d'incivilimento, tra le quali si annoverano quelle esposte da Erodoto ed anche le altre riferite da Senofonte, pure non offrono esse nulla che possa attribuirsi ad alcuna disposizione di decoro nell'arte dell'edificare. Ed anzi si conosce dallo stesso Erodoto che i primi persiani non giudicavano lecito erigere simulacri, tempj ed are; mentre imputavano di stoltezza quei che si davano ad innalzare tali opere, giacchè essi non credevano alla guisa dei greci essere le divinità di forma umana (3). Quindi è da osservare che quella città della Persia denominata Passargada, ove secondo lo stesso Erodoto tenevano sede i principi della stirpe degli achemenidi, dai quali traevano origine i re persiani (4), si conosce da Strabone, da Quinto Curzio e da Stefano bizantino sull'autorità di Anassimene, che fu fondata da Ciro stesso nel luogo in cui vinse Astiage, e vi fece egli edificare una reggia in memoria di quella vittoria (5). Laonde se per l'avanti i persiani avevano fabbriche erette sì nel luogo occupato da tale città sì ove poscia venne stabilita Persepoli, altra città capitale di quella regione, dovevano essere le stesse costrutte evidentemente con assai semplice struttura e non essere neppure assicurate con mura a guisa di città. Infatti precisamente senza tali opere di munimento era la città di Susa, che fu

(3) *Πέρσας δὲ οἶδα νόμοισι τοισῖδε χρεωμένους· ἀγάλματα μὲν καὶ νηοὺς καὶ βωμοὺς οὐκ ἐκ νόμῳ ποιευμένους ἱδρύεσθαι, ἀλλὰ καὶ τοῖσι ποιεῦσι μωρίην ἐπιφέρουσι· ὡς μὲν ἐμοὶ δοκέειν, ὅτι οὐκ ἀνθρωποφυέας ἐνόμισαν τοὺς θεοὺς, κατάπερ οἱ Ἕλληνες, εἶναι.* (*Erodoto Lib. I. c.* 131.)

(4) *Erodoto Lib. I. c.* 125.

(5) *Strabone Lib. XV. Quinto Curzio Lib. V. c.* 20. *e Stefano bizantino nella spiegazione ch'egli diede alla città denominata* Πασσαργάδαι.

ridotta dallo stesso Ciro a far parte dell'impero persiano, e che già abbiamo fatto conoscere essere stata fondata da Titone padre di Memnone, secondo quanto vedesi in particolare esposto da Strabone; poichè egli osservava che da Policleto venne asserito avere Susa un perimetro di duecento stadj, ma non essere murata. Così è da credere che quel foro, che venne descritto da Senofonte essere stato costituito presso i persiani secondo le proprie istituzioni, sia stato stabilito soltanto con più nobile architettura nell'epoca stessa in cui scrisse le cose sulla educazione di Ciro, le quali ancora si vogliono da alcuni credere essere state più dettate ad oggetto di dimostrare quale dovesse essere il regime di un buon principe, che dedotte da quanto effettivamente avvenne nella educazione di Ciro e suo ordinamento governativo. Pertanto ciò che risguarda lo stabilimento del detto foro dovette palesamente essere stato tratto da quanto ancora sussisteva al suo tempo nella stessa regione da lui visitata in occasione della celebre spedizione fatta per prestare soccorso alle impese di Ciro figlio di Dario Noto. Stavano in tal foro, che denominavasi Liberale, le residenze del re e degli altri magistrati. In un lato si faceva la vendita dei varj generi e nell'altro si univano le diverse classi di negozianti in luoghi distinti, onde non potesse accadere confusione nell'ordine di quei, che nel foro venivano adunati. Il medesimo foro poi, corrispondente presso alle suddette regie residenze, era diviso in quattro parti, delle quali la prima era destinata per i fanciulli, la seconda per i giovani, la terza per gli uomini fatti e la quarta per coloro che avevano compiuto il termine della milizia (6). Da questa

(6) Εστιν αὐτοῖς ἐλευθέρα ἀγορὰ καλουμένη. ἔνθα μέ τι βασίλεια καὶ τὰ ἄλλα ἀρχεῖα πεποίηται· Ἐντεῦθεν τὰ μὲν ὤνια καὶ οἱ ἀγοραῖοι καὶ αἱ τούτων φωναὶ καὶ

indicazione si viene a conoscere che quel foro era diviso in tre parti distinte, l'una più nobile nel mezzo e due di uso comune nei lati. Le regie residenze, che stavano nella parte di mezzo, dovevano esser fatte a guisa di basiliche e curie, donde forse si venne a dedurre quanto nei tempi successivi si stabilì su tal genere di fabbriche precipuamente presso i romani. Ma l'architettura di siffatti edifizj dovette essere eseguita in tale primo stabilimento con molta semplicità, e spogliata di ogni genere di ornamenti, come lo richiedeva il carattere delle indicate primitive istituzioni dei persiani, e forse non era ancora fatta con stabile struttura di pietre.

Tra le opere poi che si attribuiscono a Ciro, oltre il già accennato stabilimento di Passargada e della sua reggia, vuolsi annoverare la edificazione della reggia di Persepoli, altra capitale della Persia, come si deduce da una semplice indicazione di Eliano e da alcune altre non ben chiare testimonianze. Laonde siamo di opinione doversi credere che venisse in miglior modo stabilita nel seguito precipuamente da Dario e da Serse; giacchè si conosce che Ciro prese maggior cura di Passargada. Ed anzi in questa città esisteva il sepolcro dello stesso re entro ad un giardino, il quale era costrutto a guisa di una torre di poca altezza e nascosta

ἀπειροκαλίαι ἀπελήλανται εἰς ἄλλον τόπον, ὡς μὴ μεγνύνται ἡ τούτων τύρβη τῇ τῶν πεπαιδευμένων εὐκοσμίᾳ. Διῄρηται δὲ αὕτη ἡ ἀγορὰ ἡ περὶ τὰ ἀρχεῖα εἰς τέτταρα μέρη· τούτων δ' ἔστιν ἓν μὲν παισίν, ἓν δὲ ἐφήβοις, ἄλλο τελείαις ἀνδράσιν, ἄλλο τοῖς ὑπὲρ τὰ στρατεύσιμα ἔτη γεγονόσι. Νόμῳ δὲ εἰς τὰς ἑαυτῶν χώρας ἕκαστοι τούτων πάρεισιν, οἱ μὲν παῖδες ἅμα τῇ ἡμέρᾳ καὶ οἱ τέλειοι ἄνδρες. (*Senofonte. Ciropedia Lib. I. cap.* 2.) Si è da un siffatto foro che Appiano credeva aver Cesare preso imitazione per stabilire in Roma il suo foro in vicinanza del romano per servire a coloro che cercavano o apprendevano la giustizia e non già unicamente per i commercianti. (*Appiano. Guerre civili Lib. II. cap.* 102.)

nel folto di alcuni alberi. Nella parte inferiore era quel sepolcro costrutto di pietra in tutto il masso, e nella parte superiore stava una cella pure di pietre; in cui si entrava per un accesso angusto, ed ivi su di un sarcofago di oro sorretto da un letto similmente di oro era stato riposto il cadavere di Ciro con molti preziosi ornamenti. Questi oggetti furono derubati nel tempo che Alessandro, dopo di aver conquistata la Persia, era occupato ad invadere l'India; giacchè prima della stessa spedizione erasi quella tomba trovata intatta da Aristobulo che per comandamento dello stesso Alessandro l'aveva visitata, ed al ritorno si rinvenne del tutto spogliata. A piedi della scala, che metteva a detta cella, eravi un luogo di stazione per i magi che sino dal tempo di Cambise erano stati deputati a custodire il cadavere di Ciro. E sull'alto del sepolcro vedevasi espresso con lettere persiane essere stato ivi riposto Ciro figlio di Cambise, quello che aveva fondato l'impero persiano e che aveva dominato su tutta l'Asia; quindi in memoria di tanta grandezza non si portasse invidia a quel sepolcro (7). Dall'esposta descrizione ben si conosce che, mentre la stessa tomba era stata nell'interno arricchita con preziosi oggetti, era poi nell'esterno costruita semplicemente a guisa di una torre quadrata, ossia in modo simile a quei tanti sepolcri che ora in particolare trovansi esistere vicino all'antica Palmira. Alcune reliquie superstiti nel luogo ora detto Maderé Suleiman, in cui credesi, secondo la più approvata opinione, essere stata situata l'antica Passargada, confermano la stessa semplicità di architettura, quale pure si deduce dalle altre

(7) *Strabone Lib. XV. c. 3. Arriano. Spedizione di Alessandro Lib. VI. c. 23. Quinto Curzio Lib. X. c 4.*

rovine della stessa città (8). Sino dal medesimo primo stabilimento dovette essere stato ivi eretto quel tempio dedicato ad una divinità guerriera, che credevasi essere stata Minerva, nel quale solevansi poi consacrare i re della Persia secondo l'antico uso stabilito da Ciro stesso (9). Dovette pure essere stato in questa medesima epoca maggiormente decorata la città di Susa; giacchè fu precisamente quando i persiani con Ciro ebbero vinti i medi che venne la Suside compresa nel regno di Persia. In tale circostanza si ridusse la detta città di Susa, per la sua favorevole posizione, ad essere la capitale di tale vasto impero, come in particolare venne da Strabone indicato nella sua descrizione di quella medesima regione. Da questo scrittore si fece menzione pure di una città fondata da Ciro nella Battriana sulla sponda del Jassarte, la quale serviva di confine alla dominazione persiana, ma essa venne interamente da Alessandro distrutta. Ed una tale città doveva appartenere ad alcune di quelle che furono stabilite ad erigersi dallo stesso Ciro e dai suoi capitani prima di portarsi nella Lidia a combattere il re di Assiria colà inoltratosi, come da Senofonte vedesi chiaramente descritto (10). Quindi Giuseppe Flavio esponeva sull'autorità delle sacre carte che Ciro aveva scritto una lettera ai satrapi della Siria, con cui si faceva palese aver egli consentito che si riedificasse il tempio di Gerusalemme dai fondamenti, e che fosse portato all'altezza di sessanta cubiti

(8) *Morier. Joarney through Persia, Armenia and Asia Minor.* Si attendono da Coste e Flandin maggiori rischiarimenti sui resti tanto della antica città di Passargada quanto di Persepoli, come si promettono in una relazione di Eugenio Boré.

(9) *Plutarco in Artaserse c.* 1.

(10) *Strabone Lib. XI. c.* 14. *e Lib. XV. c.* 3. *e Senofonte Ciropedia Lib. VI c.* 2.

ed alla eguale larghezza; come pure aveva ordinato che fosse lo stesso edifizio costrutto con tre ordini di marmo ed uno di legno del paese. Aveva comandato inoltre che venissero restituiti tutti i vasi che erano stati tolti da Nabuchodonosor nello spoglio fatto del tempio stesso. Ma per essere stato dopo la morte di Ciro inibito ai giudei da Cambise di continuare una tale opera, non si potè portare a compimento il benefico divisamento di Ciro (11).

Dopo Ciro assunse il regno della Persia Cambise figlio di lui; e sino dal principio del suo regno egli imprese la spedizione dell'Egitto per vendicarsi di Amasis che allora teneva il regno dell'Egitto stesso secondo quanto venne esposto da Erodoto. Ma quando Cambise giunse in Egitto, Amasis già era morto, e teneva il regno quel Psammascherites che abbiamo indicato essere stato registrato per ultimo re della dinastia XXVI nelle liste di Manetone. E così con la esposta andata di Cambise in Egitto e col possesso che egli prese di quella regione riprendiamo il seguito di quanto abbiamo osservato in fine dell'antecedente partimento storico; perciocchè nelle stesse liste di Manetone venne Cambise registrato come capo della dinastia XXVI denominata perciò di re persiani coll'indicazione di avere egli nel quinto anno del suo regno conquistato l'Egitto. Si narra in particolare da Diodoro siculo che Cambise, allorchè volle inoltrarsi nell'Etiopia, giunto in una delle isole del Nilo che aveva la forma di uno scudo, stabilì ivi una città che diede il nome di Meroe sua madre o sorella secondo altra opinione esposta da Strabone (12): ma per il breve tempo che fu costretto a trattenersi per mancanza di viveri, è da cre-

(11) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. XI. c.* 1. 2. *e* 3.
(12) *Diodoro siculo Lib. I. c.* 9. *e Strabone Lib. XVIII. cap.* 1.

dere che in siffatto stabilimento non abbia potuto fare eseguire alcuna opera ragguardevole, e soltanto si sia limitato a fissare alcune abitazioni composte di semplice legno. Infatti Strabone, descrivendo quella regione, osservava che nelle città di essa le abitazioni avevano ancora al suo tempo muri di mattoni cotti e nel resto erano costrutte di palme intrecciate (13); laonde anche con più semplice struttura dovevano essere le abitazioni erette nel medesimo stabilimento. Dopo che questo re ebbe percorso tutte quante quelle regioni e ritornato dall'infausta sua spedizione impresa contro gli etiopi, si dette a recar tanti danni all'Egitto stesso quanti mai non ne venne a soffrire da alcuna altra invasione. Oltre tutto ciò che già egli aveva fatto allorchè entrò in Egitto, ed anche quanto aveva comandato che fosse eseguito nel giungere in Sais per barbaramente togliere dal sepolcro il corpo di Amasis, si narra in particolare da Erodoto, da Diodoro siculo e da Strabone, che al suo ritorno in Tebe incendiò i tempj più cospicui, e lo stesso fece in Memfi dispreggiando così le divinità adorate dagli egizj. Trasportò quindi in Persia le ricchezze tolte da quegli edifizj unitamente a diversi artefici, e con esse dicevansi essere state poscia fabbricate dai persiani quelle reggie sì rinomate in tutto il mondo che si viddero sorgere in Persepoli, in Susa ed in tutta la Media (14). Laonde sì per il breve spazio di tempo che tenne il regno Cambise, cor-

(13) *Strabone Lib. XVII. c.* 1.

(14) *Erodoto Lib. III. Diodoro siculo Lib. I. Parte II. c.* 2. *e Strabone Lib. XVII. c.* 1. Particolarmente lo stesso Strabone osservava che in Eliopoli rimanevano ancora al suo tempo in un tempio edificato secondo l'antica maniera degli egizj molti indizj della mania e della irreligiosità di Cambise, il quale parte col ferro e parte col fuoco aveva danneggiati i sacri edifizj mutilandoli o incendiandoli. Ed aggiunse che la stessa cosa aveva fatto anche

rispondente a poco più di sette anni, sì per le tante ingiurie usate contro le più cospicue opere, non può prescriversi nulla che rechi alcuna idea di favore portato alle arti sotto al suo regno tanto nelle regioni dell'Asia quanto in quelle dell'Egitto.

Dario d'Itaspe, che succedette nel regno di Persia in seguito di essere stato distrutto il governo dei Magi che lo tennero soltanto pochi mesi dopo la morte di Cambise accaduta in Ecbatana di Siria, imprese a governare con più giustizia e mansuetudine le tante regioni soggette al suo dominio, ch'egli distribuì in venti satrapie, le quali vennero distintamente descritte da Erodoto. Prendendo primieramente ad osservare quanto risguardava l'Egitto, che secondo il detto ordinamento formava la sesta partizione del suo impero, osserveremo sull'autorità di Diodoro in particolare che Dario, facendo grande stima dei sacerdoti e delle dottrine egizie, diede compensi agli egiziani dell'insania e della empietà di Cambise usata verso i tempj; e perciò fu da essi tenuto in molta considerazione ed ebbe insoliti onori. Venne altresì annoverato per il sesto re che diede delle buone leggi all'Egitto (15). Infatti si trovano spesso tra le reliquie delle antiche fabbriche iscrizioni col nome di lui e con titoli di onore soliti a concedersi ai migliori

agli obelischi, due dei quali, che non furono distrutti del tutto, erano stati trasportati in Roma. Altri pure rimanevano ancora in Eliopoli stessa ed in Tebe, che si distingueva col nome di Diospoli, in parte ancora ritti, ma guasti tutti nella cima dal fuoco ed in parte diroccati al suolo. (*Strabone l. c.*) Da Diodoro particolarmente pure venne indicato, tra le altre rovine recate da Cambise in Egitto, l'aver tolto il grande circolo di oro del perimetro di centosessantacinque cubiti che stava collocato sulla parte superiore di quel vasto edifizio tebano creduto essere il sepolcro di Osimandia. (*Diodoro Lib. I. c.*47.)

(15) *Diodoro siculo Lib. I. c.* 95.

faraoni; onde è da credere che abbia fatto ristaurare alcuni degli edifizj sacri che furono danneggiati da Cambise. Però allorchè volle che la sua immagine fosse in Memfi anteposta a quella di Sesostri, trovò opposizione nei sacerdoti dimostrando che esso non aveva ancora superate le imprese di quel grande re (16). Si accinse poi a continuare lo scavo per il canale di comunicazione tra il Nilo ed il mar Rosso, ch'era stato cominciato da Nechao secondo l'ordinamento che si attribuiva a Sesostri: ma per avere dato fede alla opinione che il mare Rosso fosse più elevato delle terre del Basso Egitto, non fu da lui portato a compimento un tal lavoro sul timore che, aprendo una tale comunicazione, si fosse sommerso lo stesso paese, o almeno, come è anche probabile, si fossero le acque salse del mare frammiste a quelle del Nilo, ed avessero queste recato pregiudizio alle terre nelle tanto benefiche inondazioni, come venne esposto da Plinio in particolare (17). A confermare siffatta impresa ha servito il ritrovamento che fecesi d'un frammento di scoltura persiana con caratteri cuneiformi, proprj della scrittura persepolitana, in vicinanza dei laghi Amari, nei quali veniva a confluire il detto canale; ed anzi col compimento della stessa impresa si venne a togliere a quelle acque la cattiva qualità che le aveva dato il nome, come si trova contestato da Strabone (18). Però è comune opinione che si fosse coll'opera ordinata da Dario soltanto aperta la comunicazione

(16) *Diodoro siculo Lib. I. c.* 58.

(17) *Erodoto Lib. II. c.* 158. *Diodoro siculo Lib. I. c.* 33. *Strabone Lib. XVII. c.* 1. *e Plinio Hist. Nat. Lib. VI. c.* 33.

(18) *Description de l'Egypte. De Rozière. De la Géographie comparée et de l'ancien état des côtes de la mer Rouge. Tom. VI. Parte I. Ch. 4. Et Notice sur les ruines d'un monument Persépolitain découvert dans l'Isme de Suez par le même De Rozière. Tome VIII.*

delle acque del Nilo con quelle dei detti laghi Amari col mezzo di un canale. E siccome per tale imperfezione di lavoro non giunse Dario a dare a compimento alla comunicazione del Nilo col mare; così si venne ad attribuirgli, per supplire a tale opera, il principale stabilimento della via che dal luogo ora detto di Quosseir metteva nella Tebaide; perciocchè in quella direzione si sono rinvenute altre iscrizioni risguardanti i medesimi re persiani.

Tra le cose operate da Dario nell'Asia sino dai primi anni del suo regno devesi annoverare primieramente un avvenimento che recò grave pregiudizio ad una delle più celebrate opere dell'antichità, quale era quella delle mura di Babilonia che fece distruggere posciachè per il tradimento operato per vile strattagemma di Zopiro potè penetrare col suo esercito in quella vetusta città. Si considerava una tale devastazione essere superiore a quella che fece Ciro allorchè occupò la stessa città (19). Però si dovettero quelle mura nel seguito ristaurare; poichè la città si conosce essere stata ben munita ancora nei tempi posteriori a quegli ora considerati. Delle ricchezza tolte nell'Egitto da Cambise, allorchè spogliò tutti gli edifizj sacri di quella regione, se ne dovette cominciare a fare uso per il decoro della Persia primieramente soltanto sotto il regno di Dario; giacchè Cambise morì nel tempo che faceva ritorno in detta regione. Ma per essersi dopo l'occupazione di Babilonia portato contro gli sciti e di seguito contro gli altri popoli dell'Asia, non potè far innalzare nel proprio paese grandi opere. In tale spedizione è da osservare che Dario ritrovò ancora per più gran parte gli sciti senza città nè mura, ma portando

(19) *Erodoto Lib. III. c.* 159.

Digitized by Google

tutti con loro ciò che occorreva per il vitto e tenendo spesso la loro dimora sui carri; nè avevano essi uso di erigere simulacri, are e tempj se non che a Marte, come venne da Erodoto contestato (20). Laonde nulla d'importante può stabilirsi sull'arte dell'edificare di quei popoli. Lo stesso storico ci fece conoscere come fosse reuscito di soddisfazione a Dario il grande ponte che Mandrocle samio aveva composto sul Bosforo per fare transitare il suo esercito dall'Asia in Europa, e come venisse da egli rimunerato con doni quell'architetto, il quale fece in memoria di tale opera situare un dipinto nel tempio di Giunone che rappresentava la unione tutta del Bosforo, e il re Dario che presiedeva nel solio al transito dell'esercito sul detto ponte (21). In seguito di ciò che venne indicato sul modo tenuto nel custodire lo stesso ponte e come fu riunito prontamente al ritorno di Dario, si conosce che esso era composto di barche congiunte con tavolati. Siffatta struttura era semplice bensì, ma grande per la molta lunghezza che si dovette protrarre onde praticare la indicata unione nel canale del Bosforo. Quindi si conosce dalle cose esposte su tale spedizione null'altro d'importante al nostro scopo che Dario fece costruire otto grandi castelli vicino al fiume Oaro nella Scizia, dei quali ne vide ancora reliquie lo stesso Erodoto (22). Delle altre cose, che si trovano comprese in detta esposizione sull'imprese di Dario, partecipando esse della storia greca, se ne terrà ragionamento nella parte prima della sezione seconda. Pertanto ci faremo ad osservare che, quantunque Dario non avesse erette grandi opere nelle regioni del vasto

(20) *Erodoto Lib. IV. c.* 46. *e c.* 59.
(21) *Erodoto Lib. III. c.* 87. *e* 88.
(22) *Erodoto Lib. III. c.* 124.

suo impero, concesse però a Zorobabele che fosse riedificato il tempio di Gerusalemme secondo le disposizioni già date da Ciro. Ed a tale effetto ordinò che fossero tagliati e trasportati legni del Libano, ciò che venne effettuato precipuamente col mezzo di quei di Sidone; e così potè in breve tempo portarsi a compimento la fabbrica del tempio nonostante le opposizioni che si fecero per indurre Dario a dissentire da tali disposizioni (23). Fu mentre tenne il regno della Persia lo stesso Dario figlio d'Istaspe che credesi avere Zoroastro stabilite quelle istituzioni comprese nel libro intitolato Zend-Avesta che divennero di poi sì rinomate ed osservate con tanta devozione dai persiani; perchè nel nome di Gusehtasp, ricordato in quegli scritti, si riconosce quello di Dario Istaspe (24). Ma tanto delle cose stabilite sulle arti sotto la dominazione persiana, quanto di siffatte dottrine, non può credersi essersene fatta una ragguardevole partecipazione nelle altre regioni dell'Asia ed anche dell'Europa nei tempi ora considerati; giacchè poterono soltanto per poco nell'esposto loro principio consolidarsi nei paesi proprj della Persia. Quindi sono da tenersi in nessuna considerazione quelle opinioni che tendono a determinare propagazioni in altre regioni nel tempo medesimo delle summentovate istituzioni persiane.

Serse, succeduto a Dario nel regno di Persia, nel ridurre sino dai suoi primi anni ad obbedienza l'Egitto, non si conosce che abbia fatto eseguire in quella regione ragguardevoli opere. Nè anche egli potè darsi a siffatte occu-

(23) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. XI. c.* 4.

(24) *Heeren. De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité. Tom. II. Append. II.* Vedansi pure gli espositori degl'indicati scritti di Zoroastro.

pazioni nel suo primo soggiorno in Persia; poichè grandemente lo dovettero tenere impiegato i preparativi per la spedizione della Grecia, la quale fu ordinata con tanta grandezza che superava ogni altra simile impresa militare. E più per dimostrare la vastità della possanza sua in tale spedizione, che per vero utile, fece scavare il canale lungo il monte Ato per far transitare due triremi al paro dall'una all'altra parte dell'istmo, mentre potevasi facilmente girare intorno ad esso. Erodoto, nel descrivere quella opera di ostentazione, osservava come i fenici impiegati nel lavoro avevano saputo più degli altri tutti ordinare in modo lo scavamento che non venisse a rovinarsi nelle sponde, facendolo perciò da capo il doppio più largo di quanto lo fosse nel fondo. Agli stessi fenici fu commesso di comporre il ponte a traverso dell'Ellesponto per far trasportare il grande esercito nell'opposto continente, il quale venne ad esser lungo sette stadj. Ma scomposto da una tempesta fu poscia ricongiunto dagli architetti deputati alla direzione di quell'opera con maggior fortezza; perciocchè furono insieme unite trecento sessanta navi da tre a cinque ordini di remi verso il Ponto Eusino, e trecento quattordici dalla parte opposta; e per assicurare quelle poste verso il Ponto Eusino furono approfondate grandi ancore, e si tesero delle grosse gomene da terra per trattenere le navi stesse sulla linea stabilita. Sopra di esse poi venne praticato il tavolato sorretto da grossi legni e coperto di terra con siepi nei lati per impedire la vista del mare ai giumenti ed ai cavalli che dovevano su di esso transitare (25). Così con tale opera si dovette superare quanto venne fatto da Dario nella poc'anzi

(25) *Erodoto Lib. VII. c.* 35.

accennata spedizione contro gli sciti. Quante devastazioni accadessero, in seguito dell'invasione di un sì grande esercito nella Grecia, si dimostrano nell'indicata storia dell'arte greca. E per conoscere quale fosse la magnificenza dei persiani e quale la moderatezza dei greci di quell'età, basterà l'osservare quanto il medesimo Erodoto espose sul paragone della cena fatta apparecchiare da Pausania dopo la vittoria ottenuta sull'esercito persiano comandato da Mardonio; in una parte della quale impiegò le ricche suppellettili rinvenute nel campo dei persiani e consistenti in letti di oro e di argento riccamente coperti, in mense di oro ed altro simile magnifico apparato, e nell'altra parte pose quanto si richiedeva per una cena all'uso laconico. Pausania, mostrando il vario apparato di quella cena ai capitani dei greci, faceva conoscere quanto i medi, che con tanta splendidezza si tenevano, avessero stoltamente operato nel volere soggiogare chi miseramente vivea. Si è precipuamente dalle ricchezze tolte ai persiani che i greci nobilitarono in modo assai ragguardevole i loro principali edifizj sacri, e che diedero maggior magnificenza alle loro opere monumentali.

Nel ritorno di Serse in Persia, siccome si conosce essersi egli dato unicamente ai piaceri ed al lusso sì nel suo soggiorno primieramente tenuto in Sardi sì in quello di Ecbatana, ove si portò dopo di aver udita la strage dei suoi accaduta a Platea e la fuga a Micale, come da Erodoto e da Diodoro si trova indicato, è da credere che venissero con maggior sontuosità adornate le case regie che stavano erette in quelle città. Ed anzi quella reggia di Persepoli, cotanto rinomata per la sua magnificenza, sembra avere precisamente acquistata siffatta celebrità per opera dello stesso Serse nel tempo che visse nella mollezza dopo l'anzidetta

spedizione della Grecia; perciocchè Quinto Curzio in particolare, descrivendo la distruzione che ne fece Alessandro ad insinuazione di Taide, in seguito di essersi riscaldata la mente col vino in un sontuoso convito tenuto in quella stessa reggia, osservava che quel re, quando la calma del sonno gli ebbe serenata la mente, pentendosi di quella distruzione, aveva detto che il supplizio dei persiani sarebbe reuscito più grande se essi fossero stati costretti a vedere lui seduto nel trono e nella reggia di Serse (26). È quindi importante l'osservare sulle cose narrate dallo stesso Quinto Curzio in quel funesto avvenimento che era la medesima reggia in gran parte fatta con legni di cedro, e che così, venendo essa compresa in un istante dall'incendio, si avventarono di ogni intorno le fiamme; perciocchè questa esposizione ci serve di chiaro documento per dimostrare primieramente che l'architettura di questa sontuosa fabbrica, se si adattava negli ornamenti per alcuna parte alla maniera egiziana, doveva poi essere assai dissimile nella proporzione e forma delle altre parti costituenti in principal modo la fabbrica, come già abbiamo fatto conoscere essersi siffatta particolare maniera introdotta nelle regioni dell'Asia per il più frequente uso del legno nelle fabbriche di quanto si soleva praticare in Egitto. Quindi si viene a dedurre dallo stesso documento che la detta reggia, per essere stata edificata in gran parte con legni e nell'indicato modo distrutta, non è da credere che quelle rovine, le quali

(26) *Quinto Curzio Lib. V. c.* 25. Strabone osservava che Alessandro incendiò la reggia di Persepoli per vendetta dei greci contro i persiani, i quali col fuoco e col ferro avevano già rovinati i loro tempj e le loro città come pure venne attestato da altri scrittori antichi oltre Strabone sopraindicato. (*Strabone Lib. XV. c.* 3.)

rimangono ragguardevolmente conservate, possano appartenere ad una tale fabbrica, come comunemente viene spacciato. La stessa reggia, considerata quale rocca o fortezza, si descrisse in particolare da Diodoro essere stata cinta da tre giri di mura. Erano quelle della prima cinta erette con sontuosissima struttura nell'altezza di sedici cubiti e munite con torri e propugnacoli. Le mura della seconda cinta erano egualmente edificate delle prime, ma alte al doppio. La terza cinta poi formava un quadrato, e le mura avevano l'altezza di sessanta cubiti, ed erano costrutte con pietre durissime, e stavano porte di bronzo in ogni lato. Entro quella rocca poi erano abitazioni splendidissime per i re ed i grandi del regno, ed eranvi pure edifizj fatti per custodire i tesori (27). E siccome nelle indicate reliquie superstiti nel luogo già occupato da questa città non si riconoscono traccie delle descritte tre cinte di mura, che formavano una parte distinta di quell'edifizio, ma semplicemente di un sol muro di struttura non egualmente nobile come viene attestato; così è da credere che le stesse reliquie o appartengano ad altra fabbrica posteriormente alla spedizione di Alessandro edificata, o abbiano fatto parte di quel grande foro che già abbiamo veduto sull'autorità di Senofonte esservi stato presso i persiani, il quale aveva in un lato fabbriche regie per servire di residenze ai re ed ai magistrati del loro regno. Infatti la disposizione del portico, che formavano le colonne superstiti, si adatta più all'architettura di un regolare foro che ad una reggia. Ma qualunque sia la fabbrica, che costituivano le stesse reliquie, sempre devonsi esse considerare per quelle che ci offrono maggiori

(27) *Diodoro siculo Lib. XVII. c. 71.*

cognizioni sull'arte dell'edificare dei persiani e che ci somministreranno i più ragguardevoli documenti per stabilire siffatta maniera nella Parte II. Eguale magnificenza si dovette usare nel tempo stesso in Ecbatana, altra reale residenza dei re di Persia; perciocchè precisamente in detta città venne indicato da Diodoro essersi trasferito Serse partendo da Sardi (28). Parimenti in Passargada si dovettero nella stessa epoca edificare più sontuose opere; poichè ivi sull'autorità di Strabone in particolare si conoscono essersi dai persiani custoditi i loro più preziosi oggetti ed i loro monumenti, per esser quel luogo più forte e di antica loro pertinenza; e così ancora si dovettero nobilitare le altre reggie che essi avevano l'una a Gabe nelle parti inferiori della Persia, e l'altra nel luogo detto Taoce. Siccome in Susa ciascun re si soleva far costituire nella rocca una propria abitazione con tesori e monumenti di particolar magnificenza, come si trova indicato dallo stesso Strabone (29); così dal medesimo Serse si dovettero costruire alcuni di siffatti edifizj, giacchè era considerato lo stesso sovrano tra i re di Persia quello che avesse usata maggior sontuosità.

(28) Descrissero ed esposero disegni sulle antichità di Persepoli Pietro Della Valle (*Viaggi descritti da lui stesso cioè la Turchia, la Persia e l'India.*) Tavernier (*Les six voyages en Turquie, en Perse et aux Indes.*) Thevenot Melchisedech (*Rélation de divers voyages curieux.*) Brun (*Voyage par la Moscovie en Perses et aux Indes orientales.*) Morier (*Joarney throngh Persia, Armenia and Asia minor to Constantinople.*) Porter (*Travels in Georgia, Persia ancient Babylonia during the years* 1817.) Chardin (*Voyages en Perse et autres lieux de l'Orient.*) Più esatti disegni si attendono dai signori Coste e Flandin in seguito del loro viaggio fatto ultimamente in quella regione. Anche dal Texier si attendono altre notizie sui medesimi monumenti in seguito delle sue esposizioni monumentali sull'Asia minore.

(29) *Strabone Lib. XV. c.* 3.

Circa simili pratiche nell'arte dell'edificare dovevano tenere nell'età ora considerata gl'indiani che abitavano le regioni situate più verso l'impero dei persiani al di quà dell'Indo; perciocchè oltre che si conoscono esser stati essi soggetti ai medesimi persiani e che componevano la vigesima satrapia nell'ordinamento dell'impero persiano stabilito da Dario, la quale era considerata per la più ampia di tutte le altre, si trovano eziandio avere i medesimi preso parte nelle principali imprese fatte dai persiani, come precipuamente si contesta nel novero esposto da Erodoto sulle milizie dei diversi popoli componenti il grande esercito persiano che si portò ad invadere la Grecia per disposizione dello stesso Serse. Così seguendo essi le eguali vicende e circa le medesime leggi governative, dovevano pure esser consentanei nelle più comuni loro costumanze. Circa nel tempo stesso che Zoroastro stabiliva istituzioni presso i persiani, Confucio ne prescriveva agl'indiani, le quali tutte, benchè unicamente religiose e politiche, pure dovevano influire sulle pratiche delle arti. Non però ancora possono determinarsi con sicurezza monumenti di quest'epoca quantunque si conoscano avere quei popoli prosperato sino dalla più grande antichità. Ed anzi Erodoto, descrivendo i popoli soggetti a Dario che presero parte nella spedizione contro gli sciti, osservava che quegli indiani, i quali abitavano i paesi più lontani della Persia, ossia più verso la regione propria dell'India, non coltivavano alcuna cosa nè possedevano case: ma vivevano di ciò che offriva naturalmente il paese senza prendersi cura di alcuna coltura (30). E siccome nelle opere loro erette nelle epoche posteriori non

(30) *Erodoto Lib. III. c.* 100.

può non riconoscersi una certa rassomiglianza con la maniera propria dell'Egitto precipuamente nella parte decorativa e figurata, come già abbiamo dimostrato esservi stata nelle opere degli altri popoli dell'Asia più confinanti all'Egitto stesso; così invece di credere essersi siffatta derivazione dedotta per via di mare col mezzo degli abissinj, come vien creduto, sia stata attivata più opportunamente per via di terra col commercio che precisamente nel modo più frequente fecero i persiani tra l'Egitto e le Indie nel tempo che tutte queste regioni stavano soggette al loro dominio; giacchè il commercio, che si faceva pel golfo arabico a Copto, trasportando le produzioni dell' India, dell'Arabia e dell'Etiopia in Egitto, sembra essersi introdotto nei tempi posteriori a quegli ora considerati, come si deduce da Strabone in particolare (31). D'altronde gl'indicati monumenti più vetusti delle Indie, mentre si conoscono provenire da un tipo originario dell'Egitto, si vedono poi partecipar moltissimo di quella maniera che venne in seguito della stessa derivazione a stabilirsi nelle indicate regioni della Persia a seconda di quanto offriva di particolare tanto l'indole del clima quanto la qualità dei materiali impiegati nelle fabbriche ivi erette con maggior decoro, ed altresì a seconda delle più inveterate pratiche.

Della magnificenza che usavasi da Artaserse, succeduto nel governo della Persia a Serse, ne offre un chiaro documento quanto si trova esposto nel libro di Ester della Bibbia; perciocchè per l'Assuero ivi registrato, che regnava dall'India all'Etiopia su cento ventisette provincie, si riconosce più comunemente l'anzidetto Artaserse denominato

(31) *Strabone Lib. XVII. c.* 1.

Longimano dalle lunghe sue braccia. Vedesi ivi registrato che in Susa tenevasi la sede di quel vasto impero sotto lo stesso re, e che nel terzo anno del suo regno, volendo egli celebrare una sontuosa festa per dimostrare quale fosse la dovizia e la magnificenza del suo regno, e la grandezza ed il fasto di sua possanza, invitò ad un solenne convito tutto il popolo che trovavasi in allora in Susa; ed a tale effetto comandò che esso venisse allestito nell'atrio del giardino e del bosco che era stato piantato da mano regia e con magnificenza da re. Ivi si appesero da ogni lato tende di color celeste, bianco e di giacinto, ed erano sostenute da funi di bisso, e di scarlatto, passate in anelli di avorio ed attaccate a colonne di marmo. Furono collocati letti di oro e di argento con ordinata disposizione su pavimento lastricato di smeraldo e di marmo di Paros e dipinto con varietà ammirabile. I convitati bevevano in tazze di oro, ed in vasi sempre differenti erano portate le vivande (32). A tanta magnificenza doveva corrispondere ogni altro apparecchio in quella reggia in modo tale che si rendeva certamente superiore a quanto potevasi fare in simil genere da ogni altra potenza di circa eguale epoca. Pare che lo stesso re non lasciasse tali sue delizie nel tempo della spedizione fatta in Egitto contro i greci ivi inoltratisi; perciocchè vedonsi da Diodoro nominati capi dell'esercito persiano Artabazo e Megabiso. E nella descrizione della vittoria, che riportarono gli stessi persiani, si fa menzione di un muro bianco di Memfi, intorno al quale era stato posto l'assedio (33). Per siffatta negligenza di Artaserse di non visitare le provincie del suo

(32) *Sacra Bibbia. Esther cap. I. — Giuseppe Flavio Antichità Giudaiche Lib. XI. c.* 6.

(33) *Diodoro siculo Lib. XI. c.* 19. *e Tucidide Lib. I. c.* 68. *e seg.*

impero, e precipuamente quelle dell'Egitto, nelle spedizioni intraprese dal suo esercito, non si dovettero neppure edificare grandi opere fuori della capitale dell'impero. Ed infatti si trovano soltanto scarse memorie tra le reliquie degli antichi monumenti, quantunque si asserisca avere regnato quarant'anni. Però si conosce ancora dalla sacra Scrittura che nell'anno tredicesimo del suo regno concesse a Nehemia suo coppiere di portarsi a Gerusalemme sua patria onde ristabilire le mura e le porte di quella città (34). Così tanto per la protezione concessa ai giudei da Artaserse Longimano ad insinuazione di Ester, e quanto venne accordato a Nehemia, si dovette la città di Gerusalemme validamente ristabilirsi.

Per il breve tempo poi che Serse II e Sogdiano ressero lo stesso governo di Persia, non possono aversi di questi principi memorie nei monumenti. Nè ragguardevoli notizie risguardanti lo scopo prefissoci si rinvengono di Dario soprannomato Noto, quantunque si conosca aver regnato anni diecinove. Il regno di Artaserse II denominato Mnemone è più rinomato per la spedizione dei greci condotti da Ciro per scacciare dal governo il suddetto suo fratello, sì egregiamente esposta da Senofonte, che per memorie relative alle arti.

Mentre reggevasi il governo di Persia dai suddetti ultimi sovrani con poca prosperità, nell'Egitto si tentava di ricuperare la propria indipendenza; ed anzi nella lista esposta da Manetone sui re di stirpe persiana, componenti la dinastia vigesima settima, si pone fine con l'anzidetto Dario Noto. Quindi si annovera la dinastia vigesima ottava

(34) *Bibbia sacra. Esdra Lib. II. c.* 2. *e* 3.

composta di un sol re chiamato Amyrtheus saite. Ed in corrispondenza di siffatta distinta indicazione, quantunque non si abbiano di lui che poche notizie dagli storici antichi, si rinvengono nei monumenti dell'Egitto varie iscrizioni. Da una di siffatte memorie, esistente sugli stipiti della porta che metteva nella grande sala ipostile dell'immenso edifizio tebano detto di Karnac, si conobbe che venne quella porta ristabilita da questo Amirteo. Tra le rovine di un piccolo edifizio, situato nel lato settentrionale dell'anzidetto, si trovarono pure frammenti d'iscrizioni che fecero conoscere esser quella fabbrica opera dello stesso re. Parimenti tra le reliquie delle mura che cingevano l'antica città di Eilethyra detta ora El-kab, essendosi trovata una iscrizione dello stesso Amirteo, deve credersi che sia stato ivi eseguito alcun risarcimento. Da varj altri monumenti rinvenuti fuori d'opera e trasportati in diversi musei di Europa si conobbe essere stato il nome di questo re scritto ora Mihort ed ora Amihort (35). Però venendo al medesimo re assegnato il breve regno di sei anni, non potè avere egli tempo di costruire alcuna opera ragguardevole.

Alle indicate dinastie di brevissima durata si fa succedere secondo Manetone la dinastia vigesima nona composta di cinque re di stirpe mendesia, ossia proveniente dalla città di Mendes del Basso Egitto e situata presso alla foce occidentale del Nilo. Il primo di essi viene registrato col nome di Nepherites e si trova corrispondere al Nepheraeus annoverato da Diodoro come successore di un non ben cognito altro re denominato Psammetico; quindi si conosce aver regnato contemporaneamente al poc'anzi ci-

(35) *Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima Monumenti storici. Tom. II. c.* 10. *e Tom. IV. c.* 6.

Digitized by Google

tato Artaserse Mnemone. E siccome trovasi attestato essere vissuto in quel governo soltanto sei anni; così non si rinviene alcuna memoria importante relativamente al nostro scopo.

Di Achoris, registrato di seguito all'anzidetto Nepherites nella lista della dinastia vigesima nona, colla indicazione di aver tenuto il regno di Egitto per tredici anni, si rinviene il nome suo scolpito su alcune colonne composte di più pezzi ed aggiunte al grande edifizio tebano detto ora di Medinet-Abu, che si conobbe già essere stato costruito per più gran parte da Thutmes IV Moeris; percui credonsi le stesse colonne appartenere al suddetto faraone, che dalle stesse iscrizioni si conobbe essersi denominato Hakor invece di Achoris. Essendo stato evidentemente molto occupato negli apparecchi militari che dovette fare per opporsi all'esercito di Artaserse Mnemone da Goas per sommettere l'Egitto all'impero persiano, come venne da Diodoro siculo indicato (36), non potè così prender cura della edificazione o almeno del ristauro di molte opere dell'Egitto, onde è che si rinvengono di lui scarse memorie.

Anche minori notizie vengono esposte su di Psammutihis, di Nepherites e di Muthis, che di seguito si trovano registrati nella lista di Manetone della anzidetta dinastia vigesima nona; giacchè a tutti tre insieme si trova prescritto il breve periodo di tempo di due anni e quattro mesi per il loro regno. Soltanto del primo di essi, denominato Psammuthis, si sono rinvenute iscrizioni che lo risguardano tra le reliquie di un piccolo edifizio situato ad occidente della grande fabbrica tebana detta di Karnac; percui credesi che,

(36) *Diodoro Lib. XV. c.* 3.

nonostante la brevissima durata del suo regno, siasi data cura di fare alcuna cosa nello stesso edifizio, dal quale però non può aversene idea sufficiente per determinare la sua architettura. Così assai scarse notizie ci offrono pel nostro oggetto le poche memorie che si hanno de'medesimi faraoni.

Dei tre faraoni componenti la dinastia XXX secondo Manetone, che sono distinti col nome di Nectanebes I, Teos e Nectanebes II, e che sono dichiarati di stirpe sebennitica, si hanno diverse memorie tanto scritte quanto monumentali. Dalle cose scritte particolarmente da Diodoro e da Tucidide si deduce a riguardo dell'anzidetto primo Nectanebo, che per opporsi all'entrata in Egitto dell'esercito persiano comandato da Farnabazo e da Ificrate fece fortificare con fossi ed altri munimenti la foce del Nilo presso Pelusio, ove era il più facile accesso all'Egitto dalle regioni asiatiche. Ed in seguito della discordia insorta tra i suddetti due capitani dell'esercito persiano potè egli sostenere per tutto il tempo del suo regno, al quale si prefiggono anni diciotto, la indipendenza dell'Egitto; poichè gli aggressori furono costretti a ritirarsi in Persia (37). Dalle memorie poi tramandateci dai monumenti sullo stesso faraone si conosce che la prima porta del grande tempio sussistente a Philae venne stabilita da lui, e similmente alcune altre opere aggiunte al medesimo edifizio, come si dedusse da alcuni frammenti d'iscrizioni rinvenute in quelle rovine. Pure in altre reliquie esistenti nel lato settentrionale del grande edifizio tebano detto di Karnac, si scuoprirono tracce d'iscrizioni relative allo stesso faraone, che possono servire di documento per dimostrare avere egli eseguito in quell'edifizio

(37) *Diodoro siculo Lib. XV. c. 42. Tucidide Lib. I.*

alcuna ragguardevole opera. Da altre simili iscrizioni rinvenute tra le reliquie del grande edifizio detto di Medinet-Abu, e precisamente nel luogo occupato dal peristilio che succede dopo il propileo rivolto ad oriente, si conobbe avere lo stesso faraone impreso a costruire il medesimo peristilio. Parimenti si conobbe essere stato da lui ristabilito il propileo eretto dal suo antecessore Tahraka avanti al monumento di Thutmes IV Moeris che costituisce la principale parte dello stesso edifizio di Medinet-Abu. Rispetto a Teos, registrato per secondo re della suddetta dinastia, il quale venne denominato dagli scrittori greci Tachos, primieramente dalle memorie dai medesimi scrittori esposte si conosce che imprese una spedizione contro Artaserse coadiuvato da Cabria ateniese e da Agesilao spartano, la quale ebbe cattivo esito per il tradimento accaduto in Egitto in seguito della sua assenza (38). Per essersi retto nel governo soltanto due anni non potè lasciar monumenti da tramandarne col mezzo di essi memorie d'alcune sue opere. Benchè al secondo Nectanebo si prescrivano diciotto anni di regno, pure non si rinvengono di lui certe memorie nelle reliquie dei monumenti superstiti, sia perchè non si sanno distinguere da quelle appartenenti al capo della stessa dinastia egualmente denominato Nectanebo, sia per essere stato occupato negli apparecchi militari, onde opporsi ai persiani, non abbia avuto campo di erigere alcun ragguardevole monumento. Bene però si conosce essere stato questo l'ultimo dei faraoni che governò l'Egitto indipendentemente da ogni altra potenza straniera; e così con esso ebbe termine quel tanto rinomato governo che si rese celebre sino dalle

(38) *Diodoro Lib. XV. c. 92. e Plutarco nella vita di Agesilao.*

epoche più vetuste. Vuolsi attribuire una tal distruzione da che si rivolsero gli egiziani a chieder soccorso agli stranieri.

Artaserse soprannomato Ochos, succeduto nel regno di Persia ad Artaserse Mnemone, fu quello che nel vigesimo anno del suo regno giunse a ridurre l'Egitto sotto il dominio persiano cacciando da quel governo il suddetto Nectanebo II; e perciò venne egli annoverato come capo della trigesimaprima dinastia composta di tre re persiani secondo la esposizione tramandataci da Manetone. Ed in tale avvenimento furono danneggiati molti monumenti insigni di quella regione; perciocchè questo conquistatore dopo di avere distrutta la città dei sidonj e preso possesso di Pelusio, di Bubastis e delle principali città dell'Egitto, distrusse le mnra delle stesse più illustri città, e spogliati i tempj raccolse nna grande qnantità di oro e di argento che trasportò in Babilonia, come vedesi da Diodoro attestato. Così si vennero ad accrescere sempre più le ricchezze nelle regioni asiatiche soggette al dominio persiano, e rendere maggiormente privi di vetusti ornamenti gli edifizj dell'Egitto. Nè per il breve tempo che ressero quel governo Arsete e Dario Codomano, registrati di seguito nell'indicata ultima dinastia, poterono eseguirsi alcune opere di riguardo nelle stesse regioni dell'Egitto ridotte a far parte dell'impero persiano, che pure ebbe termine colle conquiste di Alessandro.

All'enunciato avvenimento, essendosi prescritto il fine di questo quarto partimento storico, prima di passare al successivo esporremo alcune brevi osservazioni per contestare quanto venne da principio indicato; cioè essere avvenuto nella stessa epoca il decadimento della maniera propria dell'Egitto, ed aver maggiormente prosperato quella stabilitasi presso i persiani e gli altri popoli dell'Asia, ossia

essere stata l'arte dell'edificare dominata dalla potenza persiana, come fu annunciato.

Poichè Cambise, rendendosi padrone dell'Egitto, distrusse o per lo meno danneggiò grandemente i più ragguardevoli monumenti dell'Egitto, e che quella regione venne soggetta al dominio persiano, non si conoscono essersi più edificate alcune ragguardevoli opere, ma semplicemente eseguiti ristauri a quelle fabbriche che furono comprese nell'accennata devastazione e che si vollero restituire al proprio uso. Ed in siffatti ristauri più che migliorare o almeno eguagliare quanto erasi fatto nella edificazione delle stesse opere, si trovano invece impiegate pietre tolte da altri edifizj più danneggiati; percui non presentano essi alcuni esempj di una buona maniera da potersi rassomigliare con quella posta in uso nei più prosperi tempi dell'Egitto. Ed anzi si vede dalle reliquie superstiti delle medesime riparazioni fatte che sempre più venne introdotto quel genere di decorazione fregiato spesso con figure umane e precipuamente nei capitelli delle colonne, che partecipa alquanto della maniera asiatica, dalla quale dedussero i greci il loro genere più ricco di ornamenti denominato corintio. Così si conoscono pure essersi impiegate spesso intere figure umane in sostituzione di colonne, ed altri simili non troppo ragionevoli ornamenti che tolsero quella semplicità e nel tempo stesso quella grandezza che formavano il principale pregio della maniera propria dell'Egitto, la quale venne impiegata con tanto decoro nella più prospera età di quella regione considerata nel nostro secondo partimento storico. Nelle regioni dell'Asia invece sotto il dominio persiano si viddero essere state erette le più sontuose opere che maggiormente si vantarono dopo le primitive di Ninive e Ba-

bilonia, tra le quali si possono annoverare quelle stabilite in Passargada, Persepoli, e Susa. In tali opere si venne a consolidare vieppiù quella maniera, che per la principale parte fu dedotta da quelle pratiche proprie del paese e dalla qualità dei materiali che erano soliti impiegarsi, tra i quali maggiormente figurava il legno, e per la parte decorativa da quanto solevasi praticare nell'Egitto. Ed appropriandosi a siffatta maniera la magnificenza, che somministrava la ricchezza dell'impero persiano, si venne a costituire un genere distinto nell'edificare che produsse poscia quella maniera più sontuosa che si stabilì con però maggior eleganza presso i greci delle età posteriori, ed in modo più ampio presso i romani nel tempo dell'impero. Prima però di riprodursi in tali stabilimenti si conoscono aver molto contribuito alla maggior ricchezza gli ornamenti improprj della maniera egizia introdottasi nelle opere erette dell'Egitto nell'età testè presa a considerare.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

DALLE CONQUISTE DI ALESSANDRO IL GRANDE A TUTTO IL GOVERNO DEI LAGIDI EPOCA IN CUI L'ARTE DELL'EDIFICARE ACQUISTO' NUOVO LUSTRO SOTTO LA INFLUENZA GRECA

Siccome Alessandro, conquistando le principali regioni del mondo più cognito dagli antichi, portò un ragguardevole cambiamento nelle pratiche ed istituzioni delle stesse regioni; così onde più chiaramente dimostrare quanto accadesse nell'arte dell'edificare in tale grande avvenimento, seguiremo primieramente in questa esposizione l'ordine tenuto dai diversi scrittori antichi, che si diedero a descrivere l'andamento di quelle conquiste, per poi progredire con egual ordine a considerare le successive vicende dell'arte medesima.

Poichè Alessandro dopo di aver conquistato il supremo dominio sui greci, passò col suo esercito nell'Asia mentre reggeva l'impero persiano Dario soprannomato Codomano, il quale per aver esteso il dominio in Egitto venne compreso tra i re dell'ultima dinastia considerato nell'antecedente partimento storico. Alessandro, colla vittoria riportata presso al Granico, si rese padrone delle regioni asiatiche poste verso il Mediterraneo; e giunto in Sardi, capitale della Lidia, fece edificare un tempio a Giove Olimpico vicino alla rocca di quella città, ove già torreggiava la reggia degli antichi re di quella regione (1). Benchè siffatta

(1) *Q. Curzio Lib. II. c.* 26.

opera debba credersi compita da Pausania lasciato al comando di quella città, pure le grandi imprese militari, a cui erano rivolte tutte le disposizioni di Alessandro, non permettevano che si eseguisse sotto di lui una sì ragguardevole opera. Quanto operasse Alessandro nelle città dei greci dell'Asia minore e precipuamente nel ristabilimento del grande tempio di Efeso abbruciato da Erostrato nel giorno stesso in cui egli nacque, si prende ad esaminare nella Sezione II dell'Architettura greca, alla quale appartengono le opere di quelle città. Quindi da quanto si narra di quel conquistatore sino allo stabilimento della sua città in Egitto si deducono più distruzioni che edificazioni di opere, come tali furono quelle di molte città da lui prese colla forza delle armi, e precipuamente l'antica Tiro ch'era considerata quale città grande, memoria dei posteri, essere vetusta di origine ed aver sommo potere di dominio sui mari. Dopo di aver conquistato l'Egitto e visitato il celebre tempio di Ammone, stabilì di fondare una città vicino al porto del Faro; ed egli stesso ne diresse la distribuzione e la chiamò dal suo nome Alessandria. Nella direzione delle strade si ebbe cura di renderle disposte in modo che i venti d'estate liberamente le scorressero, onde fosse dal vento proveniente dal mare rinfrescata l'aria e mantenuta una benigna temperatura per gli abitanti. Il circuito delle mura dava alla città grande ampiezza e fortezza ad un tempo; ed avendo da un lato il lago e dall'altro il mare, si rendeva l'accesso alla città da soli due luoghi angusti. La figura, che fu data alla stessa città, corrispondeva a quella di una clamide tagliata per mezzo dalla lunga e larga strada, che si stendeva in lunghezza quaranta stadj da una parte all'altra, ed era ornata tutta di case e di tempj di magnifica archi-

tettura. Ordinò inoltre Alessandro che vi si edificasse una reggia vasta ed in ogni sua parte magnificentissima, la quale anche i re dell'Egitto, che regnarono dopo di Alessandro, accrebbero in modo assai sontuoso. Divenne così quella città la capitale dell'Egitto (2). Era opinione che Alessandro avesse impiegato nel disporre la stessa città quel Dimocrate che già gli aveva presentato il piano per ridurre il monte Ato in forma di città (3). Ma tutte le memorie che si hanno della stessa città, fanno conoscere che si sia in tale stabilimento seguito più quanto si soleva praticare dagli egiziani nell'arte dell'edificare che introdurre una maniera nuova per l'Egitto e propria dei greci; e ciò nonostante che si dica da Arriano in particolare essere stato divisamento di Alessandro d'innalzare ivi tempj ai numi greci (4). Benchè ora soltanto poche tracce si rinvengano di quell'antica città, che divenne poscia così diviziosa e rinomata, pure nella Parte III si dimostrerà quale fosse la sua più probabile disposizione. E quantunque si debba credere che sia stata soltanto maggiormente adornata con nobili fabbriche nel tempo che ressero il governo dell'Egitto i successori di Alessandro, pure in tale suo primo stabilimento si dovettero innalzare diverse ragguardevoli opere avendo riguardo tanto alla quantità grande degli artefici e dei mezzi che somministrava in allora l'Egitto per l'arte dell'edificare, quanto alle ricchezze che dovettero ivi esser trasferite.

(2) *Diodoro siculo Lib. XVII. c.* 52. *Q. Curzio Lib. IV. c.* 32. *Giustino Lib. II. c.* 11. *Strabone Lib. XVI. e Plutarco in Alessandro.*

(3) *Vitruvio Lib. II. Praef. Plinio Hist. Nat. Lib. VII. c.* 38. *Valerio Massimo Lib. I. c.* 4. *Ammiano Marcellino Lib. XXII. c.* 16. *Solino c.* 32.

(4) *Arriano. Spedizione di Alessandro Lib. III. c.* 1.

Si è precipuamente dalle descrizioni, che si hanno sull'andata di Alessandro in Babilonia, che si conoscono in particolare i nobili edifizj che adornavano quella grande città nell'epoca ora considerata e che già si sono indicati nell'esporre quanto concerne i tempi in cui vennero essi costrutti. E così quei di Susa, di Passargada e di Persepoli. Fu nel soggiorno che Alessandro fece in tale ultima città che, convitando licenziosamente tra i piaceri s'indusse egli ad insinuazione di Taide d'incendiare quella città, la quale aveva l'esercito suo in armi risparmiato. Osservava Q. Curzio che tal fine ebbe la reggia di tutto l'Oriente, dalla quale tante genti imploravano ragione; la patria di tanti re, e l'unico oggetto di timore un tempo della Grecia. Arrossirono però i macedoni che sì preclara città fosse stata distrutta da un re per gioia di gozzoviglia; ed era opinione che lo stesso re, quando la calma del sonno gli ebbe serenata la mente, pentito dicesse che sarebbe stato più grande supplizio per i persiani se fossero essi stati costretti a vedere lui assiso sul trono ed abitare la reggia di Serse (5). Tra i motivi che si addussero per una tal distruzione vi fu quello di far vendetta dei greci contro i persiani, poichè da questi col fuoco e col ferro eransi rovinati i tempj e gli altri edifizj della Grecia, come si conosce in particolare da Strabone (6). Quindi da Arriano venne attestato che Parmenione aveva consigliato Alessandro a conservare quella reggia tanto perchè non era pregievole il rovinare gli acquisti fatti, quanto

(5) *Q. Curzio Lib. V. c.* 22. *e* 23. Osservava Diodoro siculo che Persepoli era divenuta nel tempo che da Alessandro fu occupata, fra quante città stavano erette, sovranamente ricca; perciocchè anche le case dei privati erano ripiene di ogni dovizia. (*Diodoro Lib. XVII.*)

(6) *Strabone Lib. XV. c.* 3.

perchè i popoli dell'Asia non sarebbero a lui stati molto affezionati considerandolo un sovrano non di permanente domicilio presso di loro, ma come un conquistatore che sarebbe partito dopo la vittoria. In opposito egli poi replicava che voleva contracambiare quanto avevano fatto i persiani nella Grecia distruggendo Atene ed incendiando i tempj, e far così vendetta di ciò che essi avevano operato contro i greci tutti (7).

Alessandro nel portarsi contro Besso andò vicino al Caucaso, ove dicesi aver fondata una città denominata dal suo nome Alessandria come quella di Egitto. Corrispondeva tale città sul fiume Tanai ed era cinta di mura nella estensione di sessanta stadj. Venne un tale stabilimento con tanta sollecitudine fondato che nel decimosettimo giorno, da che eransi poste le trincee, si cuoprirono le case coi tetti (8). Siccome però una tal città figurò nel seguito tra le principali di quella regione; così è da credere che al fabbricato, eretto nel detto breve tempo, ne fosse stato aggiunto successivamente altro più stabile e di più nobile struttura da quegli a cui Alessandro diede ad abitare una tale città. In tal modo soltanto è da supporsi che sieno stati nobilitati gli altri stabilimenti che si dicono essere stati fissati da Alessandro in quei d'intorni, avendo riguardo al poco tempo in cui egli potè occuparsi di siffatte cure estranee alle vaste sue imprese militari. Con egual sollecitudine si dovettero fondare le altre città che si dicono erette da Alessandro nelle Indie, e precipuamente quelle poste sulle due sponde dell'Idaspe, ove vinse Poro, le quali sollecitamente furono edificate, perciocchè in tali opere impiegò moltissima gente. Una delle

(7) *Arriano. Spedizione di Alessandro Lib. III. c.* 20. *e Lib. VI. c.* 24.
(8) *Q. Curzio Lib. VII. c.* 27. *e Arriano Lib. III. c.* 32. *e Lib. IV. c.* 1.

stesse città venne denominata Nicea per servire di documento alla vittoria riportata, e l'altra Bucefala così chiamata dal nome del suo cavallo che ivi morì. Simile città fu stabilita vicino all'Acesine, di cui ne aveva data la direzione ad Efestione. Altra città dispose pure che fosse edificata nel paese dei soddj con un porto (9). E tutte le stesse città dovettero rendersi stabili e nobilmente decorate più colle opere eseguite successivamente, che con quelle erette nei detti stabilimenti primitivi.

Benchè soltanto coll'andata di Alessandro nelle Indie si sieno conosciute con più certezza le cose risguardanti quei paesi; pure osservava Strabone, nell'imprendere la descrizione della stessa regione, che eziandio quei che fecero parte di quella spedizione asserivano l'uno dall'altro cose contrarie. Da quanto però si rinviene negli scritti superstiti rispetto al nostro scopo si conosce che diverse di quel gran numero di città, che si dicono aver esistito nell'epoca suddetta, erano munite con forti mura e torri, col mezzo delle quali si fece valida resistenza alle conquiste di Alessandro dai popoli che abitavano le stesse città, come in particolare era quella degli ossidraci, per prendere la quale lo stesso Alessandro venne gravemente ferito, e quella denominata Armatelia ch'era riputata città grande e ben fortificata. Siffatte opere di munimento sembra che non fossero costrutte interamente colla struttura di pietre, come in particolare si conosce da Q. Curzio essersi ritrovato nella stessa spedizione eseguito il muro che cingeva la città di Mazaga, il quale stendevasi a trentacinque stadj nel suo giro, ed era soltanto inferiormente costrutto con pietre e nell'alto con

(9) *Diodoro siculo Lib. XVII. Arriano Lib. V. c.* 13. *e* 23. *e Libro VI. c.* 11. *Q. Curzio Lib. IX. c.* 9. *e Plutarco in Alessandro.*

mattoni crudi; erano però intromessi alla costruzione di mattoni collegamenti di pietra onde tenerla a sesto, ed erano soprapposti validi travi sui quali stava praticata la via sopra i muri per coloro che dovevano difenderli (10). Parimenti miste col legno dovevano essere più comunemente fatte le strutture delle altre fabbriche che componevano le stesse città, e persino anche i sepolcri, come in particolare si dicono dallo stesso Q. Curzio essere stati quei di Nisa, i quali per essere formati di antichissimo legno di cedro furono facilmente incendiati dalle milizie di Alessandro. Però le case abitate dai re, che governavano quelle regioni, si dicono adornate con colonne di oro, dall'alto al basso delle quali si avvolgeva una vite intagliata in oro, con uccelli in argento intromessi a quell'avvolgimento che rendevano più delizioso il lavoro (11). Benchè non si rinvengano certi monumenti dell'epoca ora considerata nelle accennate regioni, pure da quanto si conosce essersi eseguito nei tempi posteriori e dalle esposte cose scritte dagli antichi, può stabilirsi che la maniera con cui erano edificate le dette opere doveva partecipare alquanto di quella stabilita nelle altre regioni dell'Asia che si comprendevano nell'impero proprio dei persiani.

Allorchè Alessandro si restituì in Babilonia, volendo fissare ivi la sede del suo vasto impero, trovasi narrato da Strabone che imprese a ristabilire il grande sepolcro di Belo che venne distrutto da Serse, il quale consisteva in una piramide di mattoni cotti alta e larga per ogni lato uno stadio: ma essendo impresa che richiedeva gran lavoro e gran tempo, giacchè soltanto a sgombrare il terreno dalle

(10) *Q. Curzio Lib. VIII. c.* 34.
(11) *Q. Curzio Lib. VIII. c.* 30.

rovine si sarebbero dovuti impiegare dieci mille operaj per due mesi, non ebbe campo da compierla per esser caduto malato e poscia tolto ai vivi. Fece però celebrare con grandissima solennità i funerali ad Efestione, per i quali dopo di aver stabilito di accordo con i principali architetti, e tra essi quello che già gli aveva proposto il piano di ridurre a città il monte Ato distinto da Plutarco col nome di Stasicrate, comandò di demolire per dieci stadj il muro della città onde formare un'ampia area libera per erigere il sontuoso rogo particolarmente descritto da Diodoro siculo (12). Sì di un tale sontuoso apparato funebre sì di quello anche più ricco e grandioso che venne fatto per il trasporto del corpo di Alessandro da Babilonia in Egitto, se ne offre una particolare esposizione nella Sezione seconda risguardante l'Architettura greca. Pertanto rispetto alle cose accadute durante il breve impero di Alessandro, relativamente al nostro scopo, è da osservare che nonostante ciò che di grande fu scritto sul medesimo oggetto, è da credere che si sieno fatti soltanto degli apparecchi per le decantate grandi opere; mentre la sollecitudine, con cui vennero fissati tutti gli accennati stabilimenti, non permetteva d'innalzare edifizj di valida e nobile architettura. Così quanto di qualche riguardo nell'indicato genere venne attribuito ad Alessandro, deve invece credersi essere stato portato ad effetto soltanto da quei principi che ressero dopo di lui il governo delle regioni conquistate.

Fra gli ordinamenti governativi, che si stabilirono dopo la morte di Alessandro, si distinse precipuamente per la protezione concessa alle arti quello dell'Egitto che ebbe

(12) *Diodoro siculo Lib. XVII. Strabone Lib. XVI. e Plutarco in Alessandro.*

cominciamento da Tolomeo figlio di Lago, dai quali nomi furono detti i successori di lui ora tolomei e ora lagidi. Fu sotto di questo principe che Alessandria dovette acquistare maggior prosperità; ed anzi narrasi dagli antichi scrittori e precipuamente da Diodoro siculo, che dalla liberalità e magnanimità di lui invitati gli uomini da ogni parte accorrevano ad Alessandria. Allorchè Arrideo dopo due anni di preparativi ebbe disposto di trasportare con la sontuosa pompa, che venne dallo stesso Diodoro descritta, il corpo di Alessandro da Babilonia al tempio di Ammone, Tolomeo, per onorare Alessandro, andò coll'esercito ad incontrarlo fino in Siria; ed invece di trasportarlo ad Ammone lo depose nella città che Alessandro stesso aveva fondata, e divenuta già sopra tutte le altre chiarissima per l'universo. Ivi edificò un tempio per ampiezza e struttura degno della maestà e gloria di quel re, nel quale fece celebrare i funerali ed i sacrifizj dovuti agli eroi, e con magnificentissimi giuochi e spettacoli lo seppellì (13). Lo stesso Tolomeo dovette fare edificare una parte di quei grandi palazzi che vennero successivamente aggiunti da ogni principe, e che occupavano una ragguardevole parte della città, come si attesta in particolare da Strabone nella sua descrizione di quella regione. Siccome venne in particolare vantata la somma cura che prendeva questo Tolomeo nel raccogliere libri, in modo tale che sull'autorità di Giuseppe Flavio si conosce aver egli voluto anche possedere i libri sacri dei giudei trasportati in lingua greca, donde avvenne secondo

(13) *Diodoro siculo Lib. XVIII.* Da Strabone su tal proposito si trova esposto che Tolomeo avesse fatto riporre il corpo di Alessandro entro una cassa di oro, alla quale, per essere stata rapita da Tolomeo figliuolo di Cocce soprannomato Parisotto, venne sostituita una di vetro. (*Strabone Lib. XVII.*)

tale opinione la trasposizione fatta dai settanta dotti della Giudea riuniti a tale effetto presso di se in Alessandria; così credesi che avesse principio sotto di lui la biblioteca alessandrina che divenne poscia tanto rinomata. Dovette inoltre essere stato da lui fondato l'edifizio denominato il Museo in cui trovavansi un portico, un'esedra ed una gran sala dove solevano cenare in comune gli eruditi, dei quali si componeva il Museo, come venne attestato da Strabone nella sua descrizione di Alessandria. Sull'autorità poi di Tacito si conosce che lo stesso Tolomeo stabilì il tempio di Serapide, ch'era tenuto in grande venerazione; perciocchè osservava egli essersi asserito dai sacerdoti egiziani che si credeva avvenuta una apparizione in sogno al re Tolomeo, cioè al primo dei macedoni che aveva stabilito il regno di Egitto, di un giovine di bella figura più che umana, il quale gli avesse detto che mentre accresceva le mura ed i tempj con i sacri riti in Alessandria poc'anzi fondata, non si fosse poi dato a far venire dal Ponto la sua immagine, donde ne avrebbe il regno ricevuto fortuna e grande fame il tempio che l'accogliesse. Per cui dopo molte vicende venne misteriosamente trasportata la detta immagine in Egitto, e gli fu eretto un tempio corrispondente alla grandezza della città in un luogo detto Racoti, dove era anticamente una edicola sacra a Serapide ed a Iside (14). Era un tale tempio reputato il più cospicuo di quanti ne fossero stati edificati a tal

(14) *Tacito. Istorie Lib. IV. c.* 83. *e* 84. Osservava inoltre lo stesso storico su quanto venne esposto dell'apparizione avvenuta al suddetto Tolomeo, che era pure di alcuni opinione che ciò avvenisse sotto Tolomeo III, il quale facesse venire quella immagine da Seleucia città della Siria e secondo altri da Memfi città assai rinomata dell'Egitto; e rispetto al nume apparso da alcuni era creduto Esculapio, da altri Osiride ed anche Giove; cose tutte ora assai difficili a determinarsi ed estranee al nostro scopo.

divinità, secondo Pausania, ed al tempo di Strabone si ammirava lo stesso tempio tra alcuni altri edifizj antichi in un lato del canale che scaricava nel porto Ciboto, ove erano altri edifizj antichi abbandonati dopo che si costrussero quei di Nicopoli (15). Se poi vuolsi interpretare per i Dei Soteri, cioè Salvatori, nominati nella iscrizione del Faro alessandrino, l'essersi voluti indicare lo stesso Tolomeo soprannomato Sotere e Berenice sua moglie, come viene dichiarato secondo la più probabile opinione, deve stabilirsi che nell'epoca ora considerata fosse eretta quella sì rinomata torre innalzata nell'isola di Faro, ch'era uno scoglio circondato dal mare. Venne quella torre edificata a più piani con pietra bianca, e distinta con lo stesso nome dell'isola. Fu fondata da Sostrato gnido, favorito dal re, per salvezza dei naviganti, come appariva dalla iscrizione che si leggeva ivi scolpita (16). Benchè, per essere annunciati come numi

(15) *Pausania Lib. I. c.* 18. *e Strabone Lib. XVII. c.* 1.

(16) La iscrizione esistente sull'indicata torre venne da Strabone esposta nel seguente modo: ΣΩΣΤΡΑΤΟΣ ΔΕΞΙΦΑΝΟΥΣ ΚΝΙΔΙΟΣ ΘΕΟΙΣ ΣΩΤΗΡΣΙΝ ΥΠΕΡ ΤΩΝ ΝΑΩΙΖΟΜΕΝΩΝ. (*Strabone Lib. XVII. c.* 1.) Da Plinio pure venne annoverata la stessa torre come opera eretta sotto il regno di Tolomeo registrato senza sopranome, perciò deve intendersi il primo re di tal nome, il quale permise che fosse iscritto da Sostrato il suo nome. (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 18.) Da Luciano inoltre si asseriva che Sostrato per tramandare il suo nome alla posterità, avesse usata l'astuzia di far scolpire la iscrizione che portava il suo nome sulla struttura di pietre, e quindi facesse cuoprire tale iscrizione con un intonaco, sul quale ponesse il nome del re. Le ingiurie del tempo distruggendo tale intonaco, fosse rimasta leggibile la iscrizione sottoposta col nome dell'architetto. Ma siffatta asserzione si trova in opposizione con quanto venne in particolare esposto da Plinio, poichè vedesi da esso attestato che il re permise all'architetto di scolpire sopra la detta torre il nome suo. Nè la iscrizione riferita da Strabone poteva meritare di essere nascosta; giacchè, secondo la indicata opinione, si faceva in essa onore ai sovrani regnanti.

Tolomeo e Berenice, i quali furono conosciuti sotto il nome di Soteri nell'indicata iscrizione, si debba credere che l'opera venisse compita soltanto dopo la morte di essi, giacchè solamente ai posteriori Tolomei si conobbe essere stato uso di dar il titolo di Dei ancor viventi; pure per gli esposti documenti deve stabilirsi che effettivamente ciò si fosse cominciato sotto il regno di questo primo Tolomeo soprannomato Sotere. Da esso dovette aver principio pure la città di Tolemaide, la quale era divenuta grandissima sopra tutte le città della Tebaide e non minore di Memfi, come venne attestato da Strabone, il quale osservava inoltre che eravi un collegio di cittadini stabilito alla maniera ellenica. Ciò è quanto si deduce dalle cose scritte sulle opere edificate dallo stesso Tolomeo.

Dalle memorie poi che si deducono dai monumenti si conosce che Tolomeo sinchè visse Filippo-Arrideo successore di Alessandro nel regno di Macedonia, tanto nel fare eseguire opere di nuovo quanto di ristauro, usò la convenienza dovuta di apporvi su quelle opere i titoli dello stesso re, per commissione del quale egli reggeva il governo dell'Egitto. Tra i ristauri fatti agli edifizj antichi, che precipuamente vennero danneggiati da Cambise, si considera in particolare il santuario di granito roseo sussistente nel grande edifizio tebano detto di Karnac, il quale venne di nuovo ricostrutto, come vedesi attestato dalle figure ed iscrizioni scolpite sulle sue pareti in cui precisamente si accenna che per comandamento di Filippo-Arrideo fu costrutta quella residenza di Ammone, edificata già dal re Thutmes IV Moeris con pietra di granito e con struttura da durare lungo tempo. Nel modo stesso che Tolomeo fece eseguire l'indicato ristabilimento in nome di Filippo, si contenne egli nel fare ri-

stabilire l'altro edifizio tebano di Luqsor sotto il nome del giovine Alessandro succeduto a Filippo nel regno di Macedonia. La parte ristabilita, che costituiva propriamente il sacrario del tempio, si conobbe essere stata costrutta nel modo stesso con cui sussisteva nella prima edificazione; e sulle sue pareti interne si lesse che quel monumento fu ristaurato dal signore dei due mondi, ossia dell'alto e basso Egitto, figliuolo del sole, dominator dei dominanti, Alessandro, e venne dedicato al padre Amonrè, rettore dei seggi di Tebe, pel quale ristabilì la grande residenza con buona pietra bianca arenaria, già edificata da Amenophis III Memnone (17). Da siffatte memorie si deduce che lo stesso Tolomeo per rendersi vieppiù amato dagli egiziani e consolidare così il suo dominio, si diede a ristabilire molti altri edifizj che attestavano l'antica prosperità dell'Egitto, e che furono in particolare rovinati da Cambise. E siccome siffatti ristauri si vedono eseguiti colla stessa maniera con cui furono primieramente eretti quegli edifizj; così si conferma sempre più che lo stesso Tolomeo, nonostante che appartenesse ai greci, e che governasse l'Egitto in nome dei suddetti successori di Alessandro, per maggiormente cattivarsi la indicata benevolenza degli egiziani, non dissentisse in

(17) *Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia Parte Prima. Monumenti Storici Tom. II. c.* 16. *e Tom. IV. c.* 10. Si trovò il ristabilimento del santuario dell'edifizio di Karnac eseguito con grandissimi massi di granito roseo e principalmente nel soffitto, nei quali rinvenendo figure ed iscrizioni in onore di Thutmes-Moeris si dedusse essere stato effettivamente quell'edifizio danneggiato da Cambise. Il ristabilimento del santuario del tempio di Luqsor si vide eseguito nel modo annunciato nella esposta iscrizione, e si dedusse pure essere stata la primitiva struttura, fatta da Amenophis-Memnone, rovinata nell'esterminio portato da Cambise ai principali tempj dell'Egitto.

nulla dalle istituzioni e pratiche nelle arti proprie di quella regione, e non si fosse dato in conseguenza ad introdurre la maniera greca nell'arte dell'edificare, benchè non avesse omesso di promuovere nell'Egitto la sapienza dei greci nelle altre istituzioni. Nel modo stesso è da credere che Tolomeo continuasse a ristabilire altri edifizj dell'Egitto e ad innalzare nuove opere nella nuova capitale dopo che assunse come re indipendente il governo della medesima regione, quantunque non se ne rinvengano più alcune precise memorie.

Con qualche minor protezione dovettero le arti essere coltivate nelle regioni dell'Asia sotto i diversi principi che ne ressero il governo nella divisione fatta dopo la morte di Alessandro; perciocchè si promossero tra essi continue guerre che non lasciavano campo ad occuparsi nè ad innalzare opere nè a ristabilire quelle già esistenti. Ed anzi nelle tante narrazioni, che si hanno su quegli avvenimenti, si rinvengono spesso notizie su distruzioni accadute nelle stesse opere; e precipuamente da Giuseppe Flavio si descrisse quanto avvenne di funesto nella sorpresa fatta da Tolomeo sulla città di Gerusalemme, rendendo a servitù gran numero di giudei. Nel seguito concesse ad essi la libertà, ed inviò anche doni per il tempio insigne di quella città, tra i quali distinguevasi la mensa di oro, che per il pregio della materia, per la varietà degli ornamenti e per la squisitezza del lavoro, eseguito dagli artefici nell'imitare la natura coll'arte, fu tale che si reputava opera ammirabile per ogni riguardo (18). Parimenti Antigono, che tenne

(18) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. XII. c.* 2. Questo storico, nell'esporre la descrizione dei doni che Tolomeo inviò a Gerusalemme, si fece a dimostrare con quanta intelligenza lo stesso re si prestava a

contemporaneamente a Tolomeo il supremo dominio dell'Asia, e che si fece in pari tempo riconoscere come re assoluto, dopo di aver recate grandi devastazioni nelle tante guerre che ebbe a sostenere precipuamente contro Eumene, fece edificare nella Siria superiore vicino al fiume Oronte una città detta dal suo nome Antigonia aggiungendovi intorno magnifiche opere; poichè ad essa fu dato un circuito di settanta stadj per renderla grandemente forte e servire di riparo alla Babilonide ed alle altre provincie dell'Asia sino all'Egitto. Dovevano esservi in tale città stati edificati sontuosi edifizj per i pubblici spettacoli; poichè Antigono occupavasi a fare ivi precisamente grandi preparativi per giuochi e concorsi diversi, allorchè Lisimaco passò in Asia per combatterlo (19). Da Strabone poi nella sua descrizione della Siria, osservava che Seleuco Nicatore fu fondatore delle città d'Antiochia Epidafne, Seleucia di Pierea, Apamea e Laodicea, la prima delle quali fu in tal modo distinta dal nome di suo padre, ch'era la più grande, e la seconda dal nome suo proprio, ch'era la più forte; ed Apamea era stata così denominata da Apamea sua moglie e Laodicea da sua madre egualmente chiamata. Ma di tutto quanto rimane delle enunciate città nulla può determinarsi con sicurezza che appartenga a questo primo stabilimento, per essere

diriggere i lavori che eseguivansi a tale effetto da abili artefici; e siccome era egli uomo acutissimo in penetrare nella qualità di ogni cosa ed in concepire ritrovati di nuove e non mai immaginate fatture, così provvida che fosse mandato ad effetto ogni lavoro col porgerne egli stesso per via d'ingegno le più convenienti idee e suggerirne agli artefici l'invenzione; e rispetto poi alle cose già da altri trattate procurò che si eseguissero all'ultima perfezione.

(19) *Diodoro siculo Lib. XX.* Osservava questo storico che una tale città non sussistette gran tempo; poichè Seleuco la distrusse, e ne trasportò gli abitanti in altra edificata da lui e dal suo nome detta Seleucia.

state esse evidentemente solo nei tempi posteriori in modo migliore decorate e nobilitate. Si trova inoltre indicato dallo stesso Strabone che Seleuco Nicatore fornì di mura la città di Seleucia sul Tigri distante da Babilonia soltanto trecento stadj; perciocchè quel principe ed i suoi successori presero grande amore per quella città e vi trasferirono la reggia. Quindi è che era divenuta maggiore di Babilonia, la quale si trovava in allora in gran parte deserta (20). Tali sono tutte le cose che possono osservarsi sull'esercizio delle arti nelle regioni asiatiche. Così mentre l'indicato periodo di tempo fu prodigo per l'Asia di avvenimenti militari, fu pure non parco per le arti, in modo da offrire diverse notizie al nostro scopo, dalle quali precipuamente si deduce la prosperità della Siria.

Succeduto nel regno di Egitto Tolomeo soprannomato Filadelfo ancor vivente Tolomeo Sotere suo padre, per essere egualmente amante d'istruzione e per l'inferma sua salute desideroso sempre di nuove occupazioni, come osservava

(20) *Strabone Lib. XVI. c.* 1. Da Appiano alessandrino sulle città fondate da Seleuco Nicatore ne espose la seguente più ampia descrizione; perciocchè narrava egli che sedici erano le città da lui fondate nel suo vasto impero col nome di Antiochia dedotto da quello di suo padre e cinque con quello di Laodicea dal nome di sua madre. Nove portarono il nome di lui, e quattro quello delle mogli, ed erano tre Apamee ed una Stratonica. Quindi osservava che emergeva tra le altre sì Seleucia posta sul mare sì quella sul Tigri, come pure la Laodicea nella Fenicia, Antiochia a piedi del Libano, e l'Apamea in Siria. Dal nome poi di alcune città della Grecia e della Macedonia ed anche da alcune sue imprese, prese motivo di fondare altre città colle stesse denominazioni, quali erano Berroea, Edessa, Perinto, Maronea, Callipoli, Acaja, Pella, Oropo Amfipoli, Aretusa, Astaco, Tegea, Calcida, Larissa, Erea, ed Apollonia. Così nella Partiene si trovavano Sotera, Calliope, Caride, Ecatompilo ed Acaja, nell'India erano Alessandropoli, e nella Scizia Alessandrescata. Dalle vittorie poi di Seleuco ebbero nome Mesopotamia, e Nicopoli nell'Armenia. (*Appiano alessandrino. Guerre Esterne Lib. X. c.* 5.)

Strabone, si attribuiscono a lui diverse opere che dovettero rendere Alessandria vieppiù ricca di sontuosi edifizj e precipuamente di quei che costituivano il Museo e la grande biblioteca col ginnasio, i quali erano proprj dell'indole attribuita allo stesso re. Ed anzi vuolsi stabilire che egli avesse in particolare la biblioteca portata a contener cento mila volumi, compresi quei della sacra Bibbia che si fecero trasportare in greco dai settanta dotti della Giudea. Così in seguito di quanto fu già osservato si dovette sotto di lui portare a compimento la grande torre eretta sull'isola di Faro da Sostrato gnido, per essere stati considerati come Dei nella indicata iscrizione i genitori di lui Tolomeo e Berenice sotto il nome di Soteri, cioè Salvatori. Più chiaramente venne asserito da Diodoro siculo e da Plinio che questo secondo Tolomeo procurò di portare a compimento l'opera del grande canale che doveva dar la comunicazione tra il mar Rosso ed il Nilo, già intrapresa, secondo le memorie considerate negli antecedenti ragionamenti, da Sesostri primieramente, quindi da Nechao, poscia da Dario. E siccome venne dimostrato che il mar Rosso era più alto delle terre dell'Egitto; così Tolomeo in luogo opportuno praticò a traverso del canale un ordegno per dare e togliere la comunicazione all'acque quando il bisogno lo richiedeva, ossia, secondo Strabone, facendo un canale chiuso in modo da potere senza impedimento passare colle navi dal canale stesso al mare esterno, e dal mare rientrare poi nel canale. Quindi asseriva Diodoro che lo stesso canale equivaleva ad un fiume e che denominavasi Tolomaico dal suo autore, ed ove entrava in mare eravi una città detta Arsinoe (21). Da

(21) *Diodoro siculo Lib. I. c.* 33. *Strabone Lib. XVII. c.* 1.

Digitized by Google

Plinio in particolare si conosce poi che da questo Tolomeo secondo il canale fu fatto largo cento piedi, profondo quaranta e protratto nella lunghezza di miglia trentasette sino ai laghi Amari: ma per essersi rinvenute le acque del mar Rosso tre cubiti più alte delle terre dell'Egitto, fu sospeso il lavoro; perchè credevasi che le inondazioni, comunicate col mezzo del detto canale, avrebbero coperte le dette terre. Quindi aggiungeva che la causa di non lasciar libera una tale comunicazione, era secondo altri che, intromettendosi le acque del mare in quelle del Nilo, sarebbero state queste corrotte (22). Però secondo quanto venne indicato da Diodoro e da Strabone sembra che si sia supplito a tutti e due i suddetti incovenienti col fare per l'uno una chiusa onde rendere il passaggio all'acqua solo quando occorreva di effettuare il transito delle navi, e per l'altro colla struttura del canale chiuso onde impedire che le acque del mare infestassero quelle del Nilo. Rispetto poi al lavoro eseguito da questo Tolomeo è da osservare che mentre agli accennati re egiziani e persiani si attribuiva il piano dell'opera ed averla portata solo a dare la comunicazione delle acque del Nilo derivate dal braccio Pelusiano con quelle dei laghi Amari, ad esso poi venne appropriato tutto lo scavamento del canale che dai medesimi laghi Amari si protraeva sino al mar

(22) *Ex quo navigabilem alveum perducere in Nilum qua parte ad Delta dictum decurrit, LXII mill. pass. intervallo, quod inter flumen et Rubrum mare interest, primus omnium Sesostris Aegypti rex cogitavit: mox Darius persarum, deinde Ptolemaeus seguens, qui et duxit fossam latitudine pedum centum, altitudine XL, in longitudinem XXXVII. mill. D. passuum usque ad fontes amaros. Ultra deterruit inundationis metus, excelsiore tribus cubitis Rubro mari comperto quam terra Aegypti. Aliqui non eam afferunt causam, sed ne immisso mari corrumperunt aqua Nili, quae sola potus praebet.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. VI. c.* 33.)

Digitized by Google

Rosso. La comunicazione tra i due mari credesi soltanto essersi effettuata, secondo l'autorità di Plutarco in particolare, da Cleopatra, siccome osserveremo nel seguito. Pertanto al medesimo Tolomeo deve attribuirsi lo stabilimento della città posta vicino allo sbocco dell'indicato canale nel mar Rosso, la quale era detta secondo Strabone, da alcuni dal nome di sua moglie Arsinoe, e da altri Cleopatride dal nome della successiva regina Cleopatra per alcune opere aggiunte allorchè portò a compimento la suddetta comunicazione tra i due mari; perciocchè si riconosce essere stata precisamente fissata per servire come di emporio al commercio che veniva ad esser effettuato coll'apertura del detto canale procurata da Tolomeo, giacchè la città di Eroopoli, che stava situata nell'estremità del golfo stesso, si trovava essere alquanto distante dal detto canale.

Alle esposte memorie sulle opere di Tolomeo Filadelfo tratte dagli scritti antichi, si aggiungono quelle dedotte dai monumenti superstiti, le quali fanno conoscere primieramente che imprese a ristabilire quel grande edifizio sussistente in gran parte conservato nell'isola di Phile, che era stato eretto da principio dal re Nectanebo, come si è accennato sull'autorità dell'iscrizione scolpita sulla sua porta principale, e lasciato imperfetto o danneggiato nelle successive vicende. L'opera che si attribuisce a questo Tolomeo, consiste nella parte interna componente il così detto sacrario del tempio coll'annesso peristilio sino al propileo contenente la detta porta di Nectanebo; giacchè le altre parti si conoscono essere state ristabilite da Tolomeo Evergete II. Tra i monumenti fuori d'opera, che appartengono allo stesso Tolomeo Filadelfo, si ammirano precipuamente due statue in Roma, l'una quasi colossale nel nuovo museo egizio del

Vaticano, sulla quale si legge pure il nome di Arsinoe Filadelfa sua moglie, e l'altra esistente nella villa Albani. Da queste opere può conoscersi precipuamente con quanta accuratezza fosse trattata l'arte; e nonostante che fosse essa soggetta all'influenza dei greci, pure si trova conservare il tipo della maniera propria dell'Egitto, resa però sempre più ricca di ornamenti di vario genere di quanto solevasi praticare nell'arte stessa nei più prosperi tempi di quella regione considerati nel secondo partimento storico.

Corrispondente al tempo del regno di Tolomeo Filadelfo si deducono sull'autorità di Diodoro avere governato la Nubia Ergamene ed Atarramone, del primo dei quali si rinvengono memorie in un tempio sacro a Thoth nella città denominata dagli arabi moderni Dakkeh e dagli antichi Pselk, e del secondo in un tempio consacrato ad Iside esistente nella città pure della Nubia detta ora Nebuth, ed anticamente Parembole. Però trovando in tali monumenti memorie risguardanti principi, che tennero il governo sì nei tempi anteriori sì nei posteriori a quegli ora considerati, non si possono i medesimi monumenti annoverare come opere interamente erette dai suddetti due principi, ma semplicemente in parte o ristabiliti o compiti.

Parimenti nell'indicata epoca si conosce che Arsace fondò il regno dei parti col soccorso di una scelta di valorosi soldati suoi compagni. Fortificò i loro castelli e le rocche, riducendo alla sua obbedienza le città tutte. Una ne edificò di nuovo sopra il monte Zapaortenone nomandola Dara, della quale si reputava esser sì mirabile la posizione, che altro luogo non si poteva rinvenire nè più forte nè più ameno; imperocchè da ogni lato veniva cinta da profonde e scoscese balze che facevano le veci di forti munimenti di

difesa. In Ctesifonte però avevano i traci stabilita la loro reggia dopo l'indicato ordinamento (23). Così ebbe principio la nazione dei parti e venne essa portata a reggersi con istituzioni d'incivilimento e decoro corrispondenti a quelle degli altri popoli circonvicini, mentre per l'avanti si teneva la stessa nazione nella maggior semplicità senza fare uso di alcuna specie di comodi sociali, nè di nobili fabbriche.

Il terzo Tolomeo, che resse il governo dell'Egitto per avere precipuamente al ritorno delle sue conquiste fatte nella Persia restituiti all'Egitto stesso le immagini degli Dei tolte da Cambise, fu distinto col nome di Evergete, ossia benefattore. Ed in siffatta restituzione si dovettero pure ristabilire diversi di quei tempj che, essendo stati danneggiati nella stessa invasione di Cambise, non erano ancora stati ristaurati dai suoi antecessori. Tra i monumenti, che ci rimangono per comprovare quanto egli facesse nell'arte dell'edificare, si annovera precipuamente in Tebe il propileo del tempio detto di Scions che sussiste vicino al grande edifizio di Karnac, e che già si vide essersi impreso a costituire da Ramses IX e continuato dai suoi successori. Di un tale propileo ora esiste di conservato soltanto la porta di mezzo, la quale vedesi adornata con molte scolture figurate. Si conosce però che il propileo si doveva elevare a molta altezza in modo da distinguersi sugli altri simili monumenti che rimangono in Tebe stessa, ed essere egualmente molto ornato, come erano eseguite le altre opere dei tempi ora considerati. In un piccol tempio, che esisteva sino a pochi anni addietro assai ben conservato a poca distanza dal gran

(23) *Giustino Lib. XLI. c. 5. Dione Lib. XL. c. 2.*

tempio detto ora di Esneh, luogo dell'antica città di Latopolis, essendosi rinvenute scolture relative allo stesso Tolomeo, si venne a conoscere che un tal tempietto fu impreso ad edificarsi da questo re, e portato a compimento o maggiormente adornato poi dal suo figlio Tolomeo Filopatore. Ripristinandosi ultimamente un antico canale per portare l'acqua del Nilo in Alessandria, si rinvenne tra le reliquie del Canopo una piccola lamine in oro, in cui con caratteri greci si vide dichiarato che il re Tolomeo figlio di Tolomeo e di Arsinoe, Dei fratelli, e la regina Berenice sua sorella e moglie avevano innalzato un tempio ad Osiride (24). Essendosi discoperta tale iscrizione rinchiusa tra mattoni verniciati ed incassati in una pietra, si venne a dedurre che dovette esser posta nello stabilire le fondamenta dell'accennato tempio di Osiride, del quale però non si rinvenne alcuna reliquia certa per conoscere quale fosse stata la sua architettura. Soltanto può dedursi da un tale ritrovamento che l'enunciata opera deve annoverarsi tra quelle erette di nuovo da questo Tolomeo e non tra quelle semplicemente ristaurate.

Si è colla morte dello stesso Tolomeo che si prescrive il termine dei re di questa famiglia che meritarono lodi in specie per la grande benevolenza che prestarono agli studj di ogni genere di erudizione; onde sotto dei medesimi tre primi Tolomei si suol stabilire una nuova prosperità delle arti e scienze in Egitto. Limitandoci a considerare quanto

(24) La enunciata iscrizione venne esposta dal Letronne nel modo seguente. Βασιλεὺς Πτολεμαῖος Πτολεμαίου καὶ Ἀρσινόης, θεῶν ἀδελφῶν καὶ Βασίλισσα Βερενίκη, ἡ ἀδελφὴ καὶ γυνὴ αὐτοῦ τὸ τέμενος Ὀσιρι. (*Letronne. Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte pendant la domination des Grecs et des Romains. Chap. I.*)

spetta all'arte dell'edificare osserveremo che essa venne trattata bensì secondo le prescrizioni che portava la maniera propria dell'Egitto, ma resa alquanto più ricca d'ornamenti di vario genere e precipuamente nei capitelli delle colonne, i quali si trovano sempre scolpiti su differenti forme anche in uno stesso edifizio, ed eziandio ricoperte le superficie tutte delle pareti con maggior sfoggio di scolture figurate; mentre nelle opere dei più prosperi tempi per le arti dell'Egitto si rinviene una grandiosità di disposizioni unita ad una uniformità di decorazione, qualità essenziali che costituiscono il pregio della vera maniera egiziana. Non però ancora si rinvengono certi documenti per dimostrare che si fossero gli ornamenti proprj dell'architettura greca frammisti a quei dell'egizia, come si trova essere stato praticato nei tempi successivi. Onde è che l'arte stessa, mantenendosi nella propria maniera, venne soltanto ad essere maggiormente arricchita di ornamenti varj a pregiudizio dell'indicata semplicità e convenienza.

Acquistando Tolomeo Filopatore il dominio dell'Egitto con orrendi delitti, non si conosce perciò che egli si sia dato ad innalzare grandi opere; e soltanto trovasi avere portato a compimento o maggiormente decorato quel piccol tempio esistente vicino al luogo ora detto Esneh costrutto da suo padre, e così l'altro tempietto di Athyr in Tebe presso al grande edifizio di Medinet-Abu, ed anche il tempio di Edfu con alcuni altri edifizj antecedentemente edificati, in cui si rinvennero scolture che risguardan tanto lo stesso re quanto Arsinoe sua moglie e sorella. Nè si conosce che egli abbia fatto erigere alcune ragguardevoli opere in quelle regioni dell'Asia che, in seguito del concordato fatto con Antioco, si stabilirono dover rimanere sotto al suo dominio; ed anzi

ben è palese che, dopo il tristo avvenimento accadutogli nel voler penetrare nelle parti più interne del tempio di Gerusalemme, portò molte devastazioni agli edifizj dei giudei, ed inoltre tentò di fare miseramente trucidare gran numero di essi nell'ippodromo d'Alessandria (25).

Nelle tante esposizioni che si hanno sulle imprese di Antioco il Grande, che governava le più doviziose regioni dell'Asia contemporaneamente al suddetto Tolomeo, non si rinvengono ragguardevoli notizie sull'arte dell'edificare. Ed infatti, prendendo egli quasi di continuo cura di spedizioni militari, non potè aver campo di occuparsi ad innalzare nobili fabbriche; e soltanto si conosce ch'egli imprese a ristabilire Lisimachia della Tracia onde fondare ivi la sede d'un regno per Seleuco suo secondo genito. Così assai poche notizie si hanno rispetto al nostro scopo del tempo in cui l'Egitto fu governato da Tolomeo Filopatore e l'Asia da Antioco il Grande.

Alcune più importanti memorie si rinvengono nell'Egitto di Tolomeo Epifane; e primieramente dalla tanto rinomata iscrizione bilingue di Rosetta viene attestato che egli fondò tempj, edicole ed are, e che ristabilì i primi venerati edifizj sacri sotto il suo regno, come conveniva al loro decoro, tanto quei che abbisognavano di ristauro, quanto quei che richiedevano compimento di lavoro e restituzione di riti ad essi spettanti, come si deduce dalla più approvata interpretazione di quanto venne registrato nelle linee 34 e 35 di detta iscrizione. Oltre tutte quelle opere, che si dovettero fare prima del tempo in cui fu scolpita la enunciata iscrizione di Rosetta corrispondente all'anno IX

(25) *Sacra Bibbia. I Maccabei Lib. III. Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche. Loc. cit.*

del suo regno, si trova essersi particolarmente in Tebe ristabilita la porta che metteva nella sala ipostile del grande edifizio detto ora di Karnac con le pareti dell'anteriore peristilio già eretto da Ramses III Sesostri, come si è antecedentemente osservato; le quali opere, per essere state evidentemente danneggiate nella invasione persiana avvenuta sotto Cambise, richiedevano ragguardevoli ristauri. Le più antiche scolture del tempio maggiore di Edfu, ossia Apollinopolis Magna, si conoscono avere appartenuto allo stesso Tolomeo Epifane; percui deve credersi che venisse da lui per più gran parte quel tempio edificato. Parimenti vedesi dalle iscrizioni e scolture superstiti che lo stesso re imprese a costruire il doppio tempio di Ambos dedicandolo ad Aroeri ed a Sevek, e ne compì tutta la parte posteriore dell'edifizio ove stavano i due sacrarj. Inoltre si conosce aver aggiunto al tempio di Phile sacro alla dea Athyr una cella denominata Mamnosi ossia stanza del parto, per così conservare memoria della nascita del suo figlio primogenito (26). Da siffatti monumenti ben si conosce che conservò egli, nell'imprenderli a costruire o riparare, la maniera propria dell'Egitto rendendola però sempre alquanto più ricca di ornati che non era quella usata nei tempi più antichi. Ma per l'alterigia sua nel governare, venendogli tolta la vita col veleno nell'età sua giovanile, non potè portare a compimento alcuna ragguardevole opera sì nelle regioni dell'Egitto sì in quelle dell'Asia sottomesse al suo dominio. Nè nelle altre regioni dell'Asia, continuando esse ad essere governate dall'anzidetto Antioco il Grande, per le continue imprese militari che lo tennero occupato, non

(26) *Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti storici. Tom. II. c.* 16. *e Tom. IV. c.* 10.

si conosce che si sia innalzata alcuna ragguardevole opera nell'epoca ora considerata.

Corrisponde al regno dell'anzidetto Tolomeo Epifane quanto si riferisce sulla costruzione del gran muro intorno le provincie settentrionali della Cina, poichè viene una tale opera attribuita comunemente al primo imperatore della dinastia degli Han, la quale ebbe principio due secoli avanti l'era volgare. Venne esso protratto dal golfo detto di Petche-li presso Peking sino a Si-ning, con valida struttura fatta nella parte inferiore con pietre e nella superiore con l'opera laterizia. Fu portato un tal muro a molta altezza, e venne coronato con propugnacoli nei due lati. Le torri, di forma quadrangolare, s'innalzarono anche a maggior altezza e vedonsi rastremate nell'alto. Una tal struttura si trova essere assai simile a quella delle altre opere di munimento erette tanto nelle altre regioni dell'Asia quanto in quelle dell'Europa e dell'Egitto nella stessa età. Ed anzi la indicata rastremazione, praticata nelle torri, rende le medesime assai simili a quei tanti piloni che costituiscono i propilei degli edifizj sacri dell'Egitto. Esaminando quindi la bella costruzione di alcuni archi girati a tutto sesto lungo lo stesso muro per servire come di ponte a traverso dei fiumi, si venne a dedurre che i cinesi conoscessero da tempi vetusti l'uso di tal genere di opere inarcate, supponendo non essere stato da essi per la prima volta impiegato in tale costruzione; mentre comunemente vuolsene attribuire la introduzione a non grande antichità presso gli altri popoli più rinomati nell'esercizio delle arti. Ma veramente poi quanto fosse pure anticamente da questi popoli fatto uso dell'indicata struttura inarcata, lo dimostrano alcuni monumenti che esistono nell'Egitto ed in Italia particolarmente;

percui non può concedersi la supposta preminenza ai cinesi. Ed anzi tutto ciò che si ravvisa impiegato nella suddetta grande opera dimostra una perfetta conoscenza delle comuni pratiche tenute nelle strutture di munimento degli indicati altri popoli. Deve ammirarsi però sempre la stessa opera per una delle principali che si sieno fatte dagli antichi su tal genere, e può paragonarsi con quella tanto celebrata che costituiva la cinta di Babilonia e di altre antiche città dell'Asia.

Succedendo nel regno dell'Egitto Tolomeo Filometore nell'età puerile di anni cinque, ed essendo egli soggetto ad una reggenza di tutori, non si poterono in quel tempo edificare opere di qualche importanza. Ed anche subito dopo che uscì di tutela, venendogli mossa guerra da Antioco Epifane re di Siria, nella quale circostanza gli furono tolte non solamente le città dell'Asia soggette al suo dominio, ma pure diverse città cospicue dell'Egitto stesso, si tolse pure ogni mezzo di occuparsi a proteggere le arti. Tale stato dovette continuare ancora durante il tempo che si tenne il governo dell'Egitto diviso tra lo stesso Tolomeo Filometore ed il suo fratello Evergete per le molte guerre che insorsero tra essi, sinchè non giunse egli a riordinare il regime sotto al solo suo dominio, che avvenne nell'anno decimosettimo da che successe al padre nel regno stesso. Tra le opere che si annoverano erette da Tolomeo Filometore, nell'indicato suo assoluto governo, devesi precipuamente considerare il compimento del tempio di Ombos impreso ad edificarsi da suo padre, come venne chiaramente attestato in una iscrizione scolpita in caratteri greci, colla quale si rendeva palese che per la salute del re Tolomeo e della regina Cleopatra sua sorella, Dei Filometori, e dei loro figli, i fanti,

i cavalieri ed altre persone stanziate nel nomo Ombite, dedicarono il sacrario, già eretto in onore del Dio Aroeri, ad Apollo ed agli Dei adorati in quel tempio a cagione della loro benignità verso di essi (27). Quindi si annoverano le scolture che adornano tanto il propileo che mette nella parte interna del gran tempio di Phile, quanto le pareti del peristilio che succede allo stesso propileo. Parimenti con simili opere ornamentali si trova essere stato adornato da questo medesimo re il propileo del gran tempio di Edfu, dalle quali opere nulla può dedursi sulla maniera tenuta nell'edificare dallo stesso Tolomeo. Da Giuseppe Flavio poi venne asserito che il gran sacerdote Onia scrisse a Tolomeo Filometore per chiedergli che venisse concesso ai giudei di convertire il sacrario denominato di Diana selvaggia cadente in rovina, e situato in Leontopoli città del nomo Eliopolite, in un tempio sacro al vero Dio secondo il disegno e colle misure stesse del tempio Gerosolimitano, onde i giudei colà stanziati potessero vivere secondo le proprie leggi, e così prestare scambievole servizio con concordia maggiore allo stesso re. A siffatta domanda aggiungeva il medesimo storico che si ottenne da Tolomeo un favorevole riscontro: ma però si credeva che facesse egli osservare, che stupiva come potesse quel luogo immondo e ripieno di tanti animali reuscire caro a Dio, con tutto ciò concedeva quanto gli era chiesto. Ottenuto così quel luogo venne di seguito attestato, che Onia vi fabbricò tempio ed altare a Dio simile a quello

(27) Ὑπὲρ Βασιλέως Πτολεμαίου καὶ Βασιλίσσης Κλεοπάτρας τῆς ἀδελφῆς, θεῶν Φιλομητόρων, καὶ τῶν τέκνων, Ἀρσήρει θεῷ μεγάλῳ Ἀπόλλωνι καὶ τοῖς συνναοῖς θεοῖς, τὸν σηκὸν οἱ ἐν τῷ Ὀμβίτῃ τασσόμενοι πεζοὶ καὶ ἱππεῖς καὶ οἱ ἄλλοι εὐνοίας ἕνεκεν τῆς εἰς αὐτούς· (*Letronne. Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte pendant la domination des Grecs et des Romains. Chap. IV.*)

di Gerusalemme, benchè meno grande e meno ricco. Altrove poi aggiungeva lo stesso scrittore che Onia nel dare esecuzione ad un tale stabilimento non fece il tempio già eguale a quello di Gerusalemme, ma somigliante più presto ad una torre composta di grandi pietre ed alta sessanta cubiti. In quanto all'ara però aveva imitata quella del tempio di Gerusalemme, e così pure in modo simile erano stati fatti gli altri sacri utensili. Tutti i muri del tempio furono fatti di mattoni cotti con le porte di marmo (28). Non si conosce nulla di preciso da altri documenti per contestare la vera architettura di una tale opera, la quale però doveva essere fatta di assai semplice e poco nobile struttura.

Antioco Epifane, ritornando dalla conquista dell'Egitto, dopo di aver spogliato e desolato tutto il paese ivi occupato, si portò a Gerusalemme, ove derubò l'altare di oro, il candelabro colle lampadi e tutti i sacri arredi che si custodivano nel grande tempio. Spogliò inoltre quella città e vi appiccò il fuoco distruggendo le case e le mura del circuito. Cinse quindi la città di Davide, ossia la rocca, con valide mura e torri, per porvi uomini di guardia al paese occupato (29). Restituendosi Antioco nei suoi stati,

(28) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. XIII. c. 6. E Guerra Giudaica Lib. VII. c.* 10. Da Diodoro siculo annoverando nel suo primo libro quali fossero gli animali venerati dagli egizj, fece menzione dei leontopoliti che adoravano il leone; onde si conferma in certo modo quanto venne da Giuseppe Flavio indicato rispetto al sacrario di Leontopoli concesso al richiesto uso da Onia, cioè che era ripieno di animali. Nulla poi si conosce sull'architettura di tale opera, giacchè nella descrizione di Strabone di una tal regione si annovera bensì il nome Eliopolite colla città di Eliopoli, ma non si trova alcun cenno su di Leontopoli, percui è da credere o che fosse al suo tempo già per intero distrutta, o che non meritasse commemorazione alcuna per la sua piccolezza.

(29) *Sacra Bibbia. I Maccabei Lib. I. c.* 1.

ricco delle spoglie riportate dall'Egitto e dalla Palestina, fece maggiormente ingrandire Antiochia, città capitale del suo regno la quale da Strabone si dimostra divisa in quattro parti e perciò detta Tetrapoli. La prima di tali parti era stata popolata da Seleuco Nicatore che vi aveva trasportati gli abitanti di Antigonia fondata ivi vicino da Antigono figlio di Filippo, la seconda l'aveva fondata la moltitudine stessa degli abitanti, la terza Seleuco Callinico, e la quarta Antioco Epifane anzidetto. Tale città era la metropoli della Siria, ed ivi stava la reggia dei dominatori di quel paese, e così per potenza e per grandezza di poco era inferiore a Seleucia sul Tigri e ad Alessandria di Egitto (30). Nelle opere aggiunte alla stessa città da questo Tolomeo, deve credersi che si sia posta in uso una maniera assai simile a quella solita ad impiegarsi dai greci nella stessa età; poichè si conosce che egli era molto portato per le cose spettanti non solamente ai greci ma pure ai romani. Da Polibio, per quanto venne trasmesso da Ateneo, si conosce che egli fu di sì inconsiderata condotta che invece di essere chiamato Epifane, cioè magnifico per le sue azioni, era denominato Epimane, cioè maniaco per le sue stranezze; e tra le cose inconsiderate ch'egli fece si annoverava come spesso uscisse dalla reggia e vagasse per la città con uno o due compagni, e come più volte s'intrattenesse presso gli argentieri e gli orefici parlando sulle particolarità dell'arte coi cesellatori e cogli altri artefici (31). Onde è che siffatte stranezze tornavano in certo modo a benefizio delle arti. Ed infatti osservava Livio che quantunque fosse reputato da alcuni pazzo, pure sfoggiava un animo veramente reale in due grandi cose

(30) *Strabone Lib. XVI. c.* 2.
(31) *Polibio Lib. XXVI. c.* 10. *Presso Ateneo Lib. V. c.* 10.

ed oneste, cioè nei doni fatti alle città e nel culto dei numi; perciocchè promise a quei di Megalopoli in Arcadia che avrebbe cinta di mura la loro città e vi contribuì infatti con somministrazioni di danaro. A Tegea cominciò ad erigere un magnifico teatro di marmo. A Cizico nel Pritaneo pose vasi d'oro ad uso di una mensa. Ai rodiani fece regali secondo gli usi loro. In attestato della magnificenza verso gli Dei si anteponeva il tempio in Atene di Giove Olimpico reputato come unico nel mondo che si fosse impreso a fare in modo degno del Dio; quindi si annoveravano le are e le molte statue erette in Delo ed in Antiochia, con il magnifico tempio di Giove capitolino, il quale aveva non solamente il soffitto di oro, ma eziandio tutte le pareti erano rivestite di lamine indorate; però molte altre cose che aveva promesse in diversi luoghi non le potè portare a compimento per essere stato il suo regno brevissimo. Sfoggiò anche nella magnificenza di ogni specie di spettacoli in modo da superare i suoi predecessori per la copia di artefici greci e del paese impiegati nei medesimi, e diede pure spettacoli dei gladiatori all'uso romano (32). Sulle indicate opere eseguite presso i greci se ne tiene discorso nella Sezione II: ma su quanto venne esposto sulle cose fatte nelle regioni dell'Asia soggette al suo dominio, è da osservare che oltre all'avere egli in modo più palese adottata la maniera dell'edificare resa di carattere distinto presso i greci ed i romani, dovette pure introdurre gli edifizj per i pubblici spettacoli in circa egual modo architettati di quei che erano in uso presso gli stessi greci e romani da tempi anteriori a quegli ora considerati.

(32) *Livio Lib. XLI. c.* 19.

Dagli antichi scrittori ci vennero esposte su Tolomeo Evergete II, che dopo la morte dell'anzidetto suo fratello, si portò da Cirene ad occupare il trono dell'Egitto, più cose di orrore per le crudeltà da esso eseguite, che notizie di disposizioni a favor delle arti, in modo tale che il popolo di Alessandria, divenendo fieramente adirato contro di lui, gittò a terra spezzate tutte le sue statue ed immagini; ed egli si rifuggì da quella città per porsi in salvo contro le stesse di lui crudeltà abbandonando per tema di morte la patria (33). Però dopo che potè riacquistare il regno, dal quale era stato scacciato per la sua ferocia, si narra che governasse alquanto più giustamente l'Egitto e che si desse anche a coltivare i buoni studj. Dalle memorie monumentali si conobbe ch'egli portò a compimento il tempio di Thoth esistente a Dakken nella Nubia, perchè nel prospetto del suo pronao si rinvenne una iscrizione risguardante lo stesso re e Cleopatra sua prima moglie e sorella, con molte scolture relative ai medesimi principi; percui si dedusse che tale opera venne eseguita nei primi dodici anni del suo regno, e prima che ripudiasse la stessa regina per sposare l'altra Cleopatra figlia della medesima sua sorella e del fratello Filometore. Si conobbe pure avere egli portato a compimento e dedicato il tempio maggiore di Phile ed aver costrutto il lato destro del peristilio che congiunge al pronao il propileo principale, come si dedusse da una iscrizione scolpita sull'architrave di tale parte dell'edifizio, in cui si dichiara essersi decorato quello spazioso peristilio per le generali adunanze che si solevano tenere nel tempio stesso. Parimenti si rinvenne avere egli portato a compi-

(33) *Giustino Lib. XXXVIII. c. 8.*

Digitized by Google

mento le scolture che adornano tanto il doppio tempio di Ombos quanto quello di Edfu, come risulta dalle iscrizioni che ivi si lessero risguardanti lo stesso Tolomeo e le due regine distinte col medesimo nome di Cleopatra (34). Benchè siffatte opere consistessero in semplici decorazioni fatte in supplemento a quanto erasi per l'avanti stabilito, pure servono esse a dimostrare sempre più la maniera, ridotta assai ricca di ornamenti, tenuta dai medesimi re di stirpe macedonica negli edifizj dell'Egitto, conservandosi però il tipo dell'arte egiziana; mentre nelle regioni dell'Asia, sottomesse al dominio dei Seleucidi, si seguiva più da vicino la maniera propria dei greci e dei romani.

Di Tolomeo-Sotere II e Tolomeo-Alessandro I, mentre tennero il regno sotto la tutela della loro madre Cleopatra soprannomata Coccia, non si rinviene altra memoria rispetto al nostro scopo che il propileo esistente nel luogo ora detto Qus, già occupato dall'antica città denominata dai greci e latini Apollinopolis-Parva, come viene in particolare dichiarato dalla iscrizione greca che si vede scolpita sulla cornice della porta, in cui si dimostra che la regina Cleopatra ed il re Tolomeo, Dei grandi Filometori e Soteri, ed i figli avevano innalzato l'accennato propileo ad Aroeri Dio massimo, ed agli Dei adorati nel medesimo tempio (35). Altre memorie si rinvengono nel maggior tempio di Phile ed in quello di Ombos, come pure in un piccolo edifizio di

(34) *Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti storici Tom. II. c.* 26. *e Tom. IV. c.* 10.

(35) ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΣ ΘΕΟΙ ΜΕΓΑΛΟΙ ΦΙΛΟΜΗΤΟΡΕΣ . . . . . Ρ. Σ. ΚΑΙ ΤΑ ΤΕΚΝΑ . . . . . ΘΕΩΙ ΜΕΓΙΣΤΩΙ ΚΑΙ ΤΟΙΣ ΣΥΝΝΑΟΙΣ ΘΕΟΙΣ. (*Letronne. Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte. Chap. VI.*)

Digitized by Google

Edfu, risguardanti gli stessi principi; ma sembrano essere state relative a qualche semplice ornamento aggiunto agli stessi edifizj e non a nuove opere; percui, a motivo della turbolenza in cui venne tenuto quel regno per le frequenti variazioni accadute, è da credere che infatti si sieno innalzati soltanto pochi monumenti ed anche di non ragguardevole struttura.

Per lo stato di turbolenza, in cui si trovavano le regioni dell'Asia nell'epoca medesima a motivo delle frequenti guerre insorte, non si conosce che neppure si sia eretta alcuna opera di qualche importanza; giacchè a quelle guerre promosse da varj principi per contendersi il dominio delle stesse regioni, si aggiunsero quelle recate dai romani, i quali nelle indicate prime conquiste erano più portati a spogliare le regioni sottomesse dei loro monumenti, che di innalzarne dei nuovi. Onde soltanto possono annoverarsi nell'accennata epoca opere di munimento fatte all'oggetto prescritto dallo stesso stato di turbolenza per mettere in salvo le città dalle sorprese dei nemici; e tra tali opere venne da Giuseppe Flavio vantata quella che si fece dal sommo pontefice Simone intorno Gerusalemme, allorchè i giudei acquistarono la libertà e l'esenzione di ogni imposta dopo centosettanta anni che furono soggetti al dominio dei Seleucidi (36).

Nel tempo, che Berenice o Cleopatra e Tolomeo soprannomato Alessandro II ressero il governo dell'Egitto, si conosce essersi soltanto cinto il tempio di Edfu, ossia di Apollinopolis Magna, con alto e grosso muro costrutto colla stessa pietra arenaria impiegata nel tempio; mentre tutti

(36) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. XIII. c.* 11.

gli altri simili recinti si trovano edificati con mattoni crudi. Sul medesimo muro vennero scolpite diverse figure risguardanti sì la indicata regina, che tenne il regno per alcun tempo prima del suddetto Tolomeo e pochi giorni solo dopo il matrimonio contratto con esso, sì lo stesso re, come vennero in particolare dichiarate dal Rosellini; e mentre servono esse di chiaro documento per contestare la storia della stessa epoca, non sono poi di grande giovamento al nostro scopo.

Di quel Tolomeo soprannomato Dionisio ed anche Aulete, che tenne il regno di Egitto dopo l'anzidetto Tolomeo-Alessandro II, si conoscono quasi soltanto due iscrizioni di omaggio religioso; l'una esistente sulla base di uno dei due obelischi dell'isola di Phile e fatta da Teodoto figlio di Agesifone di Patra di Patre in Acaja; e l'altra esistente sul propileo del gran tempio di Phile e posta da Lisimaco Paredro (37). Ma non risguardando esse alcuna opera edificata di nuovo nè ristabilita, nulla perciò su tale proposito può determinarsi durante il regno tenuto dal medesimo Tolomeo. Nel regno retto da Cleopatra con i due fratelli denominati egualmente Tolomei, e con il figlio chiamato Tolomeo-Cesare o Cesarione, che fu l'ultimo tenuto in Egitto della dinastia dei Lagidi, si riconobbe essersi impreso a costruire il tempio di Denderah, il quale venne poscia ultimato con somma ricchezza di ornamenti durante il dominio dei primi imperatori romani. Come opera della accennata epoca si considera la parete esterna del medesimo tempio; poichè si rinvenne decorata di scolture risguardanti i suddetti principi. Ma siccome l'edifizio, venendo portato a

(37) *Letronne. Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte Chap. V.*

compimento soltanto negli indicati tempi posteriori, così non può dedursi alcuna notizia importante sull'epoca ora considerata. Bene però ne somministra documento il tempio di Erment, o Hermonthis; perchè si riconosce essere stato edificato da Cleopatra per onorare la nascita del figlio avuto con Giulio Cesare, e perciò denominato Tolomeo-Cesare o Cesarione, come si dimostra colle iscrizioni che sussistono scolpite sulla fronte dello stesso edifizio (38). Si vede esso disposto in modo già più simile a quel genere di tempj detti peritteri dai greci, per essere tutto l'intorno circondato da colonne, di quanto solevasi praticare nei più antichi tempj dell'Egitto. Ma la maniera impiegata nella struttura e decorazione delle parti tutte componenti lo stesso edifizio si trova uniformarsi a quella posta in uso comunemente nelle fabbriche di quest'ultima epoca dell'indipendenza egiziana, la quale venne di molto arricchita di ornamenti resi alquanto varj anche nelle corrispondenti eguali parti dello stesso edifizio, e precipuamente nei capitelli delle colonne.

Dato così compimento a quanto venne prescritto a questo quinto partimento storico, prima di dedurre dalle esposte considerazioni una compendiosa dichiarazione delle pratiche tenute nell'arte dell'edificare durante l'enunciato periodo di tempo, come si fece negli antecedenti partimenti, credesi opportuno di progredire l'esame su tutti quei monumenti edificati nelle età posteriori che di più si trovano adattare alla maniera propria dei tempi trascorsi in queste esposizioni, onde meglio poter determinare, ove mancano i monumenti appartenenti alle stesse epoche prescritte, il metodo tenuto in ciascun genere di architettura nelle varie

(38) *Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti storici Tom. IV. c.* 10.

regioni comprese nelle medesime esposizioni. Così seguendo tale divisamento prenderemo primieramente ad esaminare i monumenti dell'Egitto e della Nubia eretti sotto il dominio degli imperatori romani con la maniera propria delle stesse regioni; quindi successivamente quei dell'Arabia, della Siria, delle Indie e dell'America ancora, benchè non si possa per il più gran numero di essi precisar con sicurezza l'epoca della loro edificazione. Dopo siffatto parziale esame e la accennata compendiosa dichiarazione su ciò che concerne l'indicato ultimo partimento storico, si darà compimento a questa prima sezione della storia dell'arte con una breve recapitolazione delle cose considerate in tutta la stessa esposizione storica, e con il novero dei monumenti successivamente in essa menzionati.

Progredendo l'esame sui monumenti dell'Egitto eretti dopo che quella regione venne ridotta a far parte dell'impero persiano, ci porta primieramente a considerare che, tanto per conservare le antiche istituzioni dell'Egitto e nel tempo stesso offrire dimostrazioni di ossequio agl'imperatori romani secondo ciò che solevasi praticare nei tempi più antichi dagli egiziani verso i loro faraoni, quanto ancora per adattarsi a quelle pratiche stabilite nell'arte con lunga esperienza sull'indole del clima e sulla qualità dei materiali, si eressero diversi edifizj secondo la maniera propria dell'Egitto durante il governo degli stessi imperatori; mentre in ogni provincia soggetta al loro dominio edificavansi fabbriche colla maniera corintia, come nell'Egitto ne offrono ampio documento le reliquie che ammiransi in Antinoe. Fra i monumenti poi, che sussistono nella stessa regione edificati colla maniera egiziana nell'accennata epoca, devesi considerare per il primo il tempio di Dekken, che si vide

edificato dal re etiope Erkamon; perchè si trovò essere stato adornato con scolture relative ad Augusto; e così pure nel tempio di Dandur dedicato ad Osiride ed in quello di Kalabscieh consacrato ad Horus figlio di Osiride e d'Iside, come si dedusse dalle iscrizioni scolpite sui medesimi monumenti. Si conoscono pure da simili documenti essere state o ristaurate o portate a compimento da Augusto alcune parti degli edifizj di Debodeh, di Phile, e di Esneh, che pure alcun tempo avanti vennero edificati (39). Ma anche più chiaramente apparisce da una iscrizione scolpita con greche lettere, che per la conservazione dell'imperatore Cesare Augusto, essendo prefetto Publio Ottavio, epistratego Marco Clodio Postumo e stratego Trifone, gli abitanti della metropoli e del nomo di Tentira avevano eretto un propileo ad Iside grande Dea, ed agli Dei adorati nel tempio medesimo nell'anno trigesimoprimo dell'impero di Augusto (40). Sì da quanto esiste di conservato nella parte dell'enunciato tempio di Denderah, consacrato ad Iside eseguito sotto di questo imperatore, sì nelle opere fatte negli altri citati edifizj nella stessa epoca, si conosce che sempre più crebbe l'uso di caricar le fabbriche di ornamenti e di render questi anche sempre più varj nelle corrispondenti parti di un medesimo edifizio.

Del successore di Augusto nell'impero di Roma, Tiberio Cesare, si trova attestato da una iscrizione greca scolpita sul grande tempio di Denderah, mantenutosi in buona conservazione, essersi elevato in suo onore il pronao dello

(39) *Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti storici Tom. IV. c. 2.*

(40) *Letronne. Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte. Section. II. Chap. I.*

stesso tempio consacrato a Venere dagli abitanti della metropoli e del nomo, essendo stato prefetto Publio Avillio Flacco (41). Lo stesso tempio poi si trova essere stato composto e maggiormente adornato sotto i successivi imperatori, come si dimostra colle iscrizioni scolpite sulle colonne e sulle pareti dell'edifizio. Offre questo monumento l'esempio più nobile e nel tempo stesso più conservato dell'architettura egiziana posta in uso nell'epoca del dominio romano; ed in esso appajono più manifestamente i diversi ornamenti impiegati nei capitelli delle colonne disposti con ricercata varietà di forme e con figure umane, i quali costituiscono il carattere dei monumenti di quella stessa epoca.

Il tempio di Esneh, per essere stato dedicato dall'imperatore Claudio, come si dimostra coll'iscrizione scolpita sull'estrema faccia dell'architrave del pronao successivamente adornato con scolture in particolare da Vespasiano, da Tito e da Domiziano, offre altro importante esempio per meglio conoscere con quale ricchezza e varietà di ornamenti solevansi adornare gli edifizj dell'Egitto nell'epoca ora considerata.

Tra le memorie monumentali più importanti degli imperatori romani in Egitto venne considerato in particolare dal Rosellini un piccolo tempio situato nel lato meridionale dell'ippodromo e del grande edifizio di Medinet-Abu in Tebe, il quale si conobbe essere stato consacrato ad Iside sotto l'impero di Ottone.

Gli ornamenti, che si aggiunsero agli edifizj dell'isola di Phile in particolare da Traiano e da Adriano, servono di altro documento per contestare la stessa maniera di de-

(41) *Letronne. Opera citata. Sect. II. Chap. II.*

Digitized by Google

corazione. Da una grande iscrizione greca rinvenuta tra le rovine dell'antica Chemmis, ossia Panopolis secondo la denominazione greca, si conosce che venne eretto in onore dello stesso Traiano un propileo annesso al tempio di Pane di quella città. E simil propileo si trova ancora essere stato edificato a Cysis, luogo ora denominato Douch-el-Kalah nella grande Oasis, in onore del medesimo imperatore nel tempio di Serapide ed Iside venerato da quel popolo, come si dimostra con una iscrizione scolpita con caratteri greci sulle reliquie dello stesso propileo. Altro propileo ed un pronao si conoscono essere stati riedificati in un tempio a Kasr-Zayan nella stessa grande Oasis sotto l'impero di Antonino Pio, come si dimostra con una iscrizione greca scolpita sulle reliquie sussistenti dello stesso edifizio. Si deduce pure da altra iscrizione scolpita in caratteri greci che sotto l'impero di Settimio Severo venne eretto l'edifizio per la misura delle inondazioni del Nilo, detto perciò Nilometro, che esiste ben conservato in Elefantina. Inoltre da una iscrizione latina viene chiaramente palesato che sotto l'impero di Severo ed Antonino Caracalla fu aperta una nuova cava di pietre presso Phile, dalla quale si trassero paraste e colonne molto grandi per la costruzione di diverse opere (42). Alcuni altri ristauri ed ornamenti aggiunti ai già menzionati edifizj di Phile, di Esneh e di Denderah in particolare da Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Commodo, Settimio Severo, Caracalla e Geta (43), offrono altre prove per contestare sempre più la indicata maniera di decorare gli edifizj.

(42) *Letronne. Opera citata. Sect. II. Chap. I. III. e IV.*

(43) *Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti storici. Tom. II. c. 7. e Tom. IV. c.* 11. E così pure nella citata opera di Letronne.

Digitized by Google

Dall'esame fatto sulle accennate opere, che in parte si conoscono essersi imprese ad edificare nell'ultima epoca dell'indipendenza egiziana durante il governo dei Lagidi, può dedursi che, conservandosi in esse il carattere proprio della maniera egiziana, oltre alla maggior ricchezza e varietà di ornamenti, già spesso dimostrata, si tenne per le colonne una proporzione di alcun poco più elevata di quella posta in uso nei più vetusti edifizj. I capitelli pure si fecero alquanto più alti e quasi sempre diversamente ornati l'uno dall'altro. Si fecero poi in modo più distinto quelle parti, interposte tra gli stessi capitelli e gli architravi, di ragguardevole maggior altezza ed anche spesso ornate; mentre nelle opere più antiche si trovano fatte sempre a guisa di semplici dadi quadrati senza verun ornamento. L'architravatura con la grande cima vedesi pure essere alquanto più decorata, ma conservando sempre la stessa semplicità di sagome in tutto il sopraornato. Nella disposizione dei tempj s'immitò più da vicino quanto venne stabilito in quei circondati da colonne che solevano più comunemente edificare i greci, e perciò distinti col nome di peritteri, mentre quegli elevati nei tempi più antichi si trovano avere il portico soltanto nella parte anteriore, il quale era preceduto da peristilj e da propilei. Tali sono le principali singolarità che si osservano negli edifizj sovraindicati che vennero edificati con la maniera propria dell'Egitto e che concordano con quegli eretti nell'epoca considerata in questo ultimo partimento storico. S'introdusse poi nella stessa epoca in Egitto un altro genere di architettura, che merita speciale considerazione, quale è quello che offre un misto della maniera egiziana colla greca; perciocchè esso dimostra l'effetto della influenza che avevano acquistata i greci sugli egiziani

nella stessa età in cui l'Egitto fu soggetto al loro dominio. In siffatto genere promiscuo si posero colonne con basi e capitelli di proporzioni circa simili a quelle della maniera corintia, ed in modo eguale furono composti i sopraornati: ma poi gli ornamenti si trovano fatti secondo la maniera egiziana; ed anche nella parte inferiore e lungo il fusto delle stesse colonne si vedono le scanalature interrotte da ornamenti varj secondo l'uso solito a tenersi nel decorare i monumenti egiziani della stessa ultima epoca. Così ancora mentre si rinvengono in siffatte opere alcune aperture chiuse superiormente con archi di tutto sesto, secondo l'uso greco e romano, si scorgono poi fregiate le stesse arcuazioni con ornamenti proprj della maniera egiziana. Ne offrono particolare esempio di un tal genere di architettura mista i monumenti di Naga, di El-Mecourah e di Sakket-Benderel-Kebyr (44); e forse in più grande numero si sarebbero rinvenuti in Alessandria se si fossero conservate ragguardevoli reliquie delle opere erette nella stessa epoca; perchè era una tal città di stabilimento proprio dei greci, ed ove più concorrevano artisti della Grecia sotto la protezione dei Lagidi. Laonde dalle cose esposte può concludersi che l'arte dell'edificare prosperò bensì in Egitto precipuamente sotto il governo dei primi Tolomei, come prosperarono le altre arti e le scienze ancora, e fu essa arricchita con sontuosità di ornamenti diversi: ma ciò fu a pregiudizio di quella semplicità e nel tempo stesso della ammirabile grandiosità e nobiltà, qualità tutte che costituivano il pregio principale della maniera propria dell'Egitto posta in uso con maggior lustro nell'epoca più celebre di quella regione considerata

(44) *Caillaud. Voyage a Méroé. Tom. I. Pl.* 13. 29. 30. *et Voyage à l'Oasis de Thèbes.*

da noi nel secondo partimento storico. Così mentre si può concedere all'esercizio della stessa arte, tenuto in questa ultima epoca, uno sfoggio di ornamenti; devesi poi considerare siffatto abuso di ricchezza, essere stato la cagione principale che portò il totale decadimento della maniera propria dell'Egitto, la quale prosperò per lungo periodo di tempo, mentre non erano ancora state ordinate le altre maniere. Così può conchiudersi che la stessa arte presso gli egiziani cominciò a decadere dal suo splendore quando ebbe principio presso gli altri popoli dell'Asia e dell'Europa quella prosperità che le recò un nuovo lustro.

Nelle regioni dell'Africa stessa confinanti con quelle proprie dell'Egitto e della Nubia e precipuamente in quelle comprese nell'antica Libia e nella Marmaica e nella Cirenaica, come altresì nella Numidia, si rinvengono alcune reliquie di antichi edifizj che, quantunque apparentemente si conoscano aver appartenuto a fabbriche erette nel tempo del dominio romano esteso in quelle regioni, pure servono di chiaro documento per dimostrare che quei monumenti, situati nelle regioni più prossime all'Egitto, si trovano adattare assai da vicino alla maniera propria dell'egiziani, come sono alcuni sepolcri scavati sotto terra a settentrione del luogo ora denominato Syouah, e le poche reliquie che sussistono nella località cotanto rinomata per il tempio di Giove Ammone. Quei monumenti poi, che sussistono nelle regioni più prossime alla Numidia, fanno conoscere una certa rassomiglianza con quegli esistenti nelle regioni dell'Asia corrispondenti verso il mar Mediterraneo; e precipuamente quei di Cartagine che, quantunque appartengano alla riedificazione di quella città fatta da Giulio Cesare, pure conservano una certa rassomiglianza con la maniera adottata

anteriormente dai fenici, dai quali traevano origine i cartaginesi (45).

Passando a considerare i monumenti più conservati che sussistono nelle regioni asiatiche, poste verso oriente dell'Egitto, e che vennero eretti bensì dopo il termine prefisso alla stessa epoca, ma per il loro stile si avvicinano di più alla maniera tenuta nei tempi più antichi, meritano la prima menzione quei che sussistono nelle regioni dell'Arabia per essere più prossime a quelle dell'Egitto, tra i quali distinguonsi quei di Petra, già città capitale dei Nabatei, ch'era situata in un luogo piano circondato da grandi rupi che le servivano di riparo, come venne attestato da Strabone. Si asseriva dallo stesso descrittore che ivi le case erano bellissime e costrutte interamente di marmo, e le città non avevano mura, perchè quei popoli prima della conquista dei romani vivevano in pace. Dalle indicate reliquie si conosce che vennero impiegate nelle fabbriche di quella regione le maniere distinte coi nomi di dorica, jonica e corintia; ora secondo lo stile tenuto nei tempi anteriori al dominio dei romani, come si palesa in particolare da alcuni sepolcri ornati colla maniera dorica, ed ora con il metodo più ricco di ornamenti adottato nel tempo dell'impero romano (46). Laonde può dedursi, in mancanza di monumenti più vetusti, che si sia nell'epoca anzidetta tenuta una maniera non molto dissimile di quella posta in uso nei

(45) *Pacho. Relation d'un voyage dans la Marmarique, la Cirenaïque, et les Oasis d'Audjelah et de Maradèh.— Falbe. Recherches sur l'emplacement du Carthage.—Dureau de la Malte. Recherches sur la topoghaphie de Carthage.*

(46) *De Laborde et Linant. Voyage dans l'Arabie Petrée publié par De Laborde.*

tempi più antichi dagli altri popoli delle regioni circonvicine, la quale doveva rassomigliare alquanto per la parte ornamentale all'egiziana, e per le forme e proporzioni alla greca. Da una tale congiunzione n'è derivata la maniera corintia, come già si è fatto conoscere.

I monumenti, che rimangono nella Palestina, e precipuamente quei che si dicono volgarmente i sepolcri dei re di Giuda presso Gerusalemme, quei detti di Absalonne, di Zaccaria, del ritiro degli Apostoli e di Josafat (47), offrono tutti una maniera dorica mista spesso colla jonica, e benchè certamente eretti nel tempo del dominio romano o alcun poco tempo prima, pure servono in certo modo a far conoscere che nella stessa regione si tenne anteriormente un genere di architettura dedotto dalla primitiva struttura fatta principalmente col legno, dalla quale ebbe particolare origine la maniera corintia, come si è fatto ampiamente conoscere descrivendo le opere eseguite dai fenici e dai greci.

I grandi edifizj di Balbek, ossia Eliopoli della Celosiria, e di Palmira, ossia Tedmor (48), presentano un genere di architettura troppo simile a quello tenuto negli ultimi tempi dell'impero romano per poterne dedurre alcuna notizia sulle pratiche tenute nell'arte stessa al tempo prescritto a queste ricerche, escludendo però alcuni sepolcri posti vicino a questa ultima città, che sono di più antica costruzione e che possono dare alcuna idea di quanto in tal genere sole-

(47) *Cassas. Voyage pittoresque de la Syrie, Phénicie, Palestine et de la Basse Egypte. Tom. III. Plan.* 19 *à la* 30. — *Gewish oriental and classical antiquities.*

(48) *Wood et Dawkins. Les ruines de Balbek autrement dite Héliopolis dans la Coelosyrie. Les ruines de Palmyre autrement dite Tedmor au desert.*

vasi antecedentemente praticare (49). Ma i sepolcri che rinvengonsi presso Baruth e l'antica Sidone, e le poche reliquie di maniera jonica esistenti vicino all'antica Tiro, dimostrano più chiaramente quale fosse il genere dell'architettura tenuto nei più antichi tempi nelle stesse regioni; e la stessa derivazione può aversi dai monumenti dell'antica Antiochia, di Emesa (50), e di alcune altre città fondate nel tempo del governo ivi tenuto con grande prosperità dai Seleucidi.

Si rendono anche più interessanti all'indicato scopo i monumenti che sussistono nelle antiche regioni della Frigia, della Licia e della Lidia, ed in specie quei di Tralles, Nisa, Mirra, Pinara, e Telmisso; perciocchè dalla singolare architettura di alcuni sepolcri incavati nella rupe si conosce assai chiaramente quanto si fosse in essi conservata più da vicino la imitazione della struttura fatta col solo legno nei più antichi edifizj (51), la quale già si è dimostrata con molti documenti essersi primieramente in miglior modo stabilita nelle regioni asiatiche, dalle quali poi si propagò in quelle dell'Europa abitate dai greci. Quindi siffatta circostanza ci presta un chiaro documento per sempre più comprovare la derivazione delle stesse regioni delle pratiche adottate nell'arte di edificare dai vetusti etruschi; poichè in modo assai palese negli stessi monumenti sepolcrali si trova verificare quella maniera prescritta da Vitruvio in particolare ai popoli della Toscana nella struttura dei loro tempj, la quale era precisamente composta con architravi di legno e cor-

(49) *Cassas. Voyage pittoresque de la Syrie etc. Tom. II. Plan. 77.*

(50) *Cassas. Opera citata. Tom. I. Planches 5. et suivantes.*

(51) *Felows. An account of discoveries in Lycia being a journal kept during a second excursion in Asia Minor. — Choiseul-Gouffier. Voyage pittoresque de la Grèce. Seconde édition. — Steuart. Description of some ancient monuments in Lycia and Phrygia.*

Digitized by Google

niciamenti sostenuti da mutuli assai sporgenti in fuori. Quindi in conferma della stessa derivazione è importante l'osservare che nei surriferiti luoghi della Licia, ed anche in quei proprj della Lidia, si rinvengono diversi monumenti sepolcrali che conservano quella forma inarcata composta da due segmenti di circolo, sulla quale si trovano precisamente essere state formate alcune celle sepolcrali discoperte ultimamente in quella parte dell'antica Etruria che corrispondeva verso il mare ed alla quale con più probabilità può appropriarsi la cotanto vantata provenienza lidia. Già pure la stessa derivazione si è fatta conoscere nel far menzione del celebre sepolcro di Aliatte padre di Creso che venne eretto vicino a Sardi; poichè la forma di esso, principalmente costituita da un grande tumulo di terra innalzato su di una crepidine di pietre, si trova essere assai simile a quella dei tanti sepolcri degli etruschi che in maggior numero sussistono nei luoghi occupati dalle città di Cere, Tarquinia e Vulcia in particolare. Laonde si è dalle indicate importanti scoperte ed erudite ricerche, che si viene vieppiù a contestare quanto vedesi esposto dagli antichi scrittori sull'indicata derivazione, la quale per il passato, allorchè non conoscevansi o non facevasi alcun conto dei suddetti monumenti, si soleva comunemente considerare per favolosa da quei tanti scrittori che cercarono di sostenere le loro opinioni con studiati ragionamenti senza curarsi in nulla dei monumenti. In Sardi poi, ove dovrebbonsi rinvenire più documenti per la storia dell'arte, giacchè era quella città considerata nei tempi antichi per una delle più doviziose dell'Asia, sino ad ora non si sono fatte quelle diligenti ricerche che oggi richiedonsi pel medesimo scopo. Le reliquie dell'antico grande tempio, che ivi sussistono,

bene dimostrano essersi impiegata la maniera jonica in modo assai simile di quanto solevasi far uso nelle città greche dell'Asia minore (52): ma poi non si sono ancora tratti accurati disegni dalle altre reliquie che ivi sussistono e che, quantunque appartenenti ad edifizj eretti in tempi posteriori, pure possono essere di un qualche utile per meglio conoscere l'architettura posta in uso nelle più antiche fabbriche di quella regione.

Tra i luoghi, in cui esistevano le più celebri città proprie della Persia, è in Istakar, ove si riconosce essere stata posta l'antica Persepoli, che si rinvengono le più ragguardevoli reliquie di vetuste fabbriche. Già di esse abbiamo indicato quanto sia probabile il credere avere appartenuto agli edifizj più nobili eretti nel tempo della maggior prosperità dei persiani e probabilmente al loro foro sì rinomato, e come si trovi concordare alle medesime lo stabilimento della maniera dedotta dalla struttura principalmente composta col legno, colla quale in più gran parte si conoscono dalle esposte memorie essere state edificate le fabbriche di quelle regioni, e precipuamente la reggia di Persepoli arsa da Alessandro (53). Ora osserveremo che, quan-

(52) *Leake. Journal of a tour in Asia minor, with comparative remarks on the ancient and modern geography of that contry.* In tale opera sono riportate alcune imperfette effigie degli edifizj di Sardi tratte dai disegni di Cockerell. Migliori esposizioni si attendono dalla spedizione inviata dal governo francese sotto la direzione di Texier e Clergé, la quale già si conosce aver fatte molte scoperte tra le rovine degli antichi edifizj di Magnesia sul Meandro.

(53) I monumenti di Persepoli vennero esposti con più cura primieramente dal Chardin. (*Voyages en Perse et autres lieux de l'Orient*); e dal Le Brun o Bruyn (*Voyage par la Moscovie en Perse et aux Indes orientales*). E poscia con maggior diligenza dal Morier (*Ioarney trongh Persia, Armenia and Asia Minor to Costantinople*), e dal Porter (*Travels in Georgia, Persia*

tunque non si possano quelle grandi reliquie attribuire alla stessa reggia, pure offrono importantissimi documenti delle pratiche tenute dai persiani nelle più nobili loro fabbriche; perciocchè dimostrano chiaramente come nella parte principale della struttura si sia adottata assai da vicino quella disposizione che venne stabilita in seguito di quanto solevasi praticare nelle costruzioni fatte col legno, e che si palesa precipuamente nelle colonne di proporzioni molto elevate e fregiate con scanalature, e negli architravi posti in piano in ragguardevole lunghezza sulle stesse colonne; e come nella parte ornamentale si sia seguita la maniera impiegata nelle età corrispondenti allo stabilimento dell'impero persiano nelle fabbriche dell'Egitto, la quale si riconosce in particolare negli ornamenti sovrapposti alle stesse colonne a guisa di capitelli e composti con figure umane e di animali quali in modo simile si viddero introdotti più comunemente negli edifizj egiziani. Ed in modo più palese si rinviene la stessa rassomiglianza contestata nelle semplici cornici sovrapposte agli architravi e composte di un grande guscio nel modo stesso che trovansi costantemente impiegate nei monumenti dell'Egitto. Ornamenti di simil carattere si trovano posti in uso nelle tombe tagliate nella rupe tanto nel luogo ora denominato Scébel-Minar, corrispondente sopra alle suddette grandi rovine di Persepoli, quanto in quello detto Naksci-Rustan situato a poca distanza. Ed anzi in esse osservansi di particolare alcune rappresentanze di parti derivate dalla struttura composta col legno nelle cornici che coronano quei monumenti, e che offrono una ras-

ancient Babylonia during the years 1817-1820). Anche più accurate notizie poi si attendono dai signori Coste e Flandin che esaminarono ultimamente le stesse reliquie.

somiglianza con quelle dei sepolcri di Telmisso e di Mirra poc'anzi indicati. Si è dall'anzidetto genere di decorazione che i greci, dopo le invasioni dei persiani nella lor patria, e dopo di avere essi stessi visitate più frequentemente le regioni della Persia, derivarono l'uso di sostituire alle colonne figure umane ed anche di sovrapporre alle colonne figure di animali nel modo stesso che si rinvengono nelle rovine di Persepoli, come se ne scuoprirono alcuni esempj tra le reliquie degli antichi edifizj dell'isola di Delos e di Atene stessa. Così anche da queste ulteriori osservazioni si conferma sempre più la esposta opinione a riguardo dell'architettura persiana propriamente detta; cioè essersi essa stabilita nella parte principale della struttura da quanto solevasi praticare nelle costruzioni fatte col legno, e nella parte ornamentale essersi dedotta dalle pratiche tenute nell'Egitto nel tempo dello stabilimento dell'impero persiano.

Benchè dei tanti monumenti, che si rinvengono nelle Indie, non si possa con sicurezza determinare l'epoca della loro edificazione, e benchè secondo la più probabile opinione si debbano credere erette in tempi posteriori a quegli considerati in questa esposizione storica; pure possono essi servire di sicuro documento per conoscere il metodo tenuto nelle più vetuste opere di quella vasta regione (54). Però considerando quei monumenti di maggior antichità, che si trovano esistere nelle indicate regioni ed in particolare i

(54) *Maurice. Indian antiquities or dissertation relative to geography, teology, laws et of Hindostan compared with the religion of Persia, Egypt and Greece. — Daniell. Antiquities of India — Hindoo excavation in the mountainf of Ellora — Langlès. Monuments aneiens et modernes de l'Hindoustan. — Tod. The annals and antiquities of Rajast' han or the central and western Rajpost states of India.*

grandi ipogei di Sadras, Elephanta, Salsetta ed Ellora, non si può a meno di non riconoscere una certa rassomiglianza di carattere con le suddette reliquie che sussistono nella Persia, e precipuamente nella parte decorativa; percui si viene a dedurre che siffatte opere siensi eseguite in seguito di una successiva conoscenza di quanto solevasi praticare nell'arte di edificare dai persiani. E siccome già abbiamo potuto stabilire che nella stessa parte decorativa i persiani dedussero molte cognizioni dalle opere dell'Egitto; così per successiva comunicazione si viene a conoscere come potè succedere quella certa analogia che si rinviene tra i monumenti più vetusti delle Indie con quei dell'Egitto. Ed anzi se si osserva la forma di quelle porte situate nei principali ingressi delle grandi pagode, benchè erette in tempi di molto posteriori, pure si trova una rassomiglianza con i propilei eretti negli accessi ai peristilj dei tempj dell'Egitto, e precipuamente in quegli eretti sotto i greci ed i romani; poichè sono essi egualmente decorati con molti ordini di figure. La maggior diversità, che vedesi emergere tra i medesimi monumenti delle due indicate nazioni, consiste nell'essere quei dell'Egitto composti da due piloni con la porta praticata tra di essi, mentre quei delle Indie vedonsi sempre formati da un sol pilone avente la porta nel mezzo, come si deduce dalle più diligenti esposizioni che si hanno sull'architettura indiana in generale (55).

Anche minori cognizioni si hanno sulle opere erette nelle tanto vantate vetuste età d'incivilimento della Cina. Siffatta mancanza deve attribuirsi tanto alla struttura poco stabile delle fabbriche di quella regione, quanto pure al non

(55) *Ràm Raz. Assay an the architecture of the Hindus.*

essere stata ancora la medesima regione per bene esplorata sotto questo scopo. Il monumento, che con più sicurezza può giudicarsi eretto negli antichi tempi, si è il grande muro eretto nei limiti settentrionali di tre provincie poste intorno a Pe-king, che si protrae dal golfo detto ora di Petche-li sino a Si-ning; giacchè ne viene attribuita la sua costruzione al primo imperatore della dinastia degli Han due secoli avanti l'era volgare, come già si è esposto. Ma delle altre opere, alle quali si suole attribuire una vetustissima edificazione, come sono in particolare alcuni piccoli tempj che si attribuiscono ai principi delle dinastie degli Hia e degli Sciang, non può nulla determinarsi di positivo sulla loro vantata antichità. Ed anzi considerando la debole struttura di siffatti edifizj, composta precipuamente da colonne di legno, che sorreggono leggerissime tettoje, non si può a meno di credere essere stati gli stessi edifizj riedificati più d'una volta dopo l'indicato loro primitivo stabilimento, per conservarli in sì lungo spazio di tempo. Lo stesso deve attribuirsi a quei palazzi imperiali che si sogliono credere di antica struttura; poichè in essi di stabile si rinvengono quasi soltanto le mura con cui erano essi cinti. Osservando però che è comune opinione che si sia nell'esercizio delle arti presso i cinesi in generale, ed in particolare presso i mongoli, mantenuto anche ai tempi presenti quel genere di struttura che nelle età remote venne prefisso per ogni distinta specie di fabbriche, possono così le opere dei tempi posteriori prestare alcun lume per conoscere il metodo tenuto nelle antiche epoche comprese nelle nostre esposizioni storiche. Così da quanto viene riferito sulla struttura in generale delle principali attuali fabbriche della Cina, può credersi che venisse nei tempi antichi fatto grande uso del

legno tanto per formare sostegni alle tettoje, quanto per comporre i soffitti e le stesse leggiere coperture. Doveva così differire l'architettura dei medesimi edifizj antichi da quella più comunemente posta in uso dagli altri popoli dell'Asia, sì nella poca stabilità e disposizione generale di struttura, sì nel non avere alcuna parte costituente le cornici al di sopra delle colonne, ed anche nella varia forma delle tettoje (56). In alcuni ornamenti però di maggiore stabilità si rinviene una certa imitazione con quanto solevasi praticare dagl'indicati altri popoli; percui sempre più troviamo confermarsi quanto spesso venne esposto per dimostrare che la stess'arte nella struttura principale, dovette adattarsi sì all'indole del clima sì alla qualità dei materiali che erano proprj a ciascuna singolare regione; mentre nella decorazione prevalse quasi sempre quella maniera che fu dedotta dal popolo che sugli altri tutti tenne il dominio o prese a trattare le arti con maggior prosperità.

Parimenti nella stessa oscurità ed incertezza si rimane tuttora sulla conoscenza del metodo tenuto nell'arte dell'edificare nei tempi antichi dai popoli che abitarono le regioni poste nell'altro emisfero che per la vicinanza alle anzidette si distinsero primieramente col nome stesso di Indie e poscia con quello a noi ora cognito di America settentrionale; perciocchè non si giunse ancora a poter determinare con sicurezza l'epoca della costruzione di diversi

(56) I principali edifizj dei cinesi si trovano esposti con qualche maggior diligenza nelle seguenti opere. *Chambers. Designs of Chinese buildings, furniture, dresses, machines and utensils.* — *Staunton. Authentic account of the embassy from the king of Great-Britain to the Emperor of China, of lord Marcarteney.* — *Latour-Timkorski. Voyage à Péking à travers la Mongole en* 1820 *et* 1821. — *Assais sur l'architecture des Chinois sur les jardins et leurs moeurs et usages.*

monumenti che si trovano esistere in modo più conservato in alcune parti interne della stessa regione, e precipuamente nelle provincie del Messico, di Palenga, di Guatemala e di Yucatan, quantunque sieno stati ampiamente illustrati ed esposti con precisione (57). Si conviene però più comunemente di riconoscere negli usi proprj dei più antichi abitanti della stessa regione una derivazione dall'Asia settentrionale ed in particolare da quella abitata dai mongoli. Infatti il carattere di alcune opere figurate e precipuamente quelle relative alle divinità, si trova essere assai simile nelle due indicate regioni. Le piramidi di Cholula, essendo composte a diversi piani, vengono ad offrire molta rassomiglianza tanto colla sì vantata piramide di Belo in Babilonia quanto con alcune dell'Egitto. La rastremazione praticata verso la parte superiore nelle aperture di porte e finestre, come scorgesi in alcune rovine denominate la casa dell'Inca al Canar, si rende pure simile a quanto solevasi praticare dai diversi popoli antichi dell'Asia e dell'Egitto in particolare. Inoltre i monumenti di Palenga presentano nell'interna loro struttura volte acuminate e terminate nel vertice con una ristretta parte piana, come precisamente se ne tro-

(57) Gli antichi monumenti dell'America settentrionale si trovano esposti con più cura precipuamente nelle seguenti opere. *Relation des trois expéditions du capitaine Dupaix ordonnées en* 1805, 1806 *et* 1807 *pour la recherche des antiquités du pays, notament celle de Mitla et de Palenque, accompagnée des dessins de Castanede. Suivie d'une parallèle de ces monumens avec ceux de l'Egypte, de l'Indostan, et du rest de l'ancien monde par Alexandre Lenoir. — Cabrera Felix. Descriptioon of the Ruins of an ancient City discovered near Palenque in the Kingdom of Guatemala in Spanisii Amera; from the original manuscript report of Capitain Don Antonio del Rio. — De Humboldt. Vue des Cordillieres et monumens des peuples indigènes de l'Amérique. — Iohn L. Stephens. Incidents of travel in central America, Chiapas and Yucatan.*

Digitized by Google

vano diversi esempj nei monumenti sepolcrali dell'Asia minore e della parte dell'Italia già abitata dai tirreni che trassero diversi usi dalla stessa regione asiatica. Meandri ed altri ornamenti proprj dei greci europei ed asiatici offrono poi diverse reliquie di fabbriche che si trovano esistere in particolare in Mitla nella provincia di Oaxaca. E siccome siffatto genere di opere si soleva porre in uso soltanto dagl'indicati popoli nei tempi antichi, ossia avanti al totale decadimento dell'impero romano; così si viene a conoscere che vi dovette essere stata una qualche comunicazione tra i medesimi popoli delle tre parti del mondo cognite agli antichi, con quei dell'America. Perciocchè non avrebbero potuto questi trarre insegnamenti da quelle opere che non erano più in uso presso gli stessi antichi popoli, quando si volesse stabilire essere accaduta la indicata comunicazione soltanto in tempi posteriori all'epoca suddetta. Ma a determinare sì l'età, in cui avvenne la stessa comunicazione, sì la regione ed il popolo che la portò ad effetto non si hanno alcuni documenti; onde è che tutte le cose che si espongono su tale circostanza devonsi considerare semplicemente quali parziali opinioni, benchè in alcune parti probabili. Per il nostro scopo ci basta di poter comprovare dagl'indicati monumenti, quantunque forse non edificati in tempi vetusti, che vi fu nelle età remote presso i popoli dell'America una certa conoscenza di alcune pratiche dell'arte di edificare che erano proprie in particolare agli antichi popoli dell'Asia.

Porremo adunque termine a questa esposizione storica sull'Architettura antica col conchiudere che, attenendoci ai più positivi documenti, e tralasciando di seguire quelle opinioni che non possono comprovarsi col più gran numero dei monumenti superstiti, si devono attribuire agli egiziani

le prime più grandi opere che si conoscano essersi erette dai popoli antichi, come si dimostra precipuamente con quanto venne esposto sulle piramidi di Memfi, che vengono attribuite ai faraoni delle prime quattro dinastie. Da diverse notizie si stabiliscono essersi nelle stesse più vetuste età innalzate altre grandi opere nelle regioni dell'Asia più prossime all'Egitto ed in particolare in quelle abitate dagli assiri: ma non rimangono certe reliquie per contestare le cose esposte dagli scrittori. Anche con maggiori monumenti superstiti si conferma essersi dagli egiziani nella seconda età da noi presa a considerare erette più grandi opere che da qualunque altro popolo antico, ed eziandio avere essi portato l'arte a quel maggiore grado di perfezione che fece render sì pregevoli le fabbriche dell'Egitto per la singolar maniera con cui furono costrutte ed adornate, come dimostrasi in particolare con i grandi monumenti di Tebe che appartengono quasi unicamente ai faraoni della tanto rinomata decimottava dinastia. Gli assiri furono principalmente emuli degli egiziani nella sontuosità e grandezza degli edifizj, e similmente i fenici ed i giudei tra gli altri popoli dell'Asia, per avere essi erette altre nobili fabbriche, le quali si conoscono quasi solo da semplici descrizioni. Sono esse però sufficienti a dimostrare essersi nella decorazione delle stesse opere seguita una maniera assai simile a quella degli egizj, mentre nella principale loro struttura si adattarono a quanto dall'indole proprio del clima e dalla qualità dei materiali veniva prescritto.

Quindi può concludersi che da tali pratiche ebbe origine quel genere di architettura che si rese tanto rinomato nelle regioni dell'Asia minore ed in quelle dell'Europa precipuamente abitate dai greci. E mentre vieppiù acqui-

stavano decoro le opere degli anzidetti popoli dell'Asia nella terza epoca distinta nella esposizione storica, cominciavano le arti tutte in Egitto a decadere da quella prosperità che avevano acquistata nell'epoca antecedente. E così si venne sempre più a consolidare l'anzidetta maniera asiatica e propagarsi con più decoro nelle regioni dell'Europa. La potenza persiana, che tenne il principal dominio dell'Asia nell'indicata quarta epoca, ridusse l'arte stessa ad acquistare la maggior magnificenza di cui poteva essere fregiata precipuamente in seguito delle conquiste fatte da Cambise in Egitto spogliando i principali edifizj di quella regione; e si stese la medesima ricca maniera sì nelle regioni settentrionali dell'Asia sì in quelle dell'Europa che avevano una comunicazione più diretta con i suddetti popoli che godevano di una maggior prosperità ed avevano un più grande dominio sugli altri. Si è precisamente dalle invasioni che fecero i persiani nella Grecia che ne derivò ad essa quella maggior nobiltà e ricchezza nell'esercizio delle arti che avvenne presso i greci nei tempi della più grande loro prosperità. Nobilitandosi così quelle pratiche tenute dai greci nelle arti, che avevano ridotte per le tante circostanze esposte sempre più a miglior metodo, e rendendosi essi stessi più potenti per le vittorie ottenute sui persiani, acquistarono il dominio nelle regioni dell'Asia ed in quelle dell'Egitto precipuamente per le conquiste fatte da Alessandro, dalle quali ebbe principio quanto venne esposto nel quinto partimento storico. In esso abbiamo dimostrato come le arti, sotto la protezione dei Lagidi nell'Egitto e nell'Asia sotto il governo dei Seleucidi, prosperassero ed acquistassero vicendevole decoro più a seconda della particolare protezione che in favore delle stesse arti concedevano alcuni dei

suddetti principi, che per propria disposizione dei popoli da essi governati; onde le arti furono soggette ad essere frequentemente conturbate.

In tutte le indicate vicende l'esercizio dell'arte dell'edificare si tenne sempre a seguire per la parte essenziale della struttura di ogni edifizio quelle disposizioni e forme che erano volute dall'indole propria del clima di ogni distinta regione ed alla qualità del materiale che ciascuna di essa somministrava in maggior copia; e per la parte decorativa prevalse quasi sempre quella maniera che venne più comunemente posta in uso nelle nobili fabbriche dell'Egitto e successivamente propagata nelle diverse regioni che presero ad aver commercio coll'Egitto stesso. Quindi da siffatta circostanza, ampiamente dimostrata nelle osservazioni esibite nel corso di questa esposizione storica, può concludersi che in ciascuna delle indicate principali regioni si costituì un genere particolare di architettura; giacchè in quest'arte sono le singolari disposizioni, le forme e le varie proporzioni degli edifizj che distinguono una maniera dall'altra, e non solamente le differenti specie di decorazione in esse impiegate. Quindi è che con giuste ragioni si è stabilito di distinguere, quali generi particolari di architettura, le pratiche che si tennero in quest'arte dagli egiziani, assiri, fenici, persiani ed indiani in generale sotto la preponderanza della maniera egiziana; come si sogliono distinguere i generi dorico, jonico e corintio nell'architettura greca.

Dalle stesse tante osservazioni esposte può inoltre concludersi che nell'esercizio dell'arte medesima, tenuto dagli indicati diversi popoli antichi, progredì una successiva tendenza alla maggior sveltezza delle proporzioni ed alla maggiore ricchezza degli ornamenti impiegati negli edifizj di

ogni genere; in modo tale che dalla più grande robustezza di struttura e semplicità di decorazione, qualità proprie delle più vetuste opere, si passò alla maggior sveltezza di proporzioni e ricchezza di ornamenti, che caratterizzano le opere degli ultimi tempi considerati nella presente esposizione storica. Siffatta progressiva tendenza si palesa anche solo assai chiaramente nei monumenti dell'Egitto prendendo a fare il confronto che passa tra le reliquie degli edifizj tebani innalzati precipuamente sotto i faraoni della decimottava dinastia, e quelle degli altri edifizj che furono eretti nelle successive epoche sino a quei di Tentira in particolare che servono a far conoscere la maggiore sveltezza di proporzione e ricchezza non che varietà di ornamenti. Si è seguendo siffatto esteso ed ordinato raffronto che possonsi anche senza il sussidio dei documenti storici e delle leggende scolpite sui monumenti, classificare con molta probabilità gli stessi monumenti dell'Egitto a seconda delle respettive epoche in cui furono eretti. Le stesse distinzioni possono dedursi dal raffronto dei differenti monumenti sussistenti presso gli altri popoli dell'antichità. E così soltanto da siffatte regolari considerazioni può ottenersi di ordinare una esposizione sull'arte di edificare che sia in più perfetto accordo sì colle memorie storiche tramandateci dagli antichi scrittori, sì con quanto effettivamente avvenne nel vario esercizio dell'arte stessa, al quale unico scopo furono dirette le osservazioni tutte esibite nella esposizione storica di questa prima Sezione dell'Architettura antica dimostrata precipuamente con i monumenti proprj dell'arte stessa e con i più autorevoli documenti tramandatici dagli antichi scrittori.

FINE DELLA PARTE I.

Digitized by Google

1225736
RL 030841

Digitized by Google

INDICE CRONOLOGICO

DEI PRINCIPALI MONUMENTI PRESI A CONSIDERARE NELLA STORIA DELL'ARCHITETTURA EGIZIANA

Si annoverano in questo indice soltanto quei monumenti più cospicui che precisamente possono dirsi storici per la commemorazione che di essi in alcun modo viene fatta negli scritti degli antichi: e si espongono ripartiti in cinque epoche distinte secondo lo stesso ordine tenuto nella Storia dell'Arte.

EPOCA I.

DAI PRIMI TEMPI COGNITI NELLA STORIA ANTICA E PRINCIPALMENTE DA MENES CAPO DELLA PRIMA DINASTIA DEI RE DELL'EGITTO SINO AD AMMENEMES RE DIOSPOLITANO DELL'UNDECIMA DINASTIA.

Innalzamento della gran torre di Babele convertita poscia in tempio di Belo. Pag. 70.
Arginature stabilite da Menes lungo uno dei bracci del Nilo vicino a Memfi, ed ordinamento più stabile della stessa città. Pag. 74.
Stabilimento del sacrario di Vulcano in Memfi. Pag. 75.
Palazzo reale in Memfi eretto da Athotis figlio di Menes. Pag. 79.
Piramidi presso Cochon eretto da Cencenes. Pag. 80.
Ritrovamento della costruzione con pietre segate fatto da Tosorthrus capo della terza dinastia. Pag. 81.

Digitized by Google

Edificazione della maggior piramide memfite da Suphis secondo re della quarta dinastia. Pag. 83.
Seconda piramide di Memfi eretta dal successore dell'anzidetto faraone egualmente denominato Suphis. Pag. 89.
Cominciamento della terza piramide di memfite impresa da Mencheres terzo re della stessa quarta dinastia ed ultimata da Nitocris regina della sesta dinastia. Pag. 93.

EPOCA II.

DA SESONCHORIS CAPO DELLA DUODECIMA DINASTIA A THUORIS ULTIMO RE DELLA DINASTIA DECIMANONA.

Stabilimento della città di Tebe fatto in modo più decoroso dai faraoni della duodecima e decimaterza dinastia. 114.
Piramide di opera laterizia eretta da Labaris vicino al laberinto arsenoitico per servire di suo sepolcro. P. 115.
Edifizj innalzati in Eliopoli da Osortasen I e nel nomo arsenoitico, dei quali sussistono due obelischi. P. 121.
Tombe dette di Beni-Hassan, l'una delle quali si conobbe appartenere ad Amenembè capitano di Osortasen I. Pag. 124.
Fondazione di Ninive sul Tigri da Nino. Pag. 129.
Mura, reggie ed altri sontuosi edifizj di Babilonia innalzati da Semiramide moglie di Nino. Pag. 130.
Munimento di Avaris in Egitto fatto da Salatis re pastore. Pag. 149.
Tomba di Beni-Hassan appartenente a Nevothph scriba di Osortasen II. Pag. 143.
Ristabilimento dei tempj di Phtah in Memfi e di Ammone

in Tebe fatto da Thutmosis ultimo re della decimasettima dinastia. Pag. 148.
Primo ristabilimento del grande edifizio tebano detto di Karnac procurato da Thutmes I secondo re della dinastia decimottava. Pag. 151.
Tempio innalzato in Eilethya da Thutmes III. Pag. 153.
Tempio di El-Asassif eretto da Amense moglie dell'anzidetto faraone con gli obelischi situati a lato del propileo che mette nel maggior propileo dell'edifizio di Karnac. Pag. 154.
Propilei del tempio di Vulcano in Memfi rivolti verso settentrione edificati da Thutmes IV Moeris. Pag. 155.
Formazione del grande lago di Moeris nel nomo arsinoitico con le piramidi ivi erette dallo stesso re. Pag. 156.
Tempio di Amada nella Nubia edificato del medesimo Thutmes, ed altri simili edifizj eretti in Edfu ed in Eilethya di Egitto. Pag. 157.
Tempio consacrato ad Amonrè in Tebe dallo stesso Thutmes, col quale ebbe principio il grande edifizio denominato ora di Medinet-Abu; ed aggiunzione fatta nella parte posteriore del grande edifizio detto di Karnac, con due obelischi innalzati avanti al propileo del tempio di Ammone. Pag. 158.
Tempio di Talmis edificato da Amenof II ed altro a Silsilis. Pag. 161.
Peristilio aggiunto tra il primo ed il secondo propileo del grande edifizio di Karnac dal medesimo faraone. Pag. 161.
Sala con pilastri eretta avanti al tempio di Amada da Thutmes V. Pag. 162.
Tomba di Tebe detta ora di Quornah, che dal nome del

suo edificatore credesi essere stata denominata anticamente Thutmeseion. Pag. 162.
Tempio di Soleb nella Nubia eretto da Amenof III Memnone, e due edicole a Silsilis in Egitto. Pag. 163.
Colossi dello stesso Amenof Memnone eretti avanti ad un grande edifizio dell'antica città di Tebe che, dal nome del suddetto faraone, doveva denominarsi Amenophion. Pag. 164.
Stabilimento del grande edifizio tebano, detto ora di Luqsor, dallo stesso Amenof Memnone, del quale venne edificata tutta la parte posteriore. Pag. 165.
Portico di grandi colonne aggiunto al suddetto edifizio di Luqsor da Horus. Pag. 167.
Quarto propileo meridionale del grande edifizio di Karnac con il lungo viale di sfingi che metteva al medesimo propileo stabilito dallo stesso Horus. Pag. 168.
Tempio della Nubia nel luogo detto Dgebel-Addeh, ed altro sotterraneo a Silsilis edificato da Horus medesimo. Pag. 168.
Tempio ad Ouandi-Halfa eretto da Menephtah in onore di suo padre Ramses I. Pag. 169.
Piccoli tempj eretti dallo stesso faraone nell'Eptanomide, ed a Silsilis. Pag. 170.
Stabilimento del grande edifizio tebano detto ora di Quornak, e denominato anticamente dal nome del suddetto re Menephtheion. Pag. 170.
Ornamenti aggiunti ai grandi edifizj tebani di Medinet-Obu, Luqsor e precipuamente nella grande sala ipostile dell'edifizio di Karnac. Pag. 171.
Tomba nella valle di Biban-el-Moluk appartenente allo stesso Menephtat I. Pag. 173.

Digitized by Google

Altri ornamenti aggiunti agli edifizj di Quornak e di Karnac da Armesses con due obelischi. Pag. 174.
Trofei eretti da Ramses III Sesostri nelle regioni da lui conquistate nell'Asia. Pag. 176.
Grandi canali formati dallo stesso Ramses per bonificare il Basso Egitto. Pag. 181.
Colossali statue erette avanti al tempio di Vulcano in Memfi dallo stesso faraone. Pag. 184.
Obelischi ed altre statue colossali erette avanti al propileo del grande edifizio tebano detto di Luqsor stabilito dal medesimo Ramses unitamente al peristilio che succedeva al detto propileo. Pag. 185.
Edificazione dell'altro grande edifizio di Tebe denominato volgarmente il sepolcro di Osimandia, che credesi essere stato anticamente distinto col nome di Ramseseion dal medesimo edificatore. Pag. 186.
Compimento della sala ipostile del grande edfizio di Karnac procurato dallo stesso Ramses col propileo che metteva in tale sala. Pag. 192.
Ornamenti aggiunti all'altro grande edifizio di Tebe detto di Quornak. Pag. 193.
Tempio di Osiride eretto in Abydos dallo stesso Ramses. Pag. 193.
Tempj della Nubia edificati dal medesimo re, tanto nel luogo detto Ghircich-Hassan, quanto in quello detto Wadi-Essabua, come altresì a Derry capo luogo della stessa regione. Pag. 194.
Edifizj in parte scavati nella rupe ad Ibsambul nella Nubia, uno dei quali dedicato dallo stesso Ramses a Phrè, e l'altro consacrato da sua moglie Nofreari ad Athyr. Pag. 194.

Alcune edicole incavate nella rupe a Silsilis sotto il successore di Ramses-Sesostri denominato Menephtah II. Pag. 199.
Piccolo tempio quadrato aggiunto al grande edifizio di Karnac da Menephtah III. Pag. 200.
Tomba dello stesso faraone nella valle di Biban-el-Moluk. Pag. 201.
Tomba scavata nella stessa valle da Siphtah, che servì a Remerri. Pag. 203.
Edifizj di Medinet-Abu eretti da Ramses-Sethos. Pag. 211.
Propileo rivolto verso il Nilo dell'edifizio tebano detto di Gnornak eretto dallo stesso faraone. P. 213.
Tomba del medesimo re esistente nella valle di Biban-el-Moluk. Pag. 214.
Altre tombe scavate nel medesimo luogo dai successori di Ramses Sethos denominati Ramses V, Ramses VI e Ram VII. Pag. 215.
Recinto sacro in Memfi stabilito da Thuoris denominato altrimenti Polibio e Proteo. Pag. 217.
Tempio dedicato a Scions situato vicino al Nilo in Tebe ed a poca distanza del grande edifizio di Karnac, eretto dallo stesso Thuoris. Pag. 218.
Tomba nella valle di Biban-el-Moluk appartenente al medesimo faraone. Pag. 218.

EPOCA III.

DAL PRINCIPIO DELLA VIGESIMA DINASTIA DEI RE DI EGITTO AL TERMINE DELLA DINASTIA VIGESIMASESTA

Stabilimento di Susa colla reggia procurato da Titone padre di Memnone che fu alla guerra di Troja. Pag. 232.

Digitized by Google

Edificazione delle più nobili fabbriche di Sidone e di Tiro. Pag. 234.
Prime indicazioni più certe delle fabbriche erette nelle Indie sotto le dinastie dei Ceu e degli Hia. Pag. 237.
Edifizj dell'isola di Pancaja. Pag. 238.
Tombe della valle di Biban-el-Moluk appartenenti a Ramses X, Ramses XI, Ramses XII, e Ramses XIII. P. 241.
Tempietto annesso al grande edifizio di Karnac edificato da Ramses XIV. Pag. 245.
Propileo con viale di sfingi aggiunto da Phisciam al tempio di Scions in Tebe vicino al grande edifizio di Karnac. Pag. 247.
Casa di Davide sulla rocca di Gerusalemme. Pag. 249.
Tempio di Gerusalemme edificato da Salomone. Pag. 250.
Casa di Salomone detta della Selva del Libano. Pag. 252.
Riedificazione dei tempj di Ercole e di Astarte in Tiro fatta da Hiram. Pag. 256.
Ristauro fatto al grande edifizio di Karnac da Sesonchis o Sesac della sacra scrittura. Pag. 263.
Riparazione del tempio di Gerusalemme procurata da Roboamo in seguito dei danni recati dal suddetto Sesac, e stabilimento di diverse città della Giudea. Pag. 264.
Peristilio anteriore del grande edifizio di Karnac stabilito da Osorthon di stirpe bubastite. Pag. 265.
Stabilimento di Cartagine attribuito ad Elissa sorella di Pigmalione re di Tiro, ed eseguito alcun tempo dopo della fondazione di Utica; altro stabilimento dei tirj, i quali nel tempo stesso fondarono Batri nella Fenicia ed Anza nell'Africa. Pag. 266.
Fondazione delle città di Tarso e Anchialo da Sardanapo col sepolcro di questo re. Pag. 269.

Distruzione di una parte delle mura e della reggia di Ninive accaduta nell'assalto dato a quella città da Arbace contro Sardanapalo. Pag. 270.
Stabilimento di Ecbatana da Deioce. Pag, 271.
Grandi canali ed argini eseguiti nel basso Egitto ordinati da Sabbakon. Pag. 274.
Ristauri fatti dallo stesso re agli edifizj tebani di Luqsor e di Karnac. Pag. 275.
Piccolo tempio eretto vicino al lato meridionale dell'edifizio di Karnac da Severchus. Pag. 276.
Fondazione di Tarso procurata da Sennacherib. Pag. 277.
Edifizj del monte Barkal nell'Etiopia attribuiti a Tahrak. Pag. 278.
Laberinto costituito dai dodici re che ressero per alcun tempo unitamente il governo dell'Egitto. Pag. 279.
Propilei del tempio di Vulcano in Memfi rivolti verso il vento noto, ed edificati da Psammitico con il peristilio per il nume Apies. Pag. 283.
Cominciamento dello scavo per il canale di comunicazione del Nilo col mar Rosso impreso da Nechao. Pag. 284.
Tempio di Phtah in Memfi cominciato da Psammitico II e compito dal suo figlio Uaphsis. Pag. 286.
Distruzione del sontuoso tempio di Gerusalemme con gli altri edifizj di quella città recata da Nabuzardanc per ordine di Nabuchodonosor. Pag. 288.
Ristabilimento di Babilonia procurato da Nabuchodonosor con la edificazione dei celebri orti pensili. Pag. 289.
Ammirabili propilei del tempio di Minerva a Sais edificati da Amasis. Pag. 290.
Edicole e colossi monoliti di Sais fatti eseguire dallo stesso Amasis. Pag. 291.

Digitized by Google

Tempio d'Iside in Memfi con altre figure colossali erette dal medesimo Amasis. Pag. 292.

EPOCA IV.

DAL PRINCIPIO DELLA VIGESIMASETTIMA DINASTIA ALL'ULTIMA ANNOVERATA NEL CATALOGO DEI RE DI EGITTO DI MANETONE.

Sepolcro di Aliatte padre di Creso. Pag. 302.
Fondazione di Passargada fatta da Ciro colla edificazione della sua reggia. Pag. 305.
Primo stabilimento di Persepoli col suo gran foro. P. 306.
Sepolcro di Ciro in Passargada. Pag. 308.
Nuove fabbriche erette in Susa dallo stesso Ciro, e fondazione di una città nella Battriana. Pag. 309.
Stabilimento di Meroe nell'Etiopia procurato da Cambise. Pag. 310.
Rovina dei principali edifizj sacri dell'Egitto fatta da Cambise. Pag. 311.
Ristabilimento dei medesimi edifizj impreso a farsi da Dario d'Itaspe. Pag. 312.
Continuazione dello scavo per il canale di comunicazione tra il Nilo ed il mar Rosso ordinata dallo stesso Dario. Pag. 313.
Danni recati alle mura di Babilonia e ristabilimento delle medesime dallo stesso Dario commesso. Pag. 314.
Ponte sul Bosforo architettato da Mandrocle samio. P. 315.
Riedificazione del tempio di Gerusalemme protetta da Dario. Pag. 316.
Scavamento del canale intorno al monte Ato ordinato da Serse. Pag. 317.

Grande ponte stabilito sull'Ellesponto per far transitare in Europa l'esercito di Serse. Pag. 317.
Reggia di Persepoli maggiormente decorata da Serse. Pag. 318.
Reggie di Ecbatana, di Passargada, di Gabe e di Taoce pure maggiormente decorate. Pag. 321.
Magnificenze usate da Artaserse nella reggia di Susa. P. 324.
Ristabilimento delle mura di Gerusalemme eseguito colla protezione di Artaserse. Pag. 325.
Ristauro fatto da Amirteo alla parte anteriore della grande sala ipostile dell'edifizio tebano di Karnac e di alcuni altri edifizj di Eilethya. Pag. 326.
Colonne aggiunte all'edifizio tebano di Medinet-Abu da Nephrites. Pag. 327.
Ristabilimento del primo propileo del tempio di Phile procurato da Nectanebo I. Pag. 328.
Ristauri fatti ai grandi edifizj tebani di Karnac e di Medinet-Abu dallo stesso faraone. Pag. 329.

EPOCA V.

DALLE CONQUISTE DI ALESSANDRO IL GRANDE A TUTTO IL GOVERNO DEI LAGIDI.

Tempio di Giove Olimpico stabilito da Alessandro in Sardi. Pag. 333.
Stabilimento di Alessandria in Egitto. Pag. 334.
Distruzione della reggia di Persepoli. Pag. 336.
Fondazione di Alessandria sul fiume Tanai, di Nicea e Bucefala nelle Indie, e di altre città che si attribuiscono ad Alessandro. Pag. 337.

Digitized by Google

Grande apparecchio per i funerali celebrati ad Efestione in Babilonia. Pag. 340.
Tempio edificato da Tolomeo figlio di Lago in Alessandria per servire di sepolcro al corpo di Alessandro trasportato da Babilonia con grande pomba. Pag.341.
Regi palazzi stabiliti dallo stesso Tolomeo in Alessandria colla grande biblioteca e Museo. Pag. 241.
Tempio di Serapide eretto in Alessandria dal medesimo Tolomeo. Pag. 242.
Stabilimento della torre del Faro nel porto di Alessandria. Pag. 343.
Fondazione della città di Tolemaide nella Tebaide. P.344.
Ristauro fatto ai santuari degli edifizj tebani di Karnac e di Luqsor dallo stesso Tolomeo. Pag. 344.
Fondazione di Antigonia Epidafne, Seleucia di Pierea, Apamea e Laodicea e di altre città dell'Asia sotto di Seleuco Nicatore. Pag. 347.
Canale di comunicazione tra il mar Rosso ed il Nilo portato a compimento da Tolomeo Sotere. Pag. 349.
Parte interna del tempio di Phile eseguita da Tolomeo Filadelfo. Pag. 351.
Edifizj di Dakkeh e di Nebuth nella Nubia stabiliti da Ergamene ed Atarramone. Pag. 352.
Ristabilimento di diversi edifizj dell'Egitto procurato da Tolomeo Evergete. Pag. 353.
Edificazione del tempio minore di Esneh dallo stesso Tolomeo. Pag. 354.
Tempio di Osiride edificato vicino al Nilo dal medesimo faraone. Pag. 354.
Ristabilimento di Lisimachia nella Tracia procurato da Antioco il Grande. Pag. 356.

Digitized by Google

Edifizj sacri stabiliti da Tolomeo Epifane in Egitto. P. 356.
Edificazione del doppio tempio di Ombos dal medesimo Tolomeo. Pag. 357.
Edifizio detto Mamnosi a Phile. Pag. 358.
Grande muro eretto intorno le provincie settentrionali della Cina. Pag. 358.
Tempio di Diana selvaggia a Leontopoli ridotto al culto del vero Dio dai giudei. Pag. 360.
Maggiori ornamenti aggiunti ad Antiochia da Antioco Epifane. Pag. 362.
Il grande tempio di Phile portato a compimento da Tolomeo Evergete II. Pag. 364.
Propileo del tempio maggiore di Apollinopolis Parva eretto da Tolomeo Sotere II. Pag. 365.
Ristabilimento delle mura di Gerusalemme procurato dal sommo pontefice Simone. Pag. 366.
Muro di recinto fatto al tempo di Apollinopolis Magna da Tolomeo Alessandro II. Pag. 366.
Edificazione del tempio maggiore di Denderah cominciata sotto di Cleopatra e Cesarione. Pag. 367.
Tempio di Erment edificato dalla stessa ultima Cleopatra. Pag. 368.

IMPRIMATUR
Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. S. Palatii Apostolici Magister.

IMPRIMATUR
Joseph Canali Archiep. Colossensis Vicesgerens.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]